Indice Pag. 5

I. Capitale sociale, nuova teoria economica della cooperazione e sviluppo » 7
1. Una nuova teoria economica della cooperazione e i problemi vecchi e nuovi dello sviluppo: contesti locali e contesti di ricerca » 7
2. Ridefinire lo "sviluppo": *in*vestire e *dis*investire in capitale sociale » 14
3. Processi identitari e "reputazione di tipo mafioso" » 23
4. Una ricerca nelle scuole palermitane sull'origine della relazione violenta: studiare e vivere allo Zen » 32
5. Mondi vitali palermitani e narrazioni » 40
6. Mafia, reputazione, comunicazioni di massa » 44
7. Fiducia, reputazione, capitale sociale » 52
8. Studiare la mafia attraverso l'analisi empirica dei micro processi generativi di personalità violente e prevaricanti » 55
9. "Pagano tutti": la struttura del racket, il rapporto vittima-carnefice e la "protezione del protettore » 59
10. La mafia come ibridazione e vittimizzazione della formazione economico-sociale siciliana » 65
11. "Vuatri da legalità siti?... U sapiti c' aviti a lassari qualcosa pi nuatri!" » 76
12. Precondizioni dello sviluppo e associazionismo » 80
13. La stagione della fiducia » 89
14. Palermo come Capo d'Orlando? » 95
15. Una assemblea storica di Confindustria – Palermo » 101
16. La Produzione di qualità e l'intreccio tra economia, cultura, territorio e società » 103
17. Crisi o sviluppo? » 113
18. Il senso del luogo e la "isola plurale" » 120
19. Produzione di qualità e cooperazione » 130
20. Spessore istituzionale e prospettiva euro mediterranea » 135
21. Etica pubblica, società civile e sviluppo in Sicilia » 137
22. Democrazia deliberativa, capitale civile, *governance multilevel* » 140

II. Riforma del capitalismo e nuovi orizzonti di ricerca » 163
1. Riforma del capitalismo, responsabilità dell'impresa e cooperazione » 163
2. "Capitale personale", innovazione, costruzione di Capitale sociale, riorganizzazione dei "sistemi di vita" e di lavoro » 165

3. Superare il "fondamento semplicistico" di mercato » 172
4. Cooperare per lo sviluppo: società e reciprocità » 173
5. Il capitalismo "impaziente", la forma d'impresa cooperativa e il "*potere socialintegrativo della solidarietà*" » 178
6. L'impresa irresponsabile, l'erosione delle regole, la centralizzazione del potere » 188
7. Una "società entropica"? » 192
8. La forma cooperativa d'impresa: un orizzonte di ricerca e di pratica sociale » 197
9. Informazione, fiducia /sfiducia, riduzione dell'incertezza » 202
10. La triplice emergenza e lo "stato d'eccezione" globale » 217

Appendice » 220

1. Focus Group S. M. "SCIASCIA" – ZEN 1 – 29.03.2007 » 220
2. S. M. "Sciascia" (Zen 1) - Incontro con la vicepreside – 02.02.2007 » 239
3. Focus group e intervista a Claudio S. M. "Falcone" (Zen 2) » 252
4. Intervista al Prof. Dalacchi - S.M. Falcone (Zen 2) » 260
5. Riferimenti bibliografici » 271

I. Capitale sociale e nuova teoria economica della cooperazione

1. Una nuova teoria economica della cooperazione e i problemi vecchi e nuovi dello sviluppo:contesti sociali e contesti di ricerca

Molte delle considerazioni sviluppate in questo saggio prendono spunto dal volume, denso e significativo, curato da Enea Mazzoli e Stefano Zamagni, *Verso una nuova teoria economica della cooperazione* [Mazzoli e Zamagni, 2005][1]. Esse, per molti aspetti si sono intrecciate con due ricerche che stiamo conducendo a Palermo e in Sicilia. La prima su "Bullismo e violenza, percezione della legalità ed efficacia delle politiche di formazione alla legalità nelle scuole medie palermitane" si inserisce nell'ambito di un progetto, perseguito ormai da diversi anni, rivolto ad acquisire dati sui processi originari di formazione della personalità violenta e della relazione di tipo mafioso.

Sono stati tenuti *focus group* nelle scuole palermitane e sono stati coinvolti centinaia di studenti delle scuole medie palermitane, di docenti, di dirigenti ed anche di famiglie degli utenti di questo servizio essenziale. Alcuni primi risultati di questo lavoro nelle scuole sono stati discussi in occasione di due focus tenuti con autorità antiracket e antiusura, prefetti, magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, dei sindacati, della Confindustria, della Camera di Commercio, dell'associazionismo, di Addio

1. Ho dato un contributo sulle questioni relative alla cooperazione nel saggio *Capitale sociale, cooperazione, sviluppo*, pubblicato nel volume curato da Mario Salani, *Lezioni cooperative. Contributi ad una teoria dell'impresa cooperativa*, il Mulino, Bologna, 2007.

Pizzo, il primo sui problemi della legalità, della cooperazione della legalità e dello sviluppo possibile (pubblicato in appendice), l'altro sui problemi specifici del mondo della scuola.

Questi focus si inserivano nell'ambito della ricerca PRIN 2005 su "Processi di vittimizzazione e programmi di sostegno alle vittime: due realtà a confronto, l'Emilia-Romagna e la Sicilia" diretta dal prof. Augusto Balloni e ricerca locale, da me diretta su "Processi di vittimizzazione e programmi di sostegno alle vittime del racket e della mafia in Sicilia.

Ho avuto modo di conoscere il progetto di ricerca della Fondazione Cesar di Bologna, ivi presentato, proprio mentre stavo organizzando una ricerca sul "boom" della produzione vinicola di qualità siciliana e dell'*export*, dal notevole valore non solo simbolico, ma anche come punto di riferimento positivo come *best practice*.

Mi sembra opportuno legare le considerazioni generali sullo sviluppo, su una possibile e credibile nuova teoria della cooperazione, concetti apparentemente astratti come fiducia, sfiducia e capitale sociale, legalità etc., anche alle mie più recenti esperienze di ricerca nell'area della produzione di qualità, in particolare della produzione vinicola.

Cercherò, per quanto possibile e per quanto me lo può concedere la latitudine e la complessità degli ambiti affrontati, di seguire una logica, se non propriamente interdisciplinare, almeno pluridisciplinare.

Per cercare di sviluppare in modo critico (non tanto per negarne l'importanza, quanto piuttosto per vederne gli aspetti più concretamente utilizzabili) l'analisi su questi concetti che rischiano, per diversi aspetti, di subire una sorta di inflazione semiotica, in particolare il concetto di "capitale sociale".

Con il termine capitale sociale, introdotto nelle scienze sociali da Pierre Bordieu (1980) e da James Coleman (1988, 1990), si intende "l'insieme delle relazioni sociali di cui un soggetto individuale (ad esempio un imprenditore o un lavoratore) o un soggetto collettivo (privato o pubblico) dispone in un determinato momento. Attraverso il capitale di relazioni si rendono disponibili risorse cognitive (come le informazioni), o normative (come la fiducia), che permettono agli attori di realizzare obiettivi che non sarebbero altrimenti raggiungibili, o lo sarebbero a costi più elevati. Spostandosi dal livello individuale a quello aggregato, si potrà poi dire che un determinato contesto territoriale risulta più o meno ricco di capitale sociale a seconda che i soggetti individuali o collettivi che vi risiedono siano coinvolti in reti di relazioni più o meno diffuse" [Trigilia, 1999: 423].

Con la scelta di tale espressione si è inteso sottolineare che, alla stessa stregua delle altre forme di capitale – capitale economico, capitale umano – il capitale sociale costituisce un'ulteriore risorsa per il singolo e per la col-

lettività con la quale si possono raggiungere obiettivi che non sarebbero altrimenti realizzabili.

È opportuno ricordare che il concetto di capitale sociale e quello di cultura civica in molti autori coincidono: lo stesso Putnam, nella sua ricerca sull'Italia, ha utilizzato indifferentemente i due termini per indicare "la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo" [Putnam 1993, trad. it. 1993:196]. Il primo uso del termine è piuttosto risalente e contiene tutti i temi centrali delle successive interpretazioni. Robert D. Putnam, nel suo recente *Bowling alone* [Putnam, trad. it. 2004], fa addirittura riferimento a L. J. Hanifan, un supervisore statale delle scuole rurali in West Virginia. Nel 1916 Hanifan del capitale sociale sosteneva che il capitale sociale si riferiva a: " Questi beni tangibili che contano maggiormente nella vita quotidiana: vale a dire, buona volontà, amicizia, solidarietà, rapporti sociali fra individui e famiglie che costituiscono un'unità sociale […]. L'individuo, se lasciato a se stesso, è socialmente indifeso[…]. Se viene in contatto coi suoi vicini e questi con altri vicini si accumulerà capitale sociale che può soddisfare immediatamente i suoi bisogni sociali e mostrare una potenzialità sociale sufficiente al miglioramento sostanziale delle condizioni di vita dell'intera comunità. La comunità, come un tutto, beneficerà della cooperazione delle sue parti, mentre l'individuo troverà nelle associazioni i vantaggi dell'aiuto, della solidarietà e dell'amicizia dei suoi vicini" [cit. in Putnam, trad. it. 2004:15]. Questa concezione, come fa notare Putnam, contiene tutti gli aspetti che saranno al centro delle interpretazioni successive del capitale sociale.

Ne *La tradizione civica nelle regioni italiane* [Putnam, 1993], Putnam riprende questi aspetti e fornisce la seguente definizione di capitale sociale, centrata sulla cooperazione sulle norme di reciprocità e reti di impegno civico, come antidoto ai dilemmi dell'azione collettiva, dell'opportunismo e del *free-riding*. Per capitale sociale intende quindi "la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo" [Putnam, 1993:196].

Il capitale sociale presenta presenta tre dimensioni di cui le prime due intangibili, la fiducia e le norme civiche, mentre la terza a carattere formale, consiste nell'associazionismo. La fiducia, dal canto suo, è elemento fondativo delle norme che regolano la reciprocità e le reti di impegno civico.

Queste ultime (associazioni di quartiere, circoli sportivi etc.) sono l'espressione di relazioni orizzontali – nel senso che mettono in contatto tra loro persone dello stesso ceto e della stessa posizione di potere – e rappre-

sentano una componente essenziale del capitale sociale poiché i) rafforzano meccanismi sanzionatori in cui incorrono i trasgressori in caso di defezione (opportunismo); ii) rinsaldano le norme che regolano la reciprocità generalizzata; iii) facilitano meccanismi di reputazione e di affidabilità di una persona; iv) infine definiscono schemi culturali utilizzabili per future cooperazioni (Putnam, 1993: 204). Thomas P. Lyon insiste su due aspetti fondamentali del capitale sociale: le reti associative e le norme di reciprocità generalizzata":

«Le reti associative permettono agli individui di sviluppare una buona reputazione e un'immagine di affidabilità presso un gran numero di persone contemporaneamente. Ciò agevola il diffondersi di un senso di fiducia su base comunitaria. Nella misura in cui queste reti vengono variamente a sovrapporsi, si creano "legami trasversali" che possono aiutare a costruire norme condivise tra diversi gruppi sociali. La reciprocità generalizzata è presente in qualsiasi rapporto a lungo termine in cui una parte dà ora, aspettandosi di ricevere poi. Le norme che supportano questo tipo di comportamento permettono agli individui di condividere lavoro, attrezzature ed altre risorse. Un ricco complesso di reti sociali, con forti legami trasversali, può alimentare lo sviluppo di norme di reciprocità condivise [Lyon, 2007:234]».

Riprendendo il discorso sulla produzione di qualità, si può dire che il dato relativo all'*export* (si è parlato di un notevole incremento soprattutto nella prima fase della produzione di qualità), ha rappresentato un fatto particolarmente importante se si pensa al fatto che i processi di globalizzazione dei sistemi locali derivano generalmente, se non esclusivamente, dai processi di espansione dei mercati di esportazione [De Propris, 2003][2]. Sono attualmente interessato ad analizzare le possibili evoluzioni dell'economia di qualità per cercare di individuare le ragioni di quella che si viene configurando come una vera e propria crisi del settore, in assenza di politiche e

2. "Uno dei pochi, ma non irrilevanti, vincoli dei sistemi locali è la loro difficoltà ad espandere il proprio mercato oltre i confini locali o nazionali, cosicché quei sistemi locali che hanno saputo imporsi come leader mondiali in nicchie di prodotto specifiche sono visti e studiati con interesse come esempi della loro potenziale competitività. Raramente però si parla della possibilità dei sistemi locali di espandere la propria rete produttiva oltre il sistema locale. Ci sono due motivi per questo: uno è che essi sono popolati da imprese di piccola dimensione che hanno vincoli finanziari e di competenze che non permettono di intraprendere i necessari investimenti; l'altro, a mio avviso più interessante… è associabile alla specificità territoriale dei vantaggi competitivi di cui godono i sistemi locali. Infatti, specializzazione, fiducia, apprendimento e capitale sociale sono tutti apparentemente radicati (embedded) nel sistema locale e specifici al sistema locale medesimo" [De Propris, 2003: 34].

di strategie non all'altezza della collocazione internazionale della Sicilia e del Mezzogiorno e non in grado di connettere i diversi livelli di governo[3].

Ma la lotta alla mafia sembra determinare altri successi anche nel campodellaproduzione vinicola di qualità. Alla edizione del Vinitaly 2008 di Verona saranno presenti 263 aziende aziende espositrici. Le aziende vinicole siciliane che hanno presentato richiesta di partecipazione all' Istituto Regionale della vite e del vino continuano ad aumentare, passando da 200 aziende nel 2005 a 222 nel 2006, 236 nel2007 per giungere al record di quest'anno con 263 aziende. In Sicilia sono più di 500 le aziende che imbottigliano vino di qualità. Nel 2007, la produzione di vino confezionato di qualità, venduto in Italia e all'estero, è aumentata rispetto al vino sfuso. Un altro importante record è stato raggiunto dall'azienda Cusimano che ha un trend di vendite soprattutto all'estero in continua crescita, con i tappi di vetro.

Inoltre Vinitaly 2008 sarà presente anche *Centopassi* un vino prodotto in omaggio al film che racconta la storia di Peppino Impastato, nato dalle terre strappate alla mafia. Le cooperative che fanno parte del Consorzio Sviluppo e Legalità presentano a Vinitaly la nuova etichetta della vendemmia 2007: un Catarratto in purezza, in edizione limitata di circa 15 mila bottiglie. Un vino che si aggiunge alle altre due produzioni che portano il nome di Placido Rizzotto, il sindacalista siciliano rapito e ucciso dalla mafia: un bianco composto da Catarratto e Chardonnay, mentre il rosso è un blend al 50% di Nero d'Avola e Syrah. Nel 2007 ne sono state vendute 170 mila bottiglie. Di recente le cooperative "Placido Rizzotto", "Pio La Torre" e "Lavoro e Non solo", coinvolte nel progetto Centopassi, hanno sottoscritto un accordo con un distributore americano che porterà le etichetta nelle enoteche e nei ristoranti di Manhattan, a New York.

3. Come spesso avviene anche in economia in Sicilia euforia e depressione si alternano sistematicamente influendo, spesso pesantemente e negativamente, sulla stabilità, sui rapporti di fiducia e sui processi cooperativi. Già si parla di crisi del vino, di bilanci in rosso, del fatto che le bottiglie prodotte in eccesso diventino disinfettanti e profumi E' proprio di questi giorni l'apertura nell'Unione Europea di una vivace discussione sulla crisi del vino europeo A giudizio del commissario per l'agricoltura di Bruxelles, Mariann Fischer Boel, le cause di questa "crisi di sovrapproduzione" non sono tanto da attribuire alla concorrenza americana, australiana, etc. e al fatto che (meglio: e alla produzione) in diverse parti del mondo (si producano) vini di buona qualità a prezzi economici, quanto piuttosto alle scelte dei produttori, i quali anziché puntare sulla qualità preferiscono produrre in eccesso al fine di godere dei lauti rimborsi della cosiddetta "distillazione di crisi". Ogni anno, il surplus di vino, corrispondente a circa un milione di bottiglie è acquistato dall'Unione per essere poi convertito in alcool grezzo, biocarburante, disinfettante e profumi. È auspicabile, pertanto, una riforma dell'intero sistema che fra l'altro stabilisca dei tetti di produzione per i singoli paesi europei.

La zona prevalente in cui operano le cooperative del Consorzio è quella dell'Alto Belice Corleonese. La maggior parte dei vigneti ricadono nel territorio della Doc Monreale. Le uve dei Centopassi sono coltivate nei terreni strappati a boss del calibro di Giovanni Brusca e Totò Riina, e poi affidate al Consorzio Sviluppo e Legalità che si occupa della gestione dei beni confiscati alla mafia in provincia di Palermo. Grazie ad un accordo promosso da Unipol e Cna,è stata recentemente aperta una linea di credito per le cooperative che gestiscono i beni confiscati ai mafiosi. Con questa iniziativa sarà più agevole superare quelli che finora sono stati ostacoli insormontabili per il funzionamento delle strutture cooperative che producono reddito con la gestione delle aziende e degli immobili confiscati.

Ormai da anni seguo con interesse il comparto vitivinicolo che, pur nelle sue limitate dimensioni, apre, e potrebbe contribuire sempre più ad aprire, prospettive nuove. Da esso potrebbero provenire nuovi impulsi, indicazioni, esperienze significative, anche dal punto di vista simbolico, al fine di una riconsiderazione delle teorie e delle pratiche di sviluppo in una dimensione multilivello che sia in grado di rispondere non solo ai più rilevanti problemi posti dai processi di globalizzazione, ma anche, in qualche misura, ai problemi vecchi e nuovi del capitalismo e dei suoi rapporti con il sottosviluppo nella convinzione che la Sicilia e l'Italia potrebbero recuperare un protagonismo internazionale portando avanti un'idea di un nuovo tipo sviluppo a partire proprio dall'agricoltura e dalla produzione di qualità[4].

Il progetto che si sta sviluppando attorno alla costruzione di una nuova teoria economica della cooperazione e di quella che a me pare possa essere definita, più in generale, come teoria integrata e pluridisciplinare dello sviluppo, coinvolge le questioni fondamentali che riguardano le aree sottosviluppate o a sviluppo ritardato come il Mezzogiorno e la Sicilia. Una delle idee-guida dell'ipotesi di sviluppo che si cercherà di verificare non può non

4. Proprio in questa direzione vanno le considerazioni di Piero Bevilacqua: "Il nostro paese, ad esempio, potrebbe decidere di bandire unilateralmente i pesticidi dalle campagne.. In un solo colpo saremmo l'unico paese dove frutta e verdura e tutta lacatena alimentare risulterebbero indenni da prodotti chimici. Al tempo stesso, restituiremmo la salubrità a tante vaste aree del nostro paese. L'Italia potrebbe riscoprire il vanto storico, mai pienamente valorizzato,delle sue mille agricolture. La varietà dei terreni, giaciture, tradizioni storiche, climi – che degradano dalle valli alpine aglio ambienti subtropicali della Sicilia – hanno fornito per secoli una biodiversità agricola impareggiabile. Quella stessa che l'agricoltura industriale tende a cancellare sotto l'uniformità delle sue culture standardizzate. Quanti giovani, riuniti in cooperative, potrebbero riscoprire l'avventura del alvoro agricolo, oggi alle prese con sfide difficili ma entusiasmanti: la valorizzazione della biodiversità, la riscoperta di varietà antiche e preziose, il recupero del gusto nella produzione dei beni, il presidio del territorio e la cura del paesaggio, la possibilità di rifornire direttamente i cittadini consumatori saltando le intermediazioni commerciali? Produzione di beni sani, cura ambientale, impegno politico solidale possono oggi coincidere nel lavoro agricolo".

partire da un'esigenza di fondo: quella di "decostruire" immagini della Sicilia e del Mezzogiorno che sono associate a dimensioni semplicemente disfunzionali del sistema politico, economico e socio-culturale che nel tempo si sono tradotte in stereotipi e cristallizzazioni simboliche che hanno rallentato, se non arrestato, i processi di crescita e di sviluppo non distruttivo che sia capace cioè, come vedremo meglio più avanti, di non essere una "macchina di distruzione" e quindi di non "rimanere al'interno di quel nuovo principio di realtà che sono le compatibilità economiche", che costringe a "camminare a testa bassa sotto il cielo plumbeo dell'economicismo, spegne ogni idea, fa accettare ogni cosa come necessaria" [Bevilacqua, 2008: 244][5].

In questo modo viene a formarsi l'immagine di un Sud "simbolico, plasmato dai testi accademici, giornalistici e letterari, e dalla loro ricezione nella sfera pubblica" [Lumley e Morris, trad. it 1999 : 22]. Una nuova riflessione sullo sviluppo non può non partire da una questione centrale sul come sia oggi possibile liberare la Sicilia e il Sud, dai falsi stereotipi, dai codici politico-culturali e comunicativi mafiosi, dalle subculture mafiose, dai luoghi comuni, dalla mancanza di comunicazione interna ed esterna, da una concezione della politica come organizzazione della rete di rapporti clientelari, personalistici e patrimonialistici[6]. I recenti successi nella produ-

5. In una riflessione su "Le immagini del Mezzogiorno" [Cfr. G. Gribaudi, 1999], si analizzano acutamente i processi attraverso cui si è costruita la "rappresentazione" del Mezzogiorno e della Sicilia: "All'sterno (esterno) e all'interno c'è stata l'assunzione dell'immagine di arretratezza. Le informazioni sono state inserite in questo quadro. Se non erano congruenti, venivano tradotte o adattate, oppure messe da parte. [...] Tali immagini si costruiscono nel dialogo Nord-Sud ma sono i meridionali i primi a credervi, ad appropriarsene. [...] Quando interpretiamo uno "sconosciuto", lo facciamo a partire da una certa organizzazione simbolica, lo inseriamo in un sistema di significati che fa parte di un bagaglio culturale costruito in un determinato contesto storico e nel corso della vita. Spesso scegliamo solo le informazioni coerenti con l'immagine precostituita; così la rappresentazione si rafforza, in un circolo vizioso, diventa realtà, nella misura in cui il rappresentato la accetta e, più debole, finisce per identificarvisi, la assume come propria" [*ibidem*: 108-109].

6. Si tratta di quella politica che si è venuta forgiando nella forma della più potente ed efficace delle risorse a disposizione di chi, in Sicilia e nel Sud, volesse confermare o promuovere la propria ascesa sociale [Cersosimo, Donzelli, 2000]. Proprio questa forma della politica ha reso sempre più flebile ed instabile il respiro di una società civile di volta in volta umiliata, osannata, auspicata, amplificata, mai attentamente analizzata e incentivata. Si pensi con quanta diffidenza sono stati sempre salutati i sia pur minimi "risvegli" della società civile. Ci siamo trovati di fronte ad un perverso stallo analitico che è diventato un pesante ostacolo alla comprensione del cambiamento e ha spinto a considerare la Sicilia come un *blocco monolitico*. A questa rappresentazione di un tutto unitario per lungo tempo ha corrisposto una concezione univoca della modernizzazione. Col venir meno della protezione statale, con la crisi del modo di produzione fordista, con la rottura del blocco conoscitivo e della rappresentazione unificata della Sicilia il discorso sullo sviluppo si faceva più articolato, differen-

zione di qualità – come vedremo – assolutamente non generalizzabili, hanno contribuito, tuttavia, a gettare nuova luce sul prisma deformante che grava sul Mezzogiorno e la Sicilia, evidenziando le trame di quelli che Hirschman, per spiegarsi la "combinazione" di fattori di sviluppo di un sistema economico, definisce "blocchi"che ritardano, occultano o impediscono il raggiungimento di determinati obiettivi [Hirschman, trad. it.1968]. Il Mezzogiorno da questo punto di vista è visto come sistema economico-sociale cementato dalle dipendenze, come caratterizzato da uno "sviluppo bloccato" che non gli consente di esprimere le potenzialità esistenti. Non c'è da farsi meraviglia, dunque, se anche le più recenti interpretazioni evidenzino persino una perversa "sindrome", cioè "un insieme di caratteristiche, di condizioni di contesto, di fattori ostativi e di fallimenti delle politiche di intervento" [La Spina, 2005:215][7].

Proprio per questo si mette sempre più l'accento sulla necessità di far emergere le energie latenti del Mezzogiorno, di "liberare lo sviluppo" [Meldolesi, 2001].

2. Ridefinire lo "sviluppo": *in*vestire e *dis*investire in capitale sociale

Da qui anche opportunità nuove per una riconsiderazione critica di alcuni concetti-chiave al fine di una possibile e credibile utilizzazione di categorie come "capitale sociale", "cooperazione", "reciprocità", "fiducia", "responsabilità sociale dell'impresa" etc., delle quali si discute in *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, (che, tra l'altro, offre molteplici spunti e proposte in merito ad una nuova concezione dello sviluppo, alla critica della meccanica identificazione dell'economia di mercato con l'economia capitalistica. Mi pare poi che questa analisi possa, per molti

ziato "plurale, per tipologie, dimensioni, taglie, modalità" [Cersosimo, Donzelli, 2000: XXI]. La via dello sviluppo siciliano si articolava all'insegna della varietà e della diversità. È proprio a partire da qui che bisogna *pensare* e *ripensare* la Sicilia.

7. Secondo Antonio La Spina il Mezzogiorno non riesce ad esprimere le sue potenzialità "Non perché al suo interno manchino del tutto le risorse (capitali, risorse umane, capacità innovativa), bensì perché in moltissimi casi è soggettivamente razionale, dal punto di vista di chi vive in un contesto del genere, canalizzare, i propri sforzi, le proprie capacità di influenza, la propria intelligenza nella ricerca di posizioni di rendita, in vario modo riconducibili all'intervento pubblico, nelle sue diverse forme. La sindrome del Mezzogiorno consiste quindi, ed è stato sempre di più così soprattutto dagli anni '70 in poi, in una situazione in cui si ha una *dipendenza* della società e dell'economia dal ceto politico amministrativo" [La Spina, 2005:216]

versi, collegarsi alle questioni relative alla "ridefinizione" dello sviluppo e alla riforma del capitalismo.

Bisogna uscire innanzitutto da una dimensione meramente astratta, accademica, monodisciplinare di concetti come quello di "capitale sociale". Giustamente John Field parla di "capitale sociale" come di un "concetto ancora giovane e "immaturo" che richiede non pochi approfondimenti" [Field, trad. it. 2004: 80]. Al centro della interpretazione di Putman è l'idea che si è notevolmente diffusa del declino del capitale sociale negli Stati Uniti dovuta ad una serie di colpevoli principali, come la televisione comprimari come l'automobile, la perdita del tempo libero etc.

Diversi autori hanno sostenuto, tuttavia che la cooperazione tra individui e attori diversi, in relazione dei rispettivi scopi, fa crescere il "capitale umano", cioè il sistema delle conoscenze, del sapere e del saper fare come beni utilizzabili nel mercato del lavoro e nelle relazioni di mercato tout-court.

Creando relazioni reciproche, cooperando, gli individui e gli attori creano molteplici reti nelle quali vengono condivisi determinati valori[8]. Queste reti costituiscono capitale sociale "nella misura in cui esse costituiscono una risorsa per le persone coinvolte al loro interno" [Field, trad. it. 2004: 7].

R. D. Putnam ha rilevato una correlazione negativa, a livello dei singoli Stati americani, tra i comportamenti criminali e gli indici di Capitale sociale[9]. A parità di altre variabili, quanto più cresce il capitale sociale, tanto più decresce il livello di criminalità [Putnam, trad. it. 2004]. Sul punto non mancano ricerche empiriche che mostrano una forte correlazione inversa tra capitale sociale e criminalità. Secondo una recente ricerca realizzata negli Stati Uniti, volta ad esplorare la relazione tra omicidi e i diversi fattori causali compreso il capitale sociale in novantanove diversi contesti rappresentativi dell'intero paese, per gli autori fondamentali sono fattori come la privazione economica, il tasso di divorzi e la collocazione all'interno del paese; anche il capitale sociale, tuttavia, si è rivelato un fattore cruciale in

8. Scrive Robert D.Putnam: "Mentre il capitale fisico si riferisce agli oggetti fisici e quello umano alle caratteristiche degli individui, le reti sociali e le norme di reciprocità e di affidabilità che ne derivano. In tal senso il capitale sociale è strettamente connesso a ciò che qualcuno ha definito "virtù civica". La differenza è che il capitale sociale richiama l'attenzione sul fatto che la virtù civica è molto più forte se incorporata in una fitta rete di relazioni sociali reciproche. Una società di individui molto virtuosi ma isolati non necessariamente è una società ricca di capitale sociale"[Putnam, trad. it. 2004:14].

9. Per Bourdieu si tratta del "capitale rappresentato da tutte le relazioni sociali che servono, se necessario, a dare degli utili "sostegni"; un capitale di onorabilità e di rispettabilità che è spesso indispensabile se si vogliono attrarre clienti, nelle posizioni sociali importanti; un capitale che può anche servire come valuta di scambio, ad esempio, nelle carriere politiche" [Bourdieu, 1977: 503].

quanto agisce direttamente sui tassi di omicidio, al netto degli altri fattori. Le conclusioni della ricerca sottolineano soprattutto il fatto che la criminalità deriverebbe dall'indebolimento dei meccanismi di controllo sociale informale, oltre che dalla scarsa efficacia di controllo formale, come quelle della sicurezza pubblica.

Da questo punto di vista a ragione si sostiene che è necessario, dunque, riconfigurare il campo del controllo della criminalità, cambiare i sistemi di controllo della criminalità in sintonia con l'individuazione delle patologie delle società complesse, con i nuovi problemi che riguardano la sicurezza e le nuove modalità di percepire l'ordine sociale, con le nuove concezioni della giustizia "tutte dettate dalle trasformazioni sociali ed economiche che hanno connotato il tardo Novecento" [Garland, 2004: 155].

In questa sede si osserverà soltanto che il concetto di capitale sociale rimane ancora per molti versi generico nelle analisi di Bourdieu, Coleman e Putnam e non è forse del tutto errato sostenere che gli autori successivi "hanno reso questo concetto ancora più vago e generico, nel tentativo di adattarlo a un ampio ventaglio di ipotesi e di modelli teorici" [Field, trad. it. 2004:167]. Ma è indubbio, come testimoniano molte ricerche, che il concetto di capitale sociale, oltre a costituire "un'importante valenza euristica" [Field, trad. it. 2004], sia di rilevanza strategica al fine di potenziare e sviluppare la democrazia. È indubbio, tuttavia che la maturità di questo concetto dipenderà dalle ricerche e dalle verifiche empiriche. Per questo mi pare necessario parlare, soprattutto nei contesti meridionali, di "produzione", di "costruzione", se non addirittura di "accumulazione originaria" di capitale sociale. Naturalmente, costruire e produrre capitale sociale in Sicilia significa – cosa che spesso è ignorata da tante analisi del fenomeno mafioso – operare per dirla con Field, dei veri e propri "*dis*investimenti", nei confronti delle forme della politica, dei centri di produzione dell'illegalità, a partire dal sistema politico amministrativo e dalla macchina regionale, delle reti collusive col potere mafioso ecc.[10]. Mi sembra questo il modo mi-

10. Il ruolo delle istituzioni nella costruzione dei processi di innovazione e di sviluppo diventa decisivo. L'economia, accentuando le sue caratteristiche relazionali, viene a trovarsi a punti di svolta fondamentali sia dal punto di vista dell'analisi teorica, sia dal punto di vista del suo rapporto con le dinamiche di sviluppo. Il suo rapporto col mercato è sempre più mediato dai contesti le cui dinamiche diventano pluridirezionali e richiedono la cooperazione tra soggetti individuali e collettivi anche in aree più vaste in cui possono incontrarsi culture e tradizioni diverse e interagire vocazioni comuni (ad esempio l'area mediterranea) . Ciò contribuisce a mettere in crisi vecchi paradigmi economici e rigide concezioni dello sviluppo sia dal versante di statiche teorie localistiche, sia dal versante di acritiche concezioni globalistiche. Ma anche l'assolutizzazione astorica e decontestualizzata dei modelli produttivi. "Lo sviluppo locale non si identifica quindi con un determinato modello di organizzazione produttiva – per esempio quello dei distretti industriali – e non riguarda solo le

gliore per sfuggire alla costruzione di nuove gabbie concettuali. Dalla efficacia di questi processi di costruzione, di produzione, dipende anche la qualità di una prospettiva credibile di riforma del capitalismo e di un processo di sviluppo in cui la cooperazione abbia un ruolo centrale. Ovviamente tutto ciò implica sia sul piano nazionale sia sul piano meridionale il rafforzamento e lo sviluppo del sistema delle grandi imprese e la costruzione di una base tecnologica all'altezza di una potenza industriale che voglia competere adeguatamente sui mercati internazionali. La strategia pubblica di incentivazione di questo processo tendente a sgravare, da una parte, le imprese da resistenti lacci e lacciuoli e a influire nella determinazione della innovazione per la competizione dall'altra, deve fare i conti con possibili scelte, più sicure e convenienti. L'intervento dello Stato dovrebbe riguardare prevalentemente la struttura industriale, la ricerca e il capitale umano con politiche che possono essere orizzontali e verticali. Mentre queste ultime sono caratterizzate da scelte fortemente selettive di incentivazione automatica, quelle orizzontali si caratterizzano per la loro trasversalità essendo dirette essenzialmente ad aree diverse come l'istruzione tecnico professionale, l'innovazione, la formazione, l'internazionalizzazione, la dotazione di infrastrutture logistiche, la creazione di autorità indipendenti. Le politiche orizzontali avrebbero il vantaggio "di non essere oggetto di pressione delle *lobbies*; di non affidare al settore pubblico la selezione delle industrie su cui puntare (varrebbe la pena di notare che la nostra pur ebole presenza a livello internazionale nei settori ad alta tecnologia è esclusivamente affidata a gruppi pubblici come Finmeccanica e STMicroelettronics), di offrire un più stabile e quindi migliore quadro di riferimento del processo di incentivazione, fornendo così un ulteriore stimolo agli investimenti con un più lungo orizzonte temporale" [Franzini e Giunta, 2006:20]. Un punto di favore, in particolare per il Sud d'Italia, per questo tipo di politiche consiste nella possibilità di "evitare" la discrezionalità politica alla luce della configurazione del sistema politico.

Per produrre "capitale sociale", "cooperazione", "reciprocità", "fiducia" è necessario uscire da una visione meramente mercantilistica e considerare il rapporto tra sistema locale ed economia anche in riferimento alla formazione di un "sistema di apprendimento di conoscenze e di organizzazione per il tramite di interdipendenze non mercantili"[Conti e Sforzi, 1997: 318]. Ciò implica un processo di superamento del vecchio capitalismo italiano, una vera e propria rivoluzione che non può non scardinare le basi di

attività manifatturiere. L'elemento essenziale che lo contraddistingue è costituito dalla capacità dei soggetti locali di collaborare per produrre beni collettivi che arricchiscono le economie esterne, ma anche per valorizzare beni comuni come il patrimonio ambientale e storico-artistico" [Trigilia,2005b: IX].

un capitalismo familistico e amorale[11]. Una rivoluzione di questo tipo non si è potuta fin qui verificare secondo Giuseppe Turani proprio per le peculiarità ultrafamilistiche del nostro capitalismo, "un capitalismo familiare, domestico, tutto pasticciato perché ci si conosce tutti" [Turani, 2007]. Si tratta per lo più di un capitalismo "ca sereccio", privo di reali controlli di mercato che, in quanto tale era destinato a produrre "una classe imprenditoriale e manageriale molto scadente" [Turani, 2007]. Questo tipo di capitalismo mostra sempre più la corda, e sempre più sta mettendo in moto interventi da parte del parlamento, della Banca d'Italia e dell'antitrust. Il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi nelle *Considerazioni finali*, afferma che con la fine del 2005 si chiude un periodo drammatico che ha piegato il paese "un periodo convulso di scandali, di speculazioni, durante il quale era parso che il mercato, i risparmi degli italiani, il destino di società in settori rilevanti per l'economia nazionale fossero preda dell'arbitrio, dell'interesse, delle trame di pochi individui [Draghi, 2006].

È da qui che occorre ripartire per rendere credibile una nuova prospettiva di sviluppo. Questo sistema di apprendimento consiste nel processo attraverso il quale si fanno proprie le nozioni necessarie per promuovere quell' agire collettivo in grado di produrre sviluppo. È proprio questa base che è sempre mancata in tutte le ipotesi di rinascita del Mezzogiorno e della Sicilia. L'efficacia delle politiche di sviluppo deve essere sempre più considerata in relazione all'incremento del grado di coesione socio-culturale, di identificazione con un sistema locale inteso comunità di persone con un proprio sistema di valori e con istituzioni riconosciute, all'arricchimento e alla crescita dei *sistemi di vita*. Una visione collettiva del futuro è fondamentale per lo sviluppo locale: se è condivisa e credibile essa influenza le aspettative e i comportamenti, crea ottimismo e partecipazione [Viesti, 2000].

Ciò aprirà certamente una prospettiva più ampia e concreta di formazione di capitale sociale nel senso della formazione di reti cooperative tra attori individuali e collettivi attenuando le preoccupazioni di quanti segnalano "la dimensione tutto sommato modesta di questa relazione" e il rischio che dette reti "possano diventare troppo *dense* e cioè trasformarsi in

11. "Basta scorrere – scrive Turani – l'elenco dei consigli di amministrazione delle maggiori società per vedere che i nomi sono quasi sempre gli stessi. E anni fa era ancora peggio. C'erano aziende che, ostinatamente, non fornivano nemmeno i dati sul loro fatturato. E i principali numeri del bilancio venivano comunicati ai parenti durante la cena di Natale" [Turani, 2007].

gruppi d'interesse capaci di bloccare, piuttosto che di facilitare, i processi di innovazione" [Rossi, 2005: 86-87][12].

Come si è già avuto modo di notare, diversi autori evidenziano anche aspetti negativi del capitale sociale. Per Olson in particolare, le reti associative che hanno l'obiettivo di consolidare il proprio potere di condizionamento della politica ai propri fini, tendono a rendere sempre più "densa" la propria struttura finendo in questo modo col pretendere di indirizzare risorse principalmente verso posizioni di rendita. E' del tutto evidente che in questo modo, reti di questo tipo finiscono col soffocare crescita economica e innovazione[13].

Diego Gambetta sottolinea come le stesse motivazioni e dinamiche capaci di produrre capitale sociale possono, a loro volta, generare una passività sociale (*social lability*), cioè reti sociali capaci di generare vantaggi per i membri e svantaggi per la collettività: come i cartelli e le organizzazioni criminali [Gambetta, trad. it. 1988].

Anche Portes [1998] nella sua analisi sottolinea i rischi connessi al capitale sociale, specialmente quando questo è a beneficio di un gruppo chiuso, venendo ad assumere, così, la connotazione di un bene club:

- Esclusione di estranei;

12. "Le reti sono anche uno strumento attraverso il quale le informazioni e fiducia circolanti tra i soggetti coinvolti aumentano il loro potere rispetto ad altri attori esterni…Anche la mafia ha un suo capitale sociale, che è particolarmente importante proprio in relazione al carattere illegale delle sue attività" [Trigilia, 2005b:40-41]. Sostiene Coleman che, come le altre forme di capitale, "il capitale sociale è produttivo e rende quindi possibile il conseguimento di obiettivi che altrimenti non sarebbero raggiungibili" [Coleman, trad. it. 2005: 388]. Una data forma di capitale sociale "può essere di valore nel rendere possibili alcune azioni, ma può anche essere inutile o dannosa per altre" [Coleman, trad. it. 2005: *ibidem*]. Il capitale sociale "è il risultato di strategie di investimento, intenzionale o inintenzionale, orientate alla costituzione e riproduzione di relazioni sociali durevoli, capaci nel tempo di procurare profitti materiali e simbolici" [Piselli, 2001: 49]. Una lotta coerente alla mafia implica dunque strategie infrastatuali di contrasto della rete mafiosa e di quella politica collusa: "Uno Stato che fosse in grado di imporre le proprie regole, uno Stato,cioè, nel quale fosse possibile riporre la fiducia, renderebbe entrambe le reti non credibili (non meritorie di fiducia): la mafia sarebbe battuta, la politica sarebbe riformata. La lotta alla mafia, quindi si presenta come una lotta dello Stato anche contro gli interessi di una parte di sé stesso, una lotta che non può che essere un tutt'uno con la lotta per una radicale trasformazione delle modalità che regolano i meccanismi di conservazione del consenso politico e la gestione della cosa pubblica nelle regioni del Mezzogiorno" [Anania,1990: 408]. Gambetta [1988], nel suo studio sulla mafia, ha mostrato che l'assenza di fiducia nelle interazioni sociali, in contesti caratterizzati da una scarsa presenza dello stato e della legge, viene compensata nella ricerca di protezione offerta dalla mafia.

13. Come osserva Thomas P. Lyon: "Il capitale sociale può costituire un freno all'innovazione, perché gruppi d'interesse minacciati dal cambiamento economico possono rallentarne il corso utilizzando gli apparati statali" [Lyon, 2007: 237].

- Pretese eccessive sui componenti del gruppo;
- Imposizioni di conformità e di conseguenza limitazione della libertà individuale;
- Livellamento del comportamento al minimo comun denominatore

La chiusura di un sistema locale verso l'esterno impedirebbe ai sistemi locali di potersi appropriare di quelle conoscenze e competenze esterne al sistema locale stesso, di accedere, quindi, a nuove tecnologie, fondamentali per restare al passo con l'innovazione, e ancora, come suggerisce Bellandi [2001], di ostacolare l'ingresso, all'interno del sistema locale, di nuove imprese, riducendo, così, la possibilità alle imprese del sistema medesimo di intrecciare relazioni produttive con imprese esterne al sistema locale.

I processi molecolari che caratterizzano l'evoluzione dei sistemi di vita in Sicilia è forse uno degli aspetti da prendere in considerazione nel processo di costruzione della legalità in quanto costituiscono la base dell'apprendimento, della formazione dell'identità, della reputazione, della socialità[14]. In questa direzione stiamo svolgendo una ricerca sui processi e sulle regole comunicative, nonché sulle loro violazioni, quali fattori che garantiscono (o sospendono) la fiducia[15], così come teorizzato da Bacharach e Gambetta [2000, 2001] e che contribuiscono alla costruzione sociale dei repertori interattivi e comunicativi sui quali si fonda e si sostanziano la reputazione collettiva e sociale [Emler e Reicher, trad. it. 2000]. Si tratta di considerare le aspettative e i giudizi formulati da una precisa comunità, i giovani preadolescenti e adolescenti palermitani delle zone ad alta densità criminale o percepite tali, su individui o immagini sociali, di considerarne il bagaglio conoscitivo e l'uso di informazioni al fine di discernere le carat-

14. È interessante osservare che, d'accordo con l'interpretazione di Pizzorno, la nozione di capitale sociale può essere utilizzata "sia per una teoria dell'azione individuale, sia per una teoria della democrazia" [Pizzorno, 2001:36]. Si potrebbe ancora aggiungere cogliendo sino in fondo gli aspetti interdisciplinari del concetto di capitale sociale che esso, nelle sue diverse forme e possibilità di utilizzazione, si colloca al centro delle dinamiche (che non possono non essere appunto intepretate se non in modo interdisciplinare). Pizzorno giustamente parla di una coincidenza del capitale sociale con una teoria del "*riproduzione della socialità*" [Pizzorno, 2001: 36] con riferimento non solo all'utilizzazione dell'attore delle strutture sociali per raggiungere determinati fini, ma anche ai "processi attraverso i quali le stesse relazioni interpersonali di riconoscimento vengono prodotte e riprodotte a formare il tessuto della socialità" [Pizzorno, 2001: *ibidem*].

15. Senza fiducia per Georg Simmel la società sarebbe destinata alla disintegrazione: "Così, come la società si disintegrerebbe in assenza di fiducia tra gli uomini – sono pochissimi i rapporti che si fondano realmente su ciò che uno sa in modo verificabile dall'altro, pochissimi durerebbero oltre un certo tempo, se la fiducia non fosse così forte o talora anche più forte di verifiche logiche e anche oculari – così anche la circolazione monetaria verrebbe meno in assenza di fiducia" [Simmel, 1984: 263]

teristiche, considerate socialmente necessarie alla definizione del management strategico e al controllo di particolari espressioni identitarie sociali[16]. Vari studi [Sampson, 1992; Hagan, 1994] hanno sottolineato l'importanza del ruolo svolto dal capitale sociale nella riduzione di attività criminali e violente: al fine di "controllare" un adolescente e ridurre le possibilità di attività criminose è necessario che la comunità sia capace di supervisionare i gruppi di giovani, le reti locali di conoscenze ed amicizie, la partecipazione in associazioni[17] combinando la coesione sociale (del quar-

16. La ricerca si concentrerà sullo studio dei circuiti comunicativi di gruppo e sulla logica della comunicazione di gruppo. L'appartenenza di gruppo e il livello di coinvolgimento in *performance* di ruolo e in atti di devianza sono interdipendenti: essere membro di un gruppo implica l'adesione alle norme del gruppo sulla devianza e, viceversa, un determinato livello di coinvolgimento nella devianza dipende dal fatto di appartenere a un gruppo con particolari norme. Il gruppo è importante nel mondo sociale degli adolescenti, la stragrande maggioranza di essi afferma di essere parte di un qualche tipo di gruppo. Questi elementi sembrano indicare che la decisione di infrangere le norme viene presa nell'ambito del gruppo. L'apprendimento è di tipo dialettico, interattivo ed include aspetti edonistico-comunicativi, si esplica attraverso la comunicazione intra-gruppale, propone configurazioni ed istanze identitarie che vengono utilizzate in contesti e relazioni specifici.

Bisogna riflettere allora sul fatto che lo sviluppo di determinate competenze del minore, sia gli atti o i comportamenti violenti, il farsi temere o l'essere minaccioso, vanno inscritti in condizioni culturali e comunicative di sfondo che ne promuovono o ne ostacolano la realizzazione.

In termini assai generali, la violenza nell'epoca tardo moderna può essere spiegata dalla sensazione di illimitata autorealizzazione ed indipendenza promesse agli individui, dai processi di "privatizzazione, deregolamentazione e decentralizzazione dei problemi di identità" [Prina, 2003: 48], dalla tendenza sempre più massiva alla relativizzazione dei sistemi di senso rapportati all'utilità immediata, alla realizzazione istantanea dei desideri a prescindere dal coinvolgimento dell'altro e dal coinvolgimento nella relazione e nei legami sociali. Se un numero di comportamenti espressivi (come i reati violenti contro la persona) rappresentano l'incapacità di autocontrollo del soggetto che li compie, un numero altrettanto vasto di comportamenti violenti può essere interpretato come forma di regolazione "normale" dei conflitti (con le diverse sfumature della violenza da quella fisica, la più diffusa, a quella psicologica, dei contesti lavorativi, il *mobbing* per esempio),(meglio un ;) la violenza stessa viene rappresentata socialmente come strumento per superare difficoltà o semplici contrapposizioni (si pensi alla violenza nello sport, tra gli sportivi nel campo e fra i tifosi; alla violenza di tipo politico o nel mondo degli affari, etc.).

17. Sull'importanza del tessuto associativo, è utile ricordare quanto affermava Alexis de Tocqueville in merito. Il tessuto associativo era considerato dal filosofo francese, nel suo lavoro "La democrazia in America", il rimedio principale all'individualismo, al privatismo e al conformismo sociale; l'associazione produceva nell'individuo atteggiamenti di fiducia reciproca e un maggiore spirito cooperativo.

Fra le leggi che reggono le società umane, ve ne è una che appare più chiara e precisa di tutte le altre: perchè gli uomini restino civili o lo divengano, bisogna che l'arte di associarsi si sviluppi e si perfezioni presso di loro nello stesso rapporto con cui si accresce l'eguaglianza delle condizioni [Tocqueville 1835-1840; trad. it. 1998:526]. Le associazioni, quindi, vengono considerate un valido rimedio contro il potere dello stato, un "bene colletti-

tiere, vicinato, etc.) con la volontà degli abitanti di intervenire in nome di un fine comune, evidenziando per l'appunto la valenza di "efficacia collettiva".

Affidare alle comunità locali la responsabilità delle loro scelte può risultare proficuo per la costruzione di *capitale sociale*. "Disegnare localmente

vo" capace di sottrarre gli individui all'isolamento e di fornire loro quelle risorse che solo la cooperazione può garantire. Inoltre, le relazioni che si riescono ad attivare all'interno delle associazioni permettono di rafforzare e consolidare le tendenze alla cooperazione che a lungo andare diventano "costumi" e " abitudini del cuore" le quali danno vita ad una cultura condivisa e ben solida [Sciolla,2004]. Per Putnam la presenza di un certo numero di associazioni, la democraticità e la equità dei rapporti che si instaurano fra gli aderenti sono fondamentali sia per il raggiungimento di un certo benessere economico, sia per la corretta amministrazione della comunità. L'assenza di stabili gerarchie all'interno delle associazioni favorisce, inoltre, la nascita di quel clima di cooperazione e di fiducia reciproca tanto indispensabile al "capitale sociale" di ogni comunità.

Tuttavia, più che le associazioni politiche, sono le associazioni volontarie, a cui si partecipa per unirsi agli altri per raggiungere obiettivi comuni, quelle in grado di spingere l'individuo verso la cooperazione civica, al fine di sottrarlo all'isolamento e agli eccessi del potere sociale. Molti studiosi concordano nel riconoscere tale capacità solo a quelle associazioni fortemente inclusive che non escludono gli outsiders tra i propri membri e ritengono che l'adesione degli individui a diverse associazioni permetta di stabilire maggiori connessioni tra queste, e che, quindi, la multiappartenenza, sia un altrettanto efficace diffusore della fiducia sociale [Paxton, 1999, Whitely, 1999]. Quanto più un individuo appartiene a cerchie non sovrapposte tanto più stempera i propri interessi particolari, riduce le tensioni e le occasioni di conflitto" [Osti, 2000:103]. Scrive Robert D.Putnam: "Mentre il capitale fisico si riferisce agli oggetti fisici e quello umano alle caratteristiche degli individui, le reti sociali e le norme di reciprocità e di affidabilità che ne derivano. In tal senso il capitale sociale è strettamente connesso a ciò che qualcuno ha definito "virtù civica". La differenza è che il capitale sociale richiama l'attenzione sul fatto che la virtù civica è molto più forte se incorporata in una fitta rete di relazioni sociali reciproche. Una società di individui molto virtuosi ma isolati non necessariamente è una società ricca di capitale sociale" [Putnam, trad. it. 2004:14]. Pertanto per generare capitale sociale è indispensabile il pluralismo delle associazioni, il loro carattere fortemente inclusivo e la multiappartenenza.

Inoltre per Putnam, ogni membro dell'associazione accumula una tale esperienza di fiducia da riuscire a impregnarne l'intera comunità, istituzioni comprese, pertanto ne consegue che la diffusione della fiducia avviene dal basso verso l'alto e quindi dalle associazioni di base alle istituzioni.

Tuttavia mi pare opportuno ricordare che molti autori, non sostengono la tesi della "catena di trasmissione", sostenuta anche da Putnam [2000] e da Roninger [1992], secondo la quale il passaggio da un tipo di fiducia focalizzata, maturata da esperienze dirette con persone più prossime, a quella generalizzata, verso persone estranee al nostro ambiente, avvenga automaticamente attraverso una sorta di diffusione per cerchi concentrici.

Da quanto è emerso dalle loro indagini empiriche [Mutti, 2003: 518, citato in Sciolla, 2004], appare più credibile che solo una società dotata di vari "diffusori di fiducia", con soggetti cresciuti in famiglie più aperte, ben disposte a instaurare relazioni sociali con gli estranei e capaci di trasmettere autostima ai figli [Erikson,1968], possa garantire il passaggio da una fiducia focalizzata ad una più generalizzata

lo sviluppo locale può consentire di creare una visione condivisa di quel che c'è da fare [Viesti, 2000:69].

Emler e Reicher fanno rilevare che la maggior parte delle dinamiche di controllo sociale "possono essere spiegate in riferimento alle opportunità che si hanno di gestire la reputazione sociale; tali opportunità dipendono, a loro volta, dalla posizione che occupano nelle reti sociali e dalle abilità degli individui di trarre vantaggio da esse" [Emler e Reicher, 2000: 336][18].

3. Processi identitari e "reputazione di tipo mafioso"

L'analisi dei processi identitari e della costruzione della reputazione sono di particolare importanza per studiare i contesti sociali caratterizzati da una presenza diffusa della mafia. Generalmente per reputazione si intende il sistema di opinioni, di giudizi e pre-giudizi, di credenze che si addensano attorno alla qualità ed ai requisiti di affidabilità di una persona, di un marchio, di una merce o di un servizio. Sempre in termini generali si può dire che la reputazione costituisce uno schema attraverso il quale ci accostiamo a tutte quelle situazioni che sono caratterizzate da incertezza o da una distribuzione asimmetrica delle informazioni. In merito alla reputazione si possono utilizzare, *cum grano salis*, le considerazioni che Antonio Mutti, come vedremo meglio più avanti, ha fatto a proposito della coppia oppositiva "sfiducia"/"fiducia" come aspettative "con valenza rispettivamente negativa e positiva per l'attore, espresse in condizioni di incertezza particola-

18. La gestione della reputazione sociale è uno degli aspetti fondamentali di quei lenti processi molecolari che caratterizzano i fenomeni di mutamento dei sistemi di vita. Negli scambi che si realizzano nei mondi vitali, gli individui si scambiano favori e dispetti, non è detto che a uno di questi atti si possa rispondere immediatamente. Le relazioni di credito e di debito possono durare a lungo prima di essere risolte. Può anzi accadere che siano risolte attraverso altre persone che entrano nello scambio. Tu mi aiuti e dopo qualche tempo io mi sdebiterò aiutando un tuo amico o familiare. È ovvio che questo può accadere soltanto fra persone che si conoscono e ricordano i favori (o gli sgarbi) fatti o ricevuti. Le organizzazioni mafiose riescono a mantenere contatti con le istituzioni legali "fornendo loro strumenti di autoconservazione (intimidazione dei concorrenti influenza elettorale ecc.) e ottenendo in cambio prestigio e reputazione" [Becchi 2000: 75]. Le organizzazioni criminali riescono ad acquisire autorevolezza nella società in cui sono inseriti che viene riconosciuta dalla popolazione locale. Ancor più dell'*organized crime* americano, Cosa Nostra siciliana, per potenziare questi processi di legittimazione del proprio potere, del proprio prestigio e della propria autorità,si avvale di reti di relazioni ampie, variegate e capaci di includere soggetti dotati di potere e di prestigio nella società legale. "L'estensione e la qualità dei *relé* cui è raccordata sono un presupposto cruciale del suo potere" [Becchi 2000: 99].

re, rivolte a persone, gruppi, istituzioni, complessi sistemici, e a contenuto variabile" [Mutti, 2006: 200]. Ciò vale soprattutto in economia, dal momento che nessuna regola, nessun contratto – fa notare Guido Rossi può colmare "l'asimmetria informativa"esistente in tutti i rapporti economici.

Attorno alla "reputazione violenta", Cosa nostra costruisce, per così dire il proprio"marchio di qualità". E' proprio il marchio che scandisce i ritmi di persistenza, di evoluzione o di declino di Cosa nostra. Come, e più di tutte le industrie, la mafia ha bisogno di pubblicità, ma non può farsela perché opera illegalmente; nelle diverse fasi si è appoggiata pertanto a quella che, inopinatamente, le viene offerta dall'esterno. Per molti versi, i fini dei mezzi di informazione, del cinema e dei romanzi popolari sorprendentemente coincidono con i fini di Cosa Nostra, avendo sia gli uni sia l'altra lo scopo di suscitare l'attenzione, di far colpo, di suscitare terrore, di creare miti e misteri. L'interazione con il mondo dei mass- media, spesso, aumenta la confusione intorno al fenomeno mafioso e rende ancor più difficile districare i fatti dalla finzione. Ogni omicidio che avviene in Sicilia è automaticamente definito dai giornali "un delitto di mafia"; ogni pregiudicato di origine meridionale arrestato è "un boss"; ogni conto corrente sospetto è un veicolo di riciclaggio; ogni vetrina infranta è un'intimidazione a scopi estorsivi. Con le congetture infondate si rischia di favorire involontariamente i mafiosi : anche loro leggono i giornali e guardano la televisione, e li usano in modo strategico. Forse con l'era dei corleonesi questa commistione tra esigenze pubblicitarie delle organizzazioni mafiose e le esigenze di spettacolarizzazione dei media e della politica, proprio in Sicilia, si sono intrecciate sino a dar vita ad un mostruoso ibrido chiamato "visibilità". Da questo punto di vista sarebbe molto interessante ritornare più approfonditamente sullo scenario politico mafioso siciliano e sul ruolo dei media nei decenni trascorsi.

Diego Gambetta insiste sulla *reputazione mafiosa* come "il marchio di intimidazione efficace di "Cosa Nostra": «La reputazione, il capitale mafioso più importante, si fonda su meccanismi sottili che non si sono ancora compresi a fondo» [Gambetta 1994a: XXVII]. La reputazione è il marchio che scandisce i ritmi di persistenza, di evoluzione o di declino di Cosa Nostra. Parte della credibilità del marchio di "Cosa Nostra" deriva dall'esterno, dai media, dal cinema dalla televisione.

«Come e più di tutte le industrie la mafia ha bisogno di pubblicità, ma non può farsela perché opera illegalmente; si appoggia pertanto a quella che, inopinatamente, le viene offerta dall'esterno» [Gambetta 1994a: XXVII]. La recente cattura dei boss Lo Piccolo ha confermato un ampio consenso delle popolazioni delle borgate palermitane e della provincia da loro controllate e, addirittura, vasta ammirazione da parte dei giovani.

Nel caso della Sicilia troppo spesso realtà e rappresentazione si mescolano sino a formare una rappresentazione fortemente manipolata – e a potenziare forme e processi perversi di ibridazione sociale – che, più che uno stereotipo è un elemento di falsificazione della realtà, o, in ogni caso, una sorta di prisma deformante che impedisce un accesso conoscitivo non deformato o opacizzato alla realtà. I media spesso creano, o contribuiscono a creare, immagini, o rappresentazioni del fenomeno mafioso del tutto fuorvianti o, colte solo nella loro staticità, nei *format* più corrispondenti alla *fiction* o a produzioni cinematografiche di tipo hollywoodiano [Beare, 2000; Lawton, 2002; Albano, 2003; Onofri, 1996; Pezzini, 1997; Lawton, 1995, 2002; Albano 2003; Costantino, Rinaldi, 1993], piuttosto che alla realtà del fenomeno mafioso. A scapito della precisione, del rigore, della profondità, i mezzi di informazione tendono troppo spesso a esagerare, a mitizzare, a far di ogni erba un fascio, associando tra loro fenomeni di natura diversa pur di aumentare il loro mercato" [Gambetta 1994a: XXVIII]. Spesso il linguaggio e i simboli mediatizzati e spettacolarizzati dei media finiscono con l'essere usati per comunicare e intimidire.

La storiografia più seria ed avvertita ammette che è necessario ribaltare certi assunti della cosiddetta "mafiologia". ricostruendo e interpretando il fenomeno mafioso anche dal versante del modo in cui esso è inteso e vissuto dalla società. L'analisi diventa necessariamente interdisciplinare proprio nel momento in cui non si danno per scontate una "normalità mafiosa" e una "normalità sociale" di tipo statico, e si riconosce il peso enorme degli strumenti di comunicazione di massa come elemento potente di connessione tra le due "normalità" e, quindi, di mediazione che agisce anche sui processi di regolazione sociale e sulle politiche di contrasto.

Si è parlato a ragione "di una normalità mafiosa complessa, adattiva che si nutre di infinite emergenze nella ampia fascia di confine con la normalità sociale", così come questa ultima si alimenta talvolta anche di cultura mafiosa, mentre i mediatori della comunicazione sociale attingono, influenzano e sono influenzati da entrambe le dimensioni" [De Leo, 1995: 18].

Ciò significa pure dare una risposta in termini di propositi interdisciplinari di migliore conoscenza del fenomeno mafioso, come organizzazione complessa, e di migliore efficacia delle politiche di contrasto alla domanda se la mafia sia oggi in crisi o se invece non stia attuando strategie di mimetizzazione:

"In sostanza, assumere l'esistenza, oggi, di una reale crisi della mafia, è probabilmente adeguato, ma ciò non significa che la mafia per questo sia stata emarginata ed esclusa dal corpo sociale perché questo implicherebbe cadere nell'ingenuità di ritenere la mafia come un oggetto di studio e di lotta che sta lì, ferma, incapace di adattamento, di innovazione e riorganizza-

zione, mentre sono proprio queste le capacità e le risorse che hanno consentito a questo soggetto criminale di superare crisi e sconfitte" [De Leo, 1995: *ibidem*].

È necessario, dunque, superare anche una sorta di *arcaismo metodologico* che vede unicamente nel nucleo storico di Cosa Nostra il cuore dell'analisi inteso come struttura invariante del fenomeno mafioso. A tal proposito sarà utile ricordare l'ultimo intervento pubblico di Giovanni Falcone in occasione di un convegno tenutosi a Roma nel maggio 1992, a tutt'oggi, ricco di indicazioni utili anche per le mafie straniere e per le cosiddette mafie transnazionali :

> «Il modello criminale mafioso, in quanto connotato da una particolarissima specificità ambientale, a mio avviso non sarebbe trasportabile in altre realtà […] Posto in questi termini, ci si accorge subito tuttavia che ci si trova di fronte a un falso problema. In realtà, nel panorama criminale internazionale, le maggiori organizzazioni, anch'esse depurate delle loro specifiche connotazioni ambientali, presentano caratteristiche non dissimili da quelle della mafia […] Tale unicità sostanziale del modello organizzativo nelle più importanti organizzazioni criminali operanti a livello internazionale, consente di usare per le stesse il termine "mafia" in un'accezione certamente più estensiva di quella che è normalmente in senso tecnico il significato di questa parola, ma in una accezione tuttavia non priva di un certo rigore scientifico» [Falcone, 1993].

Non basta, dunque, parlare senza specificazioni, di *mafia* e di *mafie*, della mafia come semplice fenomeno criminale, così come è necessario precisare che non ogni criminalità organizzata e mafia *tout-court*. Ciò che fa la differenza è anche nei modi di produzione dei codici culturali e subculturali, nella capacità, non esclusivamente violenta, della mafia di piegare alle propria proprie strategie e alla propria strumentazione organizzazione (passata da una modello funzionale elementare ad un modello funzionale divisionale) modelli di comportamento, forme di comunicazione, strumenti di comunicazione di massa e, a giudicare da fatti recenti e meno recenti, persino lo stesso sentimento religioso, al fine di determinare un ampio e ramificato sistema di rapporti di tolleranza e di collusione nella società. La storia della mafia è, per molti versi, la storia delle relazioni che tengono insieme la criminalità con le varie aree della società civile, politica, istituzionale e viceversa. Spezzare queste relazione non è cosa facile e di breve durata. L'iniziativa per la legalità e lo sviluppo, per essere davvero efficace deve esse capace di penetrare molecolarmente e non episodicamente, nelle mille pieghe sociali nelle quali si diffonde lo "spirito dimafia" e si sviluppano i processi di violentizzazione. Su alcuni di questi "micro- processi generativi" della violenza, dello "spirito di mafia", di "violentizzazione", na-

turalmente tenendo conto della specificità di contesti diversi da quelli che stiamo analizzando, il criminologo Lonnie Athens, basandosi su studi di esperienze reali, ha identificato un processo di sviluppo sociale che accomuna tutti i criminali violenti e che lo stesso Athens propone di definire "violentizzazione".

"A questi giovani – giovanissimi – cui sembra che non sappiamo trasmettere i minimi elementi della convivenza civile, non dobbiamo impartire a scuola "lezioni" sulla mafia, ma fornire gli strumenti per interpretare correttamente la realtà, per distinguere legalità e illegalità, onestà e corruzione e gestire la propria esistenza come cittadini liberi e consapevoli. Occorre, in altre parole, riuscire a impostare nella famiglia e nella scuola una proposta educativa di fondo e trasversale sui valori della cittadinanza e della democrazia. Non è impresa facile. Non si tratta infatti di "insegnare" qualcosa, ma di "condividere" stili di vita, comportamenti e sentimenti"[Blandano, 2007:45-46].

Ribaltando gli approcci tradizionali della criminologia, della psichiatria e della sociologia. Athens [Cfr. Rhodes 2001] indica alcuni punti di riferimento per cercare qualche risposta:

Il *primo* consiste nel fatto che le persone sono ciò che sono come risultato delle esperienze sociali che hanno vissuto nel corso delle proprie vite. Ma la maggior parte delle esperienze passa "in un flusso quasi infinito", che viene dimenticato appena finisce. Alcune esperienze sociali sono invece significative "consequenziali e indimenticabili" e hanno un impatto duraturo sulle vite delle persone, lasciando un segno permanente sulle persone a prescindere dai loro desideri. Tra le esperienze sociali significative vi sono quelle che secondo Athens trasformano alcune persone in criminali violenti pericolosi.

Il *secondo* punto di riferimento è, secondo Athens, relativo al fatto che le esperienze significative che trasformano alcune persone in criminali violenti pericolosi non avvengono tutte in un unico momento della vita, ma gradualmente nel corso del tempo. Poiché le esperienze sociali si costituiscono sulla base di esperienze precedenti, è ragionevole concludere che devono formare un qualche tipo di processo di sviluppo con fasi riconoscibili. Questo processo di sviluppo non è probabilmente preordinato. Le prime fasi possono rendere possibili le fasi successive, ma non *inevitabili*.

Il *terzo* presupposto che è alla base delle ricerche di Athens si fonda sulla scorta della convinzione che è molto meglio studiare cinquanta persone in profondità che studiarne 5000 superficialmente. Il sistema di osservazione approfondita è il metodo apparentemente semplice ma ben rodato del confronto continuo. Athens ha costantemente confrontato le descrizioni date dai detenuti delle differenti esperienze sociali per cercare di isolare la

natura delle esperienze sociali che avevano vissuto e la sequenza in cui erano state vissute.

Il *quarto* presupposto consiste nella formulazione di un processo sperimentale in quattro fasi che Athens propone di chiamare violentizzazione. Le quattro diverse fasi del processo di violentizzazione sono indicate come: 1) *brutalizzazione;* 2) *belligeranza*; 3*) prestazioni violente*; 4) *virulenza*.

Si diventa dunque criminali violenti in un processo di violentizzazione. I criminali violenti fin da piccoli vengono brutalizzati, sottomessi, subiscono ciò che Athens definisce come *orrificazione personale* (è il contrario della sottomissione violenta): il soggetto non subisce direttamente una sottomissione violenta, ma testimonia di questo trattamento ad altra persona. Quando Athens dice "testimonia" del fatto che *sentire* può essere peggio di *vedere*, poiché il soggetto riempie i vuoti di quanto non visto con l'immaginazione mentale). Può verificarsi anche una sottomissione *coercitiva* (punta alla sottomissione momentanea e all'obbedienza al singolo comando) o *vendicativa* (sottomissione più permanente che assicuri l'obbedienza e il rispetto futuri del soggetto e all'obbedienza) o un addestramento alla violenza (l'enfasi dell'addestramento violento non è nel fornire un *know-how* su come ferire gravemente le persone, ma sul *comunicare la convinzione* che alcune persone debbano essere ferite gravemente.

Lo schema di Athens è di grande utilità per cercare di indagare e comprendere fenomeni di devianza e di criminalità violenta apparentemente inspiegabili. Non è affatto vero, perciò, che certi criminali violenti dei nostri giorni uccidono e torturano in preda a un raptus in cui sono incapaci di intendere e di volere: "Sanno benissimo cosa fanno e cosa vogliono fare" [Alberoni, 2001]. Esistono società violente che producono personalità violente. In numerose tribù primitive il ragazzo diventa uomo solo dopo aver ucciso un nemico. Nel Medioevo tutti dovevano imparare a difendersi e a offendere con le armi. Come ancor oggi avviene negli ambienti di mafia e di camorra, nei ghetti americani o in certi paesi balcanici. L'individuo violento considera la violenza un comportamento ideale. La vuole, la coltiva, la alimenta. E lo stesso avviene per la vendetta. Anche la vendetta si impara da piccoli nelle famiglie, nei quartieri, nelle città, nei gruppi etnici dove ti insegnano a ricordare l'offesa subita, ravvivarne il dolore bruciante, e ricordandoti continuamente che ti devi vendicare. Pensiamo alle subculture e ai reticoli di violenza costruiti dal sistema mafioso, alle famiglie dilaniate da faide che durano secoli, ai gruppi etnici divisi da odi inestinguibili, alla ferocia dei fanatismi politici o religiosi. Anche la persona vendicativa, come quella violenta, è orgogliosa d'esserlo, lo considera una virtù e, quando è sicura si poterlo fare, se ne vanta.

"Fate parlare la gente, fatele ricordare, raccontare la propria vita, - è il messaggio di Athens – dimostrate interesse, approvazione a quanto dice e lo potrete constatare di persona". E lo stesso accade per l'abitudine al complotto, all'inganno, al tradimento. Anche queste cose si apprendono negli ambienti che le insegnano, le coltivano, le alimentano, le premiano. Tutto ciò richiede la rimodulazione delle politiche per la famiglia, gli strumenti di comunicazione di massa, la scuola per intervenire ancora in tempo, quando è possibile entrare in un rapporto comunicativo coi comportamenti devianti, e prima che cominci a strutturarsi in modo definitivo la personalità violenta.

Profondamente ispirato dalle tesi di Mead (psicologo sociale) e di Blumer, sociologo e tenace sostenitore del fatto che l'analisi delle variabili, all'epoca molto in voga, tralasciasse le cosiddette "storie di vita", il lavoro di Athens si sviluppa attraverso una serie di interviste semi-strutturate a criminali violenti (circa un centinaio di detenuti presso alcuni Istituti Penitenziari statunitensi) e ad un successivo esame del materiale raccolto.

L'esito dell'incrocio e della comparazione delle informazioni anamnestiche e documentali di tali soggetti (autori di violenze, aggressioni ed omicidi) conduce così il criminologo ad affermare che la peculiarità di questa categoria di delinquenti sta "nell'interpretazione del mondo in modo diverso rispetto ai loro vicini rispettosi della legge" e che proprio da tale differente interpretazione ne emerge la violenza quale frutto di una scelta decisionale e non di un'improvvisa esplosione comportamentale.

Tale coraggiosa conclusione, sostenitrice del fatto che questi soggetti elaborano coscientemente piani di azione violenti prima del passaggio all'azione, contraddice direttamente le teorie scientifiche allora prevalenti sulla condotta criminale violenta.

Athens afferma, in sostanza, che le interpretazioni che gli attori violenti danno delle situazioni durante la commissione dei loro crudeli gesti evolvono attraverso una comune serie di passaggi. Il perpetratore valuta innanzitutto l'atteggiamento della vittima, ovvero "assume l'atteggiamento dell'altro" – per dirla con George Herbert Mead –, e ne attribuisce un determinato significato. In seguito ingaggia un dialogo con sé stesso, consultando implicitamente le figure indicative di cui ha interiorizzato gli atteggiamenti, per decidere se l'atteggiamento presunto della vittima debba scatenare o no un comportamento di tipo violento. Infine, nel caso in cui si dia una risposta positiva, egli scatena la propria violenza nei confronti della vittima.

Il libro di Rhodes termina infine con un tentativo di applicazione delle scoperte del criminologo americano nell'ambito della repressione e della prevenzione dello sviluppo della criminalità violenta. L'autore si sofferma,

innanzitutto, sulla elevata attenzione sociale che dovrebbe essere prestata all'infanzia, all'età scolastica e adolescenziale in quanto momenti particolari di nevralgica importanza. Durante tali periodi, infatti, sarebbero opportune da un lato costanti proposte di sviluppo di "comunità fantasma non violente" e, dall'altro, strumenti di contrasto a quelle "violente" in formazione. La scuola dovrebbe poi – sempre secondo Rhodes – indirizzare gli studenti belligeranti a programmi collettivi di riabilitazione evitando pericolosi degradi verso un processo divenuti ormai irreversibile perché giunto a completamento.

In conclusione l'Autore ammonisce che: «se la violenza è in molti casi una scelta, e dunque una responsabilità personale, il nostro fallimento nel proteggere i minori da dover affrontare una simile scelta è, a sua volta, una scelta che noi facciamo».

Certe impostazioni (mancata socializzazione per mancanza di controllo esterno o di controllo interno), tuttavia, trascurano completamente di analizzare le basi socio-psicologiche delle azioni devianti, cioè il contesto immediato in cui la devianza si attiva (o non si attiva) e il significato che essere o non essere devianti ha per gli adolescenti.

Le critiche alle interpretazioni, sia sociologiche sia psicologiche, della devianza argomentate da Emler e Reicher non riguardano le varie correnti dell'interazionismo simbolico, con cui anzi mostrano di dialogare.

Le analisi in corso, e soprattutto i testimoni privilegiati intervistati, fanno emergere la necessità di progettare anche attraverso l'organizzazione di forum di discussione, la possibilità di definire tavoli di concertazione e strutture permanenti di co-progettazione che operino per la legalità e che uniscano insieme alla fase di ricerca, alla discussione metodologica anche il confronto operativo con tutti gli attori coinvolgibili (Ministero degli Interni, Ministero di grazie e Giustizia, Ministero della Ricerca, Prefettura, Istituzioni locali, Magistratura, associazionismo e società civile, mezzi di comunicazione di massa associazioni di categoria e imprenditoriali, scuole, comune etc.) al fine di definire politiche integrate sul territorio finalizzate all'innovazione, alla cooperazione per lo sviluppo.

La creazione di strutture di questo tipo favorirebbe la programmazione sociale di interventi, in grado di individuare le strategie più idonee per migliorare, l'organizzazione delle risorse disponibili nella comunità locale, per organizzare i bisogni dei cittadini e per incidere efficacemente sulla definizione di politiche pubbliche per la legalità. Si tratta, in pratica, di individuare e perseguire l' espressione delle forme migliori di pianificazione secondo una prospettiva di *governance* come sistema di governo *allargato* per intraprendere azioni appropriate in contesti specifici e pluri-attoriali.

Queste considerazioni rendono sempre più necessaria una svolta nello studio della criminalità mafiosa. A questo proposito bisognerà dire che molti studiosi di livello ritengono necessario ribaltare certi assunti della cosiddetta "mafiologia" incentrata su parametri analitici di tipo deterministico, ricostruendo e interpretando il fenomeno mafioso anche dal versante del modo in cui esso è inteso e vissuto dalla società. L'analisi diventa necessariamente interdisciplinare ed a questa impostazione devono saper guardare le politiche e le strategie integrate di contrasto, proprio nel momento in cui non si danno più per scontate una "normalità mafiosa" e una "normalità sociale" di tipo statico, e si riconosce anche il peso enorme degli strumenti di comunicazione di massa come elemento potente di connessione tra le due "normalità" e, quindi, di mediazione che agisce anche sui processi di regolazione sociale e sulle politiche di contrasto. Si è parlato a ragione "di una normalità mafiosa complessa, adattiva che si nutre di infinite emergenze nella ampia fascia di confine con la normalità sociale", così come questa ultima si alimenta talvolta anche di cultura mafiosa, mentre i mediatori della comunicazione sociale attingono, influenzano e sono influenzati da entrambe le dimensioni". Ciò significa in concreto attrezzare scientificamente, meglio di quanto non è stato fatto sin qui, le operazioni di investimento e di disinvestimento in capitale sociale, potenziando efficacia ed efficienza delle strategie e delle politiche di contrasto.

La ricerca nelle scuole e nei quartieri a rischio pervasi dalla cultura dell'illegalità, deve aiutarci a spiegare meglio il *macro* fenomeno mafia attraverso l'analisi empirica dei *micro* processi "generativi" della violenza e della relazione di tipo mafioso.

Queste politiche e queste strategie non possono più essere improvvisate, unidirezionali, settoriali, altalenanti, ma "integrate" – come si è già avuto modo di notare – nel territorio, cercando il più possibile di corrispondere alla sostanza del fenomeno mafioso che va colto nei suoi aspetti economico – sociali, politico-culturali, comportamentali, formativi, normativi e valoriali. È questa base interdisciplinare che devono sforzarsi di fornire le scienze sociali in particolare sviluppando il più possibile la ricerca empirica sulla genesi dei comportamenti violenti. È solo su questa salda base sarà possibile ridefinire le strategie educative e formative legandole alla costruzione di uno Stato di diritto che faccia leva su una sicura struttura moderna dei diritti senza la quale parlare di legalità significa alimentarla sfiducia, insicurezza, violenza, il mito della mafia. E' proprio a questo livello che si colgono i processi oppositivi che possono costruire fiducia o sfiducia e violenza, sicurezza o insicurezza e illegalità, capitale sociale, formazione ed educazione di segno positivo o negativo. Il tema della protezione-capacita di mobilitare fiducia – ci ha insegnato Max Weber – è struttura fondamen-

tale dello Stato di diritto, della legalità e dei processi di legittimazione. Uno Stato che non riesca a fornire queste garanzie provoca sfiducia, costringe i cittadini ad investire altrove in fiducia e protezione.

Per quanto riguarda la formazione e gli studi sull'adolescenza è necessario riconsiderare la nozione di *compiti di sviluppo* rendendosi conto che non si può definire una lista di compiti di sviluppo valida per gli adolescenti di tutte le epoche e di tutte le situazioni, ma che in ogni contesto socioculturale occorre individuare gli specifici compiti proposti agli adolescenti. Sulla scorta delle analisi weberiane si può affermare che senza un rapporto di fiducia con lo Stato di diritto, senza certezza dei diritti non può svilupparsi una struttura credibile della legalità.

4. Una ricerca nelle scuole palermitane sull'origine della relazione violenta: studiare e vivere allo Zen

I processi molecolari e caratterizzati da estrema lentezza che caratterizzano l'evoluzione dei sistemi di vita in Sicilia è forse uno degli aspetti da prendere in considerazione nel processo di costruzione dello *Stato di diritto*, dei *diritti* della cittadinanza e, quindi, della struttura della legalità in quanto costituiscono la base dell'apprendimento, della formazione dell'identità, della reputazione, della socialità[19].

In questa direzione stiamo svolgendo una ricerca nelle scuole medie palermitane sui processi e sulle regole comunicative, nonché sulle loro violazioni, quali fattori che garantiscono (o sospendono) la fiducia[20], così come

19. È interessante osservare che, d'accordo con l'interpretazione di Pizzorno, la nozione di capitale sociale può essere utilizzata "sia per una teoria dell'azione individuale, sia per una teoria della democrazia"[Pizzorno, 2001:36]. Si potrebbe ancora aggiungere cogliendo sino in fondo gli aspetti interdisciplinari del concetto di capitale sociale che esso, nelle sue diverse forme e possibilità di utilizzazione, si colloca al centro delle dinamiche (che non possono non essere appunto intepretate se non in modo interdisciplinare). Pizzorno giustamente parla di una coincidenza del capitale sociale con una teoria del "*riproduzione della socialità*" [Pizzorno, 2001: 36] con riferimento non solo all'utilizzazione dell'attore delle strutture sociali per raggiungere determinati fini, ma anche ai "processi attraverso i quali le stesse relazioni interpersonali di riconoscimento vengono prodotte e riprodotte a formare il tessuto della socialità" [Pizzorno, 2001: *ibidem*].

20. Senza fiducia per Georg Simmel la società sarebbe destinata alla disintegrazione: "Così, come la società si disintegrerebbe in assenza di fiducia tra gli uomini – sono pochissimi i rapporti che si fondano realmente su ciò che uno sa in modo verificabile dall'altro, pochissimi durerebbero oltre un certo tempo, se la fiducia non fosse così forte o talora anche più forte di verifiche logiche e anche oculari – così anche la circolazione monetaria verrebbe meno in assenza di fiducia" [Simmel, 1984: 263]

teorizzato da Bacharach e Gambetta [2000, 2001] e che contribuiscono alla costruzione sociale dei repertori interattivi e comunicativi sui quali si fonda e si sostanziano la reputazione collettiva e sociale [Emler e Reicher, trad. it. 2000]. Si tratta di considerare le aspettative e i giudizi formulati da una precisa comunità, i giovani preadolescenti e adolescenti palermitani delle zone ad alta densità criminale o percepite tali, su individui o immagini sociali, di considerarne il substrato conoscitivo, le origini della subcultura violenta e le modalità di utilizzazione delle informazioni al fine di discernere le caratteristiche considerate socialmente necessarie alla definizione del management strategico e al controllo di particolari espressioni identitarie sociali[21].

Renate Siebert ne *Le donne e la mafia*, osserva che "i potenziali candidati all'iniziazione sono innanzitutto i figli, cugini e nipoti dei mafiosi stessi, ma anche i ragazzi qualsiasi figli della criminalità comune, osservati e scelti con attenzione" [Siebert, 1994: 30].

Questa strumentalizzazione può essere collegata a una sorta di anticipazione degli effetti di controllo che la criminalità organizzata mette in conto quando sceglie un minorenne (per esempio, per lo spaccio di sostanze stupefacenti) in quanto soggetto generalmente meno sospettato e meno controllato. Inoltre anche quando vengono utilizzati come "bassa manovalanza" non bisognerebbe sottovalutare tale ruolo: infatti la partecipazione a queste attività costituisce un possibile passaggio per il successivo ingresso "a pieno titolo" nel sodalizio criminale.

21. La ricerca si concentrerà sullo studio dei circuiti comunicativi di gruppo e sulla logica della comunicazione di gruppo. Bisogna riflettere allora sul fatto che lo sviluppo di determinate competenze del minore, sia gli atti o i comportamenti violenti, il farsi temere o l'essere minaccioso, vanno inscritti in condizioni culturali e comunicative di sfondo che ne promuovono o ne ostacolano la realizzazione. In termini assai generali, la violenza nell'epoca tardo moderna può essere spiegata dalla sensazione di illimitata autorealizzazione ed indipendenza promesse agli individui, dai processi di "privatizzazione, deregolamentazione e decentralizzazione dei problemi di identità" [Prina, 2003: 48], dalla tendenza sempre più massiva alla relativizzazione dei sistemi di senso rapportati all'utilità immediata, alla realizzazione istantanea dei desideri a prescindere dal coinvolgimento dell'altro e dal coinvolgimento nella relazione e nei legami sociali. Se un numero di comportamenti espressivi (come i reati violenti contro la persona) rappresentano l'incapacità di autocontrollo del soggetto che li compie, un numero altrettanto vasto di comportamenti violenti può essere interpretato come forma di regolazione "normale" dei conflitti (con le diverse sfumature della violenza da quella fisica, la più diffusa, a quella psicologica, dei contesti lavorativi, il *mobbing* per esempio),(meglio un ;) la violenza stessa viene rappresentata socialmente come strumento per superare difficoltà o semplici contrapposizioni (si pensi alla violenza nello sport, tra gli sportivi nel campo e fra i tifosi; alla violenza di tipo politico o nel mondo degli affari, etc.).

I percorsi che i minorenni hanno a disposizione sono sostanzialmente due: uno è di tipo familiare, l'altro può avvenire sul campo; in questo caso, pur non essendo la famiglia il canale diretto, essa partecipa spesso al processo di affiliazione del minorenne tollerando le sue azioni criminali e considerandole come inevitabili o comunque necessarie per la propria sopravvivenza economica e per acquisire potere**,** reputazione, prestigio.

In entrambi i casi l'appartenenza al gruppo mafioso rappresenta per l'adolescente la possibilità di soddisfare sia bisogni materiali (economici soprattutto) sia bisogni di tipo psicologico e relazionali quali: godere di prestigio e "rispetto", di essere "vincente", sicurezza di appartenere ad un gruppo forte in termini di identità (anche se negativa) ecc.

Va comunque sottolineato che attualmente non si dispone di ricerche a vasto raggio sul fenomeno, viste le ovvie difficoltà di fare valutazioni scientifiche sul campo.

Per quanto riguarda in particolare la zona di Palermo, un aumento della"mafiosità" dei comportamenti devianti dei ragazzi, è stata rilevata particolarmente in riferimento ai reati in materia di stupefacenti che non solo aumentano numericamente, ma consentono di affermare il coinvolgimento strumentale dei minori da parte delle famiglie mafiose. Tale fenomeno vede coinvolte spesso intere famiglie nell'attività di spaccio. Si tratta nella maggior parte dei casi di una vasta rete capillarmente diffusa in città. Un "lavoro di squadra", sovente tra madri e figli che vede questi ultimi all'età anche di 10-12 anni non solo spacciatori al dettaglio ma anche vedette sveglie e pronte a inviare il segnale di pericolo. Uno di questi teatri dello spaccio di droga è lo ZEN, acronimo di Zona espansione nord, quartiere simbolo di tutte le periferie disgregate, risultato dell'accorpamento di due aree costruite in anni differenti, lo Zen1 e lo Zen 2 il primo sulla base del piano regolatore del 1962 sull'asse nord-sud, il secondo come continuazione del primo.

Presentando il libro di Claudio Fava, Lo Zen di Palermo, l'antropologo Marc Augé si sofferma sul suo concetto di "periferia", partendo proprio dallo Zen in cui individua una realtà complessa che deve essere studiata al di là degli stereotipi cercando di "percepire come le traiettorie e le identità individuali cercano nonostante tutto, di costruirsi" [Augé, 2008]. È un aspetto di particolare importanza quello di cogliere i microprocessi identitari che si svolgono molecolarmente secondo subculture e moduli informativi mass-mediatizzati e spettacolarizzati sui quali sappiamo poco affidando, per lo più la nostra comprensione a stereotipi e a rappresentazioni superficiali.

E invece è necessario rompere la crosta dure degli stereotipi, da un lato per ritornare a pensare comportamenti stili di vita, forme comunicative,

concezioni della legalità, modelli di sviluppo[22], politiche pubbliche e modalità informative e formative dall'altro. Che cosa è mutato da quando Vincenzo Consolo ha descritto lo ZEN come "un luogo di punizione" nel quale è secca l'alternativa tra suicidio o omicidio"[23]?

Rosi Pennino della Camera del lavoro del quartiere Zen intervenendo al convegno nazionale della CGIL su "Dalle città il nuovo Mezzogiorno" del febbraio 2007 ha fatto una delle analisi più profonde del suo quartiere smorzando anche gli entusiasmi recenti meno recenti in alcuni ambienti intellettuali palermitani per la qualità della sua progettazione e realizzazione:

"Siamo nel cuore del mandamento Lo Piccolo (noto boss latitante in guerra di mafia per la successione a Provenzano) quartiere in cui la mafia non discute, non elabora strategie, non concorda nulla, ma gestisce l'organizzazione perfino dei bisogni primari in assenza dello Stato (acqua, luce, lavoro), quartiere da cui la mafia arruola manovalanza sempre più giovane. Il mio è un quartiere diviso in due parti, attraversato da un confine simbolico che lo separa in Zen 1 e Zen 2, differenza a cui gli stessi abitanti tengono perché frutto di due insediamenti sociali diversi e la differenza salta subito agli occhi, lo Zen 1 nasce infatti come agglomerato popolare raccogliendo tutti gli sfollati del centro storico dopo il terremoto del '68, gente che si ritrova ad occupare le case spinta dal bisogno di avere un tetto sopra la testa. I casermoni arancioni di carton gesso dello Zen 2, meglio chiamate tecnicamente "Insulae" (solo il nome già da il senso della chiusura e dell'esclusione sociale), raccolgono un po' i disperati di tutta la città di Palermo. L'architetto Gregotti (creatore e pensatore dello Zen 2) gira l'Italia in lungo e in largo spiegando che la sua intenzione era quella di ricreare le dinamiche e gli agglomerati sociali dei vecchi borghi storici della città, ma

22. Ripensare lo sviluppo significa in particolare per la Sicilia pensare la sua vocazione Euro-mediterranea. Come scrive Piero Bevilacqua:

"Il Mediterraneo torna ad essere un mare centrale. E sulle sue sponde che si può lavorare per ripristinare un ordine di pace, stabilire rapporti economici più equi, temperare gli esodi migratori, disseccare alla radice le ragioni montanti dell'odio e del fanatismo religioso. Tornando ad affacciarsi su questo mare, l'Europa unita può riscoprire la sua vocazione originaria, realizzare il progetto universale di far dialogare le diverse culture dei popoli, trasformare il mercato in scambio, ridare finalità di benessere all'economia, dilatare gli orizzonti della politica, sfuggire all'uniformità del conformismo economicista che minaccia le basi stesse della nostra civiltà" [Bevilacqua, 2008: 247].

23. "L'architetto che ha concepito lo Zen – scrive Consolo – deve averlo fatto in un momento di incubo. Preferirei una casa fatiscente e piena di topi nel centro storico, a un luogo di punizione come questo. L'alternativa qui è secca: o suicidio o omicidio ... Un luogo tra l'altro assolutamente astratto. Ad esempio, ci si è dimenticati che in Sicilia i morti passano ancora i loro ultimi giorni in casa, e non in ospedale. Qui però hanno fatto scale d'accesso talmente strette che i familiari devono calare le bare dalle finestre." [Consolo, 1991].

alla domanda: “Lei abiterebbe mai allo Zen 2?”, ha risposto fiero: “No, che c’entra, io mica sono un operaio!”. Le insule, solo carton gesso, fili volanti che portano l’elettricità, assenza della rete fognaria (i liquami vengono scaricati infatti, sotto i palazzi stessi), rete idrica fatiscente e gestita dalla mafia, nessuno spazio aggregativo, giardini che sono discariche a cielo aperto, c’è un posto nel mio quartiere allo Zen che la dice tutta su come sia abbandonato tra due padiglioni c’è un grande appezzamento di terra, sopra un cartello imponente in cui è disegnato un parco meraviglioso e la dicitura “Piano triennale per opere pubbliche 2001-003 Giardino della civiltà”. Dietro il cartello solo immondizia e montagne di terra. I bambini continuano a giocare per strada. Allo Zen i bisogni primari della gente sono gestiti da una fina rete di malaffare a cui sono state divise competenze e fette di territorio, la mafia gestisce l’acqua, la luce, la manutenzione stessa dei padiglioni e la compravendita delle case che si svuotano. La mafia è riuscita a dare risposte, le istituzioni no, poi chiaramente la sua presenza si articola anche nelle forme più conosciute, spaccio, riciclaggio, arruolando sentinelle ormai sempre più giovani. Attorno allo Zen, le perimetrali del deserto, stradoni infiniti che lo racchiudono in un quadrato e che ti consentono di attraversare questo pezzo di città senza passarci dentro. Fuori dalle perimetrali le ville più belle di Palermo. Tutto questo dovrebbe servire a rendere l’idea del perché usiamo dire ancora “vado a Palermo” quando dallo Zen dobbiamo andare in centro… senza diritti non ci si sente cittadini di niente.

…vogliamo che allo Zen e nella periferia in senso lato arrivi il messaggio che c’è bisogno delle stesse condizioni di partenza c’è bisogno di politiche per le pari opportunità territoriali, delle bene zone di Palermo… oggi le periferie come la mia zona sono la negoziazione della possibilità stessa di scegliere… Renzo aveva un sogno e bazzicava tra i ragazzi che aggreghiamo nella nostra Camera del Lavoro, Renzo voleva suonare il pianoforte e studiare al Conservatorio, l’ha studiato nelle scuole dello Zen con un vecchio pianoforte e un professore che finita la scuola si prestava, era bravo, finita la licenza media voleva andare Conservatorio. Oggi è agli arresti domiciliari – sentinella – spaccio – droga – resta in casa, siamo solo riusciti a fargli portare quel vecchio pianoforte – non ha potuto scegliere, voleva ma non ha potuto, niente scuole superiori allo Zen, niente servizi, niente biblioteca, nessun evento culturale come nei quartieri degradati del Centro Storico, lo Zen è il volto di mille periferie che non hanno identità, non ha neppure una piazza…. Solo casermoni di carton-gesso in cui quando va bene chi ci abita raccoglie qualche soldo per andare via… ma noi ci stiamo lavorando, tra mille difficoltà esistiamo, e facciamo rete… continuiamo a credere come scriveva Calvino che “le città invisibili non sono altro che il sogno che nasce dal cuore delle città invivibili”.

Per Augé è fondamentale percepire "come le traiettorie e le identità individuali cercano , nonostante tutto, di costruirsi" [Augé, 2008] . E come è possibile cogliere questi processi molecolari senza indulgere alle rappresentazioni mass-mediatiche, alle stigmatizzazioni spettacolarizzanti e alle criminalizzazioni paralizzanti? Augé indica i percorsi intrepretativi dell'antropologia diretti a rintracciare le orme della formazione reale dell'identità senza stereotipi, senza prismi deformanti, al di là dei discorsi e delle immagini convenzionali per porsi in sintonia con essi, e cercare di rintracciare avvalendosi di "un'etnologia del presente" [Augé, 2008b] quelli che Augé definisce "i contorni di una vita in fuga, che non finisce mai di cercarsi"[24].

L'analisi decostruttiva della rappresentazione mediatica alla quale si conforma meccanicamente ogni discorso sullo Zen, porta Ferdinando Fava ad individuare, a liberare "diversi universi sociali":

«Ne risulta una diversa geografia del quartiere, una topografia dei campi di comunicazione e dell'iniziativa individuale degli attori e i cui racconti del quartiere, nelle loro molteplici versioni, ne sono i materiali necessari: i campi dell'amministrazione pubblica, dei servizi, delle associazioni sono i contesti centrali del *Progetto*, mentre per i residenti, lo divengono la famiglia, le relazioni di vicinato, i rapporti con l'esterno del quartiere. Due universi, si accostano e, paradossalmente, si escludono attraverso proprio ciò che li mette in relazione, la produzione del cambiamento e il tentativo di elaborare l'iniziativa individuale, lo sforzo di governarla, i due lati reciprocamente invisibili della reale frontiera» [Fava, 2008:333].

Al di la dello stigma, comunque, è un dato di fatto che, in molti casi, le famiglie sono costrette ad organizzare attività illecite e violente (dal furto alla ricettazione,alla prostituzione, allo spaccio di stupefacenti. Qui a bambini sempre più piccoli vengono affidati incarichi quali la "staffetta", la "vedetta" e lo smercio di droga.

La scuola media "Falcone" dello Zen 2 è come un fortino assediato da tutte le parti dove si verifica giornalmente uno scontro tra legalità e illegalità, dove violenza e prevaricazione vogliono avere il predominio, dove vuole imporsi la legge del più forte, in una realtà sociale dove i diritti sono conosciuti unicamente come favori e dove i doveri sono ritenuti come impo-

24. "Lo studioso – scrive Augé – è implicato, egli stesso, in questa difficile impresa. Si fa osservatore e attore della vita quotidiana. Coloro che egli osserva, nondimeno l'osservano: egli fa parte delle relazioni che osserva. La sua presenza comporta delle reazioni di cui deve misurare il senso e l'impatto" [Augé, 2008b:11] .

sizioni. La vita scorre in mezzo alla droga e al degrado, lontano dalle istituzioni in contesti familiari e ambientali in cui la speranza di una vita migliore viene sistematicamente piegata alla logica della violenza.

Eppure in questa realtà alcuni ragazzi dodicenni della seconda media della scuola "Falcone" osano ancora sperare, almeno nelle analisi che fanno nei temi loro assegnati a scuola dai quali si delinea uno spaccato fatto, caratterizzato oltre che da un grande amore per il loro quartiere, anche di laceranti contraddizioni fra la realtà così com'è e come loro vorrebbero che fosse, tra una normalità registrata secondo i parametri del consumismo, della spettacolarizzazione televisiva e massmediatico-calcistica e le mitizzazioni, amplificate anche dalle fiction televisive del potere dei boss mafiosi, e le triste storie della vita di ogni giorno che spinge uno di loro a scrivere che lo ZEN 2 "è un quartiere tutto al contrario, cambiarlo è impossibile perché dovrebbe essere la gente che lo abita a farlo" [Intravaia, 2008]. Dai temi vien fuori, comunque una disillusione profonda. Vorrebbero spazi verdi lamentano la presenza massiccia della droga e della criminalità e della violenza.

"Nel mio padiglione – scrive uno di loro – abitano delle famiglie molto educate ma altre meriterebbero di andare in prigione".

"Ci sono troppi spacciatori - dice un altro - e se non fosse per loro e le persone *scafazzate* il quartiere si potrebbe aggiustare".

"Vogliamo – scrive uno studente – gente gentile e educata", "vorrei – continua un'altra – che il mio quartiere cambiasse ma è la gente che deve cambiare".

L'elenco delle cose che non vanno è molto lungo:

"Ci sono troppi spacciatori e drogati che si comprano quella cosa davanti ai bambini". Uno descrive così la rissa: "Quando delle persone fanno un litigio si fanno male perché prendono i coltelli e le pistole e a me non piace".

E ancora: "siringhe per terra e vecchi che fanno la pipì davanti alle bambine e ragazzi che rubano macchine motori e biciclette".

Diversi ragazzi evidenziano l'arte di arrangiarsi per la manutenzione degli spazi comuni, l'allacciamento abusivo alla rete elettrica, le immondizie per le strade, lefogne a cielo aperto le attività illecite.

Uno scrive: "alcuni corrono con i motorini e biciclette. Altri corrono con i motorini e bruciano le macchine. Altri a 16 anni si fumano le canne, spacciano e si fanno inseguire dalla polizia"

Ma diversi ragazzi, scrivono pure che "le case sono belle, grandi e alcune a due piani".

"C'è anche un bel parco allo Zen 1– scrive un ragazzo – ma è sporco perché non lo puliscono mai". C'è pure la denunzia dell'abbandono del

Comune e delle istituzioni: "I palazzi sono tutti rotti e le strade con i buchi". E ce pure chi continua a sognare un campo di calcio per i ragazzi e uno di pallavolo per le ragazzine.

Si ritiene opportuno riportare in appendice un focus group con docenti e studenti della scuola media nell'ambito di una ricerca sul bullismo e sulla relazione violenta nelle scuole medie palermitane da me diretta per la cattedra di Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale[25].

La nostra ricerca parte dalla considerazione del fenomeno mafioso anche quale *sistema di azioni comunicative*. L'analisi interdisciplinare dovrà consistere, dunque, nel tentativo di specificarne le riconfigurazioni, dissolte in ricombinazioni anomiche, fluide, negoziabili, attraverso l'analisi situazionale di alcuni nodi concettuali ed in particolare: l'identità, la reputazione, la dignità e loro gestione strategica [Gambetta, 2004)] insicurezza e rischio [Luhmann, 1996; Beck, 1999], violenza e loro rappresentazioni spettacolari.

Una delle domande di fondo dalle quali prende corpo la ricerca è anche quella di valutare l'efficacia delle politiche e delle strategie antimafia e per la legalità, se davvero sono state in grado di costruire capitale sociale positivo, reti fiduciarie e una concezione dello Stato di diritto che per essere il primo artefice della costruzione della legalità deve far leva innanzitutto sulla costruzione della fiducia, sul riconoscimento e il rispetto dei diritti. I primi risultati della ricerca, nonostante molti passi in avanti siano stati fatti, testimoniano del fatto che si sia, ancora purtroppo, ben lontani da questi obiettivi e che queste politiche e strategie, devono essere profondamente cambiate e integrate molecolarmente nel territorio. Magistrati rappresentanti delle forze dell'ordine, rappresentanti delle istituzioni e delle associazioni antiracket, di Addio Pizzo etc., convergono nel ritenere ormai non più rinviabile, un grande progetto formativo educativo per rendere più credibile la costruzione dello stato di diritto e dei diritti e della legalità in Sicilia attraverso l'interazione sinergica, attraverso l'iniziativa convergente quotidiana di professionalità del mondo della formazione, della ricerca, dell'economia,della cultura, della società civile, l'azione di contrasto. Forse sta proprio qui la possibilità di effettuare un salto di qualità nell'iniziativa contro la criminalità mafiosa, e il più significativo investimento in capitale sociale. Ciò è tanto più necessario quanto più lo Stato si dimostra capace di

25. Del gruppo di ricerca coordinato da me e da Cirus Rinaldi fanno parte Anna Casisa, Annina Lo Piccolo, Alessandra Patti, Claudio Cappotto, Marco Burgarello. Il focus coi ragazzi è stato realizzato dopo la proiezione di un filmato realizzato dal comune di Milano sul bullismo. Protagonista del filmato è Luca, un ragazzo di prima media, isolato da gruppo dei pari e sottoposto a sistematici atti di violenza e di bullismo da altri ragazzi.

ricondurre a se stesso il controllo legittimo del territorio con la decapitazione dei capi delle cosche mafiose. Catturato Bernardo Provenzano, il comando era passato a Salvatore Lo Piccolo. Rimasto vuoto il trono del potere, non si può dire, tuttavia, che manchino i pretendenti: da Gianni Nicchi a Mimmo Raccuglia, boss di Altofonte. La tregua dura poco. La mafia torna a sparare, clamorosamente, spettacolarmente, a Partinico, davanti un bar pieno di gente facendo due vittime. In pratica riesplode la faida per il potere tra clan contrapposti, subito dopo l'arresto di Lo Piccolo. E' evidente che non bastino la cattura dei boss per fermare la riorganizzazione delle cosche e l'affermazione di nuovi capi. Se ad ogni successo dello Stato continuerà a seguire un processo di riorganizzazione delle cosche mafiose, se la violenza mafiosa, ritorna ciclicamente a dilagare nella società seminando paura, insicurezza, sfiducia, è necessario riflettere, molto più approfonditamente sul fatto che la strategia repressiva è solo una parte importante di una strategia, molto più complessa, il cui dispiegamento deve sistematicamente accompagnare i successi repressivi dello Stato. Si dirà che questa strategia non esiste e che ci si limita spesso a retorici appelli alla società civile, all'iniziativa sinergica, a perorare una prospettiva di sviluppo, mai precisata e articolata con continuità. Ma oggi, di fronte ai successi dello Stato e ai processi inediti che stanno caratterizzando la società civile siciliana, siamo arrivati ad un punto fondamentale, decisivo, ad una sorta di *Hic Rhodus, hic saltus*.

5. Mondi vitali palermitani e narrazioni

Indagare sui mondi vitali significa cercare di approfondire l'analisi dei processi reali che contraddistinguono alcune micro comunità di anziani a Palermo, cercare di gettare qualche luce cioè su quegli ambiti di vita condivisi intersoggettivamente e comunicanti tra loro facendo riferimento ad uno sfondo comune di consenso che richiede una prassi basata sull'agire comunicativo.

Questi ambiti di vita si riferiscono ai processi di *riproduzione culturale*, dell'*integrazione sociale* della *socializzazione* e ai *componenti strutturali del mondo vitale*: cultura, società, persona. Questo spostamento di *focus* sui mondi vitali sembra, per molti versi, concordare con la scelta di Goldthorpe quando si propone di spiegare i *macro* fenomeni attraverso l'analisi empirica dei *micro* processi «generativi» che possono «portare alla luce configurazioni inedite e non intuitive dei fenomeni sociali, all'insegna della massima «nuovi strumenti di osservazione producono nuova conoscenza» [Goldthorpe, trad. it. 2006: 57]. Ciò vale soprattutto anche al fine di dare

nuovo impulso alla ricerca sociologica in particolare nell'analisi delle politiche pubbliche in quanto si vengono a costituire «ottimi ambienti per il *controllo empirico* delle teorie. In particolare per dare una risposta in termini interdisciplinari ai problemi che riguardano la migliore conoscenza del fenomeno mafioso come organizzazione complessa, e alle questioni relative al miglioramento dell'efficacia delle politiche di contrasto. Questi mondi vitali sono sottoposti a processi di sradicamento (a seguito di errati progetti per la città sul piano urbanistico, per l'organizzazione dei tempi della vita quotidiana, per la formazione"[26], per l'ambiente, per lo sviluppo, etc.) e di colonizzazione[27] (con l'imposizione di una socializzazione normativa esterna al territorio senza tenere dei processi di ibridazione socio- culturali operati dal sistema mafioso e senza la progettazione e l'implementazione multidimensionale di politiche integrate nel territorio che prevedano servizi alla persona etc.).

26. Come il processo familiare di socializzazione, – scrive Habermas – cosí anche il processo pedagogico di insegnamento è in un certo modo *precedente* alle norme giuridiche. Questi processi di formazione familiari e scolastici che si svolgono attraverso l'agire comunicativo devono poter funzionare indipendentemente da regolazioni giuridiche. Se tuttavia la struttura della giuridificazione esige controlli amministrativi e giudiziari, che non soltanto *completano* mediante istituzioni giuridiche i nessi socialmente integrati, ma li *adattano* al *medium* diritto, si verificano disturbi di funzionamento"(Ivi,, p.1041). Habermas individua alcuni di questi disturbi che gettano luce sugli aspetti negativi della giuridificazione evidenziati nel dibattito giuridico e nella sociologia del diritto, nella burocratizzazione e nel controllo giudiziario della scuola e nella forma della creazione di nuove dipendenze per quanto riguarda la famiglia dove addirittura "per potersi costituire come persona, iil singolo componente della famiglia sii vede costretto a ricorrere alla collaborazione dello Stato" [Habermas, trad. it. 1986, II: 1041].

27. "La tesi della colonizzazione interna – scrive Habermas – afferma che i sottosistemi economia e Stato diventano sempre più complessi in seguito alla crescita capitalistica e penetrano sempre più profondamente nella riproduzione simbolica del mondo vitale. Questa tesi può essere verificata sul piano della sociologia del diritto ovunque le riserve tradizionalistiche della modernizzazione capitalistica sono state completamente esaurite e ambiti centrali della riproduzione culturale, dell'integrazione sociale e della socializzazione sono stati trascinati palesamente nel risucchio della dinamica della crescita economica e quindi della giuridificazione. Ciò non vale soltanto per tematiche quali la tutela ambientale, la sicurezza delle centrali atomiche, ecc. che sono state drammatizzate con successo nella sfera pubblica. La tendenza alla giuridificazione di sfere del mondo vitale regolate in modo informale si afferma su un vasto fronte, quanto più tempo libero, cultura, ricreazione, turismo sono investiti in modo riconoscibile dalle leggi dell'economia mercantile e dalle definizioni del consumo massificato; quanto più le strutture della famiglia borghese si adattano in modo evidente ad imperativi del sistema occupazionale; quanto più la scuola assume in modo tangibile la funzione di ripartire *chances* professionali e *chances* di vita ecc." [Habermas, trad. it. 1986, II: 1038-1039].

Più concretamente Habermas introduce il concetto di *quotidianità del mondo vitale* come quella sfera in cui «gli agenti comunicativi localizzano e datano se stessi e le proprie espressioni in spazi sociali e in tempi storici» [Habermas, trad. it. 1986 II: 727-728]. Nello spazio della prassi comunicativa quotidiana le persone non si incontrano reciprocamente solo come partecipanti, «esse offrono altresì esposizioni narrative di avvenimenti che succedono nel contesto del loro mondo vitale» [Habermas, trad. it. 1986, II, p. 728].

La prassi narrativa [Cfr. Costantino, 2008] svolge altresì una funzione per la comprensione delle persone che devono oggettivare la propria appartenenza al mondo vitale di cui fanno parte nel loro ruolo attuale di partecipanti alla comunicazione.

Daniel Bertaux introduce il concetto di "mondo sociale" [Bertaux, trad, it. 2003] che si sviluppa anche attraverso attività non remunerate come quelle culturali, sportive, associative etc. All'interno del "macrocosmo" che costituisce la società globale, secondo Bertaux, i "mondi sociali" costituiscono dei "mesocosmi" ciascuno dei quali è composto da diversi "microcosmi": "L' ipotesi centrale della prospettiva etnometodologica è che le logiche che reggono l'insieme di un mondo sociale o mesocosmo siano ugualmente all'opera in ciascuno dei microcosmi che lo compongono: osservandone in profondità uno solo, o meglio alcuni – e riuscendo ad identificarne le logiche d'azione, i meccanismi sociali, i processi di riproduzione e di trasformazione – si possono cogliere almeno alcune delle logiche sociali del mesocosmo del quale fanno parte" [Bertaux, trad. it. 2003: 37][28].

Da questo punto di vista il dato qualitativo fornisce non solo elementi per la comprensione delle risorse ambientali e i reticoli sociali e culturali, ma, contestualizzando nel territorio la condizione anziana, fornisce anche spunti per politiche multidimensionali co-progettate e integrate nel territorio che, in quanto tali, possano essere capaci di produrre effettivo cambiamento e sviluppo. Si tratta proprio di quello che è sempre mancato nella realtà palermitana e siciliana e nelle politiche di sviluppo, sempre emergenziale, clientelari, assistenziali.

La dimensione narrativa è strettamente collegata a una dimensione fondamentale, cruciale in cui si colloca la condizione anziana che è quella rappresentata dalla vita quotidiana come spazio nel quale viene definito il senso del loro agire come risorsa morale e materiale:

28. In questo quadro, come opportunamente scrive Rita Bichi, la "produzione discorsiva del soggetto acquisisce infatti forma narrativa quando non si riduce alla descrizione diacronica di avvenimenti non messi in relazione bensì quando mette in campo altre forme di discorso: descrizione, spiegazione, valutazione che, senza essere forme narrative fanno parte della narrazione e contribuiscono a costruirne significati" [Bichi, 2003].

«Questa attenzione alla vita quotidiana sposta il fuoco verso la particolarità dei dettagli e l'unicità degli eventi che difficilmente si prestano ad essere rilevati, contenuti e organizzati dentro modelli di analisi unicamente quantitativi. Nella vita quotidiana gli individui costruiscono attivamente il senso della propria azione, che non è più soltanto assegnato alle strutture sociali e sottoposto ai vincoli rigidi dell'ordine costituito. Il senso è sempre più prodotto attraverso relazioni e questa dimensione costruttiva e relazionale accresce nell'azione la componente di ricerca di significato. Ciò sposta l'attenzione verso le dimensioni culturali dell'azione umana e accentua l'interesse e l'importanza della ricerca di tipo qualitativo» [Melucci, 1998: 18-19].

Nella dimensione culturale sono incorporati interpretazioni, un insieme di significati che intervengono in un contesto di idee e di istituzioni, che "trasformano accadimenti casuali in eventi, e che suggeriscono atteggiamenti e azioni" [Griswold, 1997: 159].

Gli individui sono creatori di significato oltre che attori razionali, usano simboli oltre ad essere inseriti in gruppi, ceti classi, sono narratori oltre ad essere elementi di fenomeni demografici [Griswold, 1997: 7].

I processi relativi alla costruzione di senso plasmano la loro azione razionale allo stesso modo in cui la loro collocazione di classe modella i loro racconti. Struttura sociale e cultura si influenzano reciprocamente [Griswold, 1997, *ibid*.].

Come ha fatto notare J.A. Barnes, che ha introdotto il concetto di network sociale per descrivere le relazioni personali di amicizia parentela e vicinato tra i pescatori e i contadini di Bremnes [Barnes 1954; 1969a; 1972], il network designa le relazioni informali che non possono essere considerati come interne ai concetti strutturali di appartenenza territoriale e industriale. Nella comunità di Bremnes, analizzata da Barnes, le unità territoriali vengono definite e ridefinite non come mere espressioni geografiche, ma come intelaiatura dei rapporti di classe,come fattore di identità comunitaria, di stabilità e consenso politico. Le reti personali sono da considerare "l'elemento vitale che definisce e ridefinisce la dimensione territoriale e industriale e offre la trama dell'azione politica" [Piselli, 1995, XXXIII]

Comprensione non significa semplicemente *dire* o *udire* qualcosa di ragionevole, ma accesso e condivisione, da parte di entrambi i protagonisti dell'interazione comunicativa, di qualcosa di ragionevole. Rapporto di reciproca comprensione non significa in alcun modo che ci si debba trovare sempre d'accordo. Il nesso di ascolto e comprensione comporta semmai, per Gadamer, "il libero accesso alla dimensione dell'altro".

A conclusioni molto simili arriva Jürgen Habermas conversando con Danilo Dolci le cui analisi sono fondamentalmente basate sulla narrazione:

«La struttura della nostra personalità, del nostro *io*, si può evolvere solo nell'insieme dell'agire comunicativo. Il nostro *io* interiore più profondo è il prodotto di strutture comunicative. Il nostro *io* si mantiene e sviluppa attraverso il riconoscimento: si mantiene e sviluppa se la rete del riconoscimento è sana. L' *io*, se tentiamo un'immagine, è come un nodo in una rete di comunicazioni interpersonali: il nodo può esistere solo se esiste la rete.

Anch'io penso che la persona si può mantenere e sviluppare solo se ci sono le condizioni del comunicare, solo se queste condizioni non degenerano. Siamo noi stessi nella misura in cui siamo gli altri» [Dolci, 1993:145].

La concezione della comunicazione come conversazione avvicina la ricerca ad ambiti pragmatici, concreti e quotidiani e valorizza la figura di colui che ascolta, figura spesso trascurata se non addirittura ignorata. Nella comunicazione conversazionale ascoltante e parlante non ricoprono un ruolo rigido, ma si alternano, non *recepiscono* messaggi, quanto piuttosto li *concepiscono*, cioè li *capiscono-insieme*. Il discorso implica una sistematica opera di interpretazione, di interazione, di collaborazione, di produzione di significato.

6. Mafia, reputazione, comunicazioni di massa

Diversi studi [in particolare Sampson, 1992; Hagan, 1994] hanno sottolineato l'importanza del ruolo svolto dal capitale sociale nella riduzione di attività criminali e violente: al fine di "controllare" un adolescente e ridurre le possibilità di attività criminose è necessario che la comunità sia capace di supervisionare i gruppi di giovani, le reti locali di conoscenze ed amicizie, la partecipazione in associazioni[29] combinando la coesione sociale

29. Sull'importanza del tessuto associativo, è utile ricordare quanto affermava Alexis de Tocqueville in merito. Il tessuto associativo era considerato dal filosofo francese, nel suo lavoro "La democrazia in America", il rimedio principale all'individualismo, al privatismo e al conformismo sociale; l'associazione produceva nell'individuo atteggiamenti di fiducia reciproca e un maggiore spirito cooperativo. Fra le leggi che reggono le società umane, ve ne è una che appare più chiara e precisa di tutte le altre: perché gli uomini restino civili o lo divengano, bisogna che l'arte di associarsi si sviluppi e si perfezioni presso di loro nello stesso rapporto con cui si accresce l'eguaglianza delle condizioni [Tocqueville 1835-1840; trad. it. 1998, 526]. Le associazioni, quindi, vengono considerate un valido rimedio contro il potere dello stato, un "bene collettivo" capace di sottrarre gli individui all'isolamento e di fornire loro quelle risorse che solo la cooperazione può garantire. Inoltre, le relazioni che si riescono ad attivare all'interno delle associazioni permettono di rafforzare e consolidare le tendenze alla cooperazione che a lungo andare diventano "costumi" e " abitudini del cuore" le quali danno vita ad una cultura condivisa e ben solida [Sciolla,2004]. Per Putnam la presenza di un certo numero di associazioni, la democraticità e la equità dei rapporti che si instaurano fra gli aderenti sono fondamentali sia per il raggiungimento di un certo benessere

(del quartiere, vicinato, etc.) con la volontà degli abitanti di intervenire in nome di un fine comune, evidenziando per l'appunto valenza di "efficacia collettiva".

Affidare alle comunità locali la responsabilità delle loro scelte può risultare proficuo per la costruzione di *capitale sociale*. "Disegnare localmente lo sviluppo locale può consentire di creare una visione condivisa di quel che c'è da fare [Viesti, 2000:69].

Emler e Reicher fanno rilevare che la maggior parte delle dinamiche di controllo sociale "possono essere spiegate in riferimento alle opportunità che si hanno di gestire la reputazione sociale; tali opportunità dipendono, a

economico, sia per la corretta amministrazione della comunità. L'assenza di stabili gerarchie all'interno delle associazioni favorisce, inoltre, la nascita di quel clima di cooperazione e di fiducia reciproca tanto indispensabile al "capitale sociale" di ogni comunità. Tuttavia, più che le associazioni politiche, sono le associazioni volontarie, a cui si partecipa per unirsi agli altri per raggiungere obiettivi comuni, quelle in grado di spingere l'individuo verso la cooperazione civica, al fine di sottrarlo all'isolamento e agli eccessi del potere sociale. Molti studiosi concordano nel riconoscere tale capacità solo a quelle associazioni fortemente inclusive che non escludono gli outsiders tra i propri membri e ritengono che l'adesione degli individui a diverse associazioni permetta di stabilire maggiori connessioni tra queste, e che, quindi, la multiappartenenza, sia un altrettanto efficace diffusore della fiducia sociale [Paxton, 1999, Whitely, 1999]. Quanto più un individuo appartiene a cerchie non sovrapposte tanto più stempera i propri interessi particolari, riduce le tensioni e le occasioni di conflitto" [Osti, 2000:103]. Scrive Robert D.Putnam: "Mentre il capitale fisico si riferisce agli oggetti fisici e quello umano alle caratteristiche degli individui, le reti sociali e le norme di reciprocità e di affidabilità che ne derivano. In tal senso il capitale sociale è strettamente connesso a ciò che qualcuno ha definito "virtù civica". La differenza è che il capitale sociale richiama l'attenzione sul fatto che la virtù civica è molto più forte se incorporata in una fitta rete di relazioni sociali reciproche. Una società di individui molto virtuosi ma isolati non necessariamente è una società ricca di capitale sociale" [Putnam, trad. it. 2004:14]. Pertanto per generare capitale sociale è indispensabile il pluralismo delle associazioni, il loro carattere fortemente inclusivo e la multiappartenenza. Inoltre per Putnam, ogni membro dell'associazione accumula una tale esperienza di fiducia da riuscire a impregnarne l'intera comunità, istituzioni comprese, pertanto ne consegue che la diffusione della fiducia avviene dal basso verso l'alto e quindi dalle associazioni di base alle istituzioni. Tuttavia mi pare opportuno ricordare che molti autori, non sostengono la tesi della "catena di trasmissione", sostenuta anche da Putnam [2000] e da Roninger [1992], secondo la quale il passaggio da un tipo di fiducia focalizzata, maturata da esperienze dirette con persone più prossime, a quella generalizzata, verso persone estranee al nostro ambiente, avvenga automaticamente attraverso una sorta di diffusione per cerchi concentrici.

Da quanto è emerso dalle loro indagini empiriche [Mutti, 2003: 518, citato in Sciolla, 2004], appare più credibile che solo una società dotata di vari "diffusori di fiducia", con soggetti cresciuti in famiglie più aperte, ben disposte a instaurare relazioni sociali con gli estranei e capaci di trasmettere autostima ai figli [Erikson,1968], possa garantire il passaggio da una fiducia focalizzata ad una più generalizzata.

loro volta, dalla posizione che occupano nelle reti sociali e dalle abilità degli individui di trarre vantaggio da esse" [Emler e Reicher, 2000: 336][30].

Per molti versi, i fini dei mezzi di informazione, del cinema e dei romanzi popolari sorprendentemente coincidono con i fini di Cosa Nostra, avendo sia gli uni sia l'altra lo scopo di suscitare l'attenzione, di far colpo, di suscitare terrore, di creare miti e misteri.

"A scapito della precisione, del rigore, della profondità, i mezzi di informazione tendono troppo spesso a esagerare, a mitizzare, a far di ogni erba un fascio, associando tra loro fenomeni di natura diversa pur di aumentare il loro mercato" [Gambetta 1994a: XXVIII]. Spesso il linguaggio e i simboli mediatizzati e spettacolarizzati dei media finiscono con l'essere usati per comunicare e intimidire.

L'interazione con il mondo dei mass- media aumenta la confusione intorno al fenomeno mafioso e rende ancor più difficile districare i fatti dalla finzione. Ogni omicidio che avviene in Sicilia è automaticamente definito dai giornali "un delitto di mafia"; ogni pregiudicato di origine meridionale arrestato è "un boss"; ogni conto corrente sospetto è un veicolo di riciclaggio; ogni vetrina infranta è un'intimidazione a scopi estorsivi. Con le congetture infondate si rischia di favorire involontariamente i mafiosi : anche loro leggono i giornali e guardano la televisione, e li usano in modo strategico.

"La Piovra", la grande e fortunata saga mafiologica televisiva che dal 1984 ha avuto moltissime edizioni, esordisce come *fiction* che amplifica e dilata la quotidianità informativa televisiva, giornalistica e cinematografica

30. La gestione della reputazione sociale è uno degli aspetti fondamentali di quei lenti processi molecolari che caratterizzano i fenomeni di mutamento dei sistemi di vita. Negli scambi che si realizzano nei mondi vitali, gli individui si scambiano favori e dispetti: non è detto che ad uno di questi atti si possa rispondere immediatamente. Le relazioni di credito e di debito possono durare a lungo prima di essere risolte. Può anzi accadere che siano risolte attraverso altre persone che entrano nello scambio. Tu mi aiuti e dopo qualche tempo io mi sdebiterò aiutando un tuo amico o familiare. E' ovvio che questo può accadere soltanto fra persone che si conoscono e ricordano i favori (o gli sgarbi) fatti o ricevuti. Le organizzazioni mafiose riescono a mantenere contatti con le istituzioni legali "fornendo loro strumenti di autoconservazione (intimidazione dei concorrenti influenza elettorale ecc.) e ottenendo in cambio prestigio e reputazione" [Becchi 2000: 75]. Le organizzazioni criminali riescono ad acquisire autorevolezza nella società in cui sono inseriti che viene riconosciuta dalla popolazione locale. Ancor più dell'*organized crime* americano, Cosa Nostra siciliana, per potenziare questi processi di legittimazione del proprio potere, del proprio prestigio e della propria autorità,si avvale di reti di relazioni ampie, variegate e capaci di includere soggetti dotati di potere e di prestigio nella società legale. "L'estensione e la qualità dei *relé* cui è raccordata sono un presupposto cruciale del suo potere " [Becchi 2000: 99].

sul fenomeno mafioso. Lo strumentario è quello classico della fiction: superficialità analitica, sprigionamento del dato emotivo e dell'immaginazione, spettacolarità drammaturgica, negazione totale della giustizia. E in questa realtà il fenomeno mafioso come categoria fondamentale dei processi di ibridazione sul piano economico, politico, sociale e culturale, veniva colto proprio negli aspetti più macroscopicamente spettacolari e totalizzanti. Tutto ciò contribuisce spesso ad incrementare una sorta di "mitologia" e di "mistica" mafiose che vengono incanalate dalle organizzazioni criminali nel rafforzamento della loro reputazione, del loro nome, del loro marchio. Questi fattori vanno sottolineati anche in relazione al fatto che essi contribuiscono a destabilizzare i processi di costruzione di una stabile opinione pubblica, a deprimere i movimenti che pur ci sono stati, a rallentare lo sviluppo, la costruzione dello Stato di diritto, i processi di costruzione di una società civile autonoma incastrandola tra la morsa della mafia e quella della politica. Il risultato è che in una realtà siffatta non possono non imporsi che la paura, la sfiducia, il *free riding* e la formazione di agire strategico o opportunistico.

Si può dire che vengono a formarsi circuiti e strategie comunicative interne ed esterne alle cosche tese a potenziare l'immagine della organizzazione a potenziarne l'aura misteriosa e carismatica, ad utilizzare "il *potere evocativo* tipico degli stereotipi culturali per rafforzare quel senso di appartenenza e di fedeltà al gruppo che garantisce loro la sopravvivenza" [Armao, 2000: 77]. Non mancano casi di *distorsione delle informazioni* e delle *comunicazioni* al fine di diffondere, sia all'interno sia all'esterno, sfiducia e sospetto. Sin dall'inizio degli anni '80, le famiglie appartenenti allo schieramento dei corleonesi hanno fatto un uso estensivo delle cosiddette affiliazioni "riservate" al fine di nascondere l'identità dei propri uomini alle cosche rivali e proteggersi dalle rivelazioni dei "pentiti". Leonardo Messina nel 1992 dichiarava alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia che i corleonesi avevano creato "una cosa nostra parallela". L'arresto di Riina, con l'escalation del segreto ha portato perfino all'abbandono di un elemento centrale del sistema di legittimazione mafioso : l'affiliazione rituale dei novizi.

"Sotto l'egida dei corleonesi Cosa Nostra è diventata il regno della simulazione e della dissimulazione" [Paoli, 2000: 160]. Nel lungo questa prassi può comportare effetti devastanti, come testimoniano le pagine più recenti della storia di Cosa Nostra: la perdita di fiducia e solidarietà fra gli appartenenti alla cosca, la distruzione di quel sentimento di comune appartenenza, che costituisce un elemento essenziale ed insostituibile per la sopravvivenza delle famiglie mafiose.

Le imprese mafiose, benché non si disponga di documenti scritti, sono dotate di una sorta di "codice professionale" [Gambetta 1994a:168] che concernono il reclutamento, la reputazione, l'informazione e i diritti di proprietà [Gambetta 1994: *ibidem*].

Da questo punto di vista Gambetta può affermare che l'ingrediente fondamentale che le organizzazioni mafiose condividono non è né una struttura centralizzata né un'organizzazione formale permanente, quanto piuttosto "un'identità commerciale, un'identità di fornitori di protezione " di qualità" [Gambetta 1994: 224]. La mafia può dunque essere definita come "*un marchio* particolare dell'industria della protezione. Diventare membri della mafia significa firmare un contratto solo con una famiglia particolare perché non esiste una organizzazione complessiva, al di sopra della famiglia singola, di cui si possa essere membri, a cui si debba lealtà. Ma a sua volta la famiglia partecipa di quel profittevole marchio insieme ad altre famiglie: chiunque sia autorizzato a operare sotto i suoi auspici trae vantaggio e dal timore ad esso associato. L'unico vero interesse in comune che le famiglie hanno consiste nella conservazione e difesa di questo marchio. I *cartelli* creatisi nelle varie provincie siciliane dopo la seconda guerra mondiale e le norme a essi associate furono introdotti, oltre che per limitare i conflitti e dare stabilità al settore, per soddisfare meglio quell'interesse: per mantenere *alta* la *reputazione*, per limitare gli ingressi indiscriminati, per scoraggiare gli impostori che volessero usare il marchio senza licenza.

Il marchio è protetto dalle imitazioni da tre principali segni di identificazione: le origini etniche dei membri, il rito di iniziazione e la denominazione commerciale. I primi due segni sono stati costanti nel tempo: gli affiliati sono stati invariabilmente siciliani e il rituale è praticamente uguale a quello del XIX secolo. Per contro, il nome, dato che non è controllabile solo dall'interno, ha conosciuto qualche instabilità (Stiddari, Cursoti, Malpassoti etc). Occorre un *riconoscimento reciproco* tra le famiglie circa la legittimità dell'uso del marchio. Gambetta definisce la mafia come quell'insieme di imprese che *a)* operano nell'industria della protezione sotto un marchio comune; *b)* che si riconoscono vicendevolmente come legittimi fornitori di protezione mafiosa; e infine *c)* che riescono a prevenire l'uso non autorizzato del marchio da parte di imprese "pirata" [Gambetta 1994a: 226].

Bisogna ancora aggiungere che segreto e violenza strutturano spesso un vero e proprio sistema normativo, un ordinamento giuridico alternativo a quello statale, in organizzazioni criminali come Cosa Nostra e 'Ndrangheta. Tramite il segreto le associazioni mafiose si pongono come "entità autosufficienti" indipendenti dallo Stato che le ha criminalizzato, diventano delle comunità giuridiche indipendenti. I codici normativi di Cosa Nostra e

'Ndrangheta non sono scritti; le norme sostanziali e procedurali emergono, tuttavia, dai resoconti degli ex adepti che oggi collaborano con la giustizia nonché da fonti esterne risalenti a diversi momenti storici.

Processi preoccupanti di mitizzazione del fenomeno mafioso non derivano soltanto da certo cinema, da certa televisione e da certa letteratura :

"A scapito della precisione, del rigore, della profondità, i mezzi di informazione tendono troppo spesso a esagerare, a mitizzare, a far di ogni erba un fascio, associando tra loro fenomeni di natura diversa pur di aumentare il loro mercato" [Gambetta 1993: XXVIII]. Spesso il linguaggio e i simboli mediatizzati e spettacolarizzati dei media finiscono con l'essere usati per comunicare e intimidire.

I media costruiscono spesso il ruolo del mafioso come ruolo di successo.

Si assiste in sostanza a una "socializzazione precoce al crimine" che può avere effetti gravi quando gli stessi minori avranno raggiunto la maggiore età. Si sono avuti nel corso degli anni processi, per così dire, di "giovanilizzazione" delle organizzazioni camorristiche e mafiose [Ministero dell'Interno, 1993, 1994, 1995] .

La cerimonia di iniziazione rappresenta il punto di arrivo di un periodo e di un processo di osservazione e di selezione. Sono gli uomini più grandi, già uniti dal patto di sangue, che seguono le nuove leve. I potenziali candidati all'iniziazione sono innanzitutto i figli, i cugini e i nipoti dei mafiosi stessi, ma anche ragazzi qualsiasi, figli della criminalità comune, osservati e scelti con attenzione.

Ciò conferisce particolare rilievo a un approccio della devianza come comunicazione per cercare di spiegare e comprendere meglio i comportamenti trasgressivi dei giovani come complessa espressione di soggettività in mutamento e in relazione: *si tratta di osservare un agire comunicante che può essere reso intelligibile*.

I punti di riferimento della subcultura mafiosa sono tanti. A volerli radiografare si presentano [Casarrubea, Blandano, 1991] innumerevoli e significativi per le caratteristiche che li distinguono e che sono state ormai definite da una vasta letteratura: l'onore, la vendetta, la prevaricazione, la furberia, l'omertà, il familismo, il paternalismo ecc., forme tutte solidificate nella struttura conoscitiva e comportamentale del mafioso e che troviamo in modo più o meno ampio descritte nei diversi studi che si sono occupati della mafia[31]. Lo "spirito di mafia" si manifesta sempre come sentimento

31. Scrive Enrico Bellavia a proposito dell'omertà in relazione all'attribuzione del titolo di eroe da Parte di Marcello Dell'Utri a Vittorio Mangano che era stato stalliere di Silvio Berlusconi ed era stato condannato in primo grado all'ergastolo per mafia: "Non parlare a costo della galera, a costo della vita. La chiamano omertà. È l'architrave della cosmogonia mafiosa. L'uomo d'onore soffre in silenzio e in cella, ma non apre bocca. Non cede alla ten-

antisociale che ha per conseguenza l'oppressione del debole da parte del forte, impedendo una effettiva realizzazione di ordine e giustizia.

Scriveva Gaetano Mosca:

«È come una tirannia che le piccole minoranze organizzate esercitano a danno degli individui della maggioranza disorganizzata» [Mosca, 1980: 5].

Le biografie dei mafiosi documentano ampiamente come la loro infanzia sia stata, molto spesso, travagliata, e quanto il senso di totale abbandono, e quindi lo smarrimento e la paura di essere sopraffatti nel mondo, possa avere indotto, per una reazione dinamica compensativa di autodifesa, ad anteporre, in modo spasmodico e via via sempre più esasperato, il proprio io al di sopra di tutti Il mondo viene così subordinato al di sotto dei bisogni compensativi di un individuo che ha smarrito il senso del normale e della regola ed è tutto proteso in una sua azione persistente e ostinata di un proprio potere a tutti i costi. In letteratura tale classificazione è stata espressa efficacemente ne *Il giorno della Civetta* di Leonardo Sciascia. Gli *uomini* sono quelli che non si fanno posare la mosca sul naso, concepiscono la vita come una guerra continua di conquista di spazi di potere avvertiti come se sfossero sempre minacciati da potenziali nemici. Per questo il mafioso ha la sua inconsapevole visione hobbesiana del mondo sociale [Casarrubea, 1991].

Come è noto, Leonardo Sciascia ritornò più volte, e con diversità di accentuazioni, sul tema della violenza e sul carattere siciliano, tradizionalmente presentato, per natura e storia, come incline all'uso privato della violenza, alla ricerca individualistica della protezione. In un intervento del 1982Sciascia sviluppa un'analisi piuttosto complesso sulla natura non violenta/violenta dell' "anima" siciliana. Il suo punto di partenza è la non vio-

tazione di cavarsi d'impiccio, accusando i complici. Per questo agli occhi di Marcello Dell'Utri, Vittorio Mangano, lo stalliere- fattore di Arcore è un "eroe. E' uno che non ha parlato, non ha detto perché fosse finito ad Arcore nei primi anni Settanta. Perché vi fosse rimasto anche dopo l'ennesimo arresto e perché coltivasse intense e assidue frequentazioni con l'ex manager di Pubblitalia e braccio destro di Silvio Berlusconi… Non c'è padrino, da Riina a Provenzano, da Salvatore Lo Piccolo a Matteo Messina Denaro, che non abbia dovuto fare i conti con le pressanti urgenze "di chi sta dentro". Perché chi ha condanne a vita soggiace malvolentieri alla strategia della "pacifica convivenza" e preme perché si torni a negoziare ma da posizioni di forza. Al contrario di chi sta fuori e che da sempre offre ordine e pace in cambio del'occhio distratto della controparte statale. Da fuori a dentro, finora, la parola d'ordine è stata "pazienza", in attesa di tempi migliori. Pur nella minaciosa diffidenza, sintetizzata in quello striscione allo stadio "Iddu pensa sulu a iddu", i boss quella pazienza l'hanno dimostrata. Ora quella definizione di eroe attribuita a Mangano può apparire come il richiamo di una sirena. Il cui suono peraltro è già stato avvertito in altre stagioni elettorali"[Bellavia, 2008].

lenza dei siciliani. Ma ad essa si accompagnerebbero fenomeni radicati di chiusura, di tendenza all'isolamento, all'inibizione. In breve, l'anima siciliana sarebbe caratterizzata da un fascio di atteggiamenti che accomunerebbero, nel loro reciproco rapporto interattivo, una sorta di energia o di miscela pronta ad esplodere improvvisamente nelle direzioni più diverse. Sciascia parla di una *non violenza chiusa* [Sciascia, 1982]. A questa sorta di auto-compressione della "visione della vita", della "intelligenza delle cose", di "una ricerca della verità" entro le quattro mura familiari, corrisponderebbe una *violenza esterna* che, come dice lo stesso Sciascia, "ha quasi la garanzia dell'accettazione e della impunità".

«Per come è professata e praticata – scrive Sciascia – siamo insomma di fronte a una non violenza dei più che sollecita e assicura la violenza dei meno; una violenza d'altra parte sollecita, questa dei meno, chiamata e aggregata da quell'altra, più antica, più stabile, che è la violenza statale» [Sciascia, 1982].

Il processo di progressiva divaricazione tra norme sociali-mafiose e norme sociali, accresciutosi specialmente dopo che il codice penale ha contemplato il reato di associazione mafiosa, praticamente inesistente prima del 1982 (prima cioè della legge Rognoni-La Torre), ha messo in evidenza sempre più come la mafia sia un fenomeno eversivo con un linguaggio proprio teso ad affermare la violenza come valore.

Contrastare questo linguaggio attraverso la concreta costruzione dello Stato di diritto, l'alfabetizzazione di massa alla legalità (non intesa in astratto, ma come fiducia nel nesso diritti-doveri), attraverso progetti credibili di sviluppo, una presenza sempre più qualificata nel territorio delle forze dell'ordine, adeguate strategie formative e un'azione positiva da parte degli strumenti di comunicazione di massa è diventato sempre più compito centrale della nostra società. Le esperienze degli ultimi anni non hanno avuto il successo sperato forse perché sono mancate le necessarie sinergie, un forte spirito cooperativo, e forse anche la consapevolezza della radicalità e profondità dell'azione di contrasto. Nelle periferie a rischio spesso le scuole sembrano cittadelle assediate, cattedrali nel deserto destinate a soccombere a mondi vitali assolutamente altri. È da qui che bisogna ripartire assieme modestamente se si vuole davvero contrastare lo spirito di mafia giorno per giorno senza delegare l'impegno soltanto ad iniziative per una non meglio identificata legalità che spesso restano manifestazioni isolate e occasioni di spettacolarizzazione[32]. Solo così le politiche e le strategie di

32. A questo proposito Enrico Bellavia, parla di "quotidiana messinscena mediatica che consegna al pubblico non la mafia, ma la rappresentazione della mafia non la condanna di Cuffaro ma i cannoli di cuffaro" [Bellavia, 2008].

contrasto varranno non solo a battere il sistema di potere mafioso, a costruire sviluppo, civismo, Stato di diritto, società civile, ma anche ad educare alla democrazia, ad *Imparare la democrazia* come dice Gustavo Zagrebelsky.

7. Fiducia, reputazione, capitale sociale

Alessandro Pizzorno è ritornato recentemente sul concetto di reputazione andando oltre l'accezione di semplice *credibilità* interpersonale propria della teoria dei giochi, proponendo un'accezione diversa: quella di "produzione sistemica di *prestigio*" e sulla diversità tra reputazione e visibilità [Pizzorno, 2007:32].

Il giudizio di Pizzorno non è più fondato su giudizi di reputazione e di prestigio emessi da "cerchie di riconoscimento miste, composte dai pari – con l'aggiunta,eventualmente, degli utenti dei servizi professionali". Il giudizio di reputazione è ormai risultante del *mercato della visibilità* e conformato ai processi di *mediatizzazione*, di *massificazione*, di *plateizzazione* del pubblico [Costantino, 2001]. "Mentre la reputazione, quindi è legata al ruolo che la persona copre nel mondo in cui i rapporti hanno luogo attraverso la produzione e lo scambio di beni, e l'eccellenza che si consegue in tali rapporti, la visibilità, invece, appartiene a un mondo a parte e fine a se stesso. O più esattamente, a un mondo che indirizza una persona e la sua attività a porsi, magari indirettamente, lo scopo di essere vista da altri (cercherà sempre di essere di "passare osservata"). Così che a un certo punto diventerà illusorio parlare di giudizio, e sarà giusto piuttosto parlare solo, appunto, di accettazione o di rifiuto della visibilità (anche se poi di fatto si useranno giudizi del tipo: è simpatico, o no; è narcisista o meno; fino a "è insopportabile", con questo immaginando di poterlo finalmente escludere dalla visibilità per quanto ci riguarda)" [Pizzorno, 2007:242]. Queste analisi consentono di meglio comprendere come concetti come quello di reputazione e di visibilità possano contribuire a "rendere possibile e desiderabile la formazione di reti di relazioni diverse da quelle di mercato, che permettano di accumularlo" [Pizzorno, 2007:220], di intenderlo come "forma di investimento in relazioni sociali in vista di un ricavo per l'investitore" sia che il ricavo si concretizzi nella forma della reciprocità *do ut des*, sia che il ricavo si verifichi nella forma di comportamenti cooperativi. Chiarisce Pizzorno che reti di relazioni di questo tipo agiscono sulla "qualità di una società" , cioè nel senso che in essa si è sviluppata una pratica concreta del perseguimento di obiettivi riguardanti i beni pubblici nel senso di partecipare ad attività che non implicano un calcolo economico individuale (e quindi, implicita-

mente, implicano attività di aiuto reciproco volte a produrre benefici anche per altri individui che non partecipino alla loro produzione" [Pizzorno, 2007:221]. Sulla società e sulle relazioni sociali sempre più forte è ,d'altra parte, l'impatto delle tecnologie digitali e, soprattutto l'enorme sviluppo dei processi informativi attraverso Internet che contribuiscono a stimolare la partecipazione, a diffondere l'informazione e a potenziare i rapporti di reciprocità.

Field mette in evidenza, dal canto suo, una correlazione tra capitale sociale e la tendenza a rispettare la legge. Le reti sociali hanno un'importante funzione di deterrente. Maggiore è la coesione e la condivisione dei valori della comunità, più bassi risultano i tassi di criminalità e di conflittualità sociale [Sampson e Raudenbush, 1999]. Il capitale sociale, dunque, opererebbe *ex ante* rispetto ai comportamenti criminali con una funzione preventiva.

> «Ancora una volta, però, il capitale sociale non è che uno dei fattori in gioco: non pochi comportamenti criminali, ad esempio, dipendono soprattutto da disuguaglianze sociali e nell'accesso alle risorse» [Field, trad. it. 2004:79].

Gli approcci di mediazione sociale e comunitaria sembrerebbero i più adeguati anche a fronte delle indicazioni del Consiglio d'Europa che assegnano alla mediazione una funzione sempre più utile per gestire i conflitti tra le generazioni e mantenere una "fiducia" nei legami sociali. Proprio la normativa europea negli ultimi tempi ha caldeggiato l'incremento dei progetti di mediazione scolastica e comunitaria che richiedono la immissione nel tessuto sociale di figure capaci di condurre i soggetti singoli o collettivi a riscoprire la propria identità, a ri-assumere una capacità di azione, a ricollocarsi in un ruolo sociale positivo ricomponendo i conflitti tra gruppi sociali diversi. Un'analisi simile non può e non deve esimersi dalla ricognizione delle diverse rappresentazioni di "comunità", spesso in conflitto tra loro, e dalla conoscenza della realtà comunitaria dal punto di vista di una teoria relazionale che non trascuri la dimensione culturale e simbolica [Bacharach e Gambetta , 2000, 2001; Emler e Reicher, trad. it. 2000; Costantino, 2004; Costantino e Rinaldi, 2004 e 2004a].

Il concetto di capitale sociale, così inteso, può essere utilizzato anche a specifici contesti di azione intersoggettiva. A questo proposito si è parlato di capitale sociale "interveniente" nei processi deliberativi in relazione alla possibilità di favorire, come insieme di risorse di "socialità", l' "apertura cognitiva" dei partecipanti [Blasutig, 2005]. Blasutig interpreta questa variabile *interveniente* sulla scorta di quattro dimensioni. La prima dimensione del capitale è relativa alla struttura dei network sociali, con riferimento

alle caratteristiche dei legami come direzione, frequenza, intensità, durata e contenuti e alle proprietà della rete e al sistema di relazioni costituite. Mark Granovetter, d'altra parte, analizza i reticoli fondati sulla "forza dei legami interpersonali" come livello micro dell'interazione che consente di collegare questa dimensione a svariati fenomeni macro-sociali come i processi di diffusione, la mobilità sociale, l'organizzazione politica e la coesione sociale. Non abbiamo ricerche interdisciplinari sulla genesi della personalità violenta e sulla formazione della reputazione di tipo mafioso [Costantino, 2004] mirate a costruire nuove risorse di socialità attivando "capitale interveniente" sulla scorta della nozione di Granovetter di "forza" di un legame interpersonale[33].Questi legami possono attivare reticoli sociali e mobilitare fiducia. Quando ciò si verifica si attivano flussi di informazioni che consentono il controllo delle effettive intenzioni dei leader.

Certamente non bisogna considerare il capitale sociale come panacea di tutti i mali del Mezzogiorno e della Sicilia, ma è utile, tuttavia la sua valorizzazione anche in termini di una riflessione sulle società locali nei loro rapporti con i processi di globalizzazione, in tempi, come dice Ralf Dahrendorf, "di spinte globali e frenate locali" [Dahrendorf, 2002]. A partire da una concezione diversa del "luogo". Come è stato osservato, non tutti i territori sono luoghi, "lo sono (lo diventano) solo quelli dove si verificano processi di addensamento demografico e sociale, dove si fa fitta e frequente la rete delle relazioni economiche e sociali, e dove si sviluppano nel tempo specifiche pratiche esperenziali, di socializzazione e di apprendimento" [Giovannini, 2001:7][34].

33. "La forza di un legame interpersonale è la combinazione (probabilmente lineare) della quantità di tempo, dell'intensità emotiva, del grado di intimità (confidenza reciproca) e dei servizi reciproci che caratterizzano il legame stesso. Ognuna di queste dimensioni è in una certa misura indipendente dalle altre, sebbene siano evidenti le loro strette interconnessioni" [Granovetter, trad. it.1998: 117].

34. Al tempo stesso non tutti i luoghi costituiscono una società locale: "Il luogo – ogni luogo – non è qualcosa di fisso e immutabile, ma ha in sé un elemento costitutivo di processualità sociale… Alcuni di questi luoghi possono essere (o no) o diventare (o no) "società locale". Ciò accade se e quando in essi si sviluppa un senso relativamente stabile di appartenenza, tanto più forte quanto più rafforzato da una cultura, una lingua, una religione, un'etnia comune" [Giovannini, 2001: 7-8]. Infine, la società locale è una costruzione storico-sociale ed è compito dello scienziato sociale cogliere la natura intrinsecamente *processuale* della società "una processualità influenzata dall'azione di individui e famiglie come da quella collettiva, di enti, istituzioni e associazioni" [Giovannini, 2001: 8].

8. Studiare la mafia attraverso l'analisi empirica dei micro processi generativi di personalità violente e prevaricanti

Abbiamo visto come già Franchetti individuasse acutamente alcune delle caratteristiche originarie del potere mafioso come risultato di processi di ibridazione e di violentizzazione della formazione sociale[35]. Ciò contribuisce a darci la dimensione di quanto si siano cementati nel tempo i processi di ibridazione sociale generati dalla mafia e di quanto arduo sia il progetto di rottura del suo sistema di relazioni. Ma al tempo stesso per meglio arrivare a capire il cemento che da quasi due secoli tiene assieme il sistema mafioso e le modalità più credibili attraverso le quali è realisticamente possibile sconnettere il capitale sociale che regge il suo potere economico-politico- sociale e il sistema dell'illegalità. Il punto centrale, sia detto senza alcuna retorica – anzi con il più convinto realismo che nasce proprio dai dati acquisiti dagli studi più approfonditi – è quello di costruire lo stato di *diritto* e dei *diritti* sulla base di un grande progetto educativo e di politiche integrate di sviluppo, con lo stesso spirito con il quale nella modernità si costruirono i grandi Stati-nazione. In proposito Max Weber parlava della necessità di compiere un "immenso lavoro d'educazione politica" [Weber, trad. it. 1970:108] nel processo di costruzione della nazione. Per Weber quello di collaborare all'educazione civile, etica e politica delle larghe masse "deve anche essere il fine ultimo cui deve tendere proprio la nostra scienza" [Weber, trad. it. 1970: *ibidem*]. Non deve sembrare retorico questo riferimento all'impostazione Weberiana del processo multidimensionale e capillare di costruzione della nazione. Fino a quando la lotta alla mafia non avrà guadagnato, pur con le dovute differenze, questo spessore etico-politico, civico, educativo, nonché una portata multidimensionale (sul piano economico, politico, culturale e formativo) e non sarà un'integrazione di politiche realmente capaci di incidere capillarmente nel processo di costruzione dello *Stato di diritto* (che non è qualcosa di diverso dallo *Stato dei diritti* cioè da quello Stato che sa educare alla legalità in quanto merita la fiducia dei cittadini, perché riconosce e rispetta i diritti), la lotta alla mafia

35.Ciò non deve spingerci ad assurde generalizzazioni che assolutizzano l'agire mafioso come modello di comportamento del siciliano tout-court. La mafia, dunque, non va vista come modello di comportamento, costume, tradizione, quanto piuttosto come organizzazione che ibrida e cerca di piegare questi contesti. Giustamente Salvatore Lupo mette in guardia contro quelle interpretazioni che fanno del comportamento mafioso una diretta conseguenza della cultura in senso antropologico. Non si tratta di espungere l'elemento culturale dalla spiegazione del fenomeno mafioso provando soprattutto a distinguere la mafia dal suo contesto, indagando sul modo in cui l'organizzazione mafiosa si appropria dei codici culturali, li strumentalizza, li modifica, li piega con la violenza [Lupo, 1993].

e per la legalità, nonostante gli indubbi successi nell'azione di contrasto, conserverà un alone di genericità, di vaghezza e inefficacia che non potranno che alimentare ulteriormente la sfiducia.

La scelta di studiare il fenomeno mafioso avvalendosi il più possibile di categorie interdisciplinari che aderiscano alla sua natura complessa, facendo leva sui processi comunicativi e di costruzione identitaria e reputazionale, ci sembra che inoltre apra possibilità concrete di sviluppare ricerche empiriche in particolare sulla la delinquenza minorile non solo per meglio comprendere i fenomeni di devianza nella fase di costruzione dell'identità, ma anche di comprendere meglio genesi e strutturazione del comportamento e della personalità mafiosi e di studiare meglio progetti integrati di contrasto e di intervento. Ciò significa concretamente aprire il capitolo nuovo nella ricerca sulle mafie su come si possano migliorare la valutazione e l'incisività delle politiche pubbliche di contrasto della criminalità e del sistema mafioso.

In *On Sociology. Numbers, Narratives, and the integration of Reserch and Theory* [Goldthorpe, trad it. 2006], John H Goldthorpe, riprende i quattro stili prevalenti di sociologia elaborate da Raimond Boudon: la sociologia critica o impegnata, quella espressiva o estetica, il tipo camerale o descrittivo, e, infine la sociologia cognitiva o scientifica. È proprio a quest'ultimo stile che guarda con interesse Boudon in quanto informato alla tradizione weberiana dell'individualismo metodologico che si propone di spiegare i *macro* fenomeni attraverso l'analisi empirica dei *micro* processi "generativi". Goldthorpe condivide questa classificazione e mette in evidenza le interconnessioni tra la sociologia scientifica, o come preferisce chiamarla "sociologia come scienza sociale", che possono consentire di "portare alla luce configurazioni inedite e non intuitive dei fenomeni sociali, all'insegna della massima "nuovi strumenti di osservazione producono nuova conoscenza" [Goldthorpe, trad. it. 2006: 57]. Ciò vale soprattutto anche al fine di dare nuovo impulso alla ricerca sociologica in particolare nell'analisi delle politiche pubbliche in quanto si vengono a costituire "ottimi ambienti per il *controllo empirico* delle teorie. In particolare per i dare una risposta in termini interdisciplinari ai problemi che riguardano la migliore conoscenza del fenomeno mafioso come organizzazione complessa, e alle questioni relative al miglioramento dell'efficacia delle politiche di contrasto.

Non basta, dunque, parlare senza specificazioni, di *mafia* e di *mafie*, della mafia come semplice fenomeno criminale, così come è necessario precisare che non ogni criminalità organizzata e mafia *tout-court*. Ciò che fa la differenza è anche nei modi di produzione dei codici culturali e subculturali, nella capacità, non esclusivamente violenta, della mafia di piegare

alle propria proprie strategie e alla propria strumentazione organizzazione (passata da una modello funzionale elementare ad un modello funzionale divisionale) modelli di comportamento, forme di comunicazione, strumenti di comunicazione di massa e, a giudicare da fatti recenti e meno recenti, persino lo stesso sentimento religioso, al fine di determinare un ampio e ramificato sistema di rapporti di tolleranza e di collusione nella società. La storia della mafia è, per molti versi, la storia delle relazioni che tengono insieme la criminalità con le varie aree della società civile, politica, istituzionale e viceversa.

Le reti delle relazioni e delle comunicazioni intraterritoriali non sono caratterizzate solo dai simboli e dal linguaggio, ma dai comportamenti di dominio su cui si innestano fatti criminali. Come osserva Giuseppe Casarrubea [Casarrubea, 1996] "il territorio mafioso è pervaso dalla cultura dell'illegalità in quanto luogo nel quale si esercita la vessazione e lo strapotere, si negano i diritti di ciascuno, si mantiene una condizione tribale-feudale a fronte di tutte le conquiste fondamentali dei diritti umani [Casarrubea, 1996: 131]. Cosa Nostra siciliana per potenziare questi processi di legittimazione del proprio potere, del proprio prestigio e della propria autorità, si avvale di reti di relazioni ampie, variegate e capaci di includere soggetti dotati di potere e di prestigio nella società legale. L'estensione e la qualità dei *relé* cui è raccordata Cosa nostra "sono un presupposto cruciale del suo potere " [Becchi 2000: 99]

In conclusione, non si esagera se si afferma che nell'attuale situazione nelle regioni ad alta intensità di criminalità di tipo mafioso è necessario un riorientamento formativo ed educativo che richiama per certi versi lo stesso spirito che fu proprio dei processi generativi, per dirla ancora con Goldthorpe, dello Stato Nazione. In questa direzione molto importante è la dimensione locale delle ricerche e la collaborazione pluridisciplinare e tecnica degli attori che si propongono di operare per una reale formazione ed educazione allo Stato di diritto, dei diritti e della legalità. Ciò solo apparentemente sembra contrastare con la convinzione, molto efficacemente manifestata da David Garland, che lo Stato ha una capacità decisamente limitata di garantire la sicurezza ai cittadini:

Lo Stato-nazione non può più sperare di governare attraverso l'imposizione di obblighi a soggetti ubbidienti, facendo perno unicamente sulla sua sovranità, sia se si tratta di garantire la prosperità economica sia se si tratta di mantenere legge e ordine. Naturalmente Garland fa riferimento ad un certo tipo di Stato che sa trovare nel decentramento, nella governante e nella partecipazione le ragioni nuove della legalità e della legittimità:

«Nel mondo complesso e differenziato della tarda modernità, – scrive Garland – un governo legittimo e capace di incidere deve delegare il potere e condividere la *mission* del controllo sociale con organizzazioni e comunità a livello locale. Non è più possibile, infatti, fare affidamento sulle "competenze dello Stato", su agenzie burocratiche poco sensibili e su soluzioni valevoli universalmente e imposte dall'alto. Da tempo i teorici sociali e politici hanno sottolineato che, nelle società complesse, un governo che intenda essere efficace non può fondarsi sul dominio e sulla coercizione centralizzati. Occorre,invece, che lo Stato promuova la capacità di *governance* delle organizzazioni e delle associazioni della società civile, insieme ai poteri locali e alle competenze che essi possiedono. Stiamo scoprendo – e non anzitempo – che tutto ciò è vero anche in rapporto al controllo della criminalità» [Garland, 2004 : 328-329].

L'analisi di Garland è molto vicina alle esigenze di nuove strategie "locali" di lotta alle criminalità organizzate e alle mafie. Per quanto, in particolare, riguarda la Sicilia, un aspetto fondamentale della lotta alla mafia consiste proprio nei nuovi processi di identificazione sociale e di sviluppo della fiducia in ambito locale.

Centrale diventa così il rapporto possibile tra scienza e pratica sociale come premessa per la crescita diffusiva di relazioni, di socializzazione normativa nelle scuole e all'interno del gruppo dei pari, di reti di fiducia. La costruzione del capitale sociale si innerva così nelle pratiche quotidiane, come prassi centrata sulla cooperazione, sulle norme di reciprocità e reti di impegno civico, come antidoto ai dilemmi dell'azione collettiva, dell'opportunismo e del *free-riding*[36]. Le norme di reciprocità possono contribuire a contrastare il free-riding e comportamenti di tipo opportunistico. Ostrom nella sua analisi sui processi di autoregolazione istituzionale mette in evidenza il fatto che quando per un periodo di tempo consistente gli individui imparano a sapere su chi investire in fiducia, quali conseguenze deriveranno dai comportamenti cooperativi dalle norme e dai meccanismi condivisi di reciprocità, essi hanno costruito il capitale sociale utile ad affrontare e risolvere positivamente i problemi riguardanti la gestione di risorse comuni [Ostrom, 1990].

In questi contesti è possibile pensare nuove strategie formative ed educative, individuare nuovi circuiti formativi, informativi e comunicativi, per la costruzione della società civile, per una diversa concezione e pratica della politica per rafforzare la democrazia come metodo e come pratica. Im-

36. Il *free-riding* si riferisce al fruire di un bene pubblico senza contribuire alla sua produzione; l'*opportunismo* nell'utilizzare esclusivamente per il proprio tornaconto determinate informazioni rilevanti, nascondendole sistematicamente alla controparte. Gabriele Blasutig parladi diffidenza razionale riferendosi al comportamento non cooperativo "a causa della sfiducia sulla altrui cooperazione" [Blasutig, 2005:118].

plementare sistematicamente i nessi tra ricerca e azione non sono soltanto un mero espediente strumentale e metodologico, ma un modo per praticare e organizzare la visibilità degli esclusi, degli emarginati una "tecnica" per dar loro voce, un modo per cercare le condizioni per uno sviluppo democratico e armonico delle comunità con una costante attenzione a recuperare il linguaggio, le esperienze reali delle persone con la loro sofferenza e il loro desiderio, con le loro paure e le loro passioni nelle situazioni della vita di ogni giorno.

9. "Pagano tutti": la struttura del racket, il rapporto vittima-carnefice e la "protezione del protettore"

"Strada per strada, bottega dopo bottega. Da via Giovanni Meli a via Bandiera, da via San Basilio a via Tavola Tonda. Non sfugge nessuno. È esentato solo chi è "in difficoltà", nel gergo di quei palermitani significa chi ha un parente in carcere con l'ergastolo. O chi ha un cognato o un genero sbirro, poliziotti e carabinieri possono sempre fare gli impiccioni anche in famiglia.

Un tempo i commercianti della Vucciria pagava "a vetrina" o "a bancarella". Più ne avevano e più sborsavano. Oggi le tariffe sono altre. E cambiano, da zona a zona. Il piccolo esercente mediamente versa da 500 a 1000 euro ogni novanta giorni, il proprietario di un negozio elegante o di una gioielleria ne tira fuori tra i 2500 e i 3000, il proprietario del grande magazzino do euro ne deve scucire almeno 5000. I Signori del pizzo rastrellano a tappeto . Dappertutto. Al Capo. Al Borgo Vecchio. Nella Piana dei Colli. A piazza Politeama. Nel "salotto" della città che è via Ruggiero Settimo. In via Roma. Alla Marina e all'Arenella, all'Acquasanta, a Mondello. In tutta Palermo. E a Natale e a Pasqua, saldare è obbligatorio. Per il resto dell'anno i boss si mostrano "comprensivi". Lasciano respirare, propongono "piani di rientro", agevolano con le rate, a volte concedono qualche piccolo sconto. Ma quando c'è una nuova bottega che apre tornano intransigenti: chiedono subito l' "Una tantum", la gabella per il diritto di esserci". Così Attilio Attilio Bolzoni, in un'inchiesta sul racket a Palermo [Bolzoni 2005: 15]. Dunque, pagano tutti. Palermo è stretta nella morsa del "pizzo". Bolzoni fa riferimento a un *libro mastro* sequestrato ad uno dei tanti piccoli mafiosi della Vucciria in cui c'è il panorama completo dell'estorsione nella zona. Le vittime sono centinaia, migliaia. Pagano tutti e le tariffe fornite dal libro mastro, differenziate per categoria, sono molto vicine a quelle del libro mastro generale in possesso del boss Lo Piccolo recentemente catturato.

Nella *Relazione sull'Amministrazione della giustizia nell'anno 2004 nel Distretto giudiziario di Palermo*, il Procuratore generale della Repubblica Salvatore Celesti arriva a parlare di "cultura" di Cosa Nostra e di capacità di realizzazione delle "sue regole nella collettività sociale" [Celesti, 2005:17]. E in merito alle fonti economiche di approvvigionamento dell'organizzazione mafiosa, con riferimento specifico alle estorsioni, al riciclaggio,all'usura, al traffico di stupefacenti e alle illecite interferenze negli appalti sono di grande interesse le analisi del Procuratore generale Celesti.

Le estorsioni e la riscossione del *pizzo* sono attività tra le più importanti e remunerative in quanto esse "sono da sempre monopolio esclusivo dell'organizzazione criminale che tutela con ogni mezzo questo suo specifico spazio di *sovranità illegale* da intromissioni esterne" [Celesti, 2005:18].

Attraverso le estorsioni Cosa Nostra non solo accumula ingenti profitti, ma realizza "anche un sistematico controllo del territorio sul quale "sostanzialmente sostituendosi allo Stato, esercita un potere illegale di "*imposizione fiscale*" in ragione dei corrispettivi servizi di protezione" [Celesti , 2005: *ibidem*][37].

37. Già all'inizio del Novecento Antonio Cutrera riesce a cogliere nelle "associazioni mafiose" che si andavano sviluppando, non solo i caratteri di vere e proprie organizzazioni in grado di programmare la loro attività nel tempo e nello spazio "bisognose di distinguersi dalla circostante società con giuramenti e complessi rituali di affiliazione [Lupo, 1993: 13], ma anche il loro rapporto con la magistratura, la società e la politica. I mafiosi di Palermo, secondo Cutrera hanno pure l'incarico di fare andare a monte un processo penale per salvare un compagno dalla galera. Allora spiegano tutta la loro arte, mettono a profitto tutte le loro relazioni ed amicizie, per riuscire allo scopo, ed occorrendo fanno pressioni, secondo i casi. Un brano di Cutrera è di sorprendente lucidità e, in qualche modo, di una certa attualità: "I mafiosi in generale, per la popolarità dei loro atti e delle loro azioni, hanno acquistato fra i cittadini, un grande prestigio, sono diventati persone influenti; perciò sovente sono incaricati di comporre le divergenze, che per motivi d'interesse o d'onore, si manifestano, fra le persone che professano maggiormente principî di *omertà* e di *mafia*, rifuggendo essi…di rivolgersi ai funzionari e magistrati dello Stato. Non deve però credersi che tutti quelli che si rivolgono ai mafiosi, facciano parte di un'associazione più o meno segreta, come alcuni profani delle cose siciliane credono. Un cittadino qualsiasi, anche forestiero, che avesse bisogno di un favore, non deve fare altro che rivolgersi ad uno dei così detti *capi-mafia*. Egli è sicuro che la sua domanda sarà accolta con vero favore. Infatti il mafioso spiega tutto l'impegno possibile per servire l'amico novello, senza pretendere alcuna ricompensa, e disinteressatamente. Egli sa che il suo lavoro non è mai improficuo, perché oltre ad essersi accresciuta la sua reputazione, si è anche accresciuto il numero delle persone che gli sono devote. Questo qui è il gran segreto, la ragione per cui il prestigio e l'influenza della mafia si accrescono sempre più. Il cittadino finisce per riconoscere la sua importanza ed i benefizi che essa può ricavarne. Ne nasce così una vasta soggezione morale per cui chi è stato beneficato dalla mafia, deve poi cedere alle esigenze di essa. Ed è questa intrigata rete di relazioni e di

Dalle indagini svolte nel territorio di Brancaccio risulta che tutte le attività economiche sono sistematicamente sottoposte al sistema del "pizzo" da parte dell'organizzazione mafiosa facente parte a Giuseppe Guttadauro, attualmente in fase di giudizio (procedimento contro Guttadauro+ 45).

Per quanto riguarda il "mandamento" di Porta Nuova si registra una presenza massiccia del fenomeno estorsivo con qualche novità: non vengono taglieggiate solo le imprese e gli esercizi commerciali economicamente più consistenti. Ma anche, *a tappeto*, le attività economiche minori:

«La scelta di un meccanismo pulviscolare di esercizio del racket ha permesso, da una parte, di rendere palese a tutti la vigenza della regola, senza la necessità di dover ricorrere a dimostrazioni violente, che inevitabilmente determinano una più intensa reazione da parte dello Stato, dall'altra, di ridurre il rischio che si profila quando si effettuano richieste per somme di denaro ingenti in danno di pochi imprenditori (tali richieste, infatti, possono indurre le vittime a rompere il muro dell'omertà)» [Celesti, 2005: 19].

Questa strategia della sommersione spinge la vittima non solo ad omettere la denuncia del reato ma addirittura a negarne l'esistenza anche quando siano stati identificati gli autori del reato medesimo. Dalla paura delle ritorsioni si passa così ad una sorta di "connivenza forzosa" alimentata dalla speranza di poter contenere i costi (considerandoli come costi di gestione) e di fatto convivendo con l'organizzazione mafiosa e cercando di "proteggere" il protettore che è all'origine di questa "relazione di connivenza" e si è presentato col volto amico del mediatore.

Salvatore Lupo ha parlato della "funzione stabilizzante degli interessi clientelari in cui i gruppi mafiosi si collocano" [Lupo, 2007:12]. I meccanismi di questa funzione producono e riproducono la relazione di tipo mafioso, i rapporti di contiguità, le "zone grigie", di "paludi" i processi di ibridazione dell'economia, della politica, della cultura e le aree di vittimizzazione che questi processi connotano in modo peculiare fino a rendere persino la distinzione tra vittima e carnefice[38].

È necessario riflettere più attentamente, specialmente dopo il ritrovamento dei famosi "pizzini" e soprattutto di diversi "libri mastri", e da ultimo di quello tenuto dal boss Lo piccolo, sull' organizzazione del racket e sul rapporto estorsione-protezione in Sicilia. Si tratta di realizzare una ve-

soggezioni che hanno fatto ritenere la mafia una grande e vera associazione a delinquere" [Cutrera, 1996: 51-52].

38. Ha ricordato di recente Lupo che la mafia è "non tanto e non solo una forma di criminalità. Ma un potere che ha una sua secolare continuità sul territorio, che è come impiantato in quei luoghi"[Lupo, 2007b].

ra e propria *racket map*, una analisi delle reti del "pizzo" e della protezione. Questa struttura fondamentale delle organizzazioni mafiose contribuisce in misura notevole alla produzione e riproduzione del sistema di potere delle cosche che vanifica la certezza del diritto, rende estremamente fragili le strutture della legalità, piega la politica in modo sistematico alla criminalità, costituisce il principale ostacolo allo sviluppo economico-sociale, vanifica la libertà di mercato e di impresa. Tutto ciò è esemplificato dalla struttura del racket in una città come Palermo nella quale oltre l'80% degli imprenditori e dei commercianti paga il "pizzo" e dalla presenza sempre più massiccia della mafia nel controllo del territorio a Catania dove, secondo alcuni dati forniti nel corso della trasmissione *Report*[39], più del 95 per cento degli imprenditori e dei commercianti paga il pizzo. In Sicilia la media è del 70%. Secondo il Censis, la mafia risucchia il 3,5% del prodotto interno lordo del meridione, ovvero 7 miliardi di euro ogni anno.

La criminalità organizzata ha razionalizzato negli anni e reso più pervasiva la pressione sulle imprese abbassando l'ammontare delle sue pretese nella logica del "pagar meno per pagare tutti". Impone il pizzo come se fosse un servizio del tipo controllo degli impianti, monitoraggio di telecamere per la sicurezza, riscossione dei crediti etc. La criminalità mafiosa si è ormai accreditata come una azienda che fornisce "servizi di protezione" che comprende pure servizi di fornitura di commesse e di manodopera con il conseguente stravolgimento delle regole sulla concorrenza e conquistando il monopolio sui mercati. Uno studio del Censis del 2004 calcolava che la mancata crescita del valore aggiunto delle imprese meridionali, derivante dalla pressione della criminalità mafiosa, poteva essere valutata in circa 7,5 miliardi di euro all'anno. Secondo i calcoli del Censis andava in fumo un volume di ricchezza non prodotta pari al 2,5% del Pil del Mezzogiorno.

Un interessante studio ha cercato di stimare il costo medio e quello complessivo del fenomeno estorsivo, distinguendo per settori merceologici e province:

«Il risultato è – scrive Antonio La Spina – una stima prudenziale di non meno di un miliardo di euro annui, corrispondenti ad oltre 1,3 punti percentuali del Prodotto lordo regionale 2006»[40].

39. "La mafia che non spara" Rai 3, 15 gennaio 2005] .

40. Pur trattandosi di una cifra ingente – continua La Spina, essa è inferiore a quella a cui pervengono altri contributi…La stima è peraltro strettamente limitata agli esborsi in danaro compiuti dalle imprese. I settori più penalizzati sono le costruzioni, il commercio – soprattutto al dettaglio – i pubblici esercizi e le attività artigianali, vale a dire attività economiche ad un tempo tradizionali de largissimamente diffuse nel tessuto produttivo della Sicilia e in genere del Mezzogiorno" [La Spina, 2008:36].

Si è andata consolidando una piramide mafiosa che inquina una economia basata sulla concorrenza e le pari opportunità:

«Alla base, – scrive Mario Centorrino – "gli artigiani della mafia", gli estortori. Al secondo gradino della gerarchia, piccole e medie imprese (la cosiddetta mafia imprenditrice) che operano nell'edilizia e nei settori collegati (movimento terra, inerti). Al terzo, grandi imprese – talune a partecipazione mafiosa, oltre che in affari con la mafia – sempre più attive anche nei settori di alta tecnologia come, ad esempio, lo smaltimento dei rifiuti, le tecnologie medicali oppure nel comparto delle forniture alla grande distribuzione. Con una significativa novità ancora poco esplorata dalla letteratura: la formazione di "sistemi criminali", una versione più evoluta dei vecchi "tavolini" e "comitati d'affari". Organismi, per intenderci, in cui confluiscono i rappresentanti di mondi professionali non stabilmente collegati tra loro. Imprenditori, cioè, politici, liberi professionisti che intrattengono semplicemente, e non continuativamente, rapporti d'affari. Non esistono, perché non più necessarie, affiliazioni, vincoli indissolubili» [Centorrino, 2008].

Nel distretto di Caltanissetta la criminalità organizzata trae i suoi profitti principalmente dal racket, dal traffico di stupefacenti, dalla prostituzione, dall'usura, dalle frodi nei settori dei finanziamenti dell'Unione Europea all'agricoltura, nonché dalla concessione di appalti e subappalti. Il pizzo continua verosimilmente a gravare su ogni forma di attività produttiva, anche se le denunce sono poche, rappresentando per la mafia, oltre che una fonte di finanziamento, strumento fondamentale di controllo del territorio. E' il sud del territorio della provincia quello che desta maggiori preoccupazioni. Zona destinataria di cospicui investimenti nel settore tessile, vinicolo ed industriale che ovviamente fanno gola a quella forma di criminalità che vive soprattutto di estorsioni, perpetrate mediante gravi forme di intimidazione fra le quali primeggiano i danneggiamenti alle colture e gli incendi notturni che vanno dal fuoco alle autovetture all'incendio dell'esercizio commerciale o dei veicoli industriali tramite i quali si esercita l'attività imprenditoriale. Incendi che se sembravano fossero una specificità di questa zona, da un anno a questa parte sono divenuti una prerogativa anche della città di Caltanissetta, segno certo questo che l'azione estorsiva sta riprendendo piede dopo che negli anni '90 l'organizzazione mafiosa era stata duramente colpita da una efficace repressione giudiziaria (*operazione "Leopardo"*).
Nella provincia di Enna la famiglia mafiosa di Barrafranca esercita un incontrastato predominio, che si attenua nei territori prossimi alla provincia di Catania (che sono violentemente soggetti alle cosche mafiose catanesi). Oltre che il controllo degli appalti ed il traffico di sostanze stupefacenti, usura e pizzo sono le attività più frequentemente praticate anche se il feno-

meno per la scarsezza delle denunce è difficile da monitorare. A Gela, dove oltre a Cosa nostra si ha un'altra mafia denominata "Stidda" (la lotta tra le due cosche è stata violentissima. "In un solo anno ci sono stati oltre 160 morti ammazzati"[41]) si è di fronte ad una *escalation* criminale inaudita. Si è arrivati nel settembre 2007 al verificarsi di ben 7 attentati incendiari in una sola notte per ribadire ancora il controllo mafioso del territorio. L'attentato più spettacolare, da film, è stato compiuto nei confronti del titolare di un bar del lungomare "Bar del'avenue", distrutto da una macchina rubata, incendiata e lanciata come un missile contro la saracinesca del locale. Il sindaco Crocetta, il primo cittadino a guidare la resistenza antimafiosa a Gela dichiara che sarebbe un errore cedere alla paura:

«Questi sono i colpi di coda di un sistema mafioso che capisce di essere al capolinea. Sta facendo "scruscio" perché l'azione delle forze dell'ordine, della magistratura e dei commercianti negli ultimi anni è stata forte, pur tra mille difficoltà» [Crocetta, 2007].

Tuttavia Crocetta, pur consapevole che la lotta alla mafia non si fa col territorio, ritiene che esso sia necessario per il controllo del territorio.

Altra città assediata in provincia di Agrigento, Licata. C'è un cartello vicino il Municipio che afferma sardonico: "Licata città sicura. Area video sorvegliata". In effetti in molte strade sono installate le telecamere ed altre ne saranno ancora installate, ma si può dire che a Licata di sicuro c'è la presenza della "Stidda" e di "Cosa nostra".

Secondo i primi risultati di una ricerca promossa dalla Fondazione "Rocco Chinnici", con la collaborazione dell'Università di Palermo e dell'Associazione degli industriali su "I costi dell'illegalità", i dettaglianti del commercio pagherebbero agli esattori di Cosa nostra 457 euro al mese, i commercianti all'ingrosso pagherebbero poco più, cioè 508 euro, mentre i gestori di alberghi e ristoranti sborserebbero 578 euro al mese. I costi della

41. Renzo Caponnetti, Presidente dell'Associazione antiracket di Gela in merito così ha risposto ad una nostra domanda" "La "Stidda" è composta fatta per lo più da pecorai. Cosa Nostra è quella più organizzata. Le due cosche ora sono scese a patti… si sono organizzati nel senso che si sono spartiti il territorio. Prima non era così difatti avvenivano le lotte tra le due cosche. Ora hanno diviso il territorio e quindi c'è una pace tra loro…Solo che si stanno verificando dei fenomeni strani in questo periodo perché da alcuni commercianti ci stanno andando a chiedere il pizzo sia quelli della Stidda che quelli di Cosa Nostra. Questo è un fenomeno preoccupante. I commercianti sono costretti a pagare senza sicurezza della protezione sia a quelli della Stidda sia a quelli di Cosa Nostra. Questo è un fenomeno preoccupante perché potrebbe far pensare ad un ritorno della guerra di mafia" [Nostra intervista a Renzo Caponnetti, Presidente dell'Associazione antiracket di Gela, del 5, 5 2007] .

protezione salgono se si prende in considerazione il settore edilizio dove il "pizzo" costa tra il 2 e il 4% dell'importo degli appalti con una media di 2.534 euro al mese. Risulta, d'altra parte dall'analisi di un campione di aziende siciliane di successo (58 imprese) che nessuna indica la mafia tra gli ostacoli nel perseguimento del progetto imprenditoriale.

Basterà, da ultimo, riflettere sui dati forniti da trasmissioni come *Report* o dalle che indagine giornalistica nella Palermo "del miele e della cicoria", in quella Palermo cioè in cui i media sembrano prevalentemente interessati alle diete alimentari del boss Bernardo Provenzano.

10. La mafia come ibridazione e vittimizzazione della formazione economico-sociale siciliana

La Sicilia vive, da oltre un secolo e mezzo e continua a vivere, processi di ibridazione sociale e di "vittimizzazione collettiva" dal momento che interi segmenti di attività produttive sono vessate, la sicurezza, la liberta di impresa e di sviluppo di intere porzioni economiche limitate. Vi sono poi effetti paradossali dell'estorsione e del racket, spesso la vittima cedendo alle prime intimidazioni (versamento di una quota a cadenza temporale in cambio di protezione) può arrivare a stringere sodalizi criminali o ad assumere veri e propri comportamenti criminali (acquistare prodotti solo da certi fornitori segnalati, assumere qualcuno debitamente raccomandato, ecc).

Non si può trascurare, infatti, quanto la criminalità di stampo mafioso, i modelli culturali e valoriali che propone continuino a risultare modelli di successo: abbiamo potuto verificare che questo fenomeno è diffuso in tutto il territorio (i modelli mafiosi continuano ad essere di forte attrazione, soprattutto per le giovani generazioni e base che legittima comportamenti prevaricatori e senso di insicurezza diffusa (soprattutto tra imprenditori e commercianti). In primo piano necessario mettere i profondi processi di ibridazione[42] operati dal sistema di potere mafioso che ha condizionato e vittimizzato – si potrebbe dire in modo molecolare – un'intera formazione economico sociale.

42. "Questo processo di ibridazione sociale – scrive Raimondo Catanzaro – di cui la mafia è, forse in modo emblematico, agente e risultato, costituisce la base del potere mafioso e della sua straordinaria capacità di persistenza e riproduzione"[Catanzaro, 1988:136]. Per meglio comprendere questo processo Catanzaro, cita l'esempio del capo-mafia Calò Vizzini nella veste di organizzatore di cooperative: "Egli riesce a far bloccare una cooperativa fondata dal movimento contadino; a quel punto costituisce la propria. I contadini che hanno visto fallire la loro proposta dipendono da lui per la propria sopravvivenza".

È chiaro che se le politiche pubbliche contro la mafia e per la legalità non saranno capaci di incidere profondamente in questo contesto, verranno vanificati tanti successi e risultati ottenuti.

Lo storico Massimo L. Salvadori riflettendo sulla Questione Meridionale [Salvadori, 2008], sostiene che a distanza di quasi un secolo e mezzo da quando Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti pubblicarono le loro celebri inchieste sulle condizioni sociali, politiche e morali delle province napoletane e della Sicilia che gettarono luce sulle drammatiche condizioni del Mezzogiorno d'Italia, (e sono considerate non solo un importante punto di riferimento per l'analisi sociale, ma anche une essenziale "*luogo d'origine*" delle due fondamentali "questioni" che hanno segnato e segnano a tutt'oggi il dibattito attuale: la *questione meridionale* e la *questione mafiosa*), sostiene che a leggere le conclusioni di quelle inchieste si rimane sbalorditi "tanto appare che per aspetti decisivi la situazione è rimasta quella di allora".

"L'economia, i rapporti di proprietà, i modi di produzione, le stratificazioni sociali sono cambiati, ma è come se questo cambiamento fosse rimasto senza effetto su troppa parte della mentalità, del costume, dei modi di fare politica, di gestire il potere, degli atteggiamenti e dello spirito di chi sta in alto e di chi sta in basso. Sicché la questione meridionale non solo è tutt'altro che finita, ma resta una componente e finanche il cuore della "questione italiana".

Vani sono rimasti gli sforzi dei meridionalisti di diversa tendenza che facevano leva sul ruolo moralizzatore dello Stato centrale nei confronti delle "verminaie locali", sulle iniziative di una nuova classe dirigente per rigenerare il costume corrotto. Ma nonostante grandi battaglie e parziali successi – sostiene Salvadori – "non sono riusciti a porre fine o quanto meno a collocare ai margini la commistione di affarismo e clientelismo, il saccheggio delle risorse pubbliche, la diffusa corruzione, l'intreccio delle collusioni tra settori influenti dei partiti e le perverse organizzazioni criminali capaci di piegare ai loro interessi settori cospicui della politica, del'amministrazione, dell'economia e persino frange della magistratura e delle forze dell'ordine" [Salvadori, 2008].

"Ciò che è emerso recentemente in Campania e Sicilia lo dimostra a chiare lettere: tradimento dell'etica pubblica e dell'interesse generale da parte di chi governa, incompetenza e indifferenza di fronte alla gestione del territorio, spreco e saccheggio di un mare di denaro, umilianti pratiche spartitorie, sacche di malasanità imperante, rivendicazione di innocenza da parte delle autorità regionali secondo lo spirito dello scaricabarile" [Salvadori, 2008].

Questo riferimento all'analisi di Franchetti ci consente di cogliere alcuni riferimenti importanti che sono all'origine dei processi specifici di vitti-

mizzazione e di ibridazione sociale operati dal sistema di potere mafioso che si sono potenziati e ramificati nel tempo in relazione alla sua capacità espansiva come industria "della violenza" che diventa addirittura "istituzione", nell'analisi di Franchetti, "*industria che produce, promuove e vende protezione privata*" [Gambetta, 1992: VII] in quella di Gambetta.

La convivenza di un *doppio regime legalità-illegalità* ha consentito non solo la mancata formazione di un moderno Stato di Diritto in Sicilia, ma che si sviluppasse, incontrastato, devastante processo di ibridazione della politica, dell'economia, della società civile, della cultura.

Franchetti sostiene che con la legislazione del Regno d'Italia nel 1860 il diritto positivo non riconobbe più prepotenze e violenze di alcun genere. Ma in Sicilia rimase libero il campo alla violenza privata per "l'assoluta impotenza dell'autorità sociale ad imporre le sue leggi con la forza" [Franchetti, 1993: 94].

Con la maturazione del diritto positivo, osserva Franchetti, si verificò un processo che dava "alla società un carattere più democratico col lasciare aperta la via ad ognuno che ne fosse capace , di usare delle forze in essa esistenti"[Franchetti, 1993: 94]. Ma ciò non significò certamente sviluppo dei principi della formazione di una *middle class*, dell'autogoverno e del decentramento inglese ai quali guardava Franchetti. Questo processo in Sicilia, invece, fece diventare la violenza "addirittura un'istituzione sociale" [Franchetti, 1993:95]. "L'organizzazione della violenza diventa per tal modo più democratica, è adesso accessibile a molti piccoli interessi […], ad ogni ceto e ad ogni classe" [Franchetti, *ibidem*] .

Il monopolio dell'uso della forza fisica legittima passa dal punto di vista *formale* e *legale* allo Stato mentre materialmente rimane nelle mani dei privati[43].

43. "Come anche l'esperienza – per molti versi differente – ha mostrato l'isolamento culturale e sociale dei mafiosi è una risorsa indispensabile. Nelle condizioni del Mezzogiorno, in particolare della Sicilia, è però molto difficile realizzare questo isolamento per almeno due motivi. Il primo ha a che fare con la cultura delle classi dirigenti densa di elementi di scetticismo e di autodistruttività, come reazione alla sua impotenza storica. Il secondo riguarda il fatto che l'incapacità di innescare uno sviluppo economico e civile fa delle organizzazioni mafiose una sorta di *sistema politico locale alternativo*. Le reti criminali traggono infatti legittimazione dal fatto che riescono in qualche modo a dare risposte a bisogni diffusi di reddito, ma anche di affermazione e di status sociale ai quali la società non è invece in grado di rispondere con strumenti legittimi e legali" [Trigilia, 1988: 44. corsivo mio]. In questo modo il sistema mafioso sviluppa una sua politicità che "regola", per così dire, il rapporto con lo Stato, ibrida i processi economici, politici e culturali e la stessa struttura della legalità. In questo modo oggettivamente le reti della mafia e quelle delle clientele politiche, stringendo sempre più forti relazioni sistemiche, – ciò che Trigilia definisce come *sistema politico locale alternativo* – hanno costantemente imposto un proprio sistema della legalità" sfruttando la forte e diffusa sfiducia nello Stato.

Si è fatto rilevare che il comportamento "delle classi dirigenti e di tutti i governi", dal 1860 in poi, nei confronti della mafia fu sempre caratterizzato dal "quieto vivere":

«Come si estrinsecava il "quieto vivere" è presto detto: indignazione verbale; utilizzazione della mafia attraverso i notabili capielettori, i prefetti e i questori, per ottenere consensi e voti, per colpire gli avversari politici, per distruggere il banditismo quando non serviva più, per ottenere la complicità dei magistrati in tutte queste operazioni; chiedere e ottenere dai parlamentari, dopo violente campagne di stampa, leggi eccezionali contro la mafia, fare così molto rumore antimafioso e utilizzare quelle leggi per ottenere dalle cosche minacciate altri servizi più sporchi" [Macaluso, 1995: 41].

Nell'analisi di Franchetti la violenza diventa "fondamento delle relazioni sociali". Vittima, insomma, diviene un'intera società che in cui vengono sistematicamente bloccate le possibilità della costruzione attiva di una propria modernità. Le relazioni sociali vengono piegate al sistema di potere mafioso.

Si diffondono delle modalità comportamentali, di azione costrette a conformarsi che quella che definiva "spirito di mafia" rilevato da Gaetano Mosca e quella " tirannia che le piccole minoranze organizzate esercitano a danno degli individui della maggioranza disorganizzata"[Mosca, 1980: 5], il" sentire mafioso" di cui parlava Sciascia che garantisce "la sopravvivenza, la coesione e l'accomunamento nei membri di una sub-cultura"[Di Maria *et al*., 1989:15].

Un brano di Franchetti è particolarmente significativo nel sottolineare l'impotenza della autorità politica e statale che fece sparire "perfino quell'oscura distinzione fra atti legali e illegali, che è sempre nelle menti generata da un diritto positivo efficace, per quanto la distinzione da questo sancita sia, al punto di vista della società moderna, iniqua ed ingiustificata. Ne risultò che, sparito qualunque criterio il quale distinguesse delle violenze lecite e delle altre illecite, e rimaste le condizioni di fatto che facevano della violenza il fondamento il fondamento delle relazioni sociali, queste furono tutte indistintamente ammesse dal senso giuridico delle popolazioni"[Franchetti, 1993: 94].

Per Franchetti era necessario innanzitutto un mutamento radicale delle condizioni sociali:

"Si mutino prima – scriveva – in Sicilia le condizioni sociali, si assimilino a quelle delle società che si prendono per tipo quando si giudica la Sicilia, si sostituisca insomma la forza della Legge la alla forza privata, ed

allora solamente si avrà il diritto di chiedere ai siciliani di contribuire all'ordine pubblico, e di chiamarli immorali se non lo fanno". [Franchetti, L. (1876), *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993: 141].

L'illegalità, la debolezza della politica registrate da Franchetti nel 1876 e approfondite successivamente da altri autori, si sono tradotte, via via, anche sulla scorta dell'ibridazione dell'intera formazione economico-sociale siciliana, in una sorta di *confusione sistematica di legalità e illegalità*[44].

Si determinava così il clima ideale per la riproduzione allargata della sfiducia, dell'illegalità e dell'organizzazione privata della violenza centrata sulla famiglia per la sua "capacità di proteggere". In questo modo non solo diventava quasi impossibile l'isolamento dei mafiosi, ma conferiva al sistema mafioso un valenza politica che gli consentiva di controllare l'intera formazione economico-sociale siciliana. Già nel 1901, Gaetano Mosca coglieva questo "effetto di padronanza" del potere mafioso nell'espletare la funzione protettiva.

Il rapporto estorsione-protezione, quali che siano le distinzioni[45] tra i due termini, forma un sistema di fiducia strumentale e una rete di rapporti che producono e riproducono sistematicamente lo"spirito di mafia".

Questi processi di violentizzazione, di vittimizzazione e di ibridazione della formazione economico- sociale siciliana si sono diffusi sino a informare di sé economia, cultura, politica, amministrazione, mondi vitali, comportamenti.

Certamente un aspetto di forza del sistema mafioso consiste nella sua capacità di coniugare elementi di modernità con aspetti della tradizione e di avere nel tempo diffuso un codice culturale fondato sui disvalori dell'amicizia strumentale, del familismo,della prevaricazione e della violenza. Sia che si abbia a che fare con un codice culturale o sub culturale, è

44. Antonio La Spina distingue nel contesto meridionale quattro forme di illegalità. La prima, la più rilevante, (incentrata sull'attività intimidatoria) è quella relativa alle violazioni di norme penali da parte delle organizzazioni criminali di tipo mafioso (gestione del racket delle estorsioni, formazione di reti collusive con la politica, col mondo delle professioni, dell'imprenditorialità e della società civile da una parte e presenza nei mercati illegali come quelli della droga, delle armi, delle persone, dell'usura, dell'acqua, dello smaltimento dei rifiuti) delle . La seconda, è connessa allo "scambio occulto", ai reati di corruzione e concussione. La terza che La Spina definisce con un ossimoro, "legalità debole", consiste nell' "inefficacia e/o distorsione di norme rilevanti per l'attività Economica, diverse da quelle di diritto penale" [La Spina 2008:19]. La quarta forma di illegalità è quella della criminalità comune.

45. "Il fatto che l'estorsione ami mascherarsi da protezione, o magari da contributo volontario dei concittadini per la difesa dei picciotti iniquamente arrestati, non rappresenta criterio sufficiente di distinzione concettuale tra i due termini del binomio protezione/estorsione, né lo è la percezione soggettiva degli interessati" [Lupo, 2007: 117].

fuori discussione che i modelli antropologici e stili d'azione e di vita plasmati dallo "spirito di mafia", dal "sentire mafioso"o addirittura, come sostengono alcuni psicologi dalla "psiche mafiosa", vengono introiettati già in fase di socializzazione primaria soprattutto nelle aree più coinvolte dal fenomeno. Per superare i riferimenti a questa antropologia.

È chiaro che per sconfiggere questa subcultura non basterà il semplice incremento della scolarizzazione.

Di ciò aveva già consapevolezza Gaetano Mosca quando osservava:

> «Ma non conviene farsi illusioni, il solo sapere leggere e scrivere non cambia sostanzialmente la maniera di pensare e di sentire di un uomo e tanto meno di una collettività…Se si trattasse di semplice ignoranza sarei anche io dello stesso parere; il guaio è che si è davanti a una "falsa sapienza" e pur troppo il "disimparare" è una cosa molto più difficile dello "imparare"» [Mosca,1980: 79].

L'analisi socio-criminologica deve prendere in considerazione la specificità dei processi di vittimizzazione messi in atto dal sistema di potere mafioso per la sua capacità di ibridazione delle relazioni sociali, di sconnessione delle strutture fondamentali dello Stato di diritto, condizionando i comportamenti stessi e sottomettendoli alla paura, alla violenza, alla ricerca di protezione.

La protezione non coincide con la violenza anche se nel suo ruolo di mediazione la mafia ha dovuto e deve, in determinati casi, dimostrarsi capace di usare la forza o, almeno, di minacciarne l'uso in maniera credibile. Quando si dice che "la mafia vende fiducia" si vuol dire che negli scambi in cui manca la fiducia, la protezione può rappresentarne il *sostituto* peggiore.

"È peggiore sia perché ricorrere a una terza parte per trovare un accordo è più costoso che riuscirci da soli; sia perché fare affidamento su una categoria di protettori specializzati scoraggia in vario modo i il perseguimento di forme fiduciarie più efficienti, vale a dire direttamente gestite dalle parti o basate su regole morali di comportamento; sia, infine, perché ciò rafforza, anziché allontanare, il sospetto, la paranoia, la paura presenti nei rapporti sociali, rendendo la vita distintamente meno piacevole a viversi" [Gambetta, in Costantino, Fiandaca, 1994: 223].

L'investimento di fiducia nel sistema mafioso è la base dalla quale si produce e riproduce la subcultura mafiosa. I processi di ibridazione diffusi dai reticoli mafiosi penetrano in questo modo anche all'interno dei mondi vitali coinvolgendo la personalità e la famiglia.

Se dopo un secolo e mezzo uno storico del livello di Salvadori, parla della situazione siciliana e campana riprendendo le analisi di Franchetti,

appare del tutto evidente la radicalità con la quale bisogna riconsiderare le politiche e le strategie contro la criminalità mafiosa e per lo sviluppo della Sicilia e del Mezzogiorno nella convinzione che esse sono state del tutto inadeguate a coniugare assieme : costruzione dello Stato di diritto, formazione, risanamento economico-sociale, del sistema politico-amministrativo e sviluppo. La legalità è fragile senza sviluppo e lo sviluppo credibile è impossibile senza legalità.

Dello stesso pessimismo di Salvadori sono pervase le valutazioni di Ernesto Galli della Loggia che arriva a parlare di un "Sud senza voce":

"Per la "questione meridionale" non c'è più spazio, non se ne sente più parlare da anni " [Galli della Loggia, 2008].

"Fu tra la fine degli '80 e l'inizio dei '90, – scrive Della Loggia - quando agli occhi degli italiani l'immagine del Mezzogiorno cessò di identificarsi con quella di una miseria antica, e divenne quella del crimine organizzato. Fosse a causa del vasto malaffare campano legato al terremoto in Irpinia, fosse per effetto dello stragismo mafioso culminato nell'eliminazione di Lima, Falcone e Borsellino, fosse per la presenza negli ultimi governi Dc-Psi di un nugolo di ministri meridionali campioni di un clientelismo arrogante e dissipatore, sta di fatto che nel Sud non era questione di soldi ma di altro" [Galli della Loggia, 2008].

Proprio negli anni presi in considerazione da Galli della Loggia, il racket è già un fenomeno diffuso e consolidato essendosi già verificato un inevitabile piegamento delle vittime e delle aziende ai costi dell'estorsione-protezione con gravissime ricadute sui consumi, sulla legalità, sui processi di innovazione, sui tempi e sulla qualità dello sviluppo.

Riflettendo sulla decapitazione delle cosche palermitane, e sulla nascita a Palermo dell'associazione antiracket "Libero futuro" uno scrittore palermitano, Marcello Benfante, nel bel mezzo dei successi dello Stato, arriva a sostenere che "la decrittazione dell'archivio contabile di Lo Piccolo ha fatto emergere con sconsolante evidenza il ritratto di una città strangolata dal pizzo, schiacciata dal suo greve silenzio e dalla sua ignavia. Il fatto che tutto ciò fosse ben noto e perfino iscritto nella categoria metafisica della "irredimibilità" non toglie nulla alla cupezza dell'immagine" [Benfante, 2008].

La crudezza dell'immagine va di pari passo con la crudezza dell'argomentare dello storico Salvadori. In entrambi è forte la consapevolezza della radicalità e del profondità del processo di liberazione dalla mafia e di sviluppo del Mezzogiorno.

"C'e ancora molta strada da percorrere – scrive ancora Benfante – verso un futuro libero dalla mafia, anche se già qualcuno, come gli imprenditori Vincenzo Conticello e Rodolfo Guaiana, si è già messo coraggiosamente in cammino e fa da apripista.

Palermo, d'altronde, si conferma una città double-face, un Giano bifronte: da un lato esprime il talento di un attore versatile e sensibile come Claudio Gioè, dall'altro conferma una radicatissima ideologia filo mafiosa che nell'epopea del "Capi dei capi" scorge soprattutto, con ambiguo compiacimento, l'apologia del potere e della forza" [Benfante, 2008].

Derivano, spesso, da qui identità contraddittorie, l'individualismo esasperato, il fatalismo, il rivendicazionismo, l'assistenzialismo, il vittimismo una certa "cultura del piagnisteo", la confusione tra legale e illegale, un'elaborazione soggettivistica e consolatoria della memoria. Con l'assenza sistematica di una politica di alto profilo, queste categorie diventano i sostituti di ciò che un tempo si chiamavano "Questione siciliana", "Questione meridionale.

"Il fatto è – continua Benfante – che la città forse non può ancora, ma certamente non vuole cambiare, si rifugia nel suo passato, nella memoria, nella memoria nostalgica e consolatoria, si crogiola in glorie antiche, in fastose mirabilia ormai ingiallite dal tempo, elegge (talora senza leggerlo il "Gattopardo" come suo libro più amato (amandone soprattutto il gattopardismo succedaneo)" [Benfante, 2008].

"La Sicilia odierna –scrive dal canto suo lo storico siciliano Francesco Renda – ama vivere sola in casa, preferisce stare lontana dal mondo, crede che il mondo sia tutto dentro i suoi confini marittimi isolani. La storia invece l'ammonisce, avvertendola che in passato i siciliani hanno sempre fatto parte di grandi comunità politiche e statali" [Renda, 2007].

Questi processi di ibridazione-vittimizzazione non solo hanno alterato la politica, l'economia, la cultura, le relazioni sociali e i comportamenti, ma hanno finito pure con l'avere effetti perversi generare processi di sublimazione, un diffuso vittimismo, una sovrapproduzione di metafore, di mitologie e ideologie, un uso distorto della memoria, una concezione falsata della modernizzazione fatta spesso di assistenzialismo piagnone, rozzo e privo di *know how* tecnologico e dello sviluppo considerato in chiave assistenzialistica.

I processi di vittimizzazione si spingono fino a coinvolgere l'immagine e l'identità di una Sicilia frutto di mera immaginazione. Così sbaglieremmo se pensassimo unicamente di investire in capitale sociale dimenticando che, in non pochi ambiti, si tratta pure di *dis*ivestire [Field, trad. it. 2004] in capitale sociale *negativo* come quello che si è storicamente condensato in relazione ai processi di ibridazione sociali derivanti dalle mafie.

Che questi processi siano all'origine della formazione di comportamenti e di relazioni violenti e di tipo mafioso e che al tempo stesso influiscano sulle cause del sottosviluppo determinando contesti sociali caratterizzati da insicurezza, sfiducia come condizioni ideali per l'uso della violenza come

risoluzione dei conflitti e lo sviluppo della domanda di protezione, è fenomeno individuato ma scarsamente approfondito. In quest'ultimo caso le operazioni di "disinvestimento" di capitale sociale che costituisce la relazione mafiosa sono tanto necessarie quanto quelle tese alla formazione di nuovo capitale sociale. Bisogna pertanto uscire da una dimensione meramente astratta, accademica, unilaterale di concetti come quello di "capitale sociale". Così la propensione a denunciare il reato non deve essere elusivamente letta attraverso la valutazione del rapporto fra costi e benefici (vantaggi dell'azione di denuncia ed entità del danno subito), ma dipende intimamente, e in questo caso il "pizzo" è sintomatico, all'influenza di fattori legati al contesto socioculturale, al capitale sociale, alla fiducia nelle istituzioni pubbliche e il senso civico.

Dai primi dati emersi da una ricerca tutt'ora in corso sull'origine dei comportamenti violenti, sul senso e la percezionde della legalità e dei comportamenti illeciti negli alunni delle scuole palermitane, emergono alcune aree concettuali significative che, senza pretesa alcuna di generalizzazione (stiamo ancora analizzando i focus group realizzati con gli studenti), si possono così schematizzare:

1. valenza specifica del bullismo che acquista localmente, in particolare nelle zone ad alta intensità mafiosa caratteristiche proprie della subcultura mafiosa, dello "spirito di mafia"o del "sentire mafioso" e delle reti sociali dalla quali deriva (a chi scrive è capitato di ri-sentire espressioni dialettali che riteneva ormai non più utilizzate come quella che ben descrive l'avvenuta introiezione di codici prevaricanti di chiara origine mafiosa come nell'imposizione alla vittima di fare qualcosa "*pi mafia e suvicchería*!". In questi casi la struttura delle opportunità è tale da rendere probabile un comportamento criminale ;
2. stretto collegamento tra bullismo, povertà relazionale, cultura diffusa della prevaricazione; dinamiche di gruppo, mappe normative e codici valoriali intrafamiliari e comunitari che favoriscono i comportamenti di prevaricazione e, nei quartieri a rischio come lo Zen, Brancaccio, Albergheria etc, una socializzazione precoce al crimine. Di grande interesse sono le analisi contenute in *Reversible destiny* sul Centro Sociale San Saverio, nato nel 1985 nella parrocchia dell'Albergheria che ha organizzato doposcuola, corsi di formazione e organizzato un distretto socio sanitario Con Cosimo Scordato, la chiesa di San Saverio diventò un luogo di aggregazione per discutere gli acuti problemi della disoccupazione e della casa, degli anziani della violenza diffusa e in particolare sui minori. Oggi la situazione è pro-

fondamente mutata, tanto che si è tornato a parlare dell'Albergheria come di "un deserto sociale" [Santino, 2008][46].

3. i comportamenti violenti degli adolescenti possono essere considerati, da un lato, come espressione di una condizione transitoria fortemente condizionata dal processo di sviluppo del sé e dell'identità, dall'altro, come la risultante di una condizione di forte disagio, radicata nel tempo e che conduce il minore ad intraprendere una vera e propria "carriera deviante" o "criminale";

4. confusione tra dimensioni fenomenologiche diverse: violenza, bullismo, aggressività, prevaricazione, conflitto tra pari, conflitto tra gruppi, atteggiamento prevaricatorio, iperattività comportamentale, prevaricazione di tipo "mafioso". ;

5. in diverse aree della città si verifica una concezione distorta della reputazione e della dignità. Tuttavia è necessario lavorare sulla concezione diffusa della dignità. Quando nei quartieri più popolari qualcuno dice ad un altro "*tu si senza dignità*" suscita reazioni come se gli stesse usando una violenza estrema, come se stesse mettendo in forse la sua identità, la sua reputazione, il suo onore. Quindi deve pur esistere un codice o un sub-codice in cui l'avere dignità significa avere anche delle qualità positive. Eppure bisogna lavorare sul binomio dignità-rispetto che, pur utilizzato in modo distorto, potrebbe, in via ipotetica, diventare la base di una nuovi processi di socializzazione normativa.

46. Scrive Santino: "Una ricerca della fine degli anni Ottanta, condotta dal distretto sociosanitario, tracciava un quadro desolante del quartiere, per mancanza di servizi, condizioni abitative precarie (ci sono ancora le rovine dell'ultima guerra), disoccupazione, lavoro nero e precario, abbandono scolastico. La situazione da allora non è mutata. In queste condizioni i ragazzi hanno come unico modello l'illegalità in tutte le sue forme, da quella organizzata all'interno o nei paraggi della mafia, a quella ruspante. Le ragazze hanno come modello le madri, con la *fuitina* in giovanissima età, la carrettata di figli e il marito in carcere o disoccupato. Le prediche sulla legalità in un quartiere come l'Albergheria, ma si può dire in tutta Palermo e il discorso si può estendere a molte aree urbane o periferiche del Mezzogiorno, sono pura retorica. L'illegalità è insieme economia reale, cultura condivisa, vita quotidiana. La legalità è, o almeno è percepita, come un lusso o un intralcio. Non credo che bisogna riverniciare vecchi stereotipi come il familismo amorale, a cui si ispirava una discussa ricerca degli anni Cinquanta condotta in un paesino lucano. È la fragilità dell'economia legale, sono i processi emarginazione che inchiodano il Mezzogiorno alla dipendenza della accumulazione illegale e al dominio di un ceto politico e amministrativo che perpetua privilegi e distribuisce redditi di sussistenza attraverso reticoli clientelari fondati sul servilismo e la fedeltà elettorale, a spingere verso le pratiche illegali e ad alimentare l'avversione per chi rappresenta la legalità solo o soprattutto come forma di discriminazione e repressione. E in mancanza di alternative credibili, che facciano leva sui bisogni degli strati popolari, lo spettacolo è destinato a ripetersi"[Santino, 2008].

6. Attorno alla "reputazione violenta", Cosa nostra costruisce, per così dire, il proprio"marchio di qualità". È proprio il marchio che scandisce i ritmi di persistenza, di evoluzione o di declino di Cosa nostra. Ogni omicidio che avviene in Sicilia è automaticamente definito dai giornali "un delitto di mafia"; ogni pregiudicato di origine meridionale arrestato è "un boss"; ogni conto corrente sospetto è un veicolo di riciclaggio; ogni vetrina infranta è un'intimidazione a scopi estorsivi. Con le congetture infondate si rischia di favorire involontariamente i mafiosi : anche loro leggono i giornali e guardano la televisione, e li usano in modo strategico. Forse con l'era dei corleonesi questa commistione tra esigenze pubblicitarie delle organizzazioni mafiose e le esigenze di spettacolarizzazione dei media e della politica, proprio in Sicilia, si sono intrecciate sino a dar vita ad un mostruoso ibrido massmediatico. Da questo punto di vista sarebbe molto interessante ritornare più approfonditamente sullo scenario politico mafioso siciliano e sul ruolo dei media nei decenni trascorsi.

7. Nei processi di formazione dell'identità e della reputazione un ruolo sempre più importante hanno gli strumenti di comunicazione e in particolare la televisione. Come, e più di tutte le industrie, la mafia ha bisogno di pubblicità, ma non può farsela perché opera illegalmente; nelle diverse fasi si è appoggiata pertanto a quella che, inopinatamente, le viene offerta dall'esterno. Per molti versi, i fini dei mezzi di informazione, del cinema e dei romanzi popolari sorprendentemente coincidono con i fini di Cosa Nostra, avendo sia gli uni sia l'altra lo scopo di suscitare l'attenzione, di far colpo, di suscitare terrore, di creare miti e misteri processi di identificazione e di mitizzazione.. L'interazione con il mondo dei mass media, spesso, aumenta la confusione intorno al fenomeno mafioso e rende ancor più difficile districare i fatti dalla finzione. In alcuni quartieri si verificano fenomeni di mitizzazione delle carriere mafiose e del ruolo dei capi-mafia, anche stimolati da fiction recenti e meno recenti. Nella zona controllata dal capomafia Francesco Lo Piccolo e dal figlio Sandro che comprende oltre al mandamento di San Lorenzo situato nella parte nord-occidentale di Palermo, anche le cosche dei Comuni di Capaci, Isola delle Femmine, Carini, Villagrazia di Carini e Partanna Mondello, i due boss, non solo erano tenuti in altissima considerazione, ma erano addirittura stimati e ammirati;

8. esperienze vissute o osservate di violenza verbale e fisica nel proprio contesto scio-comunitario;

9. violenza di allievi nei confronti di altri allievi (ad es. calunniare, insultare, emarginare, ricattare, minacciare, infastidire sessualmente, spintonare, urtare, colpire, ecc.);

10. violenza di allievi nei confronti di oggetti a loro estranei (atti di vandalismo rivolti alle strutture scolastiche o ad oggetti di altri allievi);

11. violenza di allievi nei confronti dei loro stessi insegnanti (violenza perlopiù psichica, come ad es. provocazione verbale, menzogne, osservazioni allusive o indecenti, rifiuto ostentato di eseguire compiti, disturbo consapevole delle lezioni; rara o molto rara la violenza fisica, come ad esempio picchiare, dare pugni o lanciare oggetti);

12. sfiducia nelle istituzioni e nelle misure rieducative scolastiche

13. parziale identificazione e sovrapposizione tra agire prevaricante nella prima adolescenza e nuclei di reputazione mafiosa.

Su alcuni di questi "micro- processi generativi" della violenza, dello "spirito di mafia",di "violentizzazione", naturalmente tenendo conto della specificità di contesti diversi da quelli che stiamo analizzando, il criminologo Lonnie Athens, basandosi su studi di esperienze reali, ha identificato un processo di sviluppo sociale che accomuna tutti i criminali violenti e che lo stesso Athens propone di definire "violentizzazione".

11. "Vuatri da legalità siti?... U sapiti c' aviti a lassari qualcosa pi nuatri!"[47]

Bisogna tenere in grande considerazione la complessità e difficoltà, nonostante importanti successi nella lotta alla mafia, di costruzione dello *Stato di diritto*, e della legalità in Sicilia tenendo conto soprattutto che questa prospettiva di studio e di azione deve essere credibile. Per essere tale deve coinvolgere i mondi vitali i sistemi di vita dai quali il "sentire mafioso" , lo "spirito di mafia", il senso dell'onore e della dignità spinto fino alla violenza, la mentalità esasperatamente egocentrica, il pensare e l'agire mafioso, la rappresentazione forte della famiglia, l'estraneità-indifferenza nei confronti di tutto ciò che è pubblico, l'esasperazione della personalità "schiava e tiranna", traggono origine e si sviluppano, diventano subcultura, modo di vedere la realtà e di considerare gli altri, di costruire gruppi, relazioni, reti sociali.

Su questi modelli di comportamento e stili di vita, con particolare riferimento ai ragazzi, rifletteva nel suo *Che cos'è questa Sicilia* (1945) Sebastiano Aglianò fornisce una descrizione che sembra cogliere la specificità, tutta centrata sull' "esaltazione violenta della propria personalità", del modo di essere bulli in Sicilia di indubbia attualità[48].

47. Un bidello di una scuola della provincia di Palermo rivolto a un gruppo di ricerca che doveva tenere un seminario sulla legalità.

48. " La tristezza segna linee nette nella sua figura di eroe impotente. Il giovane siciliano è vecchio prima del tempo; sa già troppo cose e sa assumere atteggiamenti che meglio si addirebbero a un uomo maturo. Non perde nessuna occasione in cui egli possa mostrare la

Si tratta, quindi, di fare i conti con una struttura della personalità assai complessa e con comportamenti stereo tipizzati, spesso, in negativo, con difficili processi *molecolari* che, particolarmente in Sicilia, sono caratterizzati da scarsa mobilità, estrema lentezza, da stili di vita e subculture stratificati e cristallizzatisi nel tempo. Su questi processi dobbiamo avere l'onestà intellettuale di ammetterlo sappiamo ben poco. Sappiamo sicuramente che su di essi ha avuto ed ha una presa sicura e rilevante soprattutto la "modernizzazione" massmediatica e televisiva, in particolare. Ma non sappiamo perché continuino a sfuggire perlopiù, ad una possibile socializzazione diversa. Non sappiamo perché vasti strati di popolazione giovanile continuino a considerare lo Stato, la legalità come violenza su codici comportamentali popolari, che ritengono, dal loro punto di vista, più vicini, spontanei, familiari.

La lotta per la legalità, contro la formazione della personalità violenta non è, dunque, come purtroppo viene sovente intesa, un *optional culturalistico* da aggiungere alle iniziative antimafia, per la cooperazione e lo svi-

sua superiorità, ma cede dinanzi agli urti violenti. È un semidio detronizzato… Questa esasperazione della personalità schiava e tiranna al tempo stesso,deriva da un rigurgito di passioni, che non si sono ancora chiarite nella serenità della vita. Si vuol mostrare per forza di essere superiori agli altri, quando le nostre energie non sono state convogliate au uso vario e completo…Le scazzottature tra ragazzi, che è dato osservare frequentissime in Sicilia, più che ad un risentimento momentaneo si debbono sapesso alla volontà di porre in evidenza una riposta smania di superiorità,al piacere di *poiri l'autri* (vincere gli altri facendo a pugni): e talvolta le sfide vengono lanciate d'improvviso, senza alcuna ragione, al modo dei cavalieri antichi. Un soldato settentrionale dirà, molto semplicemente, che se l'è passata bene o male; un soldato siciliano affermerà invece che si *fici rispittari*, che ha imposto la propria volontà. Anche presso gli uomini maturi ogni azione impegnativa ha come fine precipuo la vittoria assoluta sul simile, l'esaltazione violenta della propria personalità" [Aglianò, 1996: 116-117]. Aglianò continua sostenendo che il popolo siciliano avrebbe voluto essere libero ma,a suo modo di vedere "è stato sempre il più schiavo", "schiavo delle forze occulte in cui le classi dirigenti lo hanno collocato e che egli continua a costruirsi".

Si ha a che fare dunque, sostiene Aglianò, con una struttura della personalità del tutto particolare: "Chiuso in un senso mistico della personalità, intesse i suoi fili con la società con un sistema rigido di attribuzioni formali; ma dinanzi al proprio simile il singolo individuo sta sempre all'erta, in posizione di critico. Lo disprezzae lo esalta troppo. La simpatia indifferente lo lascerebbe in un o stato di disagio continuo. Nel giudicare gli altri porta alle estreme conseguenze, il suo punto di vista: spesso, molto spesso, esagera in bene. Della persona che stima si costruisce una fantasia mitica; intorno ad essa solleva quel cerchio magico con cui adorna la propria opera nei momenti più felici. Ciò può far comodo ad un numero ristretto di individui, ma anch'essi devono pagare il loro contributo ai gradi superiori. La rete si infittisce sempre più sotto l'apparenza di libertà reciproca. E non se ne allargano le maglie e la considerazione del prossimo non si fa più umana, perché il fondo dell'animo è cupo, perché su tutto domina una mentalità egocentrica di esseri insoddisfatti" [Aglianò, 1996: 116-117].

luppo. Le politiche pubbliche per legalità e sviluppo o sono politiche integrate e co-progettate nel territorio o sono destinate al fallimento. Piano".

Oggi più che mai, di fronte ai grandi successi recenti, per battere davvero il sistema di potere mafioso e le sue reti nella politica, nell'economia, nella società, è necessaria una iniziativa sinergica e multidimensionale. Bisogna creare le condizioni essenziali perché anche in Sicilia si sviluppi una credibile e permanente logica di Piano che sia in grado di promuovere, cooperazione, di diffondere fiducia e sicurezza, di mettere in connessione fra ambiti e settori di intervento tradizionalmente separati che siano in grado di stimolare la partecipazione, di fare diventare la legalità un credibile bene comune pubblico, leva fondamentale dello sviluppo. La formazione, l'educazione e la ricerca, diventano, pertanto, gli assi portanti, di qualsiasi credibile strategia integrata di sviluppo e di costruzione dello Stato di diritto e della legalità. Anche la poca, e per molti versi inefficace, attività di formazione promossa dalla regione siciliana per la cosiddetta "cultura della legalità" viene cosiderata, spesso, come generica attività di finanziamento di tipo assistenzial-ricreativo. Prova di questa capacità di metabolizzare anche l'inziativa antimafia in chiave assistenzialistica è quanto mi è capitato recentemente in una scuola della provincia di Palermo dove mi ero recato per una assemblea sulla legalità. Viene incontro a me e ad alcuni collaboratori della mia cattedra un bidello. Mi ha riconosciuto come capogruppo dai capelli bianchi. Mi guarda fisso in faccia, ma parla a tutti:

"Vuatri da legalità siti?..", capisco e rispondo di sì. Abbassata di qualche tono la voce, esclama:

"U sapiti ca aviti a lassari qualcosa pi nuatri!"

L'evoluzione dei sistemi di vita in Sicilia, per intervenire in essi adeguatamente e non altalenante è forse uno degli aspetti da prendere in considerazione nel processo di costruzione dello Stato di diritto e della legalità in quanto costituiscono la base dell'apprendimento, della formazione dell'identità, della reputazione, della socialità di ciò che i palermitani intendono quando parlano di "rispetto" e di "dignità .

Per muoversi in direzione della comprensione di questi processi la nostra ricerca nelle scuole medie palermitane sul bullismo deve affrontare altre delicate questioni che hanno a che fare con le regole comunicative, nonché con le loro violazioni, quali fattori che garantiscono (o sospendono) la fiducia, e che contribuiscono alla costruzione sociale dei repertori interattivi e comunicativi sui quali si fonda e si sostanziano la reputazione collettiva e sociale. Si tratta di considerare le aspettative e i giudizi formulati da una precisa comunità, i giovani preadolescenti e adolescenti palermitani delle zone ad alta densità criminale o percepite tali, su individui o immagini sociali, di considerarne il substrato conoscitivo, le origini della subcultura

violenta e le modalità di utilizzazione delle informazioni al fine di discernere le caratteristiche considerate socialmente necessarie alla definizione del management strategico e al controllo di particolari espressioni.

Renate Siebert ne *Le donne e la mafia*, osserva che "i potenziali candidati all'iniziazione sono innanzitutto i figli, cugini e nipoti dei mafiosi stessi, ma anche i ragazzi qualsiasi figli della criminalità comune, osservati e scelti con attenzione".

Questa strumentalizzazione può essere collegata a una sorta di anticipazione degli effetti di controllo che la criminalità organizzata mette in conto quando sceglie un minorenne (per esempio, per lo spaccio di sostanze stupefacenti) in quanto soggetto generalmente meno sospettato e meno controllato. Inoltre anche quando vengono utilizzati come "bassa manovalanza" non bisognerebbe sottovalutare tale ruolo: infatti la partecipazione a queste attività costituisce un possibile passaggio per il successivo ingresso "a pieno titolo" nel sodalizio criminale.

I percorsi che i minorenni hanno a disposizione sono sostanzialmente due: uno è di tipo familiare, l'altro può avvenire sul campo; in questo caso, pur non essendo la famiglia il canale diretto, essa partecipa spesso al processo di affiliazione del minorenne tollerando le sue azioni criminali e considerandole come inevitabili o comunque necessarie per la propria sopravvivenza economica e per acquisire potere**,** reputazione, prestigio.

In entrambi i casi l'appartenenza al gruppo mafioso rappresenta per l'adolescente la possibilità di soddisfare sia bisogni materiali (economici soprattutto) sia bisogni di tipo psicologico e relazionali quali: godere di prestigio e "rispetto",di essere "vincente", sicurezza di appartenere ad un gruppo forte in termini di identità (anche se negativa) ecc.

Va comunque sottolineato che attualmente non si dispone di ricerche a vasto raggio sul fenomeno, viste le ovvie difficoltà di fare valutazioni scientifiche sul campo.

Per quanto riguarda in particolare la zona di Palermo, un aumento della"mafiosità" dei comportamenti devianti dei ragazzi, è stata rilevata particolarmente in riferimento ai reati in materia di stupefacenti che non solo aumentano numericamente, ma consentono di affermare il coinvolgimento strumentale dei minori da parte delle famiglie mafiose. Tale fenomeno vede coinvolte spesso intere famiglie nell'attività di spaccio. Si tratta nella maggior parte dei casi di una vasta rete capillarmente diffusa in città. Un "lavoro di squadra", sovente tra madri e figli che vede questi ultimi all'età anche di 10-12 anni non solo spacciatori al dettaglio ma anche vedette sveglie e pronte a inviare il segnale di pericolo. Uno di questi teatri dello spaccio di droga è lo ZEN, quartiere simbolo di tutte le periferie disgregate. Qui a bambini sempre più piccoli vengono affidati incarichi quali la "staffetta",

la "vedetta" e lo smercio di droga. È mutato ben poco da quando Vincenzo Consolo ha descritto lo ZEN come "un luogo di punizione": "L'alternativa qui è secca: o suicidio o omicidio...".

La nostra ricerca parte dalla considerazione del fenomeno mafioso anche quale *sistema di azioni comunicative*. L'analisi interdisciplinare dovrà consistere, dunque, nel tentativo di specificarne le riconfigurazioni, dissolte in ricombinazioni anomiche, fluide, negoziabili, attraverso l'analisi situazionale di alcuni nodi concettuali ed in particolare: l'identità, la reputazione, la dignità, il rispetto e loro gestione strategica, l'insicurezza e il rischio, la violenza e le sue rappresentazioni spettacolari.

12. Precondizioni dello sviluppo e associazionismo

Lo studio della mafia proposto nelle pagine che precedono viene a collegarsi così alle questioni che riguardano lo sviluppo e le politiche necessarie per migliorare le condizioni socio-economiche di un'area geografica in ritardo di sviluppo e individuare gli strumenti più idonei capaci di attrarre investimenti produttivi privati. Gran parte dell'intervento delle pubbliche autorità dei vari livelli di governo dovrebbe essere orientato a creare le precondizioni "ambientali" per incentivare gli imprenditori locali ad investire in settori produttivi economicamente competitivi, ovvero, nel caso di una loro scarsa capacità finanziaria, per attrarre investimenti da fuori area .

Quali sono le principali pre-condizioni ambientali necessarie per l'attrazione degli investimenti? In sintesi, possiamo elencare le seguenti:

- Il buon funzionamento della pubblica amministrazione che renda possibile agli imprenditori prevedere tempi e costi certi degli investimenti, evitando fenomeni di abuso di potere discrezionale e pratiche di "scambio occulto". Bisogna tener conto del fatto che il grosso degli affari di Cosa nostra non arriva più soltanto dalle attività illecite.
- L'efficace azione di prevenzione e di contrasto alla criminalità organizzata, al fine di evitare le richieste estorsive di denaro o le imposizioni di forniture che tendono ad aggirare la concorrenza ed a mortificare i benefici della competizione nel libero mercato[49];

[49] In tema di costruzione del moderno Stato di diritto e della moderna struttura della legalità e della legittimità non è superfluo ribadire soprattutto nei contesti a forte offerta di protezione di tipo mafioso, che per i soggetti interessati al mercato la razionalizzazione e sistematizzazione del diritto divenne fondamentale la "univocità puramente *formale* della garanzia giuridica" la quale "ebbe il significato di una crescente calcolabilità del funzionamento dell'amministrazione della giustizia – cosa che costituisce una delle più importanti

- Assenza di un vasto settore di produzioni provenienti dalla cosiddetta ”economia sommersa”, che altera le condizioni di concorrenza dei mercati e sfrutta illecitamente e non permette di crescere professionalmente le risorse umane con il “lavoro nero”.
- La disponibilità di infrastrutture fisiche (vie di comunicazione, aree attrezzate dal punto di vista urbanistico, strutture telematiche di ICT, e così via) e immateriali (disponibilità di know how tecnico, di expertise nei servizi, di competenze sociali) che caratterizzano l’economia della conoscenza;

condizioni di imprese economiche durevoli, e specialmente di quelle di tipo capitalistico, che hanno bisogno della “sicurezza del traffico” giuridica” [Weber, trad. it.1968, II: 189].

Le condizioni della massima razionalità formale del calcolo del capitale sono da Weber così riassunte:

1. appropriazione completa da parte dell’imprenditore di tutti i mezzi materiali di produzione e libertà di mercato dei beni;
2. libertà di intrapresa;
3. lavoro libero, libertà di mercato del lavoro e libertà di *scelta* dei lavoratori;
4. libertà materiale di contrattazione economica;
5. calcolabilità completa delle condizioni tecniche di produzione (tecnica meccanica razionale):
6. “calcolabilità completa del funzionamento dell’ordinamento amministrativo e giuridico, con sicurezza di una garanzia *puramente formale* di tutte le stipulazioni da parte del potere politico (amministrazione formalmente razionale e diritto anch’esso formalmente razionale)” [Weber, trad. it.1968, I: 161];
7. separazione più compiuta possibile dell’impresa e del suo destino dall’economia domestica;
8. ordinamento il più possibile formalmente razionale del sistema monetario.

In *Economia e Società*, nella sezione dedicata a *Le categorie fondamentali dell’agire economico*, in un paragrafo intitolato “il finanziamento dei gruppi politici”, Max Weber individua la relazione più diretta tra l’economia e i gruppi orientati in senso extraeconomico nel “modo di procurare prestazioni di utilità per l'agire del gruppo”. La “dotazione di prestazioni di utilità prodotte economicamente, può – secondo Weber – essere ricondotta ad alcuni tipi più semplici fra i quali il finanziamento intermittente, che può avvenire sulla base di prestazioni puramente volontarie o sulla base di prestazioni estorte. E’ sorprendente constatare come Weber – ed è un aspetto spesso ignorato – leghi la tipologia delle prestazioni estorte alla Camorra, alla Mafia, ad altri gruppi simili esistenti in India, in Cina o alle sette e alle associazioni segrete con “approvvigionamento economico affine”. Queste prestazioni assumono spesso il carattere di “versamento periodico” in cambio di determinate “controprestazioni”, e specialmente di garanzie di sicurezza. E in termini di vendita di fiducia di protezione e di sicurezza – come sostituto della fiducia – sembra si sviluppasse la riflessione weberiana sulla Mafia e la Camorra come possibile rilevare da una testimonianza che lo stesso Weber ci fornisce in *Economia e Società*. Scrive Weber: “Ecco l’osservazione di un fabbricante, fattami circa vent’anni fa, in risposta ai dubbi sull'efficacia della Camorra in riferimento all'impresa: “Signore – fu la risposta – la Camorra mi prende mille lire al mese, ma garantisce la sicurezza – lo Stato me ne prende dieci volte tanto, e garantisce niente” [Weber, 1968, I:195].

- La disponibilità di "capitale sociale" basato su rapporti di cooperazione improntati da deontologia professionale, costruzione della reputazione, trasparenza decisionale e comportamentale, in sintesi fondati su scambi di fiducia.

"Confindustria ha stimato in 90 miliardi di euro all'anno il fatturato del crimine organizzato, pari al sette per cento del Pil. Frutto non solo di estorsioni e usura, del traffico di stupefacenti e dello sfruttamento della prostituzione. I soldi ricavati da queste attività, infatti, vengono ripuliti e riciclati in attività lecite e molto più remunerative: edilizia, costruzioni, trasporti, commercio, turismo, ristorazione e consulenze pubblicitarie. Il tutto svolto da insospettabili, dai colletti bianchi di quella zona grigia su cui gli investigatori cercano di portare uno spiraglio di luce. Liberi professionisti, impiegati, imprenditori e rappresentanti delle istituzioni che non fanno parte dell'organizzazione mafiosa, ma che con Cosa nostra portano avanti solo affari. Business, Mafia S.p.a., in poche parole. In particolare, con i soldi della legge 488 del '92, gli incentivi industriali che dovrebbero far decollare l'economia nelle aree del Mezzogiorno e che in realtà rimpinguano le casse della criminalità organizzata" [Laura Nicastro, 2008].

Secondo gli investigatori quasi la metà dei fondi erogati grazie alla legge 488 vengono intercettati e smistati dalla mafia: almeno 1,2 miliardi di euro negli ultimi quattro anni, per 1.489 pratiche irregolari[50]. Accuse confermate anche dal pentito Francesco Campanella che ha confermato come i mafiosi utilizzino la legge 488 in modo sistematico.

In una lettera pubblicata dal Corriere della sera, il sostituto procuratore generale, Roberto Scarpinato ha fatto notare che «la sanguisuga mafiosa" non è solo quella delle coppole storte che impongono il pizzo di qualche migliaio di euro. "La sanguisuga – ha scritto – è anche quella di tanti colletti bianchi che in questi anni hanno impedito il libero mercato e una reale democrazia economica, utilizzando a proprio vantaggio metodi e capitali mafiosi per conquistare posizioni di indebita supremazia in danno di imprenditori onesti». La soluzione al problema deve arrivare innanzitutto dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, ma non basta. Passi in avanti importanti devono farli anche le associazioni di categoria e soprattutto la classe politica;

50. La 488 finanzia a fondo perduto fino al 50 per cento del capitale necessario per avviare un'attività imprenditoriale al Sud. Per ottenere i fondi l'imprenditore presenta un progetto dell'attività che vuole aprire. Quando il progetto viene approvato, la banca eroga la prima trance di pagamento (a volte pari al 30 per cento dei fondi), la seconda al termine di una fase di avanzamento e la terza al collaudo finale. Spesso, però chi ottiene il prima trance non inizia neppure l'attività e scompare. Ci sono aziende che ottengono il secondo pagamento, presentando fatture false e documenti irregolari.

Lo sradicamento di un vasto settore di produzioni provenienti dalla cosiddetta "economia sommersa", che altera le condizioni di concorrenza dei mercati e sfrutta illecitamente e non permette di crescere professionalmente le risorse umane con il "lavoro nero". Secondo i dati forniti dalla Procura di Palermo, le opere pubbliche costano in media il 15 per cento in più rispetto al dato medio nazionale. Parte consistente degli aiuti europei e degli incentivi industriali (in particolare, quelli offerti dalla 488/92) entrano nell'orbita degli interessi e della gestione mafiosa da parte di quelli che sono definiti come nuovi "sistemi criminali".

Significativo è poi il dato delle truffe ai danni dell 'Unione Europea, 264 milioni di euro, nel Mezzogiorno che ammontano tra il 2006 ed il primo semestre del 2007, all'80 per cento del totale delle truffe stesse. Le percezioni illecite di contributi erogati dalla legge 488/92, (sempre tra il 2006 ed il primo semestre del 2007), accertate dall'attività di contrasto (44 milioni di euro) rappresentano in Sicilia il 26% circa del totale delle erogazioni.

Secondo la SVIMEZ (2006) nel Mezzogiorno risulterebbero localizzati quasi un milione e mezzo di unità di lavoro irregolari, con un tasso di irregolarità (20,5 per cento) pari a più del doppio quello registrato nel Centro-Nord (9,3 per cento). Tra il 2000 ed il 2006 l'occupazione irregolare nel Mezzogiorno è cresciuta dell'1,3 per cento a fronte di una riduzione del 6,7 per cento nel Centro- Nord[51].

51. In merito all'attività di contrasto contro la "economia cattiva" in corso di definizione da parte dello Stato, scrive Centorrino: "È tempo di verifiche, intanto, e di ridefinizione degli interventi per il P.O.N. Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia 2007- 2013 cui saranno attribuiti risorse ingenti (1,2 miliardi di euro). Ancora oggi la mancanza di un'analisi d'impatto sugli interventi attuati con il P.O.N. 2000-2007 (con una dotazione finanziaria pari a circa 1,4 milioni di euro) impedisce giudizi ponderati. A parere di molti comunque, dopo sei anni di attività ed oltre un miliardo di euro impegnati, assai ampia appare la forbice tra le aspettative e le potenzialità insite nel programma e la realtà delle azioni e dei processi attivati dal P.O.N. Sicurezza. In questo senso, l'avvio della nuova programmazione rappresenta la possibilità di orientare il profilo del Programma che farebbe produrre risultati concreti, proprio a partire da analisi non meramente auto-celebrative, attente a cogliere le buone pratiche affermatesi ma ancor più ai limiti ed alle criticità incontrate nel processo di attuazione. Due misure, in particolare, si stanno elaborando per provare a sostenere le imprese nella fase dell'insediamento in territori a presenza mafiosa (l'affiancamento di una sorta di "tutor della legalità") o quando si trovino costrette a fronteggiare forme di infiltrazione mafiosa (una sorta di amministrazione controllata dopo la denunzia dell'imprenditore). Detto con molta franchezza si tratta di misure che danno il senso di un interesse al fenomeno da parte dello Stato non puramente in termini di "militarizzazione" del territorio ma che rischiano, per ragioni varie, di essere intese dagli imprenditori come limitative per la loro attività e quindi non completamente utilizzabili. Con riferimento al lavoro sommerso, per un lungo periodo, è prevalsa la tesi secondo la quale i vantaggi di una scelta di gestione condivisa, relative al processo di emersione, applicata ad aree che associa-

Quali sono gli ostacoli al dispiegamento delle capacità di realizzazione di tali pre-condizioni? Rispondendo in breve, è la struttura del potere nelle varie arene di *policy* che fa la differenza. È attraverso l'immissione in tali arene di nuovi attori pubblici e privati che si possono superare quegli ostacoli. È per questo che si rende necessario un intervento di alta formazione che prepari degli esperti nelle dinamiche politiche e sociali degli scambi (anche occulti) di potere e di risorse che si realizzano tra i partecipanti all'arena di *policy* (politici, amministratori, imprenditori, professionisti, rappresentanti dei gruppi d'interesse e di pressione) e nelle procedure decisionali formali ed informali che si istituiscono tra i vari livelli di governo (nazionale, sovra-nazionale e sub-nazionale).

È necessario attuare percorsi formativi e di ricerca che siano in grado di agire sullo sviluppo delle seguenti capacità:

- Capacità di analizzare e comprendere la realtà socio-economica dell'area d'intervento al fine di coniugare le esigenze dello sviluppo economico con quelle della tutela dei diritti, attraverso il contrasto agli abusi di potere decisionale nei procedimenti politico-amministrativi, alle illecite rendite di posizione (da attribuirsi a posizioni dominanti illegali ed a reti clientelari) e all'economia criminale, basata sulle dinamiche della domanda ed offerta di protezione mafiosa. Non solo per la tutela della libertà d'impresa e di competizione economica, ma anche per la promozione della responsabilità sociale ed ambientale delle imprese;

vano una irregolarità diffusa ad un marcato ritardo di sviluppo, avrebbe ampiamente compensato il rischio che questa linea di intervento potesse essere interpretata come una diminuzione del principio della legalità, operando in questo modo ad un ulteriore arretramento nella lotta al sommerso. Ora, il ricco patrimonio di informazione messo insieme nell'arco di circa un decennio non sembrerebbe dare ragione a queste tesi. Oggi, emerge la tesi, secondo cui, riconoscendo le molteplici articolazioni attraverso cui si manifesta il fenomeno, sia necessaria una conseguente predisposizione di politiche differenziate per contesto territoriale, per settore e per tipologia specifica di non regolarità"[Centorrino,2008].

Resta da segnalare una novità positiva nell'atteggiamento degli imprenditori meridionali schierati, con dichiarazioni impegnative, contro la criminalità organizzata. Per anni, con riferimento, ad esempio, alle estorsioni era prevalsa la tesi che si trattasse di un inevitabile investimento per assicurarsi una protezione alternativa a quella dello Stato. In molte indagini, rivelano i magistrati, si sono addirittura riscontrati episodi di volontarie contribuzioni, quasi una sorta di atto dovuto. Oggi, la borghesia imprenditoriale del Sud, provocando spesso reazioni che assumono il tono dell'intimidazione, si sta rendendo conto, attraverso atti concreti come la decisione di espellere dalle associazioni di rappresentanza iscritti che non denunziano fenomeni estorsivi, della insostenibilità di questa grave imposizione alla libertà di imprese. L'esperienza al momento, sembra concentrata in Sicilia, ma è augurabile un effetto-trascinamento e la diffusione di modelli imitativi.

- Capacità, quindi, di interagire con gli organi di pubblica sicurezza ed in generale con le istituzioni pubbliche deputate al controllo di legalità, al fine di garantire agli investitori stranieri un accompagnamento, la disponibilità di un tutor, per cercare di evitare sia fenomeni di concussione politico-amministrativa, sia fenomeni di estorsione da parte della criminalità organizzata;
- capacità d'interazione con le banche d'investimento e le imprese per effettuare la *due diligence* e per valutare i *business plan* riguardanti i progetti d'investimento;
- capacità d'interagire con gli attori della cooperazione internazionale allo sviluppo (istituzioni europee e nazionali, organizzazioni internazionali, ONG, etc.) per offrire un supporto ai processi d'implementazione delle loro politiche, al fine di promuovere degli interventi localmente efficaci, in grado d'incidere sulle dinamiche d'incentivazione dell'interscambio economico e sociale nell'area del mediterraneo;
- per quanto riguarda le condizioni dello sviluppo bisogna insistere su percorsi formativi che siano in grado di preparare figure professionali come quella che nella letteratura politologica viene definita *policy entrepreneur* (tradotto *imprenditore di policy*): un attore del processo di *policy* che ha la capacità (in virtù delle sue conoscenze, competenze professionali e relazioni sociali ed istituzionali) di produrre innovazioni in relazione ad un problema collettivo considerato d'interesse pubblico, nel nostro caso in relazione al problema dello sviluppo socioeconomico. Si tratta in particolare di un esperto nella promozione dello sviluppo locale tramite le tecniche di attrazione degli investimenti produttivi esterni (investimenti diretti internazionali), capace di mobilitare attori privilegiati o di organizzare la rappresentanza di interessi diffusi, far veicolare idee nuove o incoraggiare il trasferimento delle innovazioni tecnologiche, ed infine incentivare interazioni e scambi a somma positiva tramite un'opera di costruzione di reti lunghe tra attori nazionali ed internazionali, di mediazione giuridica e culturale, d'individuazione delle risorse utili per lo sviluppo del territorio. Quindi, "l'*imprenditore di policy* può essere definito un catalizzatore del processo d'innovazione nel campo delle politiche pubbliche". Egli può appartenere tanto ad organizzazioni pubbliche , quanto a quelle private, essere collocato tanto nel sistema politico-amministrativo, quanto nella società civile (nella *business community*), essere capace tanto di gestire il mutamento, quanto di esercitare una funzione di *leadership*.

Processi virtuosi di questo tipo oggi sono possibili in quanto lo Stato è ormai una presenza forte e costante nell'azione di contrasto del racket, dell'usura e della mafia. Ciò è testimoniato non solo dai grandi successi realizzati dalle Forze dell'ordine, dalla Magistratura, con l'arresto dei capi

delle cosche mafiose, ma anche da una presenza attiva di associazioni antiracket, di organizzazioni della imprenditoria, del commercio e dello artigianato che hanno preso la rivoluzionaria decisione di espellere dalla propria organizzazione quanti continuano a pagare il pizzo, e da un moltiplicarsi di iniziative associative, anche inedite, che hanno dato un contributo determinante alla lotta alla criminalità mafiosa aprendo la nuova stagione di lotta alla mafia che stiamo vivendo in Sicilia e a Palermo in particolare, luogo storico di nascita di Cosa nostra. Il valore concreto e simbolico dei successi dello Stato è immenso, in quanto ha contribuito a destabilizzare la base mitica del fenomeno mafioso e ha aperto la strada alla comprensione di come agire sui comportamenti di un'intera società ibridati e condizionati dalla subcultura mafiosa, con progetti, strategie e politiche adeguate, in grado di sradicare non solo il fenomeno estorsivo, ma le basi stesse del sistema di protezione mafioso che è all'origine della diffusa illegalità e del ritardato sviluppo. Questi successi hanno agito soprattutto sul primo aspetto della relazione estorsione-protezione[52]. Il concetto di "protezione", a differenza di quanto sostenuto da Catanzaro per il quale "il fondamento della capacità di protezione non consiste nel fornire una garanzia di fiducia ma nel potenziale di violenza che colui che esercita la protezione è in grado di immettere sul mercato" [Catanzaro, in Costantino, Fiandaca, 1994:144], va, secondo Diego Gambetta, distinto da quello di violenza, di fiducia e di giustizia. La *protezione* non coincide con la *violenza* allo stesso modo in cui il *bene finale* non coincide con la *risorsa* utile a produrlo. La protezione non coincide con la violenza anche se per metter d'accordo due parti che litigano, proteggerne una dall'altra, scoraggiare la concorrenza a favore di un protetto, punire un "bidone" sul mercato della droga, è necessaria la capacità di usare la forza o, meglio ancora, di minacciarne l'uso in maniera credibile. La confusione relativa al concetto di protezione non si limita alla violenza, ma si estende anche al concetto di fiducia.

Scrive Diego Gambetta: "…Negli scambi in cui manca la fiducia, la protezione può rappresentarne il *sostituto*, un sostituto distintamente peggiore. È peggiore sia perché ricorrere a una terza parte per trovare un accordo è più costoso che riuscirci da soli; sia perché fare affidamento su una categoria di protettori specializzati scoraggia in vario modo il perseguimento di forme fiduciarie più efficienti, vale a dire direttamente gestite dalle parti o basate su regole morali di comportamento; sia, infine, perché ciò rafforza, anziché allontanare, il sospetto, la paranoia, la paura presenti nei

52. L'economista Mario Centorrino spiega questa sottovalutazione dei costi dell'estorsione-protezione con l'ipotesi per la quale "gli imprenditori siciliani potrebbero ritenere la presenza della criminalità organizzata come un costo inevitabile da sopportare e, tutto sommato…accettabile e conveniente sotto un profilo contabile" [Centorrino, 2007].

rapporti sociali, rendendo la vita distintamente meno piacevole a viversi" [Gambetta, in Costantino, Fiandaca, 1994: 223].

Agire sull'offerta di protezione mafiosa (si tratta di un processo molecolare assai difficile e complesso) significa cominciare a sradicare il potere ideologico e la capacità di condizionamento del sistema mafioso di influenzare la politica, l'economia, la cultura, cioè l'intera formazione economico-sociale siciliana. Ciò implica un progetto, se davvero si vogliono sradicare le radici del potere e della protezione mafiosa, che sia in grado di intervenire simultaneamente, con politiche adeguate in queste aree. Ma deve trattarsi di politiche integrate nel territorio, di politiche sinergiche responsabili, efficaci e coerenti, che siano in grado di mettere in moto la ricerca, l'innovazione, di costruire sviluppo e, contemporaneamente, ciò che Stefano Zamagni definisce "capitale civile" (con esplicito riferimento alla Sicilia) nelle sue tre principali componenti essenziali e distinte ("capitale istituzionale", "fiducia" o "capitale sociale" e il principio di "reciprocità"). Si tratta proprio di quelle risorse, di quel capitale che in Sicilia, negli ultimi cinquant'anni, non solo non è stato accumulato, quanto piuttosto dissipato.

Queste considerazioni ci spingono ad affrontare una questione centrale sintetizzabile in una domanda fondamentale: come e possibile costruire un struttura della legalità credibile e un protagonismo della società civile in grado di contrastare adeguatamente il racket e la mafia a Palermo e in Sicilia, cioè nel luogo storico d'origine e di ramificazione del fenomeno mafioso. Questa ramificazione, più che come *anti*stato si è verificata nelle modalità di un "*infra*stato", cioè, come organizzazione criminale che ha storicamente conteso allo Stato il "monopolio dell'uso della forza fisica", nell'ambito di un determinato territorio, cercando di piegare ai suoi interessi economia, politica, cultura e società, un'intera **"**formazione economico-sociale**"**?

Il rapporto fondamentale e inevitabile col territorio costituisce un altro elemento centrale della dimensione politica della mafia, così come la sua organizzazione "partitica" (cosche coalizzate, vincenti e perdenti) e "a rete" (*network* di cellule autonome che si sostengono reciprocamente per un comune interesse alla sopravvivenza, una comune ideologia di base, che fanno riferimento alla medesima "cultura organizzativa", ovvero a regole del gioco condivise e a mezzi ritenuti leciti per la soluzione dei problemi ed il raggiungimento degli scopi).

Si può parlare, per molti versi, di un certo isomorfismo con le strutture della comunità politica legale, tuttavia, il problema e la caratteristica di fondo che tipizza la mafia è che non ha la forza, le capacità, il *know how* sufficienti a proporre se stessa come alternativa legale, come istituzione sociale e politica sostitutiva dell'ordinamento giuridico dominante. Essa non

può sopravvivere se non in modo parassitario rispetto alle forme di convivenza civile "legalizzate", non riesce a proporre un contratto politico accettabile al di fuori della cerchia dei partecipanti al suo sodalizio. Nonostante ciò, purtroppo, la mafia costituisce un gruppo sociale che partecipa attivamente al processo politico di allocazione autoritativa (legale) dei valori, proponendo l'efficacia della propria organizzazione tra le alternative possibili per gli attori sociali (specie economici) e contribuendo a delegittimare (a far perdere credibilità, autorevolezza) all'azione della pubblica amministrazione o entrando in simbiosi con essa.

Tutto ciò implica una svolta nell'affrontare le politiche per il Mezzogiorno e la Sicilia, le questioni relative allo sviluppo, all'innovazione, alla formazione di una nuova classe dirigente locale alla profonda trasformazione delle politica, e alla ricerca, in relazione alla *governance europea*

La conclusione è che la Sicilia deve attivarsi per produrre capitale civile. A tal fine è necessario che si avverta la necessità e l'urgenza di costruirlo. In questa direzione non occorre soltanto una strategia cooperativa basata su fiducia e reciprocità, ma anche la tenacia di un gruppo o di una classe dirigente (Zamagni, di fronte all'arduo compito, parla addirittura di una "minoranza profetica"). Le strategie mafiose del controllo del territorio attraverso il racket, l'alimentazione della protezione mafiosa, del sistema della corruzione politico amministrativa e della illegalità diffusa, sono state caratterizzate, soprattutto negli ultimi anni, dal fenomeno del "sommerso", per non turbare il sistema dell'estorsione-protezione dopo la fase stragista. Ma bisogna rendersi conto del fatto che quelle della sommersione sono le strategie ordinarie di Cosa nostra. Straordinario è l'uso della violenza, lo stragismo, etc. cui si ricorre in situazioni caratterizzate da gravi emergenze che potrebbero intaccare l'ordine dell'estorsione-protezione. Questo blocco monolitico, non solo, spinge la vittima ad omettere la denuncia del reato, ma addirittura a negarne l'esistenza anche quando si identificavano gli autori del reato medesimo. Dalla paura delle ritorsioni si passa così a quella sorta di "connivenza forzosa" già evidenziata che spinge la vittima a "proteggere" il protettore-mediatore[53]. Jane e Peter Schneider sostengono che

53. Gaetano Mosca coglieva acutamente la sostanza di questi processi, già nel 1901, quando osservava: "Gli scopi che si propongono le cosche mafiose sono diversi, ma nella loro immensa varietà si possono ridurre ad uno solo: ottenere il massimo prestigio ed il massimo guadagno illecito a pro della società o dei suoi membri più influenti, impiegando il minimo sforzo delittuoso ed affrontando quindi il meno possibile le indagini ed i rigori della giustizia. Esse hanno inventato all'uopo una vera tecnica del delitto, per la quale non rifuggono dal reato più atroce, dall'assassinio per agguato, quando ciò è necessario per salvare l'associazione, per conservare il patrocinio di qualche protettore in fluentissimo e spregiudicato, o per compiere una vendetta che stimano indispensabile. Ma nei casi ordinari non solo s'industriano di violare il meno possibile il codice penale, ma cercano anche di conservare

intimidazione e paura come motivo principale per cui l'omertà è "ideologicamente irresistibile" [Schneider, Schneider, 1994:308]. Sulla scorta dell'analisi della intimidazione del sociologo americano A. Gouldner osservano:

«Un aggressore tiene una mazza sopra la testa della vittima ma, *al tempo stesso*, fa appello alla autorità legale (nessuno vuole fare lo spaccone). La vittima, con la mazza sopra la testa, accetta la rivendicazione di legalità da parte del suo aggresore perché questa accettazione è psicologicamente preferibile al riconoscimento (a se stesso e agli altri della propria impotenza in una situazione simile. Il risultato è la tacita accettazione dell'aggressione, perché richiedere aiuto ad altri, e in particolare allo Stato significherebbe ammettere una umiliante debolezza. Il temine chiave qui è *tacito* – dal latino tacere, stare zitto, come uno "zitto davanti la legge". Combinando l'intimidazione con la promessa di una ricompensa, l'omertà come ideologia promuove non tanto la partecipazione attiva alla mafia, o almeno un sostegno, quanto piuttosto la sua tolleranza (possibilmente risentita)» [Schneider, Schneider, 1994: 308-309].

Questo tipo di relazione che tende a diffondersi in modo capillare nell'intera società siciliana, è lo stigma della protezione mafiosa, contrapposta alla protezione dello Stato di diritto, che scandisce tutti i processi di ibridazione sociale, di blocco dello sviluppo, di vittimizzazione di tutta la società siciliana.

Le strategie della sommersione sono strategie ordinarie attraverso le quali si produce e si riproduce sistematicamente la relazione estorsione-protezione e l'ambigua relazione vittima carnefice che anche per i casi di estorsione ed usura ha fatto parlare di "sindrome di Stoccolma".

Proprio queste strategie, spingono inevitabilmente commercianti ed imprenditori a stare sul mercato alle condizioni di Cosa nostra e ad affrontare un devastante processo di "razionalizzazione" dei costi della protezione.

13. La stagione della fiducia

Le diverse condizioni che possono rendere più efficaci ed incisive le politiche antimafia e per lo sviluppo sopra indicate vengono confermate dai

quelle forme, quelle apparenze che valgono a non offendere troppo l'amor proprio e anche lo spirito di mafia delle vittime dei loro scrocchi. Si agisce quindi in maniera che la vittima stessa, che in realtà paga un tributo alla cosca, possa lusingarsi che esso sia piuttosto un dono grazioso o l'equivalente di un servizio reso anziché una estorsione carpita colla violenza" [Mosca, 1980:12].

primi risultati emersi dalla ricerca condotta su un campione ragionato di 1057 imprese presenti a Palermo e provincia, ricavato dalla lista degli esercenti iscritti alla Camera di commercio di Palermo e provincia che comprende complessivamente 77.781 unità [Costantino, Milia 2008][54]. Si tratta della prima analisi sul fenomeno del racket e dell'usura condotta in questo territorio con siffatta ampiezza di universo e di campione.

Le risposte alla prima domanda ("Quali sono a suo parere i problemi con cui si deve confrontare con più probabilità un imprenditore in Sicilia") colpiscono per la radicalità della denuncia. 605 imprenditori, ovvero il 57% del campione, colloca al primo posto le estorsioni; 377 imprenditori, il 35% del campione, evidenzia il reato di corruzione e 307 imprenditori, il 29% del campione.

Si tratta di un dato di particolare importanza che segnala, per molti versi, non solo una indubbia presa di coscienza, ma anche una maggiore disponibilità da parte degli operatori economici ad inserirsi concretamente nell'azione di contrasto al racket, all'usura, ed al sistema della corruzione e dell'illegalità. Ciò non significa che l'omertà e il silenzio per paura o, peggio, per conveniente adesione alla protezione mafiosa siano stati definitivamente debellati. Ad eccezione della ribellione degli imprenditori e commercianti e della società civile di Capo d'Orlando [Costantino, 1993 e 2005], la storia dei rapporti tra gli imprenditori, le loro organizzazioni e il fenomeno mafioso, soprattutto a Palermo capitale di Cosa nostra, è costellata da inerzie, sottovalutazioni, inefficienze. A ciò si aggiungano le periodiche, il più delle volte deresponsabilizzanti, accuse ad uno Stato lontano e inerte da parte di vertici di alcune organizzazioni imprenditoriali. Ciò che per troppo tempo è mancato è stata una denuncia esplicita del fenomeno mafioso e quindi un impegno reale di commercianti e imprenditori come dimostrano diversi casi e, primo fra tutti, quello di Libero Grassi e, prima di lui, di Roberto Parisi, Pietro Patti, Giovanni Carbone, Paolo Bottone, Francesco Alfano, Francesco Paolo Semilia, Domenico Boscia, Luigi Ranieri, Vincenzo Miceli.

Lo Stato è ormai una presenza forte e costante nell'azione di contrasto del racket, dell'usura e della mafia. Ciò è testimoniato non solo dai grandi successi realizzati dalle Forze dell'ordine, dalla Magistratura, con l'arresto dei capi delle cosche mafiose, ma anche da una presenza attiva di associa-

54. La ricerca su: "Percezioni, reazioni, scelte e denunce degli operatori commerciali di Palermo e provincia", promossa da Camera di commercio, Confesercenti, Confcommercio e e dalla cooperativa sociale Solidaria, nell'ambito del progetto "Istituzioni e società civile contro racket e usura" finanziato con i fondi del POR SICILIA 2000/2006 – sottomisura 3.21c", è stata realizzata da Salvatore Costantino e Veronica Milia dell'Università di Palermo.

zioni antiracket, di organizzazioni dell'imprenditoria, del commercio e dell'artigianato che hanno preso la rivoluzionaria decisione di espellere dalla propria organizzazione quanti continuano a pagare il pizzo, e da un moltiplicarsi di iniziative associative, anche inedite, che hanno dato un contributo determinante alla lotta alla criminalità mafiosa aprendo la nuova stagione di lotta alla mafia che stiamo vivendo in Sicilia e a Palermo in particolare, luogo storicodi nascita di Cosa nostra. Il valore concreto e simbolico delle vittorie dello Stato è immenso, in quanto ha contribuito a destabilizzare la base mitica del fenomeno mafioso e ha aperto la strada alla comprensione di come agire sui comportamenti di un'intera società ibridati e condizionati dalla subcultura mafiosa, con progetti, strategie e politiche adeguate, in grado di sradicare non solo il fenomeno estorsivo, ma le basi stesse del sistema di protezione mafioso che è all'origine della diffusa illegalità e del ritardato sviluppo.

Questi successi hanno agito soprattutto sul primo aspetto della relazione estorsione-protezione. Agire sull'offerta di protezione mafiosa[55] (si tratta di un processo molecolare assai difficile e complesso) significa cominciare a sradicare il potere ideologico e la capacità di condizionamento del sistema mafioso di influenzare la politica, l'economia, la cultura, cioè l'intera formazione economico-sociale siciliana. Ciò implica un progetto, se davvero si vogliono sradicare le radici del potere e della protezione mafiosa, che sia in grado di intervenire simultaneamente, con politiche adeguate in queste aree. Ma deve trattarsi di politiche integrate nel territorio, di politiche sinergiche responsabili, efficaci e coerenti, che siano in grado di mettere in

55. Il concetto di "protezione", a differenza di quanto sostenuto da Catanzaro per il quale "il fondamento della capacità di protezione non consiste nel fornire una garanzia di fiducia ma nel potenziale di violenza che colui che esercita la protezione è in grado di immettere sul mercato" [Catanzaro in Costantino, Fiandaca, 1994:144], va, secondo Diego Gambetta, distinto da quello di violenza, di fiducia e di giustizia. La *protezione* non coincide con la *violenza* allo stesso modo in cui il *bene finale* non coincide con la *risorsa* utile a produrlo. La protezione non coincide con la violenza anche se per metter d'accordo due parti che litigano, proteggerne una dall'altra, scoraggiare la concorrenza a favore di un protetto, punire un "bidone" sul mercato della droga, è necessaria la capacità di usare la forza o, meglio ancora, di minacciarne l'uso in maniera credibile. La confusione relativa al concetto di protezione non si limita alla violenza, ma si estende anche al concetto di fiducia. Scrive Diego Gambetta : "…Negli scambi in cui manca la fiducia, la protezione può rappresentarne il *sostituto*, un sostituto distintamente peggiore. E' peggiore sia perché ricorrere a una terza parte per trovare un accordo è più costoso che riuscirci da soli; sia perché fare affidamento su una categoria di protettori specializzati scoraggia in vario modo il perseguimento di forme fiduciarie più efficienti, vale a dire direttamente gestite dalle parti o basate su regole morali di comportamento; sia, infine, perché ciò rafforza, anziché allontanare, il sospetto, la paranoia, la paura presenti nei rapporti sociali, rendendo la vita distintamente meno piacevole a viversi" [Gambetta, in Costantino, Fiandaca, 1994: 223].

moto la ricerca, l'innovazione, di costruire sviluppo e, contemporaneamente, ciò che Stefano Zamagni definisce "capitale civile" (con esplicito riferimento alla Sicilia) nelle sue tre principali componenti essenziali e distinte ("capitale istituzionale", "fiducia" o "capitale sociale" e il principio di "reciprocità"). Si tratta proprio di quelle risorse, di quel capitale che in Sicilia, negli ultimi cinquant'anni, non solo non è stato accumulato, quanto piuttosto dissipato. La conclusione è che la Sicilia deve attivarsi per produrre capitale civile. A tal fine è necessario che si avverta la necessità e l'urgenza di costruirlo. In questa direzione non occorre soltanto una strategia cooperativa basata su fiducia e reciprocità, ma anche la tenacia di un gruppo o di una classe dirigente - Zamagni, di fronte all'arduo compito, parla addirittura di una "minoranza profetica". Le strategie mafiose del controllo del territorio attraverso il racket, l'alimentazione della protezione mafiosa, del sistema della corruzione politico amministrativa e della illegalità diffusa, sono state caratterizzate, soprattutto negli ultimi anni, dal fenomeno del "sommerso", per non turbare il sistema dell'estorsione-protezione dopo la fase stragista. Ma bisogna rendersi conto del fatto che quelle della sommersione sono le strategie ordinarie di Cosa nostra. Straordinario è l'uso della violenza, lo stragismo, etc. cui si ricorre in situazioni caratterizzate da gravi emergenze che potrebbero intaccare l'ordine dell'estorsione-protezione. Questo blocco monolitico, non solo, spinge la vittima ad omettere la denuncia del reato, ma addirittura a negarne l'esistenza anche quando si identificavano gli autori del reato medesimo. Dalla paura delle ritorsioni si passa così ad una sorta di "connivenza forzosa" alimentata dalla speranza di poter contenere i costi (considerandoli come costi di gestione) e di fatto, convivendo con l'organizzazione mafiosa e cercando di "proteggere" il protettore che è all'origine di questa "relazione di connivenza" che si è presentato col volto amico del mediatore[56]. Questo tipo di relazione che tende a diffondersi in

56. Gaetano Mosca coglieva acutamente la sostanza di questi processi, già nel 1901, quando osservava: "Gli scopi che si propongono le cosche mafiose sono diversi, ma nella loro immensa varietà si possono ridurre ad uno solo: ottenere il massimo prestigio ed il massimo guadagno illecito a pro della società o dei suoi membri più influenti, impiegando il minimo sforzo delittuoso ed affrontando quindi il meno possibile le indagini ed i rigori della giustizia. Esse hanno inventato all'uopo una vera tecnica del delitto, per la quale non rifuggono dal reato più atroce, dall'assassinio per agguato, quando ciò è necessario per salvare l'associazione, per conservare il patrocinio di qualche protettore in fluentissimo e spregiudicato, o per compiere una vendetta che stimano indispensabile. Ma nei casi ordinari non solo s'industriano di violare il meno possibile il codice penale, ma cercano anche di conservare quelle forme, quelle apparenze che valgono a non offendere troppo l'amor proprio e anche lo spirito di mafia delle vittime dei loro scrocchi. Si agisce quindi in maniera che la vittima stessa, che in realtà paga un tributo alla cosca, possa lusingarsi che esso sia piuttosto un dono grazioso o l'equivalente di un servizio reso anziché una estorsione carpita colla violenza" [Mosca, 1980:12].

modo capillare nell'intera società siciliana, è lo stigma della protezione mafiosa, contrapposta alla protezione dello Stato di diritto, che scandisce tutti i processi di ibridazione sociale, di blocco dello sviluppo, di vittimizzazione di tutta la società siciliana.

Le strategie della sommersione sono strategie ordinarie attraverso le quali si produce e si riproduce sistematicamente la relazione estorsione-protezione e l'ambigua relazione vittima carnefice che anche per i casi di estorsione ed usura ha fatto parlare di "sindrome di Stoccolma".

Proprio queste strategie, spingono inevitabilmente commercianti ed imprenditori a stare sul mercato alle condizioni di Cosa nostra e ad affrontare un devastante processo di "razionalizzazione" dei costi della protezione. È quanto emergeva da un'altra ricerca sulle piccole e medie aziende siciliane poco più di dieci anni fa. Si tratta di una ricerca (le cui conclusioni sono illustrate in due Rapporti C.I.A.P.I.) sulle nuove professionalità compiuta nella primavera del 1997, su un campione di 550 aziende su tutto il territorio siciliano [Costantino, 1997 e 1998]. Significativa fu la risposta degli imprenditori ad una domanda sulle difficoltà maggiori che devono fronteggiare le aziende in Sicilia. Solo il 5% Ecco come hanno risposto, dieci anni fa, i commercianti e gli imprenditori intervistati alla domanda **"**Quali difficoltà maggiori deve fronteggiare la sua azienda?":La risposta, riportata più avanti, metteva in luce il grado di sottomissione al racket, l'avvenuta "razionalizzazione" del "pizzo" come costo d'impresa, il tasso d'omertà, la mancanza di denunce significative.

Già a metà degli anni Novanta è asfissiante la pressione della mafia nei confronti degli imprenditori. I costi dell'estorsione-protezione diventano una voce a cui destinare parte del budget da investire quando, in fase di costituzione,vengono stilati i *business plan*. Il sistema economico siciliano non sembrava in grado di uscire dalla fase di ulteriore depressione attraversata con la drastica riduzione delle risorse (soprattutto di provenienza pubblica), dopo la fine della stagione dell'intervento straordinario. Eppure un dato emergeva dalla nostra analisi: si era notevolmente ridotto il tasso di "dipendenza politica" delle aziende siciliane. Infatti, solo il 23,05% delle imprese intervistate dichiarava di ricevere finanziamenti pubblici, i quali sono sostanzialmente di provenienza regionale. Quel dato, in realtà, ci diceva che le aziende non si erano all'improvviso emancipate dal potere politico, quanto piuttostoche esse avevano dovuto fronteggiare esclusivamente con le proprie risorse una congiuntura sfavorevole, e al contempo complessa, come quella caratterizzata anche dallo sviluppo dei mercati globali. Tutto ciò ha agito da freno sulla già lenta propensione al rischio degli imprenditori siciliani, alimentando fenomeni di passività, di chiusura autoreferenziale in processi di modernizzazione già di per sé labili, se non addirittura

inesistenti. In ciò il racket, l'usura, il sistema mafioso e dell'illegalità politico-amministrativa avevano un peso negativo determinante. Nell'epoca dell'economia globalizzata, era ed è impraticabile per la Sicilia un modello di sviluppo che non punti sulla ricerca e l'innovazione per superare l'isolamento; allo stesso modo in cui non era elemento propulsivo il modello di sviluppo assistito nell'epoca della crisi del *Welfare State*. A tal proposito, si è parlato di "società bloccata", insistendo sui processi di innovazione di qualità: "uno strumento importante affinché le aziende siciliane e meridionali esistenti rimangano sul mercato, anzi aumentino la loro quota, ed inoltre perché ogni azienda nuova abbia *ciance* di sopravvivere, è costituito dall'innovazione di processo, di prodotto e organizzativa. L'innovazione è indispensabile, essa è alla base dello spirito imprenditoriale e del relativo successo.

Dunque, se si riflette sulla mancanza, a tutt'oggi, di politiche "ordinarie" finalizzate a promuovere e stimolare una cultura imprenditoriale diffusa, non pochi sembrano essere i rischi di regressione e di stagnazione che potrebbero determinare ulteriori effetti perversi a danno di un sistema produttivo già di per sé fragile. Peraltro, la sfida della globalizzazione come "occasione" per tentare nuove vie di sviluppo, non è stata ancora raccolta.

Il Mezzogiorno e la Sicilia hanno bisogno, invece, di internazionalizzarsi. La nostra economia non può permettersi di avere nonostante le buone performances del settore vitivinicolo, un *export* così ridotto e così subalterno. Essa ha bisogno, inoltre, di innovazione per superare il livello bassissimo di modernizzazione delle imprese; nonché di attivare *networks*, collegamenti, scambi, sinergie. Non si tratta, si badi bene, di realizzare collegamenti esclusivamente di tipo geografico, bensì di promuovere, riscoprire, rilanciare il ruolo delle associazioni, delle fonti di conoscenza, della ricerca delle scuole e della cultura.

Purtroppo il fatto che non si vada ancora in questa direzione è testimoniato dall'ultima rilevazione Istat con riferimento al periodo che va dal 31 dicembre 2007 al 30 marzo 2008 che ha evidenziato una caduta del tasso di occupazione e un aumento del tasso di disoccupazione della Sicilia rispetto allo stesso periodo dello scorso anno e una sostanziale stabilità del tasso di attività, cioè della partecipazione della popolazione di età tra i 15 e i 64 anni al mercato del lavoro. Il "Rapporto Svimez 2008 sull'economia del Mezzogiorno" evidenzia, d'altra parte, il quadro di un'economia propria di un'area periferica, "un non-sistema infrastrutturale socialmente statico"

dove cresce il rischio della povertà e della disocupazione. Nel 2007 il Pil del Mezzogiorno è cresciuto meno della metà rispetto a quello del resto del Paese. Lo scorso anno al sud la crescita si è attestata allo 0,7% a fronte dell'1,5% dell'Italia. In termini di crescita, evidenzia il rapporto, tutte le re-

gioni meridionali hanno registrato segni positivi, tranne la Calabria. In testa alle regioni del sud c'è la Puglia (+2%), seguita dal Molise (+1,7%), dalla Basilicata (+1,5%) e dalla Sardegna (+1,3%).

Quasi ferme invece la Campania (+0,5%) e la Sicilia (+0,1%). Secondo il rapporto, sono due le cause principali del fenomeno: gli investimenti che rallentano e le famiglie che non consumano. Per quanto riguarda gli investimenti fissi lordi dell'area (che nel 2007 hanno registrato un timido +0,5% a fronte del +2,4% del 2006) c'è da registrare un rallentamento. Sulla stessa linea la spesa delle famiglie meridionali, ferma al +0,8%, circa la metà di quella del centronord (+1,5%). Da sette anni la dinamica dei consumi interni è poco più che stagnante (+0,5%), a conferma della difficoltà delle famiglie meridionali a sostenere il livello di spesa. Il Mezzogiorno, spiega il rapporto, è ancora tagliato fuori dai flussi di investimenti diretti esteri, che in Italia rappresentano appena l'1,8% del Pil contro valori medi nell'Ue del 3,7 per cento. Nel Sud sono stati concentrati investimenti per appena lo 0,66%, a fronte della ricca fetta (il 99,34%) che è toccata al Centro Nord. Mancano, poi, infrastrutture adeguate e non si investe adeguatamente in ricerca e sviluppo.

E, allora, appena si può, si fa la valigia e si emigra, soprattutto in Lombardia, Emilia Romagna e Lazio. I nuovi emigranti sono in larga parte pendolari: soprattutto maschi, giovani (l'80% ha meno di 45 anni), single o figli che vivono in famiglia, con un titolo di studio medio-alto e che svolgono mansioni di livello elevato nel 50% dei casi, a conferma, conclude il rapporto, dell'incapacità del sistema produttivo meridionale di assorbire manodopera qualificata. Gli alti costi delle abitazioni e i contratti a termine completano, poi, l'opera, spingendo a trasferire definitivamente la residenza fuori dalla regione di appartenenza.

14. Palermo come Capo d'Orlando?

Mi ha colpito molto una dichiarazione di Tano Grasso con il quale condivido una lunga amicizia. Grasso dice parlando di ciò che succede a Palermo: "stiamo tornando a Capo d'Orlando". Si tratta di un'espressione a forte valenza simbolica. Ma se pensiamo, per un attimo, alla fermezza, sicurezza e decisione con la quale il ristoratore Conticello, ha indicato in un'aula giudiziaria di Palermo, luogo di nascita di una potente organizzazione criminale denominata Cosa nostra, colui che gli aveva chiesto il pizzo, il nostro pensiero non può non andare all'orlandino Francesco Signorino, e ad altri commercianti di Capo d'Orlando che hanno trovato la forza di denunziare a viso aperto i propri estorsori. Nonostante le eroiche pagine

che sono state scritte nella lotta alla criminalità mafiosa da sindacalisti, associazioni e da imprenditori come Libero Grassi, sembra di trovarsi di fronte ad una *nuova* storia, ad un'*altra* storia che, per richiamare il titolo dell'ultimo romanzo breve di Leonardo Sciascia, riprende, per molti versi la *Storia semplice* di Capo d'Orlando.

La nascita dell'Acio (Associazione commercianti imprenditori orlandini) nell'aprile del 1991 segna una svolta nella lotta al racket e alla mafia e costituisce a tutt'oggi, tenendo conto naturalmente delle diversità territoriali, un punto di riferimento dell'associazionismo e del movimento antimafia. La scelta associativa implica il fatto che non è più il singolo ardito commerciante che in solitudine si ribella alla mafia ma è un'intera categoria, la società civile, un'intera comunità ad assumersi l'onere della lotta all'estorsione. In questo modo il rischio viene attenuato proteggendo il singolo dall'esposizione personale. Anche la paura e la forza dell'intimidazione e della violenza mafiosa tende a diminuire in ragione della copertura associativa. Il commerciante lasciato solo vive di paura, associato ad altri diventa capace di reazione e di iniziativa. La relazione associativa serve a costruire un diverso legame sociale, a ricostruire il circuito comunicativo spezzato dalla violenza e dall'intimidazione, uno spazio civile e politico come spazio di convivenza di "diversità", di interessi e di valori e di reti fiduciarie.

L'esperienza di Capo d'Orlando esemplifica, pur nel microcosmo di una ridente cittadina di mare, per di più priva di ramificazioni mafiose, forme di iniziative che hanno come protagonista la società civile e una inedita reazione antimafiosa che fuoriesce dagli schemi politico-istituzionali tradizionali e si sviluppa sul terreno di una rivolta etica che assume connotati inediti. I commercianti e gli imprenditori orlandini minacciati dall'estorsione mafiosa, piuttosto che accettare la protezione imposta dalla stessa mafia, sono riusciti a sviluppare forme cooperative di autotutela e reti fiduciarie orientate secondo quella specifica etica che dovrebbe presiedere allo svolgimento dei loro affari.

In questo modo, essi hanno spontaneamente reagito e si sono mobilitati per la difesa non di regole morali generali e astratte, bensì strettamente funzionali ai loro interessi economici.

È comunque significativo che questa reazione legata a interessi specifici abbia finito con l'incoraggiare la mobilitazione dell'intera comunità orlandina e persino a rimettere i movimento l'azione antimafia di uno Stato, assente e incapace di una rigorosa e coerente azione antimafia.

Il 24 maggio 2005, a Capo d'Orlando per iniziativa della fondazione antiracket Acio si è svolto un focus group al quale hanno partecipano, oltre a Tano Grasso e a chi scrive, Pina Grassi e rappresentanti delle associazioni,

Vincenzo Consolo, i magistrati Maurizio De Lucia, Giuseppe Di Lello, Massimo Russo, il giornalista Vincenzo Vasile e rappresentanti del gruppo di Palermo "Addiopizzo". I risultati del focus, sono apparsi nel volume *Non ti pago*, a cura di Tano Grasso e Vincenzo Vasile, con prefazione di Vincenzo Consolo pubblicato da *l'unità* [Cfr. Grasso e Vasile, 2005]. Il focus si è proposto, fondamentalmente di tentare di rispondere alla domanda: perché a Palermo non c'è l'antiracket?

Rispondere a questa domanda significa porsi il problema storico fondamentale di come sia possibile costruire un struttura della legalità credibile e un protagonismo della società civile in grado di contrastare adeguatamente il racket e la mafia a Palermo, cioè nel luogo storico d'origine e di ramificazione del fenomeno mafioso come "*infr*astato", cioè, come organizzazione criminale che ha storicamente conteso allo Stato il "monopolio dell'uso della forza fisica" cercando di piegare ai suoi interessi economia, politica, cultura e società, un'intera "formazione economico-sociale."

Si può applicare a Palermo quella che, riprendendo Sciascia, potremmo definire la "storia semplice" di Capo d'Orlando dove un'intera comunità è riuscita, attraverso l'iniziativa associata, a coinvolgere l'intera comunità in una lotta vittoriosa contro il racket e la mafia?

È chiaro che le due realtà sono diverse e che i mafiosi che calano dai Nebrodi, da Tortorici, da una zona, nel passato, ricca di tradizioni contadine che l'assenza di sviluppo ha lentamente convogliato in direzione della criminalità, e all'assalto della opulenta Capo d'Orlando, non sono i mafiosi palermitani. Quando parliamo del racket e della mafia palermitana, parliamo di Cosa Nostra, cioè di quella specifica organizzazione – per dirla con Gambetta, - per il quale la mafia costituisce "un caso particolare di una specifica attività economica: è un'industria che produce, promuove e vende protezione privata".

Eppure, nonostante queste differenze, Capo d'Orlando, può essere un punto di riferimento per Palermo – naturalmente nella situazione attuale e senza far riferimento a modelli rigidi – al fine di mettere in moto un processo associativo insieme a strategie e politiche pubbliche di contrasto che siano capaci di aggredire, per così dire, sincronicamente l'economia, la politica e la cultura, cioè a liberare dall'ipoteca mafiosa l'intera "formazione economico sociale" palermitana e siciliana.

L'esperienza di Capo d'Orlando, dove una piccola comunità, attraverso l'iniziativa associata, una sintesi indedita di interessi e valori e il pieno coinvolgimento dei cittadini, è riuscita a sconfiggere il racket e lo sviluppo del potere mafioso, è fondamentale in quanto implica non solo il rifiuto del contratto di protezione mafiosa, ma anche un tentativo di autotutela, di autoregolazione etico-politica con lo sviluppo di reti fiduciarie alternative a

quelle estorsive e protezionistiche offerte dalla mafia. Ciò sottolinea il ruolo importante svolto dalla cultura e dai codici etici, e dalle reti di solidarietà e cooperazione, nel contrastare un sistema dell'illegalità diffuso che alimenta i fortissimi costi di transazioni derivanti da comportamenti collusivi e opportunistici tra operatori economici e pubblica amministrazione, tra economia legale e criminalità, dall'intreccio tra politica e affari, dalla collusione di ampie aree del potere economico privato, dalla incerta applicazione dei contratti, del mancato *enforcemen*t dei diritti di proprietà, che incrementa l'economia illegale. Non ci può essere un'azione credibile ed efficace contro la mafia che non sia al tempo stesso lotta etico-politica per la legalità e lo sviluppo.

Di fronte al ruolo "istituzionale della mafia *a)* come mediatore e garante della collusione tra poteri pubblici e imprese private nell'allocazione delle risorse pubbliche (appalti per opere pubbliche, finanziamenti ecc.); *b)* come mediatore e garante dell'osservanza di patti e promesse nelle attività economiche private (legali e illegali) e come garante dell'*enforcement* soprattutto dei contratti nell'ambito dell'economia illegale (narcotraffico ecc.)" [Sacconi, 1994: 326], è necessario che forme di autoregolazione etico-politica coinvolgano non solo la politica, le burocrazie, gli operatori economici onesti, ma è soprattutto necessario il "riconoscimento da parte del sistema delle imprese e delle professioni di una nozione di *responsabilità sociale*, che coinvolga obiettivi di equità distributiva e di tutela dei diritti positivi degli svantaggiati" [Sacconi, 1994: 344. Corsivo mio]. Recuperando questa prospettiva di *principled governance*, le istituzioni private dell'economia, le associazioni, i corpi sociali "legali intermedi" potranno conquistarsi l' autorità e la reputazione necessarie alla formazione e diffusione di "buona fiducia". Spirito cooperativo, sviluppo delle relazioni fiduciarie, e incremento di razionalità e della possibilità di calcolo dell'intrapresa economica, possono delineare un terreno di maggiore prevedibilità dell'azione attenuando incertezze e rischi**.** D'altra parte l'introduzione di elementi di calcolo razionale rende più realistica l' attivazione di risorse fiduciarie e cooperative, istituzionali, culturali, economiche e sociali, attraverso azioni di tipo intenzionale e razionale [Gambetta, 1998]. Nella riorganizzazione del "capitale culturale e del " capitale sociale"non si può più fare riferimento ad un modello astratto di fiducia che, aprioristicamente, scarti una sua possibile utilizzazione in chiave di intenzionalità e razionalità .

L'Acio, la prima associazione antiracket nata a Capod'Orlando ha guadagnato sul campo l'autorità e la reputazione necessarie non solo a mobilitare l'intera comunità Orlandina, ma a rimettere in moto l'azione antimafia dello Stato. Come si ricorderà ai funerali di Libero Grassi intervennero po-

chi rappresentanti di uno Stato ridotto in pezzi. Alla svolta degli anni Novanta la vita politica italiana subisce, con ritmi inediti, una serie di scossoni che cominciano a far pensare seriamente a un cedimento strutturale della Prima Repubblica. La portata di quello che è stato definito "sconquasso" emerge in tutta la sua forza se inquadrata anche nello scenario siciliano.

Sfugge, anche agli osservatori più attenti, che proprio in Sicilia, attorno ai temi della mafia e dell'antimafia e delle stragi mafiose, lo "sconquasso" subisce un deciso colpo d'acceleratore.

È proprio in Sicilia che saltano, si connettono e si disconnettono gli equilibri politici. È anche attorno alla rappresentazione delle stragi e degli "eroi" dell'antimafia che i media, carta stampata e Tv, cominciano stringere una "morsa" attorno al regime partitocratico, a partire da quella sorta di grande cerimonia mediatica che furono i funerali di Libero Grassi (fine agosto '91) a Palermo e che segnano un momento fondamentale del crollo partitocratico, accelerato dalle grandi stragi successive. È da lì che parte la grande esperienza di Capo d'Orlando, di Tano Grasso e di un gruppo di imprenditori, intellettuali, religiosi e semplici cittadini che hanno saputo costruire una rete di fiducia e di speranza attorno ad uno Stato ridotto in frantumi. Una piccola comunità è diventata simbolo di come è possibile battere la violenza, l'intimidazione e la sfiducia creando una rete associativa, stimolando la cooperazione, la fiducia, e realizzando un inedito intreccio tra interessi, valori e difesa della legalità.

La possibilità di identificarsi non già in miti, ma in persone in carne e ossa, che hanno manifestato doti personali fuori dal comune e le hanno messe al servizio della giustizia, non fornisce solo ragioni di rivolta morale, ma muta la stessa percezione del proprio interesse. Il lascito inestimabile di coloro che hanno combattuto la mafia è l'avere offerto, anche a coloro che operano nell'illegalità, la possibilità di cambiare la propria reputazione, rendendola pulita e onesta.

Quella di Capo d'Orlando è un'*altra* storia che merita di essere ricordata perché potrebbe diventare la storia "postmoderna" di tutta la Sicilia e dell'intero paese.

Nella lotta di oggi contro la mafia e il racket è necessario che lo Stato e la società civile (senza mitizzazioni né sottovalutazioni) non facciano spegnere quella fiducia e quella speranza.

A differenza del passato a Palermo può verificarsi una "presa" più forte e incisiva dell'antiracket e dell'antimafia e dell'associazionismo solo se si sapranno utilizzare mutua cooperazione per conquistare autorità e reputazione come risorse fondamentali per rendere più vantaggiosa l'adesione a coalizioni legali rispetto alle coalizioni mafiose.

Altro fattore importante che mette in evidenza il ruolo importante dell'associazionismo nella lotta alla mafia è la nascita a Palermo, luogo d'origine di Cosa nostra, dell'associazione antiracket "Libero futuro". Ciò mostra come la questione mafiosa sia fondamentalmente una questione politica, di precise scelte politiche. Di questo parere è Alexander Stille che nella prefazione alla recente edizione italiana del suo recente *Nella terra degli infedeli* [Stille, trad. it. 2007], sostiene che alla fine del 2006, "l'intera Italia meridionale sembrava un Far West selvaggio,senza governo e ingovernabile". Una delle ultime vittime, un camorrista napoletano era appena uscito dal carcere grazie all'indulto varato dal governo Prodi col consenso di quasi tutti i partiti. Non è certo l'indulto la causa dell'inferno meridionale, ma esso contribuisce a mettere a nudo la sostanza politica della lotta alla mafia e al tempo stesso "riflette la debolezza dei processi decisionali di un ceto politico dalla memoria corta e con poca voglia di combattere davvero la criminalità organizzata" [Stille, trad. it. 2007:7]. Questa ipotesi è rafforzata dal fatto che tutte le volte che lo Stato ha combattuto con determinazione la mafia è riuscito vincitore[57]. La risposta delle forze politiche, dello Stato, dei cittadini allo stragismo mafioso fu forte ma non tale da innescare un processo deciso di sradicamento del fenomeno mafioso. Scrive a questo proposito Emanuele Macaluso:

«…La mafia non è una banda di criminali che si sconfigge e si distrugge con un'azione e giudiziaria. La mafia non è un'escrescenza che si può tagliare con il bisturi. La mafia è dentro la società, nella sua cultura, si ritrova nei metodi di governo locale e nazionale.Ecco perché non è con le leggi eccezionali che può essere vinta, ma con lo Stato di diritto (questa fu la polemica di Leonardo Sciascia) che significa rigore in nome della legge. Si sconfigge se le strutture sociali e politiche sono diffuse nel territorio e hanno forza e prestigio per esercitare una guida. Si sconfigge con una battaglia culturale. Si sconfigge se la politica acquisisce un'egemonia con comportamenti adeguati. Questo non c'è stato e nonc'è. E l'opera delle forze dell'ordine edei magistrati può solo contenere il fenomeno, ma non sconfiggerlo" [Macaluso, 2007:14].

Il valore concreto e simbolico delle vittorie dello Stato è immenso in quanto ha contribuito destabilizzare la base mitica del fenomeno mafioso è ha aperto la strada alla comprensione di come agire sui comportamenti di un'intera società ibridati e condizionati dalla subcultura mafiosa, con pro-

57. "A metà degli anni Sessanta, a metà degli anni Ottanta e poi, ancora una volta, agli inizi degli anni Novanta, il governo italiano ha concentrato le proprie risorse nella lotta al crimine organizzato, con risultati clamorosi e pressoché immediati" [Stille, trad. it. 2007:8].

getti, strategie e politiche adeguate in grado di sradicare non solo il fenomeno estorsivo, ma le basi stesse del sistema di protezione mafioso che è all'origine della diffusa illegalità e del ritardato sviluppo.

Stille dice, con termine forse eccessivo, che i successi dello Stato avrebbero addirittura "distrutto alcuni dei miti sulla mafia più radicati e controproducenti".

Questa presenza dello Stato è stata tangibile anche per quanto riguarda il sostegno alle vittime di reati di stampo mafioso, i soggetti a rischio finanziario, le vittime del racket de dell'usura.

Ciò è testimoniato anche dall'attività di sostegno alle vittime[58].

15. **Una assemblea storica di Confindustria - Palermo**

Un segnale importante della nuova stagione della lotta alla mafia viene da un'assemblea di Confindustria Palermo nel corso della quale viene approvato il nuovo codice etico che dovrà "aiutare gli imprenditori ad aiutarsi", si parla della svolta[59] di settembre e dei primi risultati conseguiti: sono

58. Dalla *Relazione del Commissario per il Coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura e Presidente del Comitato di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura* depositata nel giugno 2007 e relativi al primo semestre 2007 risulta che:

Vi è stato un netto aumento, nel I° semestre 2007, delle istanze di accesso al Fondo rispetto allo stesso periodo del 2006 e del 2005, secondo il Commissario dovuto anche alla campagna di informazione 2006-2007 ed alla riapertura dei termini (fine marzo 2007):

- *per usura* sono state presentate nel 1° semestre 2007 n. **156** istanze, più 21,87% rispetto allo stesso periodo del 2006 e più 24,8% del 2005.

Dall'analisi risulta che le Regioni che hanno ricevuto i maggiori benefici previsti dalle leggi sono:

- *per estorsione*: la Sicilia (euro 3.014.529,31), seguita dalla Calabria (euro 2.430.194,82) e dalla Campania (euro 925.427,28);
- ***per usura***: la Calabria (euro 1.042.319,39), seguita dalla Campania (984.320,51) e dal Lazio (euro 608.347,09).

Per quanto riguarda le Province, si evidenzia che le Province che hanno ricevuto i maggiori benefici di legge sono:

- *per estorsione*: Catania, seguita da Caltanissetta e da Vibo Valentia;
- *per usura*: Napoli, seguita da Vibo Valentia e da Roma.

Nella provincia di Palermo sono stati arrestati più di 500 mafiosi, fiancheggiatori, estorsori ed usurai negli ultimi mesi . Nell'anno 2007 lo Stato ha erogato 7 milioni di euro alle vittime del racket in Sicilia.

59. Dichiara il vice presidente nazionale di Confindustria Ettore Artioli: "Un'assemblea per rafforzare la coscienza dei nostri associati e creare coscienza e conoscenza della svolta e del perché è stata intrapresa" [Artioli in Parrinello, 2007b]. Con l'approvazione del nuovo codice etico contro le estorsioni "siamo a un cambio di sistema e chi non ci sta si sganci, se perdiamo qualche associato sulla strada della legalità daremo sicurezza a tutti gli altri". Ettore Artioli ribadisce le scuse del presidente siciliano Lo Bello a Pina Maisano Grassi la vedova di Libero Grassi che non fu sostenuto dagli industriali di Palermo in un'epoca che de-

già una decina le imprese siciliane invitate a cancellarsi dagli elenchi confindustriali perché non in linea con il nuovo corso o che si sono autoescluse con un'autonoma richiesta di dimissioni. "Industriali senza nomi, alcuni sono di Palermo ed è una vittoria, perché Palermo è la città che registra zero denunce a fronte della massima azione antimafia dello Stato che ha "destrutturato i vertici di Cosa nostra" sottolinea il questore Caruso. Niente nomi, il presidente . siciliano e il vicepresidente siciliano nazionale di Confindustria, Ivan Lo Bello ed Ettore Artioli, chiedono "il massimo riserbo. Non vogliamo la lista dei buoni e dei cattivi". Con il presidente di Confindustria Palermo, Nino Salerno, parlano alla sala strapiena di "momento magico, occasione irripetibile, mai accaduto che in Sicilia ci fosse una rivoluzione delle coscienze senza un morto". E l'invito è pressante: denunciare ora gli estortori, subito, "è questo il momento in cui si possono riscattare le ombre del proprio passato e cercare aiuto. Ora che lo Stato c'è" sottolinea Lo Bello, "e dimostra opera di repressione impeccabile e forte. Uno Stato che è pronto a garantire la riservatezza a chi denuncia: non si va a finire sui giornali. È ormai una figura del passato l'imprenditore vittima innocente degli estortori, non più credibile, oggi che lo Stato c'è non esistono più alibi per coloro che non denunciano, non troveranno tolleranza" [Lo Bello in Parrinello, 2007].

Proprio nel momento in cui l'assemblea sta per sciogliersi si verifica un evento eccezionale.

Un giovane imprenditore riprende il discorso sullo "zero assoluto" delle denunce. Dichiara di essere "un pinco pallino qualunque, però sono uno di Confindustria che ha denunciato e la mia storia voglio raccontarla [Ziniti, 2007]. Suo padre è imputato di mafia ed è sotto processo. Ma proprio per questo, pregando la stampa di non pubblicare le sue generalità, afferma A.C. "voglio dire che anche chi ha un passato, oggi ha la grande occasione di giocarsi un futuro diverso" [Ziniti, 2007]. A.C dichiara di non volere la scorta, afferma che "la sicurezza bisogna trovarla all'interno di noi stessi e che a lui non è successo nulla. La sua storia dura da un anno e mezzo e presto arriverà il momento del confronto d'aula, del faccia a faccia tra vittima ed estorsore. "Nel luglio del 2006 – racconta – ho ricevuto una richiesta di estorsione. Un tale è salito nel mio ufficio e mi ha chiesto un "pensierino". La mia impresa stava facendo una ristrutturazione in una casa privata e questo significa che tra un po' ci chiederanno il pizzo anche se dovremo

finisce "buia e di colpevole ignavia". L'assoluta mancanza di denunce evidenziata dai capi delle forze dell'ordine, afferma Artioli:Lo so che è difficile e sapevo anche che a Palermo era più difficile che altrove, perché questa è la capitale della mafia, della politica, della burocrazia, degli affari isolani. Ma non possiamo solo chiedere risposte alle istituzioni;oggi le istituzioni hanno bisogno delle nostre risposte" [Artioli in Mancini, 2007].

rifare il bagno di casa nostra. Io ho tergiversato, poi ci ho pensato cinque secondi. Quando quel tale è sceso, l'ho seguito, ho annotato il numero di targa della moto con cui si allontanava e sono andato in questura a denunciare. All'ispettore che con grande professionalità ha raccolto la mia denuncia ho detto: "Questa storia la sappiamo io e lei. Non ho detto nulla a mia moglie, ai miei genitori, in azienda, né a un avvocato" [Ziniti, 2007]. Il racconto del giovane appaltatore continua i successivi eventi. Sei mesi dopo l'estorsore, insieme con altre venti persone e al boss del quartiere finisce in manette. La denuncia di A.C. si era rivelata fondamentale in quanto aveva fornito ulteriori riscontri ad indagini già in corso. "A quel punto – dice – nessuno sapeva niente, ma lui, l'estorsore, i suoi avvocati, dalle carte hanno ovviamente saputo. E questa purtroppo non è una cosa evitabile e affronterò anche questa. Spero senza scorta, spero senza che succeda niente. Adesso lo sanno i miei familiari, ma volevo che lo sapeste anche voi perché quello "zero assoluto" nella casella delle denunce mi ha dato fastidio" [Ziniti, 2007]. E conclude con un appello "Approfittate di questo momento magico. Io mi sono messo in gioco per potermi presentare in pubblico con un volto pulito[Ziniti, 2007]."

16. La Produzione di qualità e l'intreccio tra economia, cultura, territorio e società

Si è già detto qualcosa sul rapporto tra categorie, a prima vista astratte come "capitale sociale" "reputazione" , "fiducia" "cooperazione" etc. e le questioni di uno sviluppo, (per non usare l'aggettivo ormai abusato e inflazionato "credibile") autonomo, centrato sulle effettive vocazioni territoriali, rispettoso della natura, dell'ambiente, delle tradizioni, delle culture. Ma cosa c'entra la produzione di qualità ? Il mio interesse nasce dall'esigenza di spiegarsi un fenomeno di successo, anche se si tratta di un microprocesso". Il successo della produzione di qualità è un microprocesso che ha a che fare con le citate categorie e proprio per questo può aiutarci a mettere in moto e governare, senza alcuna pretesa di generalizzazione, macro-processi di sviluppo senza necessariamente mettersi – come sostiene Serge Latouche – l'inesorabile destino delle società del Sud che impegnate "nella costruzione di economie della crescita" finiscono con l'infilarsi "nel vicolo cieco di un sistema che le condanna" [Latouche, trad. it. 2007][60].

60. "…Nel Sud come nel Nord del mondo, l'alternativa allo sviluppo non dovrebbe consistere in un impossibile ritorno indietro, né nell'imposizione di un modello uniforme di "a-crescita". Per gli esclusi, i naufraghi dello sviluppo, non può che trattarsi di una sorta di sintesi tra la tradizione persa e la modernità inaccessibile. La ricchezza dell'inventiva e delle

Dopo aver studiato dal punto di vista sociologico e multidisciplinare le fasi iniziali del processo di sviluppo della produzione vinicola [Costantino, 2003], mi interessa ora analizzare le possibilità concrete degli attori pubblici e privati di costruire, in particolare, distretti eno-gastronomico-turistici[61], o "giacimenti eno-gastronomici" – come, forse più precisamente, sono stati definiti – in Sicilia, di costituire realmente capitale sociale, network di sviluppo, relazioni fiduciarie[62], azione collettiva, reciprocità e cooperazione[63] (sono tutti temi – come si è detto – al centro delle analisi del

pratiche sociali di questi paesi può portare grandi risultati, una volta che la creatività e l'ingegno sono stati liberati dalla macchina economica e dello sviluppo [Latouche, trad. it. 2007:163].

61. Naturalmente non si tratta del "distretto industriale" teorizzato da Marshall né di quello di Beccattini che definisce il distretto industriale "come un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali.

62. Per Fukuyama [1995], una società con consistenti relazioni fiduciarie è una società dotata di capitale sociale il quale non è altro che il prodotto di un processo di socialità spontanea che porta i soggetti di una comunità ad assimilare ed a condividere valori morali come fiducia, onestà e lealtà Come affermava Max Weber (1982), le aspettative di tipo fiduciario costituiscono le fondamenta per la cooperazione sociale e i fattori determinanti per assicurare lo sviluppo economico di ogni comunità. Vi è un certo accordo tra gli studiosi nel considerare la maggiore presenza di atteggiamenti fiduciari, manifestati in condizioni di incertezza, indice di una maggiore propensione alla collaborazione da parte degli individui di una comunità. Tuttavia la *condicio sine qua non* per assicurare la validità e l'affidabilità di questi elementi è che la fiducia presenti il carattere della reciprocità.

63. "I meccanismi della cooperazione si basano, in gran parte, sulla *fiducia*. Essa pervade le più diverse situazioni in cui la cooperazione è a un tempo fragile e indispensabile" [Gambetta, trad it. 1989:VIII]. Osserva Niklas Luhmann: "La fiducia riduce la complessità sociale andando al di là delle informazioni disponibili e generalizzando le aspettative di comportamento attraverso la sostituzione delle informazioni mancanti con una sicurezza garantita internamente. Essa resta perciò dipendente da altri meccanismi di riduzione sviluppatisi parallelamente, come ad esempio quelli della legge, dell'organizzazione, e naturalmente del linguaggio, ma non può comunque essere ricondotta ad essi" [Luhmann, trad it 2002; 145]. Scrive ancora Luhmann: "Il fondamento di ogni forma di fiducia è piuttosto il presente come continuum ininterrotto di eventi che si avvicendano, come totalità degli stati rispetto ai quali gli eventi possono accadere. Il problema della fiducia consiste dunque nel fatto che il futuro racchiude molte più possibilità di quelle che possono essere messe in atto nel presente e che perciò possono essere trasferite nel passato. L'insicurezza concernente quanto è accaduto è solo la conseguenza della circostanza elementare che non tutto il futuro può diventare presente e perciò stesso passato. Il futuro trascende la capacità dell'uomo di anticiparlo. Eppure egli deve vivere nel presente con un futuro sempre troppo complesso. Per questa ragione deve ridimensionare il suo futuro a misura del suo presente, vale a dire ridurre la complessità" [Luhmann, trad it. 2002: 19]. Prendendo in esame la comunicazione, sia nel significato più ampio sia in quello più ristretto del termine, Erving Goffman osserva che "quando l'individuo si trova alla presenza diretta di altri, la sua attività ha il carattere di una promessa. Gli osservatori si accorgeranno di dover accettare l'individuo sulla fiducia, facendogli

volume curato da Zamagni e Mazzoli) in aree tradizionalmente inclini all'individualismo e al particolarismo, in cui – come ebbe nodo di osservare qualche anno fa Diego Gambetta – "il crescente pessimismo" ha fatto "della rassegnazione il sentimento più diffuso" [Gambetta trad. it.1999: VII][64]. Mi pongo dunque una serie di domande che riguardano non solo il passato, quanto soprattutto il futuro e le prospettive di sviluppo. In questo senso la mia riflessione si intreccia con molti dei temi, diciamo micro/macro, trattati in *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*[65].

Come è possibile diffondere l'innovazione che, seppure a chiazze, si è avuta nei sistemi di produzione vinicola? Come è possibile sviluppare

credito, mentre è in loro presenza, per qualcosa il cui vero valore sarà accertabile soltanto dopo che egli se ne sarà andato" [Goffman, trad. it. 1969: 13].

64. A proposito della tipica mancanza nei siciliani di "investimenti nella formazione della fiducia" [Dasgupta, 1999: 82]: nessuno ci avrebbe scommesso una vecchia lira, o un euro. Nessuno cioè, era fiducioso, nutriva alcuna speranza sul destino del grande manto verde al foro italico di Palermo. Il prato, più volte seminato, era stato sempre bruciato dal sole e dall'incuria. Nessuno avrebbe tolto dalla testa dei palermitani che quel prato non sarebbe mai cresciuto. Eppure, alla fine, dopo tanti tentativi, il prato è cresciuto, è diventato rigoglioso è diventato un luogo polifunzionale di svago, di raduno antismog, di divertimento, frequentato da bambini, giovani e famiglie di tutti i ceti.

65. È da qui che prende le mosse il nostro progetto che è finalizzato, in particolare, all'analisi della realtà cooperativa nel settore agroalimentare in Sicilia, con specifico riferimento al comparto vitivinicolo. La cooperazione agricola, soprattutto in settori che hanno acquistato inedito sviluppo, pone alte opportunità di raccogliere e concretizzare le istanze socio economiche dei singoli produttori, soprattutto se questi operano in sinergia tra loro e con le istituzioni presenti nel territorio. Il modello cooperativo, nello specifico, si propone come modello di sviluppo territorializzato, soprattutto quando tenta di pervenire ai propri obiettivi sia salvaguardando il reddito degli imprenditori agricoli associati che confrontandosi e dialogando con le realtà agro-industriali esistenti sul territorio. Si osserva come lo sviluppo di progetti di ricerca all'interno dell'ambito relativo all'economia sociale e cooperativa focalizzino, in primo luogo, sia in termini teorici che empirici, lo studio della cultura cooperativa come modalità di relazione sociale peculiare. Il tema, a forte ed innovativo carattere interdisciplinare, intercetta la cultura cooperativa al crocevia delle discipline storiche, economiche, sociali e politiche. Ciò significa che è plausibile, se non auspicabile, che la teorizzazione intorno ai temi della cultura e dell'economia della cooperazione sia collegata anche allo studio della cooperazione sociale, intesa generalmente. Il settore agro-alimentare, e le innovazioni introdotte specificatamente nel settore viti-vinicolo, si connotano come cartine al tornasole delle applicazioni e degli interventi ispirati alla cultura della solidarietà e dell'economia sociale, proponendosi come oggetto di studio specifico per l'analisi del capitale sociale (della sua creazione e della sua compartecipazione), della qualità sociale e della progettazione e gestione delle reti sociali, della dimensione etico-ambientale, della logica cooperativa legata allo sviluppo locale sostenibile.

Una prima ricostruzione del fenomeno cooperativo nel settore agro-alimentare in Sicilia deve poter fondarsi sulla ricomposizione dei comparti e delle specializzazioni territoriali esistenti; nello specifico bisognerebbe individuare la cifra delle realtà cooperative operanti nei settori

l'imprenditorialità interna e creare le condizione di un'attrazione sempre più diffusa di quella imprenditorialità esterna (come è avvenuto per la produzione vinicola)? Come generalizzare questo iniziale dinamismo "creativo" del comparto, superando la "labilità strutturale" delle aziende siciliane, "aziende a ciclo breve", come si è avuto modo di definirle altrove [Costantino,1997]?

Pur nella dimensione micro questi processi "virtuosi" consentono, naturalmente senza pretesa alcuna di generalizzazione, di guardare con occhi nuovi termini che spesso sono diventati vaghi e ambigui subendo una sorta di *inflazione*, se non un vero e proprio *inquinamento* semiotico, mettendo ulteriormente in crisi vecchie concezioni e paradigmi meramente cumulativi.

Il processo di produzione vino di qualità[66] ha portato alla scoperta del territorio in cui viene prodotto, delle persone che in esso vivono, dell'ambiente, della tradizione, dell'immensa ricchezza del patrimonio artistico e culturale, della memoria e dell'identità. La memoria va considerata, come risorsa fondamentale nel processo di costruzione di una identità positiva della Sicilia, un "attributo strategico" e "input immateriale dello sviluppo socio-economico localizzato" [Cersosimo, Donzelli, 2000: 264].

Nei contesti distrettuali la risorsa identitaria ha alimentato sentire comune, coesione, cooperazione, fiducia, senso di appartenenza, reti civili e reputazione, cioè *capitale sociale* come infrastruttura necessaria dello sviluppo endogeno. Tutto ciò implica vantaggi economici notevoli non solo per gli individui ma anche per le imprese, in quanto il riferimento a valori comuni, a *beni collettivi e relazionali* fa diminuire i costi di transazione e di informazione. Muoversi in questa logica per la Sicilia significa costruire reticoli, interazione tra risorse socio-culturali e sistema produttivo, nessi organici tra società locale e struttura economica

È per questo motivo che i giacimenti eno-gastronomici debbano esser considerati come un'offerta turistica integrata comprendente luoghi visitabili in cui risultano presenti strutture atte a promuovere, commercializzare e valorizzare i prodotti ad alta specificità locale, portatori di elementi simbolici a carattere storico e socio-culturale; ma, affinché si generino benefici economici rilevanti, sia a livello settoriale che territoriale, è necessaria

66. Il successo della produzione di vini di qualità in Sicilia, oltre alle diverse altre cause sulle quali ci soffermiano in questo saggio, potrebbe essere imputata anche all'aumento della domanda di vini pregiati registratosi in seguito allo scandalo del metanolo, scoppiato nel 1986. La domanda di vino pregiato, non solo ha spinto i vinificatori a impegnarsi sempre di più nella produzione di vini di qualità, ma ha anche di conseguenza migliorato la qualità del mercato del vino italiano.

l'integrazione di tutte le risorse presenti nel territorio, nonché il coinvolgimento di tutti gli operatori contribuenti a caratterizzare l'offerta turistica locale. Da questo punto di vista, il vino si presenta, così come appare nell'immaginario collettivo, come il prodotto agroalimentare meglio connesso ad uno specifico territorio e pertanto costituisce un elemento privilegiato di identificazione della zona di produzione e delle sue pecularietà ambientali, paesaggistiche e socio-economiche. Il vino agisce, quindi, da trait d'union tra le diverse offerte turistiche presenti in una "rete" situata in un ambito più vasto, in cui il paesaggio, la natura, i centri storici locali rappresentano lo scenario caratterizzante la strada del vino [Brunori, G., Cosmina M., Gallenti G., 2000].

Si è venuto a creare, pur in forme embrionali, un processo che ha reso più chiari e concreti i rapporti tra *economia* (struttura economica a base territoriale locale, effetti diretti e indiretti sul reddito e occupazione, attività *export oriented*, cultura, immagine – prodotto, immagine- territorio); *cultura* (valorizzazione dell'innovazione e della formazione imprenditoriale, dei beni culturali e ambientali, educazione ai prodotti naturali, rispetto e convivenza con l'ambiente, simboli e valori propri del mondo agricolo, salvaguardia delle produzioni di qualità, approfondimento della cultura, dell'immagine e dell'identità della comunità locale, formazione professionale); *formazione e ricerca* (ricerca interdisciplinare, strategie dell'eccellenza, ricerca e trasferimento in settori strategici); *territorio* (conservazione della complessità eco-sistemica, manutenzione dell'ambiente, valorizzazione del paesaggio agrario e dei siti agricolo- produttivi, conservazione di particolari tipologie di culture e di produzione) ; *società* (modelli specifici di rapporto uomo-natura-ambiente, organizzazione sociale e lavorativa della comunità locale, tradizioni alimentari, specificità mediterranee), *mediterraneo* (diffondere le caratteristiche culturali e i prodotti che sono alla base della civiltà mediterranea e affrontare il problema sociale della nutrizione e quelli relativi ai canoni moderni della nutrizione stessa)[67]. Tutto ciò non solo implica un modo del tutto nuovo di considerare lo sviluppo economico, ma di ridefinire le basi dei sistemi politici locali a partire dalle loro politiche pubbliche, a proposito delle quali è messa, ormai insistentemente, in evidenza la loro "sistematica incapacità di produrre e tutelare beni pubblici, sia attraverso una idonea politica di investimenti, sia nello svolgimento dei compiti di regolazione e vigilanza" [La Spina, 2003: 352].

67. "La caratteristica preminente della dieta mediterranea è quella di essere un regime alimentare gustoso, piacevole e soprattutto salutare, basato su prodotti che nascono in queste terre e ne portano come carattere preminente le influenze ambientali" [Aloj Totàro, 1999: 193]

La cultura deve essere innervata nel processo diretto a creare nuove produzioni e nuovi modi di produrre per competere nel mercato globale. La credibilità di questo processo dipende come si è gia detto, anche dall'incremento del grado di coesione socio-culturale e di modifiche sostanziali nel sistema di vita locale[68]. Ciò assume la forma, ancora embrionale, di una sempre più diffusa consapevolezza dell'immenso valore del patrimonio artistico e naturale posseduto dalla Sicilia e che per difenderlo è necessario utilizzarlo e valorizzarlo. Recenti esperienze nel processo di elaborazione di "strategie dell'eccellenza" testimoniano del fatto che il territorio, come "produttore di valore", diventa luogo di convergenza di economia, cultura e coesione sociale[69]. Ciò richiede il superamento di vecchi modelli di sviluppo che tendono a ruotare attorno ad una concezione – a volte mitologica – del ruolo determinante della grande azienda manifatturiera o a riproporre esperienze – sempre più negative nel tempo come il petrolchimico o la Fiat di Termini Imerese[70].

Le politiche di difesa e valorizzazione dell'ambiente e le nuove politiche dell'energia rappresentano una fondamentale opzione strategica perché

68. "Il sistema locale…rappresenta una costruzione sociale, ovvero un'entità geografica corrispondente a un insieme di località, cioè di insediamenti umani residenziali e produttivi, le cui relazioni reciproche sono determinate dai comportamenti della popolazione entro un'area in cui si stabiliscono la maggior parte dei rapporti sociali, economici, e istituzionali. Se nella fase attuale di sviluppo del capitalismo i sistemi di relazioni tendono a contrarsi nel tempo e a dilatarsi nello spazio (coinvolgendo un campo d'azione virtualmente globale), le relazioni fondamentali ricorrenti riguardo alla realizzazione concreta della produzione e alla creazione di conoscenza rimangono comunque territorialmente circoscritte" [Conti e Sforzi, 1997: 319].

69. Le politiche di sviluppo dovranno quindi puntare alla promozione dei settori trainanti dell'economia siciliana modellando strategie e interventi su "l'armatura culturale del territorio" [Cfr. Carta, 1999], valorizzando il patrimonio culturale, ambientale, territoriale, come matrice di *un'identità locale* "rappresentata" e strategicamente proposta come strumento di sviluppo che punti al globale facendo perno sul "locus".

70. Per troppo tempo si sono inseguiti, per la Sicilia, modelli di sviluppo astratti, dettati di volta in volta da logiche politiche o da interessi particolari; i momenti migliori di riflessione sul futuro della Sicilia sono stati quelli nei quali i siciliani, autonomamente e senza chiusure, hanno rappresentato la vera immagine della loro terra eliminando tutti gli orpelli, gli stereotipi, le mistificazioni, individuando il primo vero fattore di sviluppo nel loro immenso "capitale culturale". Tutte le strategie e i modelli che si sono discostati da questa impostazione, non solo hanno fallito, ma hanno contribuito a falsare l'immagine della Sicilia, hanno distrutto risorse umane, economiche, ambientali, culturali. Le "cattedrali nel deserto" sono ancora lì a testimoniare come idee di sviluppo esterne, legate ad altre tradizioni, a volte imposte, non hanno creato crescita, identità locali, partecipazione, mobilitazione progettuale, ma solo dinamiche socio-economiche scarsamente efficaci, senza spinta all'innovazione, alimentate e controllate da concezioni della politica come "affare" e dal potere mafioso. In questo senso "la questione meridionale non è questione di mancata crescita, ma di crescita distorta e di mancato sviluppo"[(Donolo, 1999: 10].

migliorano la qualità della vita e rendono il territorio più competitivo sotto il profilo della filiera turistica, che in altri paesi concorrenti (Spagna, Grecia) rappresenta ormai il principale settore dell'economia in termini di contributo al PIL. Le politiche del turismo richiedono inevitabilmente una integrazione con quelle volte a incentivare la difesa dell'ambiente e l'agricoltura di qualità

Quest'ultima non può più essere considerata solo ed esclusivamente in funzione della produzione degli alimenti agricoli, ma anche e soprattutto in funzione del conseguimento di fini produttivi anche in settori extra-agricoli[71] .In considerazione di ciò, l'agricoltura si caratterizza, pertanto, come nuovo input per una valorizzazione più ampia dell'impresa agricola, secondo ciò che oggi viene definito "multifunzionalità", ossia il " riconoscimento sociale all'agricoltura di una molteplicità di ruoli che si affiancano a quello di realizzazione di prodotti e servizi, ed appare dunque in sintonia con l'evoluzione del sentire dei consumatori e dei cittadini" [Pacciani, 2003:31]

È necessario promuovere e incentivare un clima culturale favorevole ai processi di innovazione per determinare una svolta significativa che dia nuovo impulso ai fenomeni di crescita e di sviluppo. Ma questa "diffusività" delle innovazioni richiede la figura del manager qualificato che incarni la cultura dell'innovazione. Intesa in questo modo l'innovazione si inserisce a pieno titolo tra le strategie di trasformazione dei fattori della produzione (risorse iniziali, tecnologia, k*now-how*), attivando nuovi processi che consentano di ridurre i costi di produzione, in una dimensione che si propone di superare l'ambito regionale e nazionale e sia capace di inserirsi in un ambito internazionale.

In questa direzione è necessario spezzare la logica del dominio/isolamento dell'economico rispetto alla cultura e alla società. Si può affermare che già in Schumpeter l'isolamento dell'economico dalla cultura e dalla società fosse evitato attraverso un collegamento stretto con i processi di innovazione che sono quelli che meglio assicurano l'interazione costante tra economico e sociale.

71. Ne consegue pertanto il "disaccopiamento" del rurale dall'agricolo e del benessere rurale da quello agricolo. Il valore della diversità, la crescita qualitativa rispetto a quella quantitativa, l'attenzione alle risorse endogene, la multifunzionalità del processo produttivo, una sua artigianalità, il maggiore rispetto dei cicli naturali, l'integrazione con altre attività produttive a livello locale, la valorizzazione della conoscenza contestuale e delle modalità organizzative aziendali che integrano più fasi del processo produttivo costituiscono le caratteristiche salienti e differenziali della ruralità rispetto all'agricoltura [Brunori G, Cosmina M., Gallenti G, 2000]

Solo in questo modo alcuni concetti tendenzialmente astratti come "capitatale sociale"[72], "capitale culturale", "fiducia", "cooperazione" possono credibilmente entrare in una relazione sinergica con i processi di innovazione, con le nuove tecnologie e attivare e innescare processi di sviluppo, implicanti una riconversione dell'economia, della politica e della cultura[73].

L'orientamento verso un'economia e una società di *networks* ridefinisce le condizioni dello sviluppo non solo in termini manageriali ma anche culturali e politici. Questa direzione di marcia determina, nelle aree locali e regionali, il ripensamento e la riorganizzazione delle loro strategie di sviluppo.

Se si prende ad esempio l'analisi delle cosiddette "Strade del vino" esse traducono empiricamente lo spirito e la logica di funzionamento la filosofia dei "distretti industriali" [Becattini, 2000a, b] proponendosi come possibili realtà in cui si compenetrano e si armonizzano, attraverso *networks* di natura sociale, culturale, economica, territoriale, le diverse risorse produttive locali dalla cui *integrazione* possono scaturire, superando logiche di isolamento, di disarticolazione e di confinamento settoriale, processi di espansione economica e di maturazione culturale. In considerazione del successo delle nuove forme di turismo esperite nel mondo rurale e dei forti legami che si vengono a creare tra le strade del vino, i prodotti tipici e l'enoturismo, le strade del vino si prefigurano come qualcosa di più di semplici "percorsi segnalati e pubblicizzati con appositi cartelli, lungo i quali insistono valori naturali, culturali e ambientali....." finalizzati al turismo del vino. Le strade del vino appaiono quindi come un ulteriore strumento a disposizione delle comunità locali per lo sviluppo rurale e quindi per il raggiungimento del benessere rurale. E' in tale contesto che Iacoponi [1994b] ricorda che il moderno sviluppo rurale deve essere inteso come un processo di cambiamento conservativo, finalizzato al miglioramento della

72. "Sotto questo profilo, – ha fatto notare John Field – le ricerche sul capitale sociale sono ancora relativamente poche. I dati raccolti tendono a indicare che questo concetto rimanda effettivamente a un *set* di variabili coerenti, perché tra loro correlate; non è ancora possibile, tuttavia, trarre delle conclusioni definitive al riguardo. A tutt'oggi, i "confini empirici" del capitale sociale sono ancora una materia sin troppo indefinita" [Field, trad. it. 2004: 168]. Ad una migliore definizione di questi confini può giovare certamente la progettazione di una serie di ricerche-intervento anche nel settore dell'economia sociale e della cooperazione soprattutto nelle aree a sviluppo ritardato come il Mezzogiorno e la Sicilia , aree tradizionalmente con diffusa mancanza di fiducia, sicurezza e capitale sociale. La fiducia, va considerata come "*prodotto* del capitale sociale, e non come sua *componente*" [Field, trad. it. 2004: 168].

73. "Questi processi tra loro collegati stanno disegnando un nuovo paradigma di sviluppo e di organizzazione sociale, che definisce le *chances*, e in definitiva il benessere o il malessere, di città e regioni" [Castelli, 1995: 64].

qualità della vita della società rurale, attuato attraverso comportamenti sostenibili di rianimazione, riproduzione e crescita dell'economia integrata del territorio rurale, intrapresi dalla comunità rurale in una logica di attivazione e autosviluppo (di non dipendenza)[74] [Brunori, Cosmina, Gallenti, 2000].

Essenziale per questi processi è l'interdipendenza tra le imprese e la dimensione territoriale, da cui scaturisce una "entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, da una comunità di persone e da una popolazione di imprese" [Antonioli Corigliano, 1999: 172]. Se le qualità specifiche del vino prodotto, legate al suo radicamento nel territorio e alla singolarità culturale di questo sono fondamentali nel determinare il carattere potenzialmente distrettuale del territorio, la presenza integrata del sistema turistico ed enologico sono determinanti per la caratterizzazione del distretto enoturistico[75] [Gariglio, 2003].

La caratterizzazione del "distretto enoturistico" emerge dalla "messa in rete" e, pertanto, dall'interazione sistemica delle quattro dimensioni-chiave peculiari del turismo eno-gastronomico, definite come ambiti, ma espressione di veri e propri "ambienti":

- L'ambito economico
- L'ambito culturale
- L'ambito territoriale
- L'ambito sociale

Il "distretto enoturistico", oltre ad essere un valido costrutto concettuale per fini euristici e di analisi, può tradursi in una complessa realtà produttiva generatrice di importanti occasioni di crescita socio-economica che potranno moltiplicarsi e diffondersi su tutto il territorio dinamizzando altri settori e altre filiere produttive nel superamento della settorialità dell'offerta enoturistica "di nicchia".

74. Nello specifico viene contrapposto il concetto "tradizionale" di sviluppo rurale, tendente a eliminare i caratteri specifici della ruralità perché decisamente arretrati e quindi un ostacolo per l'adesione al mercato, al concetto "moderno" di sviluppo rurale deciso a voler conciliare l'adesione al mercato con il mantenimento dei caratteri tipici della ruralità , cercando di accostare il binomio "competizione e mutamento" (cambiamento) al binomio "equilibrio e stabilità" (conservativo) (Iacoponi, 1996)

75. Secondo Antonioli Corigliano un distretto enoturistico è "una destinazione turistica, individuata da un'area territoriale delimitata e continua al suo interno, caratterizzata da una comunanza di elementi di identità locale sul piano storico, culturale e dei modelli sociali in cui il vino ha una sua collocazione precisa e identificabile, e interessata dalla compresenza attiva di una popolazione di imprese vitivinicole che interagiscono nel processo di produzione/erogazione del prodotto turistico locale" [Antonioli Corigliano, 1999: 184].

Le "Strade del vino", dunque, potrebbero delinearsi anche in Sicilia come *sistema integrato di offerta turistica* la cui peculiarità consiste nella centralità e specificità del "luogo", del *genius loci*, legato non solo alla produzione del vino ma anche al suo "vissuto", alle matrici di un'identità territoriale che caratterizza la dimensione della *tipicità locale* le cui radici affondano, appunto, nel *topico*.

La produzione eno-gastronomica ha cominciato negli ultimi anni a valorizzare vecchie forme di socialità e di solidarietà riscoperte in forme nuove e uno spirito che va nella direzione della potenziale liberazione "da una colonizzazione secolare dell'economia pensata e subita come una forma di ricchezza che poteva essere solo importata dall'esterno e come necessariamente limitata alla produzione di merci o all'impiego burocratico a vita" [Bevilacqua, 1998: 27].

L'ipotesi di sviluppo autopropulsivo endogeno recupera quindi e valorizza la centralità del luogo concepito ben al di là del "topos" fisico e ridefinito come "evento" simbolico investito dai processi di significazione e interpretazione nei quali si fondono e diventano indistinguibili ambiente, cultura, identità e territorio[76]. In tale contesto, la salvaguardia e la valorizzazione di tali specificità locali, capaci di rendere veramente singolare un luogo, acquistano un valore sempre più determinante per l'intera comunità. Ma ciò implica,come si è già avuto modo di rilevare, una approfondita riflessione sul futuro del capitalismo e sul concetto stesso di "sviluppo". Come quella di Piero Bevilacqua:

«Dunque, lo sviluppo è il grande avversario. Il più potente produttore di ricchezza, il modo di produzione più rivoluzionario della storia umana, dopo tante incarnazioni, oggi mostra il suo volto finale: è diventato la macchina di distruzione più potente che sia mai apparsa sulla terra.

…Le ricchezze accumulate dalle società industriali dovrebbero consentire di vivere più serenamente a un maggior numero di persone e di popoli. E occorrereb-

76. " Se la modernizzazione ha creato un'identità astratta e universale, allora il postmodernismo provocherà un senso d'identità radicato nella specificità del luogo: contempla infatti la possibilità di una geografia umana, fatta rivivere attorno ad un insieme di genti e luoghi, di nuova ispirazione. Se la globalizzazione rappresenta la forza predominante del nostro tempo, anche il localismo non è privo di significato. I processi di de-localizzazione, associati allo sviluppo dei nuovi *network* di informazione e comunicazione, finora evidenziati, non vanno visti come tendenza assoluta. Le particolarità di luogo e di cultura non possono mai essere completamente rimosse e, infatti, *la globalizzazione è spesso associata a nuove dinamiche di ri-localizzazione*. Nel conseguimento del nesso globale-locale, si sviluppano relazioni intricate tra lo spazio globale e quello locale; è come mettere insieme un puzzle dove numerose località sono inserite entro l'immagine completa di un nuovo sistema" [Robins, 1993: 71, corsivi miei].

be che i paesi a basso reddito fossero lasciati liberi e aiutati a cercare il proprio benessere materiale secondo i propri mezzi, risorse, culture. E invece lo sviluppo ci trascina in un agone forsennato come se fossimo d'improvviso precipitati in povertà. Noi crediamo che l'economia dello sviluppo sia diventata un' economia della miseria, costretta a generare miseria, reale e artificiale, per sopravvivere. E noi ambiremmo concorrere invece ad una durevole ed equa prosperità, che non è più possibile senza un nuovo patto con la natura, senza mutare il nostro rapporto con le risorse e con tutti i nostri simili, senza cambiare mezzi e fini del produrre e del consumare» [Bevilacqua, 2008:103- 104].

17. **Crisi o sviluppo?**

Nel rapporto 2003 del CENSIS viene rilevata la propensione degli italiani a vivere, anche per brevi periodi, in insediamenti di piccole dimensioni atti a soddisfare la sempre crescente domanda di qualità e di "vita localistica". A questi nuovi bisogni sono legati altresì la richiesta di una dimensione culturale dei piccoli borghi, il proliferare del consumo di produzioni tipiche di qualità, nonché l'acquisizione di stili di vita delle comunità locali, il piacere della convivialità e dell'ospitalità di nicchia. Non a caso si è parlato di "neo-municipalismo" e di "neo-borghigianesimo" [Sancassiani, 2005], riferendosi alla riscoperta di alcuni tratti di vita comunitari fatta di microrelazionalità e specificità dei rapporti che si esplicita nella scelta della dimensione insediativa e residenziale (la realtà urbana intermedia, la "biresidenzialità", il "pendolarismo intelligente"); nella rinuncia alla competizione sfrenata in vista di processi di patrimonializzazione (spesso immobiliare) giustificati dal godimento della rendita piuttosto che dai rischi del perseguimento del profitto; nella proliferazione di comportamenti ispirati al neo-ecologismo; nella ricerca di percorsi lavorativi legati all'espressività e alla creatività; nella riscoperta dei valori della tradizione, della famiglia; nel riferimento a forme di responsabilità sociale cooperativa; nel comportamento turistico che rifugge le mete massificate. In un mondo sempre più globalizzato in cui l'omogeneizzazione sembra essere la regola, emerge nella società contemporanea l'esigenza di preservare e valorizzare le differenze culturali, enogastronomiche nonché le identità ad esse corrispondenti. Nel *frame* di un mercato globale, la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale quale emblema di identità locale diviene indispensabile. Paradossalmente la globalizzazione da agente disgregatore delle vecchie comunità diviene la forza catalizzatrice del processo inverso, rivolto alla ricerca di legami sociali oltre che di autenticità e stabilità. Questi processi portano a focalizzare l'attenzione anche sulle dinamiche culturali ed economiche che riscoprono nei territori risorse e beni relazionali nonché nuovi ed ine-

diti scenari di sviluppo. Recenti ricerche si sono occupate di leggere lo sviluppo anche attraverso l'analisi della costruzione sociale dei concetti di qualità e tipicità, rapportandoli a contesti di fruizione territoriale. Gli studi territoriali e rurali, dal carattere spiccatamente multidisciplinare, hanno recentemente intercettato nell'agroalimentare una risorsa per la riconoscibilità dell'immagine territoriale del Sud, soprattutto se consideriamo che molte delle qualità agro-territoriali italiane si concentrano nel Mezzogiorno (il 10% del suo territorio è coperto da parchi ed aree protette, si intercettano il 20% degli agriturismi, sono localizzati il 30% degli alimenti a indicazione geografica nazionali e il 40% delle Strade del vino[77]. Possiamo tuttavia distinguere due dimensioni rilevanti per analizzare il tema dello sviluppo e della costruzione della fiducia all'interno della presente trattazione: un versante che definiamo simbolico-culturale ed uno che potremmo individuare come istituzionale. Guardando alla dimensione definita simbolico–culturale della produzione di beni relazionali e di qualità all'interno dei contesti rurali, possiamo affermare che esiste un immaginario costruito ed utilizzato per promuovere l'ideale rurale, una ruralità idealizzata, storicizzando i vari paesaggi e siti, esprimendone una biografia radicata in usi antichi, e rapportandola, anche paradossalmente, a tutta una serie di facilitazioni che ripropongono i comfort moderni (tra processi di costruzione della legittimazione storica ed elaborazione di racconti, miti, storie). Dall'altra prospettiva, quella istituzionale, individuiamo una serie di *stakeholders* – formali ed in-

77. Davide Paolini insiste sulle potenzialità di sviluppo locale che il cibo può offrire soprattutto a quelle aree che, prive di significativi elementi di attrazione, versano in condizioni economiche svantaggiate. Alla stregua delle opere d'arte, il cibo può essere, infatti, considerato un altrettanto efficace elemento di attrazione in grado di trasformare in meta turistica anche le aree più depresse del paese. Proposto come un fenomeno identitario, il cibo assume la funzione di " medium" capace di trasmettere cultura materiale, tradizioni, tipicità e in grado di generare un diffuso benessere nel territorio locale [Paolini, 2000]. L'indagine è stata condotta attraverso la somministrazione in loco di un'intervista semi-strutturata ad un campione di 25 imprenditori agricoli scelti, secondo campionamento "a scelta ragionata" (*theoretical sampling*) (Silverman, trad. it. 2002: 159-163), dalla popolazione oggetto di indagine, seguendo alcuni criteri e caratteristiche che li accomunano: a) scelta delle imprese espressamente elencate nella Guida dell'Ospitalità di Palermo e provincia, edizione 2005, a cura dell'Azienda Autonoma Provinciale per l'Incremento Turistico (Aapit), con livelli medio-alti in termini di qualità attribuita alla medesima istituzione; b) all'interno del primo raggruppamento sono state scelte, attraverso primo contatto telefonico e per e-mail, le imprese in possesso di brochure (opuscolo) e depliant (pieghevole) nonché con un sito web attivo ed aggiornato entro l'anno; c) un terzo criterio utilizzato corrisponde al grado di rappresentatività territoriale delle aziende e per ultimo d) la presenza delle medesime aziende in siti specialistici, guide d'eccellenza, l'attribuzione di premi o riconoscimenti, nonché scelta delle aziende marketing oriented con produzioni tipiche del fondo e commercializzazione dei prodotti. Definito il campione e contattate nuovamente le aziende, si è proceduto, per il raggiungimento degli obiettivi conoscitivi indicati, alla raccolta del materiale testuale.

formali - che hanno il duplice compito di autenticare e sanzionare i processi di costruzione di qualità, tipicità, fiducia e reputazione territoriali [Rinaldi, 2006]. Insistendo su quest'ultimo punto, non possiamo esimerci dal riflettere criticamente sulle ragioni del fallimento, dei grandi fallimenti in termini relazionali e di sviluppo del Sud, di cui la dimensione agrituristica ed agroalimentare possono essere definite cartine al tornasole. Appare indubbio per esempio, guardando ancora agli attori "formali" ed istituzionali dello sviluppo, il contributo dei finanziamenti per la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente rurale: infatti, se da un lato questi contributi hanno stimolato la crescita del numero di aziende agrituristiche, dall'altro hanno permesso di poter recuperare il prezioso e immenso patrimonio edilizio rurale che altrimenti sarebbe andato irrimediabilmente perduto. Ma qual è stato il costo in termini di rappresentazioni? E in termini di offerta di prodotti e servizi di qualità?

Da una nostra indagine campionaria[78] realizzata, attraverso la somministrazione di un'intervista a diversi imprenditori agricoli titolari di aziende agrituristiche della provincia di Palermo, sul tema della rappresentazione dell'autenticità e tipicità dell'offerta agrituristica nel nostro territorio.

Le criticità emerse dalle interviste somministrate agli imprenditori agricoli sembrano addensarsi attorno ad alcuni deficit fondamentali: a) poca attenzione da parte delle istituzioni locali nell'osservare i cambiamenti che avvengono nella domanda (agri)turistica b) incapacità di implementare politiche pubbliche adeguate c) carenze infrastrutturali d) mancanza di organicità di azione tra gli operatori

Nello specifico, viene particolarmente lamentata l'impossibilità di utilizzare a beneficio dell'azienda agrituristica e dei suoi clienti le risorse pre-

78. Questa è stata condotta attraverso la somministrazione in loco di un'intervista semistrutturata ad un campione di 25 imprenditori agricoli scelti, secondo campionamento "a scelta ragionata" (theoretical sampling) (Silverman, trad. it. 2002: 159-163), dalla popolazione oggetto di indagine, seguendo alcuni criteri e caratteristiche che li accomunano: a) scelta delle imprese espressamente elencate nella Guida dell'Ospitalità di Palermo e provincia, edizione 2005, a cura dell'Azienda Autonoma Provinciale per l'Incremento Turistico (Aapit), con livelli medio-alti in termini di qualità attribuita alla medesima istituzione; b) all'interno del primo raggruppamento sono state scelte, attraverso primo contatto telefonico e per e-mail, le imprese in possesso di brochure (opuscolo) e depliant (pieghevole) nonché con un sito web attivo ed aggiornato entro l'anno; c) un terzo criterio utilizzato corrisponde al grado di rappresentatività territoriale delle aziende e per ultimo d) la presenza delle medesime aziende in siti specialistici, guide d'eccellenza, l'attribuzione di premi o riconoscimenti, nonché scelta delle aziende marketing oriented con produzioni tipiche del fondo e commercializzazione dei prodotti. Definito il campione e contattate nuovamente le aziende, si è proceduto, per il raggiungimento degli obiettivi conoscitivi indicati, alla raccolta del materiale testuale.

senti nel territorio. Riconoscendo le enormi potenzialità che il proprio territorio può offrire allo sviluppo dell'agriturismo, l'imprenditore attribuisce grande importanza anche al patrimonio architettonico dei numerosi centri minori, all'artigianato, alla cultura materiale e immateriale della comunità locale, quali la cucina tipica, le sagre, le manifestazioni religiose, le leggende, i richiami artistici e letterari. Tuttavia pur manifestando la volontà di volersi relazionare a tutte le risorse territoriali, gli imprenditori trovano numerosi ostacoli nella concreta possibilità di utilizzare buona parte delle suddette risorse.

Come ricordavo sopra, carenze infrastrutturali, l'impossibilità di poter fruire, se non con mezzi propri, di servizi di primaria importanza (acqua, metano), la mancanza di trasporti pubblici locali che facilitino la mobilità territoriale, la scarsa collaborazione delle istituzioni locali poco interessate ad iniziative congiunte atte a valorizzare e a rendere fruibile il patrimonio del territorio (chiese, castelli, dimore storiche, grotte, mulini, saline), la mancanza di un'adeguata promozione territoriale, la mancanza di organicità di azione tra gli operatori, costituiscono i principali vincoli percepiti dagli imprenditori allo sviluppo dell'agriturismo. Dall'indagine di cui si dà conto emerge che ogni singolo comune, ogni singola azienda, ogni singola comunità pensa in solitudine sul modo di ottenere benessere dal fenomeno (agri)turistico, quando sarebbe invece fondamentale la concertazione dei diversi operatori locali.

La vasta letteratura in tema di sviluppo locale insegna che il successo di un territorio in termini di benessere locale non è il risultato dell'opera di una singola impresa, ma è piuttosto la capacità di tale territorio ad essere competitivo attraverso la "valorizzazione integrata" del suo patrimonio complessivo di natura ecologica, economica e sociale. Pertanto, se le risorse ambientali, artistico-monumentali continuano ad essere poco fruibili per i visitatori è perchè anche questa realtà risulta carente di capitale sociale, o meglio di *capitale sociale proturistico* del territorio, ossia la "coesistenza di servizi turistici e servizi a sostegno dell'appeal territoriale, capace di creare quella unicità e specificità che rendono più o meno competitive le diverse aree di destinazione" (Costa, 2005:20)

La partecipazione degli attori socio-economici locali, inoltre, consentendo un processo collettivo di mobilitazione e accumulazione di conoscenze, favorisce lo sviluppo e l'innovazione nell'ambito di un programmazione efficace (Battaglini, 2004).

Infine è opinione diffusa tra gli operatori agrituristici intervistati che il consumatore siciliano in particolare, non abbia ancora un buon livello di conoscenza su ciò che è l'agriturismo. Ciò che si aspetta il cliente e ciò che è l'offerta agrituristica non sempre convergono. Questa divergenza fra do-

manda e offerta, che potrebbe essere superata da una migliore informazione e da una maggiore coerenza di fondo da parte di tutto il settore agrituristico su ciò che costituisce la logica dell'agriturismo, potrebbe addirittura determinare uno snaturamento del fenomeno, ossia un'offerta agrituristica sempre meno "agri" e sempre più turistica. Sempre più frequentemente, i consumatori locali richiedono la preparazione di pietanze per nulla attinenti all'attività agricola o alla tradizione enogastronomica locale e attività tipiche da villaggio turistico (aquagym, balli latinoamericani, animazione, etc.). Di conseguenza molti imprenditori agricoli, per non deludere le aspettative dei consumatori, si trovano costretti a offrire prodotti e servizi avulsi dall'attività agrituristica.

Tutto questo genera nell'agriturista una tale confusione da convincerlo ad identificare l'agriturismo, non tanto come espressione del turismo rurale, ma piuttosto come un qualsiasi ristorante in campagna.

Un ruolo assai rilevante sembra essere stato giocato, dunque, dall'assenza di una concertazione concreta, reale, agìta da tutti gli attori (imprese, enti locali e società civile): se da un lato, la richiesta di qualità, concretizzatasi anche in richiesta di autenticità[79], in esigenza di riappropriarsi ed incorporare il conosciuto, l'affidabile, trova risposta nelle diverse negoziazioni socio-istituzionali a livello europeo che fanno della fiducia, la tracciabilità e la trasparenza principi ispiratori dei più recenti interventi legislativi; nei contesti territoriali locali sovente la richiesta di responsabilità sociale e di beni relazionali si piega alle logiche del clientelarismo e dell'improvvisazione imprenditoriale, di una relazionalità posticcia che scimmiotta la tradizione culturale e il folklore locale.

Tutto ciò contrasta con quanto siamo andati dicendo sulle notevoli potenzialità della produzione di qualità siciliana come si è andata evolvendo in questi ultimi anni. Con un volume di affari di circa 500 milioni di euro il comparto viti-vinicolo siciliano si è confermato come settore trainante dell' agroalimentare isolano. Questo dato si fonda su una base produttiva costituita da 271 imprese vitivinicole, di cui 207 cantine private e 64 cantine sociali, 80 delle quali in grado di collocare il prodotto sul mercato internazio-

79. Secondo Bernard Cova [2003)] la ricerca dell'autenticità influisce direttamente sui sistemi di vita sul vivere quotidiano: in quanto l'autentico porta ad una rivalutazione della storia e della tradizione locale, consentendo di sviluppare un discorso locale sull'autenticità e mettendo in moto un processo che considera la realtà storica del luogo "una sorta di rappresentazione, una costruzione condivisa del passato locale"[(Cova, 2003: 81]. In questo modo la "gente del luogo" "diventa il principale agente di autentificazione: non ci si fida delle etichette ufficiali attribuite ai prodotti bensì dell'identificazione nelle pratiche di consumo di un gruppo locale, al fine di integrarsi il turista "dovrà diventare esperto di prodotti genuini e luoghi autentici della sua città o regione d'adozione" [Cova, *ibid.*].

nale e guidate per il 50% da imprenditori con meno di 40 anni di età. Il comparto della viticoltura è uno degli ambiti strategici dell'economia dell'isola, insistendo su un patrimonio di 143 mila ettari di vigneto.

La produzione complessiva dei vini siciliani si è aggirata attorno ai 9 milioni di ettolitri: di questi 150 mila sono a denominazione di origine controllata (doc), mentre si producono un milione e mezzo di ettolitri di vini Igt (indicazione geografica tipica). Il prodotto residuo è costituito da vino da tavola sfuso, da mosto oppure da distillato. Con circa 200 aziende imbottigliatrici la Sicilia ha partecipato all'ultima edizione del "Vinitaly" 2006 con 222 cantine rispetto alle 200 aziende partecipanti all'edizione dello scorso anno. Una forte rappresentatività dei vini siciliani a livello nazionale ed internazionale, quindi, che riguarda anche i consumi giovanili. Si è anche registrato un aumento del numero di winebar, di enoteche e vinerie, anche se in misura decisamente inferiore rispetto ad altre regioni italiane, a Palermo e Catania. Il dato sui consumi appare comunque in linea con la tendenza nazionale che in base alle più recenti indagini statistiche indica in circa due milioni i giovani da 18 a 30 anni che consumano vino in Italia, equamente divisi tra uomini e donne, con una particolare prevalenza delle donne nella fascia compresa tra i 25 e i 30 anni di età.

Bisogna tuttavia affermare che la crisi attuale nasce anche dal fatto che resta ancora una produzione diffusamente elitaria quella delle imprese che hanno saputo coniugare con successo e stabilità innovazione tecnologica, qualità, politiche di marketing, forza dei marchi, comunicazione e immagine, capacità di internazionalizzazione ed equità dei prezzi al consumo. Le aziende che hanno saputo innovare hanno guadagnato buone posizioni di mercato con gli autoctoni (dal Nero d'Avola all'Insolia, dallo Zibibbo al Nerello Mascalese, dal Nerello Cappuccio al Perricone) e con i vitigni internazionali (Chardonnay, Cabernet, Merlot, etc.). Una verifica di questo successo sta nelle cifre dei fatturati. Le cantine più rilevanti di Sicilia - le 30 che ormai sono conosciute in tutto il mondo (dalle consolidate Planeta, Donnafugata, Tasca d'Almerita, Settesoli, Cusumano, Murana, Benanti, Firriato alle emergenti Barbera, Acate, Baglio di Pianetto etc.) - sono tutte in forte progresso fino al 2004 con i seguenti tassi di crescita nel 2004 rispetto al 2003: +18,4% Planeta, +13% Calatrasi, +10% Donnafugata, +8,6% Tasca d'Almerita, +2,1% Pellegrino, +25,6% Cooperativa Sottesoli. Un dato negativo costituisce, invece, la produzione di vino sfuso che, pur in profonda crisi, continua a rappresentare oltre l'80% della produzione e il 60% del valore della produzione vinicola dell'isola. Il 2004 è stata un'annata sicuramente positiva per tutte le cantine di medie e grandi dimensioni con prestazioni ottime della Cantina Settesoli di Menfi. Questa cantina cooperativa che conta 2.300 soci e si estende su 6.500 ettari di terreno (di cui

4.000 rinnovati negli ultimi 8 anni), presieduta da Diego Planeta – ha saputo conquistare in media il 10% sui mercati internazionali, in termini di export e anche di rapporto qualità prezzo - (Svizzera, Germania, Stati Uniti, Inghilterra, Giappone, Nord Europa e Paesi dell'Est).
In Sicilia si producono circa 300.000 ettolitri di vino prodotti (di cui imbottigliati 200.000, un fatturato di 30 milioni di euro), che ha incrementato negli ultimi due anni le quote di export del 30% grazie al nuovo packaging (ma anche al brick al bag-in-box da tre litri, che si afferma nei paesi scandinavi, ed a una campagna di promozioni per battere i competitori del Nuovo Mondo, avvantaggiati dal deprezzamento del dollaro). Ma si è ancora ben lontani dall'affermarsi di una cultura enotecnica ed enologica, che sia davvero in grado di coniugare le tecniche di produzione con il marketing più avanzato. Un passo avanti in questa direzione potrebbe essere rappresentato dal raggiungimento dell'obiettivo di portare al 100% la produzione di qualità, creando la necessaria base per il mercato: al fine di evitare crisi di sovrapproduzione come sta già avvenendo nei consumi e che mette a rischio diversi produttori. Ciò anche perché non si è stati in grado di diversificare l'offerta produttiva e di orientarla adeguatamente ai mercati internazionali che hanno mostrato di gradire la produzione vinicola di qualità siciliana.

Da questo punto di vista è particolarmente significativa l'esperienza della cantina Settesoli, la quale è passata da una produzione relativa al 1998, del 25% di vini imbottigliati, 29% di sfuso, 19% distillazione sottoprodotti, 27% mosti concentrati, a quella attuale caratterizzata dal 55% di imbottigliato, dal 41% di vino sfuso, al 4% di mosti concentrati.
Ma non sembrano essere queste, almeno nella contingenza attuale, le prospettive.

L'innovazione non è diventata così fatto diffuso, rimanendo, fondamentalmente, all'interno del management delle poche élites produttive locali che avevano messo in moto il processo (anche attingendo al *know-how* nazionale o estero) o di gruppi esterni che già disponevano di un loro capitale tecnologico, di adeguate reti distributive (Zonin, Marzotto, Ilva di Saronno, Gancia etc.) e di presenza nei mercati nazionali e internazionali.

Il rischio fondamentale è che riprenda la spirale perversa dell'incapacità ad espandere il proprio mercato oltre i confini locali o nazionali, perdendo la grande occasione rappresentata dai sistemi locali siciliani di imporsi nei mercati mondiali in nicchie di prodotto specifiche. Questi fenomeni sono stati studiati con interesse non solo come esempi della loro potenziale competitività, ma anche per il grande valore simbolico nel ribaltare vecchie gabbie concettuali e vecchi orientamenti allo "sviluppo".Più in generale, la crisi attuale interpretabile come mancanza di capitale sociale al fine

dell'utilizzazione piena delle specificità e dei vantaggi competitivi di cui godono i sistemi locali: A partire da un'innovazione diffusa, dalla specializzazione, dalla fiducia, dall'apprendimento come caratteristiche che sono tutte apparentemente radicate nel sistema locale e specifici al sistema locale medesimo [De Propris, 2003: 34]. Ma solo apparentemente. Quando questi beni non esistono vanno costruiti o non sarà mai possibile costruire sviluppo. Senza aggettivi.

Ma come si è già notato euforia e depressione si alternano in Sicilia.

Non deve sembrare strano dunque che già si parli di crisi del vino, di bilanci in rosso, del fatto che le bottiglie prodotte in eccesso diventino disinfettanti e profumi. È proprio di questi giorni l'apertura nell'Unione Europea di una vivace discussione sulla crisi del vino europeo. Si è già citato sopra il parere del commissario per l'agricoltura di Bruxelles secondo il quale la crisi di sovrapproduzione è da attribuire non tanto all'opzione della produzione di qualità, quanto piuttosto alla scelta della produzione quantitativa al fine di intascare i lauti rimborsi previsti dalla distillazione di crisi.

18. **Il senso del luogo e l' "isola plurale"**

È proprio attorno al "luogo" che si snoda un intero percorso, che si articolano itinerari lungo i quali i visitatori si immergono, attraverso il vino e la sua polisensualità, in una narrazione intrisa di storia, tradizione, cultura, arte. Nella società globale gli itinerari del gusto si legano sempre più a quelle esperienze di viaggio che legano gli itinerari del gusto a quelli estetici e naturali e all'interesse per il le caratteristiche del luogo[80].

La "Strada del Vino" diventa pertanto il nucleo propulsivo di una *rappresentazione* della Sicilia in cui il patrimonio simbolico ed estetico ruota attorno alla cultura del vino ha un ruolo di primo piano e costituisce uno strumento strategico, sotto il profilo comunicativo, per un'offerta centrata sulla qualità.

I percorsi e gli *itinerari del gusto*, diventano i nuclei di aree territoriali connotate dall'integrazione fra diverse strutture, servizi e attività che si ramificano e si snodano attorno agli assi centrali delle "Strade del vino", aree in cui l'indotto turistico che ruota attorno all'offerta dei prodotti tipici enogastronomici crea effetti e ricadute economiche che si irradiano sul territorio innescando processi di sviluppo locale orientati alla partecipazione ai flussi di sviluppo globale.

80. Sul viaggio si veda il bel volume di Roberta Iannone, Emanuele Rossi, Mario P. Salani, Viaggio nel viaggio. Appunti per una sociologia del viaggio, Meltemi, Roma, 2005.

I luoghi del vino diventano così i nodi centrali di una *rete integrata di servizi e infrastrutture* che prevedono il coinvolgimento di operatori pubblici e privati e la cooperazione sistemica fra diversi settori:

- Settore alberghiero e agrituristico;
- Settore della ristorazione;
- Settore enologico (Aziende vinicole, cantine, enoteche, etc.);
- Sistema di informazione e comunicazione della "Strada del Vino";
- Settore agro-alimentare, di cui il vino rappresenta il prodotto di punta e di maggiore attrattività rispetto alla domanda di enoturismo;
- Settore ludico-ricreativo e dello spettacolo (arricchendo il " saperesapore" degli itinerari eno-gastronomico-turistici con momenti narrativi legati al "racconto del vino", recuperando il patrimonio estetico-simbolico carico di miti, riti, tradizioni, simboli, legati a questo *oggetto culturale*);
- Settore impegnato nella programmazione e promozione turistica: istituzioni pubbliche, operatori turistici, Associazioni e Movimenti di settore, attori impegnati nell'intermediazione turistica/tour operators, etc.

Università e ricerca, pur mantenendo le loro caratteristiche universali e generalistiche, in questi nuovi contesti si trovano di fronte alla necessità ed urgenza di coniugare le istanze dell'autonomia con un più definito rapporto col territorio, con le sue vocazioni col tipico e il topico, per contribuire all'innovazione e allo sviluppo. Si potrebbero in questa direzione ipotizzare dei centri regionali di competenza della Regione, delle Università del CNR e di altri Enti al fine di sviluppare un' offerta di ricerca e trasferimento in settori strategici con massa critica elevata per intercettare la domanda delle realtà produttive regionali.

I settori nei quali i Centri di regionali potrebbero intervenire sono, tra gli altri, i seguenti:

- analisi e monitoraggio del rischio ambientale;
- biologia applicata e sue applicazioni;
- conservazione, valorizzazione e fruizione dei beni culturali e ambientali;
- produzione agroalimentare;
- tecnologie dell'informazione e della comunicazione;
- trasporti.

In questo modo possono prendere corpo politiche pubbliche dirette a collegare stabilmente scuola, Università, sistema della formazione e della ricerca e imprese attraverso interventi diretti:

- a salvaguardare e valorizzare le *specificità* ambientali, geofisiche, microclimatiche, paesaggistiche, storico-culturali, artistiche, enograstronomiche, socioeconomiche, demografiche, viabilistiche e turistiche dell'area di riferimento. L'approccio interdisciplinare può essere legato non solo ad

affinare il gusto, a studiare le specificità e le diversità delle varie aree geografiche, ma anche ad analizzare le varie tecniche produttive, ad attivare processi di apprendimento che puntino oltre che ad acquisizioni teoriche anche al *saper fare*;

- a perseguire obiettivi di sviluppo economico dei comparti direttamente interessati (agriturismo, ristorazione tipica, produzioni agroalimentari tipiche etc.) e dell'indotto nelle aree interessate e confinanti, di riqualificazione professionale degli operatori, di incremento dell'occupazione giovanile e femminile;
- a diffondere i prodotti mediterranei e ad affrontare il problema sociale della nutrizione e quelli relativi ai canoni moderni della nutrizione;
- a valutare la domanda, l'offerta e le azioni indispensabili per creare l'immagine del prodotto enoturistico;
- a formulare strategie di marketing che valorizzino e rendano competitivi i prodotti enoturistici;
- alla possibilità di visitare i luoghi adibiti alla produzione e di assistere alle fasi produttive che si svolgono al loro interno;
- a stimolare l'interesse storico, architettonico, artistico e culturale per i siti e per gli edifici in cui hanno sede le aziende, nonché per i rispettivi "ambienti" interni ed esterni – spesso si tratta di dimore storiche (ville patrizie, castelli, manieri, cascinali, etc.).

L'esperienza del gusto legata al *bien vivre* [Antonioli Corigliano, 1999: 246)]si declina attorno a tematiche legate al:piacere del convivio;

- piacere delle radici recuperate;
- piacere del percorso;
- piacere della natura;
- piacere nel riconoscere le singolarità (del territorio, della gastronomia, del vino, dei consumi, etc ...)

Per quanto riguarda l'università e la ricerca con specifico riferimento al comparto in analisi, il rapporto con le imprese potrebbe essere mirato a:

1. ricerche specifiche dirette ad esempio sui consumi, sulla qualità dei prodotti sulla segmentazione della domanda;
2. formare osservatori quantitativi, ma soprattutto qualitativi;
3. creare una rete e vari punti di snodo della rete medesima, stimolare la formazione di strutture organizzative policentriche e reticolari;
4. delineare strategie di immagine e piani di comunicazione.

Queste strategie dell'eccellenza richiedono una rivoluzione nella concezione stessa della cultura incentrata sulla legalità e la trasparenza. Una nuova cultura civica deve essere in grado di intervenire sulle questioni che vanno dalle discariche abusive alla criminalità mafiosa, dai rifiuti all'abusivismo. Cultura, economia e società si intrecciano anche per que-

sto: quando si vende un prodotto si vende anche un prodotto rappresentato da un certo territorio, da un certo ambiente e da una certa cultura.

La relazione non è semplicemente bipolare (domanda-offerta), ma tripolare: domanda-offerta-cultura-identità-territorio. Ciò che si intende, anche, mettere in evidenza è il ruolo che la valorizzazione dei prodotti agroalimentari tipici gioca sia per lo sviluppo che per la competitività del sistemi locali rurali. In tale ambito, Belletti [2000] sottolinea il ruolo svolto dalla reputazione quale *repère collectif*, ossia punto di riferimento collettivo in grado di orientare gli acquisti dei consumatori[81].

Come è stato fatto osservare, nel momento in cui i prodotti agricoli, artigianali, ecc.. delle diverse località raggiungono e conquistano, grazie alle loro specificità, i cosiddetti mercati di nicchia, non solo si rendono essi stessi ben identificabili nel mercato globale, marketing di prodotto, ma rendono altrettanto riconoscibile anche la località di produzione, marketing territoriale [Costa, 2005:120]. Il valore aggiunto dei prodotti tipici risiede nella capacità di esaltare l'aspetto emozionale. Si va in quella località, si acquista quel formaggio o quell'olio non solo per la genuinità del prodotto, ma anche per le emozioni che scaturiscono dall'acquisto e dal consumo di quel prodotto che solo lì si può trovare. Le sinergie non riguardano solo l'agricoltura e l'agroalimentare, non coinvolgono solo il turismo e la grande azienda collegata alla trasformazione dei prodotti agricoli, ma anche la lotta contro l'inquinamento e la produzione di energie "pulite" a cominciare dalla diffusione capillare nelle campagne di piccoli impianti per "catturare" il sole fino a comprendere la sicurezza alimentare e ambientale, e un sistema integrato che sappia mettere assieme i protagonisti dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, del turismo, della formazione e della ricerca.

La formazione di nuovi ceti imprenditoriali che hanno puntato all'innovazione e alla produzione di qualità e che mal tollerano le patologie della pubblica amministrazione locale, ha innescato un processo di ripensamento del rapporto col territorio e, in alcuni casi di ri-orientamento delle attività di produzione di qualità. Proprio in questi anni, si registra un interesse maggiore per tutte quelle forme di turismo alternativo esperite propriamente nelle zone rurali, quali il turismo verde, il turismo culturale e l'agriturismo, facendo assurgere così a luoghi di attrazione turistica quelli che fino a pochi anni fa erano ritenuti soltanto luoghi di emigrazione. Ma il

81. Come afferma l'autore "tramite il meccanismo di reputazione il bene viene associato dall'acquirente a una specifica "provenienza" (impresa o insieme definito di imprese) mediante un supporto (nome di impresa, marca, origine territoriale) che consente di cumulare nel tempo le informazioni ottenute mediante il consumo, e di premiare (con la ripetizione della transazione) o punire (con la mancata ripetizione) il venditore ad esso associato" [Belletti, 2000: 40].

mondo rurale non attrae solo i potenziali guest, ma anche i giovani *host*, ossia coloro che cercano di operare nelle aree di destinazione pulite provenendo dalle grandi città.

«I *giovani imprenditori metropolitani* che si recano nei Comuni rurali non esprimono un bucolico ritorno alla campagna, non si tratta della "ri-ruralizzazione" degli spazi e della crisi della città. Siamo in presenza di un nuovo ceto medio che è attento ai prodotti biologici e a quelli tipici, è guidato da una nostalgia attiva per l'eredità culturale e reinventa l'offerta turistica locale perché sa attrarre metropolitani (altri abitanti della città) con cui condivide lo stesso stile di vita» [Costa, 2005:120].

Ciò ha contribuito ad evidenziare, in modo non astratto, il rapporto che lega lo sviluppo al "capitale culturale", al "capitale sociale" e ai processi di innovazione [Costantino, 2003][82].

E così da un processo concreto, seppur limitato e settoriale, vediamo emergere quelle categorie astratte come "capitale sociale" di cui si diceva prima che, tuttavia, fanno la loro comparsa, non solo nelle elaborazioni degli studiosi, ma, questa volta in modo non più astratto, nelle pratiche imprenditoriali e nei processi di innovazione di gruppi (anche se ristretti) imprenditoriali e, in qualche modo, nelle analisi di attori pubblici e privati.

Ciò implica, soprattutto in questa fase di crisi, una riflessione critica su modelli economici astratti, spesso politicamente filtrati[83].

È importante ridiscutere l'immagine e l'identità della Sicilia, spesso deformata, idealizzata, mitizzata, solo poche volte corrispondente alla realtà. Non sono solo i media locali, nazionali o esteri a cadere nello stereotipo di

82. Si è andata diffondendo in questi ultimi anni una nuova cultura del gusto che sviluppa e affina le conoscenze e le capacità critiche del consumatore. Tutto ciò pone nuovi problemi di migliore conoscenza della domanda e del pubblico di riferimento, quindi, di immagine, di visibilità, di strategie comunicative, di produzione di eventi significativi, di mostre, di lancio dei prodotti utilizzando al meglio le teorie e le metodologie del marketing d'impresa e del marketing territoriale, quest'ultimo orientato ad azioni di promozione del giacimento enogastronomico come efficace "medium" del territorio, anche al fine di elevarne e valorizzarne l' "appeal" per il consumatore e "l'attrattività" per nuovi investimenti finalizzati alla ri-localizzazione di attività produttive [Cfr. N. Bellini, 2000].

83. L'analisi economica tradizionale indulge spesso, nell'indagine sulla Sicilia e sul Mezzogiorno, a modelli astratti di sviluppo, "[...] si può ormai far risaltare l'arbitrarietà dei valori, l'astrattezza degli idealtipi, l'erroneità di criteri e di valutazioni che spesso hanno ispirato il pensiero e la pratica economica. È alla luce di tale nuova consapevolezza storica, crediamo, che i nostri sforzi propositivi possono incominciare a sottrarsi alla reiterazione di un vecchio esercizio intellettuale, a sfuggire a una forma nascosta di colonizzazione culturale, contribuendo a individuare, insieme a percorsi inconsueti di ricerca storica, l'avvio di un capitolo sperimentale di una *nuova cultura per lo sviluppo*" [Bevilacqua, 1998: 23].

una Sicilia "tutta mafia", "tutta sottosviluppata", arcaica, spesso siamo noi siciliani stessi ad elaborare immagini negative della nostra regione.

Ecco il punto: è necessario tornare a "pensare", per molti versi, "ripensare" la Sicilia, raccontarla, comunicarla allentando la morsa dell'incomunicabilità tra linguaggi, culture, pratiche, esperienze e non cedendo alle "filosofie della depressione" o alle critiche romantiche della modernità ribaltando gli stereotipi di una Sicilia sempre uguale a se stessa e che si autorappresenta come tale. Non si aprirà mai una prospettiva credibile di sviluppo se la Sicilia non sarà vista come un granitico monolite. Invece bisogna pensare le diverse Sicilie, la "Isola plurale" di cui parlava un grande scrittore siciliano come Gesualdo Bufalino:

«Dicono gli atlanti che la Sicilia è un'isola… Si avrebbe però voglia di dubitarne, quando si pensa che al concetto d'isola corrisponde solitamente un grumo compatto di razza e costumi, mentre qui tutto è dispari, mischiato, cangiante, come nel più ibrido dei continenti. Vero è che le Sicilie sono tante, non finiremo mai di contarle. Vi è la Sicilia verde del carrubbo, quella bianca delle saline, quella gialla dello zolfo, quella bionda del miele, quella purpurea della lava. Vi è una Sicilia "babba", cioè mite, fino a sembrare stupida:una Sicilia "sperta", cioè furba, dedita alle più utilitarie pratiche della violenza e della frode. Vi è una Sicilia pigra, una frenetica; una che si estenua nell'angoscia della roba, una che recita la vita come un copione di carnevale; una, infine, che si sporge da un crinale di vento in un accesso di abbagliato delirio…

Soffre, la Sicilia, di un eccesso d'identità, né so se sia un bene o un male. Certo per chi ci è nato dura poco l'allegria di sentirsi seduto sull'ombelico del mondo, subentra presto la sofferenza di non sapere districare tra mille curve e intrecci di sangue il filo del proprio destino.

Capire la Sicilia significa dunque per un siciliano capire se stesso, assolversi o condannarsi.Ma significa, insieme, definire il dissidio fondamentale che ci travaglia l'oscillazione fra claustrofobia e claustrofilia, fra odio e amor di clausura, secondo che ci tenti l'espatrio o ci lusinghi l'intimità di una tana, la seduzione di vivere la vita come un vizio solitario. L'insularità, voglio dire, non è una segregazione solo geografica, ma se ne porta dietro altre: della provincia, della famiglia, della stanza, del proprio cuore. Da qui il nostro orgoglio, la diffidenza, il pudore e il senso di essere diversi…diversi dagli altri, e diversi anche noi, l'uno dall'altro, e ciascuno da se stesso. Ogni siciliano è, di fatti una irripetibile ambiguità psicologica e morale. Così come l'isola tutta è una mischia di lutto e di luce, e fa sembrare incredibile, inaccettabile la morte.

Altrove la morte può forse giustificarsi come l'esito naturale d'ogni processo biologico, qui appare uno scandalo un'invidia degli dei.

Da questa soperchieria del morire prende corpo il pessimismo isolano, e con esso il fasto funebre dei riti e delle parole; da qui nascono perfino i sapori cupi di tossico che lascia in bocca l'amore…Per ora l'isola continua ad arricciarsi sul mare come un'istrice, coi suoi vini truci, le confetture soavi, i gelsomini d'arabia, i col-

telli, le lupare. Inventandosi i giorni come momenti di perpetuo teatro, farsa, tragedia o melodramma… Fino a quella variante perversa della liturgia scenica che è la mafia, la quale fra le sue mille maschere, possiede anche questa: di alleanza simbolica e fraternità rituale, nutrita di tenebra e nello stesso tempo inetta e sopravvivere senza le luci del palcoscenico… Non è tutto, vi sono altre Sicilie, non finiremo mai di contarle" [Bufalino, 1993:5-6].

Se non partiamo da qui ricadremo nei disastri politichesi dei "rilanci", nella babele dei linguaggi di mille tribù che non riescono a stabilire reali contatti comunicativi.

È necessaria un'attenzione straordinaria ai processi reali in corso se si vogliono definire progetti e impegnare la società civile.

Le caratteristiche dell'identità si individuano all'interno di un processo-confronto. Le immagini si formano attraverso categorie e rappresentazioni che fanno parte della cultura, del linguaggio di chi immagina un "altro".

Nel caso della Sicilia realtà e rappresentazione si mescolano sino a smarrire i confini distintivi; per questo è necessario smontare e *decostruire* le immagini, le interpretazioni, i paradigmi e gli stereotipi che storicamente hanno definito la Sicilia, per cercare di *ricostruire* un rapporto più diretto con la realtà siciliana.

Anche l'analisi economica indulge spesso, nell'indagine sulla Sicilia e sul Mezzogiorno, a modelli astratti di sviluppo.

"...Si può ormai far risaltare l'arbitrarietà dei valori, l'astrattezza degli idealtipi, l'erroneità di criteri e di valutazioni che spesso hanno ispirato il pensiero e la pratica economica. È alla luce di tale nuova consapevolezza storica, crediamo, che i nostri sforzi propositivi possono incominciare a sottrarsi alla reiterazione di un vecchio esercizio intellettuale, a sfuggire a una forma nascosta di colonizzazione culturale, contribuendo a individuare, insieme a percorsi inconsueti di ricerca storica, l'avvio di un capitolo sperimentale di una nuova cultura per lo "sviluppo" [Bevilacqua, 1998: 23].

Una delle idee-guida dell'ipotesi di sviluppo che qui, pur rapidamente, si sta proponendo, è proprio la decostruzione di immagini della Sicilia associate a dimensioni disfunzionali del sistema politico, economico e socio-culturale che nel tempo si sono tradotte in stereotipi e cristallizzazioni simboliche che hanno rallentato i processi di crescita e di sviluppo.

Tra gli obiettivi da perseguire sia sul versante della riflessione e dell'analisi scientifica, sia su quello dell'azione e delle scelte politiche, c'è sicuramente la ridefinizione e la rifondazione di un immaginario collettivo non più caratterizzato da clientelismo, arretratezza, sottosviluppo, conservatorismo, come "forme simboliche" sclerotizzatesi non soltanto nello sguardo

dell'*altro* ma soprattutto nei processi di auto-rappresentazione degli stessi siciliani.

In una riflessione su *Le immagini del Mezzogiorno* [Cfr. G. Gribaudi, 1999], si analizzano acutamente i processi attraverso cui si è costruita la *rappresentazione* del Mezzogiorno e della Sicilia:

> «All'esterno e all'interno c'è stata l'assunzione dell'immagine di arretratezza. Le informazioni sono state inserite in questo quadro. Se non erano congruenti, venivano tradotte o adattate, oppure messe da parte. [...] Tali immagini si costruiscono nel dialogo Nord-Sud ma sono i meridionali i primi a credervi, ad appropriarsene. [...] Quando interpretiamo uno 'sconosciuto', lo facciamo a partire da una certa organizzazione simbolica, lo inseriamo in un sistema di significati che fa parte di un bagaglio culturale costruito in un determinato contesto storico e nel corso della vita. Spesso scegliamo solo le informazioni coerenti con l'immagine precostituita; così la rappresentazione si rafforza, in un circolo vizioso, diventa realtà, nella misura in cui il rappresentato la accetta e, più debole, finisce per identificarvisi, la assume come propria" (*ibidem*: 108-109).

In questo modo viene a formarsi la rappresentazione di un Sud "simbolico, plasmato dai testi accademici, giornalistici e letterari, e dalla loro ricezione nella sfera pubblica" (Morris 1999: 22).

Dobbiamo liberare la Sicilia e il Sud, dalle gabbie d'acciaio, dai falsi stereotipi, dai codici politico-culturali e comunicativi mafiosi, dalle subculture mafiose, dai luoghi comuni, dalla mancanza di comunicazione interna ed esterna, da una concezione della politica come organizzazione della rete di rapporti clientelari, personalistici e patrimonialistici. E innanzitutto la Sicilia deve liberarsi da una certa politica, anche di quella che ci sta ossessivamente assediando di volti *ebeti sorridenti*, come nelle pubblicità di dentifrici, di slogan ridicoli, quasi a confermare la definitiva scomparsa dei contenuti.

Più in generale, si tratta di quella politica che si è venuta forgiando nella forma della più potente ed efficace delle risorse a disposizione di chi, in Sicilia e nel Sud, volesse confermare o promuovere la propria ascesa sociale [Cersosimo, Donzelli, 2000]. Proprio questa forma della politica ha reso sempre più flebile ed instabile il respiro di una società civile di volta in volta umiliata, osannata, auspicata, amplificata, mai attentamente analizzata e incentivata. Si pensi con quanta diffidenza sono stati sempre salutati i sia pur minimi "risvegli" della società civile. Ci siamo trovati di fronte ad un perverso stallo analitico che è diventato,il più delle volte, un pesante ostacolo alla comprensione del cambiamento e ha spinto a considerare la Sicilia come un *blocco monolitico*. A questa rappresentazione di un tutto unita-

rio per lungo tempo ha corrisposto una concezione univoca della modernizzazione.

Col venir meno della protezione statale, con la crisi del modo di produzione fordista, con la rottura del blocco conoscitivo e della rappresentazione unificata della Sicilia il discorso sullo sviluppo si faceva più articolato, differenziato "plurale, per tipologie, dimensioni, taglie, modalità" [Cersosimo, Donzelli, 2000: XXI]. La via dello sviluppo siciliano si articolava sempre più all'insegna della varietà e della diversità. È proprio a partire da qui che bisogna *pensare* e *ripensare* la Sicilia. Oggi il discorso sulla Sicilia si va facendo sempre più differenziato e approfondito.

Probabilmente si è fatta più matura la convinzione che la riflessione sulle potenzialità della Sicilia faccia ormai parte integrante dello sforzo progettuale dell'individuazione-rivendicazione di una nuova, positiva e aperta identità siciliana. Su quale capitale sociale e culturale essa può fare leva , quali risorse di fiducia e di cooperazione saprà mobilitare? C'è un modo per sentirsi "siciliani", senza con ciò sentirsi "altri", "esclusi", "diversi"?

Pensare, dunque, la Sicilia "normale" che mette in movimento processi reali di sviluppo e che consentano una efficace rappresentazione di sé oltre le rappresentazioni caricaturali e univoche di una sicilia tutta familista, clientelare, *uncivic*.

Proprio in questa prospettiva, Luca Meldolesi titola significativamente il suo recente libro, su come far emergere le energie latenti del Mezzogiorno, "Liberare lo sviluppo" [Cfr. L. Meldolesi, 2001] che significa anche superare "la logica del predicare soltanto", impegnandoci non solo a "far conoscere il Mezzogiorno che lavora e riesce" ma a pensare, progettare, "*creare* esperienze che lavorino e riescano" [*ibidem*: 104].

Pensare e descrivere, dunque, la Sicilia che lavora, progetta e riesce, diviene il punto di congiungimento più realistico tra locale e globale. Leonardo Sciascia sosteneva che la scrittura aveva consumato nell'isola tutti i codici e ogni presa descrittiva, nella convinzione che sulla Sicilia era impossibile scrivere, e che su di essa si potesse solo *riscrivere*. Ma questa impossibilità è riferita alla saturazione raggiunta dai linguaggi del mito, delle tragiche pratiche della violenza e dello stragismo mafiosi, del trasformismo politico e della depressione.

La stessa educazione alla legalità non può in alcun modo prescindere da un'immagine della Sicilia senza miti o stereotipi, più vicina ai processi reali, alla sua collocazione mediterranea e alla peculiarità del suo sviluppo.

Il rischio che si nasconde tra le pieghe dei fenomeni di globalizzazione o dietro certi imperativi assolutizzanti dell'internazionalizzazione tout-court, è quello di appiattire e livellare il sistema di "differenze", di singolarità, di specificità che connotano il Mezzogiorno che, invece, dovrà far leva sulla

riscoperta e valorizzazione della propria identità e sulle diverse sfaccettature che la caratterizzano per scongiurare il pericolo di una globalizzazione massificante. In verità, l'analisi scientifica non è riuscita a tutt'oggi a spiegare la "differenza meridionale" [Cersosimo, Donzelli, 2000: 33] occultata e deformata com'è, a tutt'oggi, dall'opinione spessa e diffusa per la quale il Mezzogiorno esemplifica "i difetti, le disfunzioni, le ruberie, i malaffari di un sistema pubblico, centrale e periferico, che si lascia dominare dalla disgregazione particolaristica, che non riesce ad assimilare modelli di razionalità ed efficienza, ad incarnare parametri di imparzialità, a distinguere tra esecuzione e controllo, a suggerire e adottare comportamenti trasparenti" [Donzelli, 2000: 32].

Si può oggi affermare che si è sempre più diffuso un atteggiamento critico nei confronti delle solite "narrazioni" attraverso le quali si descrivono il Mezzogiorno e la Sicilia, le mafie, il sistema politico-clientelare, l'illegalità e si affrontano i problemi dello sviluppo. Il più delle volte con un affastellamento di temi e problemi, di dati contrastanti, di analisi obsolete o alla moda che rendono la lettura della realtà più complessa e, spesso, influiscono sulla la decisione politica in modo da renderla più ambigua, accentuandone, se non legittimandone, le prestazioni opportunistiche.

"Una storia vecchia" si potrebbe dire col titolo del primo capitolo di un volume di Nicola Rossi di pochi anni fa [Rossi, 2002] e, con Leonardo Sciascia, si potrebbe affermare che la letteratura sul Mezzogiorno abbia consumato tutti i codici e ogni presa descrittiva proprio come la scrittura sulla Sicilia, sulla quale – sosteneva Sciascia – era ormai diventato impossibile scrivere, si poteva solo *riscrivere*. Invece è necessario tornare a riscrivere sulle questioni dello sviluppo e del futuro del capitalismo proprio come fanno i diversi saggi che compongono *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*

Qui tocchiamo i punti critici che in qualche modo affievoliscono lo spessore del processo di produzione di vino di qualità, in quanto ci troviamo di fronte a una realtà in cui mancano i presupposti essenziali. Sulle condizioni dello sviluppo dell'enoturismo, delle strade del vino, e della prospettiva dei distretti eno-gastronomico turistici, nel Nord Italia e all'estero si è sviluppata una discreta letteratura [cfr. Antonioli Corigliano, 1996 e 1999]. Se ci si basa su quelle analisi, si può dire che la Sicilia si trova solo nella fase iniziale. Ciò vuol dire che non sono da escludere, oltre alla possibilità di nuovi passi in avanti, anche pericolose regressioni.

19. **Produzione di qualità e cooperazione**

La recente letteratura in materia di sviluppo locale ha posto al centro della riflessione sulle politiche di incentivazione di tale sviluppo le tematiche riguardanti le variabili non propriamente economiche (culturali, istituzionali e politiche) dei processi di produzione. Tra queste variabili un ruolo particolarmente importante viene attribuito, in quanto unità d'analisi, a quelle cosiddette *esternalità positive* riscontrabili nei *beni pubblic*i (le dotazioni infrastrutturali) e, in special modo, nei *beni relazionali* (il c.d. capitale sociale). Risorse determinanti il capitale sociale sono individuate, come si è già accennato, nelle relazioni interpersonali basate sulla *reciprocità* la *cooperazione* e la *fiducia*.

La cooperazione agricola, soprattutto in settori che hanno acquistato inedito sviluppo, pone alte opportunità di raccogliere e concretizzare le istanze socio economiche dei singoli produttori, soprattutto se questi operano in sinergia tra loro, con le istituzioni presenti nel territorio e al di fuori di vecchie logiche assistenzialistiche e clientelari e nell'ottica di una efficace competitività sui mercati internazionali. Il modello cooperativo, nello specifico, si propone come modello di sviluppo territorializzato, soprattutto quando tenta di pervenire ai propri obiettivi sia salvaguardando il reddito degli imprenditori agricoli associati che confrontandosi e dialogando con le realtà agro-industriali esistenti sul territorio. Si osserva come lo sviluppo di progetti di ricerca all'interno dell'ambito relativo all'economia sociale e cooperativa focalizzino, in primo luogo, sia in termini teorici che empirici, lo studio della cultura cooperativa come modalità di relazione sociale peculiare. Così considerata la cultura cooperativa apre nuovi orizzonti di ricerca, nuove modalità di considerare la responsabilità sociale dell'impresa. La ricerca sull' impresa cooperativa diventa ricerca interdisciplinare e la cultura cooperativa, così intesa opera di fatto un avvicinamento importante tra le discipline storiche, economiche, sociali e politiche. Ciò significa che è plausibile, se non auspicabile, che la teorizzazione intorno ai temi della cultura e dell'economia della cooperazione sia collegata anche allo studio della cooperazione sociale, intesa generalmente.

Il settore agro-alimentare, in particolare, è quello che più si è dimostrato capace di innovazione, di combattere l'assistenzialismo, la dipendenza, di rifiutarsi di sostenere gli alti costi dell'illegalità per essere in grado di competere sui mercati internazionali di potenziare l'export. In questi processi non si possono non vedere aspetti di apertura alla cultura della solidarietà e dell'economia sociale, alla formazione concreta di capitale sociale (della sua creazione e della sua compartecipazione), della qualità sociale e della progettazione e gestione delle reti sociali, della dimensione etico-ambientale, della logica cooperativa legata allo sviluppo locale sostenibile.

Ciò si rivela come un terreno importante di verifica sulla presenza o assenza del capitale sociale (e sul suo ruolo) in quanto fattore propulsivo della fiducia nei sistemi economici e sociali. La teoria del capitale sociale, ed una sua riflessione critica, hanno dimostrato come le attività economiche devono essere contestualizzate (*embedded*), come abbiamo visto, in rapporto ai "mondi vitali ", alla cultura e tradizione, alle reti fiduciarie e al tessuto di valori di territori specifici. Siamo dentro processi molecolari che creano fiducia, reputazione, che richiedono relazioni sinergiche, cooperazione e solidarietà, il rifiuto della "protezione" mafiosa.

Trovare il modo di stimolare processi socioeconomici incentrati su relazioni di reciprocità e fiducia sembra, quindi, essere il *focus* delle politiche d'intervento per lo sviluppo locale. Tuttavia, se adottiamo una prospettiva interna alle organizzazioni produttive, non possiamo non prestare attenzione sia alle dinamiche d'interazione tra imprese ed ambiente sociale, sia alle modalità di costruzione delle relazioni interpersonali all'interno delle imprese, in particolare agli aspetti cooperativi e/o opportunistici dei comportamenti individuali dei partecipanti a una organizzazione produttiva. Tali aspetti acquistano tutta la loro rilevanza in considerazione del fatto che la direzione dell'influenza organizzazione-ambiente è biunivoca: non è solo l'ambiente sociale a condizionare le modalità di funzionamento delle organizzazioni produttive, ma sono anche quest'ultime a stimolare dei processi sociali virtuosi o viziosi nell'ambiente in cui operano.

In altre parole, come sono costruiti i rapporti sociali (di lavoro) all'interno delle imprese si presume abbia un impatto considerevole sulle possibilità di mutamento istituzionale di un dato contesto sociale. Non solo in termini marxiani di *rapporti di produzione*, ma soprattutto in termini culturali di relazioni di mutualità e reciprocità, ovvero nei termini di quella che l'economista Zamagni definisce *economia civile*.

L'impresa organizzata in modo da integrare i principi di fraternità e uguaglianza, secondo i postulati di questo nuovo paradigma relazionale (per il quale l'attività economica non riguarda solo la produzione di beni o servizi, ma anche di significati), avrebbe un notevole *impatto politico ed etico* sull'ambiente sociale circostante: sarebbe in grado di promuovere quelle relazioni inter-organizzative basate sulla reputazione e la fiducia così essenziali per l'accumulazione del capitale sociale necessario a determinare le precondizioni dello sviluppo locale.

Quale impresa meglio di quella cooperativa si ispira teoricamente ai principi suddetti? È da tale vecchio modello organizzativo che possiamo aspettarci, dunque, dopo gli scarsi risultati delle politiche d'incentivazione finanziaria, un nuovo stimolo per lo sviluppo economico e la modernizzazione delle istituzioni sociali del nostro mezzogiorno?

L'impresa cooperativa può rappresentare un campo di sperimentazione di quel processo di umanizzazione delle organizzazioni produttive reso necessario ed evidente dal tramonto del modo di produzione taylorista e fordista. Tale processo vede nei contenuti culturali (valori, credenze, aspettative) e nei codici morali (cultura come sistema di informazioni normative circa i modi di agire pensare e sentire praticati in una data comunità) la chiave per il miglioramento della qualità delle relazioni sociali (rapporti di lavoro) e delle produzioni all'interno delle organizzazioni, ipotizzando riflessi positivi per lo sviluppo socio-economico dei territori nei quali operano.

Quali sono gli elementi caratteristici del modello post-fordista di organizzazione del lavoro?

1. coinvolgimento dei dipendenti nelle decisioni riguardanti la produzione, alla ricerca della qualità totale;
2. maggiore discrezionalità e capacità d'intervenire nel flusso delle informazioni attuando una maggiore flessibilità nella delimitazione dei compiti e dei ruoli;
3. rapporti meno conflittuali e tendenzialmente collaborativi tra dirigenti e dipendenti;
4. migliore flusso della comunicazione dal basso verso l'alto;
5. esternalizzazione di mansioni e lavori ritenuti non più strategicamente utili.

Quali possono essere le maggiori conseguenze negative?

Lo smantellamento delle rigidità burocratiche, invece che produrre più comunità (relazioni solidali e fiduciarie, in cui ciascuno sarebbe sensibile verso i bisogni degli altri, che avrebbero incoraggiato sistemi di controllo reputazionale tra pari), ha prodotto condizioni sociali instabili e frammentate. Un "io" orientato sul breve periodo, concentrato sulle abilità potenziali più che sulle esperienze passate, preda di una sensazione di separazione dagli altri e, quindi, di un sentimento solitudine.

L'impresa cooperativa, col suo richiamo alla mutualità e alla reciprocità e con il superamento della contrapposizione capitale/lavoro e l'attenuazione dei conflitti tra dirigenti e dipendenti, può essere in grado di valorizzare le potenzialità del modo di produzione post-fordista e, contemporaneamente, limitarne gli esiti negativi.

Attraverso il metodo cooperativo, inoltre, viene meno il sospetto che una coalizione di potere dominante possa adottare tentativi di manipolazione culturale del consenso a fini di sfruttamento degli altri partecipanti. Il problema del controllo diviene, dunque, il problema della limitazione di tendenze opportuniste, non più problema di legittimazione del potere (di riconoscimento della autorità nel processo decisionale), poiché la *accoun-*

tability e la *responsiveness* del sistema d'azione concreto sono dovute a tutti i soci partecipanti, non solo ai soci finanziatori.

Possiamo definire l'impresa cooperativa come quella struttura di azione collettiva che, eliminando alcune delle conseguenze negative dell'asimmetria nella dotazione originaria di risorse di base che tendono a creare sistemi di dominio, può risolvere efficacemente il conflitto ideologico determinato dai rapporti di produzione (tra dipendenti, dirigenti e finanziatori) attraverso pratiche discorsive ed una *governance* di tipo democratico. L'impresa cooperativa, d'altra parte deve per sua natura essere un'impresa socialmente responsabile, garantire e valorizzare la sua dimensione pubblica, investire in beni relazionali e morali come fiducia, reputazione e capitale sociale.

Si può dire che oggi siano sempre più evidenti i danni derivati dal riferimento e dalla pratica di un certo tipo di capitalismo sempre più incapace di controllare quelli che Sombart definiva "gli spiriti animali" che ciclicamente possono sprigionarsi nel modo di produzione capitalistico.

Scrive Zamagni:

«… La società attuale non considera più sufficiente- pur continuando a considerarlo necessario- che l'impresa si limiti alla sola massimizzazione del profitto per sentirsi legittimata. Come si sa, la catena del valore economico e la catena del valore sociale non sempre coincidono. Le imprese che non investono in *asset* immateriali come la reputazione, il capitale relazionale, la congruenza dei comportamenti rispetto al loro codice etico, vengono pesantemente sanzionate. I risultati negativi sono facilmente individuabili: diminuzione delle vendite, abbandono dei migliori cervelli, aumento dei premi richiesti dai finanziatori che concedono prestiti e così via» [Zamagni, 2007: 10].

Schematicamente si possono pure individuare alcuni aspetti problematici[84]:

84. Ma i temi e gli ambiti di riflessione sono tanti. Proviamo ad elencarne alcuni:

1. Dinamiche e strategie dell'impresa cooperativa e suoi rapporti con le modalità storiche dell'evoluzione agricola regionale
2. Caratteristiche culturali del settore (rapporto tra università, ricerca, sistemi di imprese; formazione specialistica);
3. Analisi dell'associazionismo economico (esiste una rete di imprese operanti secondo una logica imprenditoriale e commerciale unitaria e condivisa?);
4. Analisi delle azioni a promozione e sostegno dell'imprenditoria giovanile (comunicazione verso il mondo giovanile, orientamento nelle scuole specializzate e nelle università? Attenzione alla questione femminile: alla presenza di imprenditoria femminile soprattutto nel florovivaismo, nell'agriturismo e nel vitivinicolo);
5. Che forme di politiche pubbliche si rivolgono al patrimonio agroalimentare? (salvaguardare e valorizzare il patrimonio significa fornire e garantire specificità nell'offerta

- *Cultura:* in quanto costrutti sociali d'azione collettiva, e quindi, sistemi di senso e di consenso (d'integrazione sociale) storicamente e localmente dati, le cooperative sono caratterizzate dalla cultura dell'ambiente in cui si trovano ad operare, ma sono esse stesse produttrici di cultura (per la riconosciuta centralità dei processi di conferimento di senso nelle organizzazioni) e, dunque, potenziali agenti di cambiamento;
- *Ideologia*: sistema di produzione di informazioni normative elaborato da chi detiene il potere al fine di manipolare il consenso, col rischio di mascheramento dei reali interessi in gioco, indottrinamento, sottovalutazione delle possibilità di innovazione da devianza, etc.;
- *Meccanismi di allocazione dei valori*: politica, mercato e reciprocità creano sistemi d'interdipendenza al fine di gestire le incertezze legate alle modalità di soddisfazione di alcuni bisogni collettivi e garantire la sopravvivenza di strutture d'azione collettiva (problemi di adattamento all'ambiente esterno e di integrazione interna);
- *Organizzazione*: sistema concreto d'azione collettiva creato da individui per facilitare il raggiungimento di determinati obiettivi attraverso la collaborazione. E' necessario distinguere tra obiettivi comuni (fini istituzionali) e obiettivi personali dei partecipanti, questi due tipi di finalità non possono mai coincidere del tutto;
- *Autorità*: problema della legittimità del potere (disponibilità all'obbedienza o riconoscimento della *leadership*, *democratic stakeholding*[85]?);

cooperativa e capacità di risposta ad una domanda spesso esigente, sofisticata,m diversificata);

6. Analisi dell'intervento istituzionale nella promozione dell'associazionismo;
7. Analisi dei processi di rafforzamento del nesso cooperativo (l'introduzione di vincoli per gli associati quali regola del conferimento totale e/o certo e la garanzia che il prodotto sia rispondente a requisiti concordati; vincoli derivanti dalla tracciabilità di filiera, etc.; comunicazione alla base sociale delle strategie aziendali; qualità e certificazione di prodotto; promozione marchi propri);
8. Rapporti con il credito (microcredito, etc.)
9. Governance e politiche pubbliche
10. Visione multidimensionale sviluppo
11. "Distretti solidali" e beni reputazionali

85. Stefano Zamagni pone l'esigenza del superamento dell'obsoleto principio di gerarchia sostituendolo col principio di autorità, con il *democratic stakeholder*: "A scanso di equivoci conviene ricordare che il principio di gerarchia non è propriamente compatibile con la struttura logica dell'economia di mercato, la quale postula l'orizzontalità, cioè l'eguaglianza dei rapporti tra coloro che vi prendono parte. Se così non fosse, il contratto non potrebbe essere lo strumento principe con il quale si regolano le transazioni di mercato.Il *democratic stakeholder* mira dunque a superare la dicotomia che affligge l'impresa

- *Potere*: controllo dei margini d'incertezza o scambio squilibrato di opportunità d'azione (diversa capacità di produrre gli effetti ricercati)?
- *Legalità*: regole formali o informali? Disciplina o competenza?
- *Razionalità*: problema del rapporto mezzi/fini (fini personali o cooperativi? Utilitarismo metodologico o determinismo istituzionale e culturale?);
- *Efficacia/efficienza*: capacità di generare risultati di valore (per chi? Per cosa?) tramite l'utilizzo della minor quantità possibile di risorse o il soddisfacimento delle motivazioni personali a partecipare all'impresa cooperativa?
- *Innovazione*: dispositivi endogeni all'organizzazione come variabile indipendente o dipendente del cambiamento istituzionale e sociale? (rapporto locale/globale);
- *Capitale relazionale e sociale*: beni pubblici e collettivi, strategie della fiducia e del cambiamento;
- *Identità*: costruzione del sé che dipende da un sentimento di appartenenza ad una comunità dotata di un codice etico ritenuto valido per indirizzare i comportamenti;
- *Etica delle capacità*: costituisce un giudizio di equità basato su ciò che gli individui sono effettivamente in grado di fare e delle opportunità che si trovano ad avere a disposizione nei sistemi concreti d'azione. Criterio di giustizia sostitutivo di quello relativo alla semplice redistribuzione delle risorse, in grado di valutare bisogni e meriti;
- *Responsabilità sociale e reputazionale*: etica degli affari e conseguenze sociali del governo delle imprese;
- *Sistema produttivo a rete*: scambio e solidarietà, il modello politico d'interazione con l'ambiente.

20. **Spessore istituzionale e prospettiva euromediterranea**

L'analisi sopra sviluppata sul capitale personale come nuova leva di sviluppo e sull'innovazione, rischierebbe di restare incompleto se non si facesse riferimento alla necessità e all'urgenza della costruzione di capitale politico-istituzionale, di spessore istituzionale.

Le *performances* delle economie locali, in un mondo globalizzato, sono criticamente dipendenti dallo "spessore istituzionale" (*institutional thi-*

moderna la quale si trova a dover seguire due canoni di condotta: quello del contratto nei suoi rapporti con l'esterno e quello del comando nei suoi rapporti con i propri dipendenti" [Zamagni 2007:VIII].

ckness) delle aree in cui operano le aziende [Amin-Thrift, 1994]. Un sistema robusto di supporto politico-istituzionale è condizione di stabilità del rapporto tra sistema della formazione e della ricerca e imprese. Ciò è tanto più necessario in questa fase in cui in Sicilia al comparto dell'economia della qualità, che potremmo definire eno-gastronomico-turistico, servono non solo le qualità proprie del capitale personale sulle quali ci siamo soffermati, ma anche le indispensabili "caratteristiche organizzative e di cultura aziendale necessarie e sufficienti per costituire reti efficienti e competitive di soggetti produttivi capaci di immettere sul mercato prodotti di qualità, di scoraggiare qualsiasi tentativo di impoverimento degli standard prefissati e di difendere (possibilmente di migliorare) l'immagine)" [Antonioli Corigliano, 1999:17].

Questa analisi va inquadrata nell'ambito dell'interazione tra politiche locali, nazionali ed europeo-mediterranee e della prospettiva di integrazione euro-mediterranea. Se, su 100 turisti stranieri che scelgono l'Italia come meta turistica, meno di 13 vengono nel Mezzogiorno[86], se, insomma, i sistemi locali hanno offerto prestazioni non all'altezza della competizione agguerrita che si sviluppa in Europa, in altre parti del mondo e nella stessa area mediterranea, è proprio da nuove strategie euromediterranee che potranno venire nuovi impulsi sul piano culturale, economico, commerciale, sul piano della formazione di efficienti sistemi multimodali di trasporto, di formazione di reti cooperative.

Si aprono prospettive di grande interesse di legare i processi di sviluppo ad una connessione concreta di locale e globale con la creazione di una zona di libero scambio euromediterranea entro il 2010; a cominciare da quella importantissima possibilità di configurare l'Europa "come un'entità solida e solidale, multiculturale e multirazziale, capace di affrontare politicamente ed economicamente la potenza americana" [Ben Jelloun, 2005] e la chance straordinaria di provare a ricomporre, per quanto possibile, l'unità culturale che era alla base della civiltà mediterranea e aiutare così l'Europa ad affrontare, tramite il Mediterraneo, molte delle questioni che attraversano il nostro tempo e anche molte delle sue attuali difficoltà" [Rossi, 2005: 99]. Questa prospettiva di revisione delle strategie di sviluppo nazionale e dell'integrazione euromediterranea, non solo non confligge, ma addirittura rende più concreta la connessione locale-globale, stimola la competitività, riempie di contenuti locali-globali gli strumenti di pro-

86. "Il Mezzogiorno "vale" non più del 25% delle presenze dei turisti italiani e appena il 14% delle presenze dei turisti stranieri . Insomma: pochi visitatori, un'offerta ricettiva inadeguata (soprattutto per qualità) e di ridotta accessibilità, debole caratterizzazione del prodotto" [Rossi, 2005: 108].

grammazione dal basso avviando una sperimentazione concreta di *governance multilevel*.

21. **Etica pubblica, società civile e sviluppo in Sicilia**

Un commento sulla società civile come slogan politico. Non posso far altro che ricordare le parole di William Morris in *A Dream of John Ball*:

«Penso a tutte queste cose, agli uomini che combattono e perdono la battaglia, poi ciò per cui hanno combattuto spunta fuori daccapo nonostante la sconfitta e quando ricompare si scopre che non è come l'avevano voluto loro; altri uomini devono combattere per la stessa cosa a cui danno un altro nome. Accettare questa verità con stoicismo ed equanimità senza perdere ogni speranza è il più grande contributo che possiamo dare alla costruzione, se non della società *civile*, almeno di una società più civile» [Adam Seligman, *L'idea di società civile*, trad. it.1993: 229-230].

Negli ultimi anni la Sicilia ha avuto significative perdite economiche rispetto alle altre regioni d'Italia. Mentre nel 2003 il reddito *pro capite* siciliano era il 72% del reddito *pro capite* medio italiano, nel 2005 scende al 69%. L'*esport*, nonostante le buone prestazioni vinicole, diminuisce negli ultimi anni del 4,5%. Un dato particolarmente significativo è quello relativo alla spesa pubblica che in Sicilia costituisce il 27% del PIL.

Sono i dati forniti da Stefano Zamagni in un saggio di grande interesse in un articolo apparso sul primo numero di *Quaderni di Alveare. Progetto per una democrazia responsabile*, rivista dell'Istituto di formazione politica "Pedro Arrupe" di Palermo. Questo il suo commento:

«Per una qualsiasi collettività, sia essa una Regione o uno Stato, una spesa pubblica che superi il 15% del PIL rappresenta un indice di dissesto economico. Si badi bene che questo è vero a prescindere dalla considerazione dell'efficienza della spesa pubblica vale cioè anche quando questa è efficiente. La spesa pubblica, infatti, provoca un effetto di spiazzamento nei confronti di quella privata: quando supera una soglia che possiamo indicativamente porre tra il 15 e il 18% – e in Sicilia, ricordiamolo, è al 27% – impedisce ad altri soggetti economici privati di svolgere la loro azione. Anche gli economisti non hanno ancora insistito abbastanza su questo punto, perché si tende a dire che l'importante è che ci sia spesa, cioè domanda di beni e servizi, indipendentemente dal soggetto che la esprime. Invece, se la spesa è fatta dall'Ente pubblico, significa che non la fanno i privati, i cittadini» [Zamagni, 2007b:12].

La spesa pubblica per di più realizzata nelle note modalità clientelari e inefficienti, agisce pesantemente sulla società e sulle imprese la cui dimensione media scende nel 2007 a 4,5 addetti, mentre nel 2002 era di 7.

In questo modo non solo le imprese esistenti si ridimensionano, ma non ne nascono di nuove, non si crea sviluppo, si diffonde il più delle volte l'illegalità e si contribuisce, sacrificando le attività produttive, a far crescere il controllo mafioso del territorio.

Ma dove va a finire la spesa pubblica in Sicilia? Gran parte di essa destinata a finanziare la formazione professionale: un immane e clientelar-assistenziale spreco di danaro pubblico, di energie, di invenzione di figure professionali per attività improbabili, se non addirittura inesistenti. Un fiume di risorse sottratte alle vere esigenze di formazione alla legalità, di ricerca di progettazione nel territorio di politiche integrate per la legalità e lo sviluppo. Un fiume di risorse che serve unicamente all'auto-riproduzione della macchina politico-amministrativa regionale.

«Nell'isola – scrive Zamagni – si trova il 50% di tutti i formatori d'Italia. Quando si devono pagare regolarmente 5.000 persone per fare formazione professionale, si toglie spazio alla libera iniziativa imprenditoriale dei diversi soggetti privati, comprese le cooperative e le associazioni. in sostanza viene messo a repentaglio il principio di sussidiarietà» [Zamagni, 2007b: *ibid*.].

Le indicazioni di Zamagni per mettersi sulla strada del superamento di queste condizioni, vanno nella direzione più volte indicata in queste pagine. In primo piano va collocata – sostiene Zamagni – un "mutamento culturale e intellettuale" sulla quale costruire una progettualità credibile fondata sull'idea che superi la concezione ereditata dalla modernità fondata sulla separazione, sul dualismo sfera pubblica/sfera privata, per cominciare "a ragionare in termini di pubblico, di privato e di civile". Una progettualità di questo tipo non può certamente dipendere soltanto dalla politica che privilegia una programmazione di corto periodo. Specialmente in realtà come quella siciliana che richiede interventi strutturali sono necessari programmi di medio-lungo periodo anche in relazione alla ricostruzione della sfera civile. Ciò, secondo Zamagni, richiede il superamento dell'attuale "modello obsoleto di democrazia" in direzione di un modello di democrazia deliberativa che si propone di aggregare le preferenze dei cittadini per giungere a decisioni collettive efficaci. Si realizzerebbe in questo modo il passaggio dalla delega a "decisori professionisti" ad un processo dialogico di aggregazione del consenso. In pratica Zamagni propone di rivitalizzare la politica e la concezione della democrazia, fondata sulla rappresentanza con un modello di democrazia deliberativa che valorizzi la discussione pubblica e

processi di interazione sociale che rende efficiente la democrazia e dai quali dipende il suo sviluppo. Svilupperemo l'analisi della democrazia deliberativa più avanti. Qui ci interessa mettere in evidenza come le procedure di formazione razionale dell'opinione e della volontà su questioni rilevanti per l'intera società possono essere il banco di prova per realizzare politiche pubbliche progettate nel territorio stimolando il più possibile la partecipazione dei cittadini e riagganciando, come sostiene Habermas, il sistema politico alle "reti periferiche della sfera pubblica".

Questi temi si collegano ad un'altra importante polarità che attiene la democrazia: il rapporto tra stato e società civile. Il concetto di società civile è alquanto controverso e dibattuto tra i teorici contemporanei K. Tester [Tester,1992] lo vede essenzialmente come una espressione incoerente delle antinomie della modernità: mentre servì ad accendere l'immaginazione collettiva per un periodo, l'idea di società civile si sfalda con la crisi della sicurezza in se stessi (*self-confidence*) della modernità. Walzer [Walzer, 1992], d'altro canto, vede la società civile come uno spazio assolutamente essenziale "di associazione umana volontaria ed anche il luogo di reti di rapporti – costituito per la salvaguadia della famiglia, la fede, l'interesse e l'ideologia – che riempiono questo spazio".

E' questa linea di pensiero, in seguito sviluppata da Cohen e Arato [Cohen e Arato,1992] che Walzer vuole seguire. Per Walzer, la società civile deve servire da cuscinetto/tampone contro visioni egoistiche e riduzionistiche. Essa si configura come "il dominio della frammentazione e della lotta ma anche della concreta e autentica solidarietà". È il dominio dell'aggregazione che esiste fondamentalmente per garantire la socialità, più che per il perseguimento di un fine sociale.

Un aspetto interessante della teoria di Walzer é l'individuazione di un paradosso nel rapporto tra società civile e stato e mondo della politica in generale. Egli mette in guardia dal concepire la società civile in termini esclusivamente a-politici, tuttavia essa non deve essere ridotta all'interazione fra cittadini nell'ambito dello stato. Infatti il potere politico dei cittadini è necessario ma non sufficiente; deve esserci una dimensione sociale percorribile oltre quella politica. Questa condizione è vista da Walzer come paradosso, superabile solo concependo il confine tra la sfera politica e quella socio-culturale in modo fluido.

È l'interscambio tra stato e società civile che viene quindi enfatizzato. Ciascuna delle due dimensioni è la pre-condizione per la democratizzazione dell'altra. Ciò necessita di ciò che Held chiama il bisogno di una *doppia democratizzazione*. La società civile non può essere ridotta all'arena politica, tuttavia la sua democratizzazione è un progetto politico. Essa riguarda lo sviluppo di una cultura democratica o mentalità democratica nel contesto

della vita quotidiana. Il concetto di società civile sottolinea, tra le altre cose, il legame inseparabile tra versante socio-culturale e versante politico.

22. Democrazia deliberativa, capitale civile, *governance multilevel*

Nell'analisi di Zamagni un ruolo fondamentale deve svolgere la società civile organizzata col ruolo primario di pressione sulla politica attraverso l'organizzazione di "*forum* deliberativi" con l'obiettivo di contrastare il "gioco del potere della politica" che tende a frammentare la società civile "per mantenere u legame diretto fra singoli cittadini – o piccoli gruppi di cittadini – e uomo politico di riferimento" [Zamagni, 2007b: 14][87].

La società capitalista si è evoluta valorizzando di volta in volta condizioni diverse di sviluppo. Nell'Ottocento decisivo era al fine dello sviluppo il capitale naturale (materie prime, risorse naturali. In seguito decisivo al fine dello sviluppo divenne il capitale umano. Al fine dello sviluppo bisognava quindi investire in formazione e ricerca per accumulare conoscenza e qualificare la forza lavoro.

«Oggi – scrive Zamagni – siamo giunti alla conclusione che il capitale umano continua a essere una condizione necessaria per lo sviluppo economico, ma non è sufficiente: Quello di cui c'è bisogno è il capitale civile. Oggi possiamo dimostrare, avvalendoci di analisi teoriche ed empiriche, che il capitalismo che il capitale civile è il fattore decisivo di sviluppo di un Paese o di un territorio e che il livello di capitale civile spiega i concreti sentieri di sviluppo seguiti in casi differenti» [Zamagni, 2007b: *ibid.*].

Le osservazioni di Zamagni sembrano svolgersi in contesti ben distanti da quelli siciliani. Invece Zamagni insiste sul ruolo fondamentale del capitale civile nelle sue tre pricipali componenti essenziali e distinte (capitale istituzionale, la fiducia o capitale sociale e il principio di reciprocità) che in Sicilia, negli ultimi cinquant'anni, non solo non sarebbe stato accumulato, quanto piuttosto dissipato. La conclusione è che la Sicilia deve attivarsi per produrre capitale civile. A tal fine è necessario che si avverta la necessità e l'urgenza di costruirlo. In questa direzione non occorre soltanto una strategia cooperativa basata su fiducia e reciprocità, ma anche la tenacia di un gruppo o di una classe dirigente – Zamagni parla di una "minoranza profetica"

87. "Non si deve stare a questo gioco, ma organizzarsi in modo tale che la politica torni ad essere al servizio del bene comune, mentre oggi, anche per i *deficit* della società civile, è diventata autoreferenziale" [Zamagni, 2007b: 14].

A questo punto appare inevitabile soffermarsi, pur rapidamente, sul dibattito sulla democrazia deliberativa e sulle procedure di deliberazione pubblica che da alcuni anni si è sviluppato in Italia, alimentato anche dalla profonda crisi della politica.

Secondo l'*Organization for economic cooperation and development* (OECD, 2000) la consultazione dei cittadini segna un importante passaggio da modelli unilaterali di comunicazione a modelli più diretti e interattivi tra pubbliche amministrazioni e cittadini che siano in grado di stimolare i processi informativi, (senza delegarli soltanto ai mass-media), la partecipazione, l'interesse. Dal modello *top-down* a ipotesi di partecipazione diretta che avvicinino la sfera pubblica ai luoghi tradizionalmente non raggiunti da una effettiva comunicazione diretta all'*informazione*, (cioè – come chiariremo più avanti – alla riduzione dell'*incertezza* e dell'*insicurezza)*, alla *comprensione* (cioè a potenziare dal punto di vista quantitativo le ragioni della partecipazione) al dibattito pubblico.

La globalizzazione è un processo pluridimensionale che ha effetti collaterali diversi. Non c'è soltanto una globalizzazione economica: globalizzazione è anche una pluralizzazione culturale, nuova necessità di sviluppare forme di vita transnazionali. A ciò si aggiunge il fatto che anche nel campo politico "abbiamo a che fare con una *pluralizzazione di attori*, che non ci sono più soltanto Stati che agiscono tra di loro intrattenendo relazioni diplomatiche, ma che emerge un gran numero di *nuovi attori transnazionali*" [Beck, 2001:49, corsivi miei]. Il terrorismo transnazionale ha aperto un nuovo capitolo nella "società mondiale del rischio":

La questione della sicurezza mette in discussione quella che N. Bobbio ha chiamato "l'età dei diritti" (rapporto tra diritti, democrazia e valori).

Stefano Rodotà è arrivato a porsi un interrogativo radicale [Rodotà, 2005]: possono democrazia e diritti sopravvivere in un tempo che si vuole identificare con il terrore? Il bisogno di sicurezza sembra sempre più porsi in conflitto con i diritti e aprire una contraddizione tra diritti e valori. "All'universalità dei *diritti eguali* che consente a un tempo dialogo e rispetto dell'altro, si è sostituita una società di ghetti culturali" e, di conseguenza, una pluralità di soluzioni ed accordi locali.

In primo piano sono l'estrema mobilità del diritto e i suoi rapporti con l'economia e la politica nell'era dei processi di globalizzazione. Queste relazioni, per molti versi inedite, devono essere analizzate anche in rapporto al processo di costituzionalizzazione europeo, alle politiche pubbliche nell'Unione Europea e al processo di costruzione della nuova *polity* europea, ovvero di uno *spazio pubblico* di livello comunitario. Da questi processi e da queste nuove connessioni, cercheremo di trarre alcuni spunti di riflessione sul se e sul come alcuni paradigmi di democrazia orientati alla

discussione e alla deliberazione pubblica possono aiutare a ridurre il *deficit* di legittimazione della democrazia e della politica. Le riflessioni sulla mobilità del diritto vanno inserite, dunque, nel più ampio mutamento di carattere sociale da cui dipende e da cui è fortemente condizionato, essendo a questo legato da un rapporto decisamente simbiotico.

È chiaro che processi di questo tipo richiedono un quadro di riferimento di tipo pluralista come quello fornito dalla costituzione democratica. Nelle contemporanee società pluraliste devono coesistere gruppi sociali e portatori di interessi, di ideologie, di programmi e di progetti diversi.

La costituzione va intesa quindi, nell'era del pluralismo, come piattaforma di partenza che rappresenta la garanzia di legittimità per ciascuna delle parti costitutive della società" [Zagrebelsky, 1992: 9].

La riflessione sulla costituzione della repubblica italiana non può essere sganciata dalla questioni più generali che riguardano i processi di globalizzazione, l'estrema mobilità ti del diritto su scala transnazionale, i processi stessi di costituzionalizzazione europea, e, più in generale, le trasformazioni della democrazia.

Il processo di costruzione *ex novo* di una *polity* sovranazionale , attraverso la creazione di una *governance* multilivello europea, costituisce un campo d'analisi di grande interesse sia per comprendere e cercare di orientare lo studio dell'evoluzione del diritto come conseguenza dei mutamenti sociali, sia per studiare approfonditamente il cambiamento istituzionale derivante dalla ristrutturazione delle politiche pubbliche (ovvero, da una ridefinizione dei problemi percepiti come aventi rilevanza collettiva indotta dall'immissione nell'arena di *policy* di nuovi attori politici e sociali che alimentano nuove dinamiche di legittimazione del potere). Il fatto che il contenuto della *policy* possa innovare i giochi di potere, istituzionalizzare nuove dinamiche politiche, contribuire a superare i deficit di legittimazione, dovrebbe essere argomento centrale nel dibattito sulla democrazia deliberativa. Le idee, l'*expertise*, le argomentazioni possono contribuire ad una ridefinizione degli interessi in campo ed alla mobilitazione di nuovi attori sociali che partecipino alla politica. Tali dinamiche politiche e le loro conseguenze ai vari livelli territoriali di governo diventano, quindi, il *focus* del discorso sulla democrazia possibile nelle condizioni create dal fenomeno della globalizzazione.

Nel corso degli ultimi anni, specie in seguito all'approvazione del trattato di Maastricht, si è aperto nell'ambito delle scienze sociali europee un interessante dibattito sul processo di costruzione della nuova *polity* europea, ovvero di uno *spazio pubblico* di livello comunitario. La difficoltà di pervenire all'elaborazione di una articolata teoria dell'integrazione europea, che mettesse d'accordo i fautori dell'approccio intergovernativo e i sosteni-

tori della teoria della *polity* sovranazionale di derivazione neo-funzionalista, ha fatto in modo che l'attenzione si spostasse sull'analisi del *policy-making* comunitario (con studi di caso che prendono in considerazione le fasi di formulazione, adozione ed implementazione di una specifica politica comunitaria). Tali analisi si sono in particolar modo dedicate a mettere in evidenza i processi di adattamento delle istituzioni politiche degli stati membri alle innovazioni di *policy* prodotte a livello sovranazionale.

In seguito a tale cambiamento dell'interesse conoscitivo, alcuni studiosi, per poter meglio descrivere e spiegare il processo di *policy-making* comunitario, hanno elaborato una teoria empiricamente orientata che desse ragione in maniera puntuale delle modalità con cui avvengono le interazioni tra i diversi livelli di governo coinvolti (sovranazionale, nazionale e subnazioale). Questa teoria, definita della *governance* multilivello, concepisce la costruzione della *polity* europea come un processo che produce una notevole alterazione dei tradizionali equilibri di potere tra i diversi livelli territoriali di governo.

Il processo di europeizzazione che ne deriva, è considerata un processo d'istituzionalizzazione *policy-driven*: cambiando il contenuto e la struttura della *policy* (l'insieme di principi, obiettivi, procedure e strumenti che caratterizzano una politica pubblica) e, quindi, le condizioni che influenzano la razionalità decisoria e le strategie d'azione dei partecipanti, anche la *struttura delle relazioni di potere* subisce delle sollecitazioni al cambiamento. La *policy* una volta prodotta retroagisce sulla situazione dei *decision makers*, oltre che sugli attori politici e sociali che essa mobilita e coinvolge, suscitando all'interno dell'arena politica nuove interazioni, aspettative, preferenze e strategie tra i partecipanti.

Il processo di europeizzazione ha determinato, quindi, a livello nazionale e sub-nazionale, in alcuni settori di *policy*, il recepimento di assunti valoriali e modalità operative formulati ed adottati a livello comunitario. Ciò, ovviamente ha avuto come conseguenza il fatto che , in quei settori di *policy*, la sovranità statale non si presenta più come esclusiva, ma diviene una *sovranità condivisa*. In tali circostanze si viene, cioè, a determinare un'alterazione della struttura delle relazioni di potere che, ridefinendo le condizioni di legittimità ed efficacia della *policy*, offre nuovi spazi d'azione politica agli attori interessati.

Definito in questi termini, il concetto di europeizzazione consente di studiare l'impatto delle regole comunitarie sulle politiche e le istituzioni interne ai singoli stati membri. Per un'analisi empirica dei processi d'innovazione che ne conseguono, il caso più significativo, sembra essere quello della politica regionale comunitaria.

L'Unione europea come laboratorio di sperimentazione della costruzione di un nuovo spazio pubblico e di un nuovo *global player* con poteri e metodologie d'intervento politico originali, non può non attrarre l'attenzione degli scienziati sociali che s'interrogano sui mutamenti economici, politici e culturali del nostro tempo.

È attorno a questi temi che si potrà sviluppare un aspetto del processo di europeizzazione fin qui rimasto in ombra, come recentemente evidenziato in una ricerca sull'Europa [Della Porta, Caiani, 2006]: il discorso pubblico sull'Europa[88]. Le ricerche sin qui svolte hanno riguardato soprattutto la costruzione europea negli aspetti che riguardano i problemi collettivi e l'adattamento del livello locale e nazionale a norme europee. Ma in primo piano devono essere messe le questioni che evidenziano una debolezza del processo di integrazione europea e, fra queste la, formazione del discorso

88. V.A. Schmidt intende per "discorso pubblico""l'insieme delle posizioni pubbliche assunte dagli attori politici con riferimento agli obiettivi e agli ideali della comunità politica" [Schmidt, 1999: 209]. A ragione, dunque, Vivien Schmidt individua uno degli aspetti più importanti del discorso pubblico nella "sua capacità, appunto, di modificare la struttura di credenze, a partire dalla visione tradizionale e introducendovi elementi di novità attraverso le politiche ad esso conseguenti" [Schmidt, 1999: *ibid*.]. , in quanto proprio in questo aspetto convergono dialogicità, scambio comunicativo, processi di cooperazione e di costruzione dell'intesa. La forma del discorso politico e pubblico deve essere costantemente rimodulata in modo da adempiere alla sua funzione che è quella di "spiegare gli eventi politici, giustificare le azioni e sviluppare le identità politiche, riplasmare e/o reinterpretare la storia politica e, soprattutto, strutturare la discussione politica nazionale" [Schmidt, 1999: *ibid*.]. . E' quanto è possibile approfondire in alcuni studi recenti come quelli di March e Olsen [March e Olsen, trad. it. 1997], di Reich [Reich, 1988] e di Rein e Schön [Rein e Schön, 1991]. Per March e Olsen il discorso pubblico è parte centrale della *governance* democratica, (che richiede l'evidente attivazione di procedure comunicative), in quanto tende a forgiare le identità politiche dei cittadini , a selezionare e definire le azioni politiche più appropriate, a interpretare, valutare e controllare gli eventi politici dei cittadini e dei gruppi e quindi a strutturare uno *spazio pubblico*, un luogo di discussione e di confronto politico secondo procedure che la incanalano e le impediscono di degenerare. Rein e Schön sostengono che il discorso pubblico non serve solo a dare forma e struttura alla realtà complessa della politica, a determinare conoscenza, persuasione e agire politico, ma anche ad incorporare, per così dire, le *strutture di credenze*, le *percezioni* e *valutazioni* su cui fondare le *policy*. Il discorso pubblico è,dunque, il *medium* della *politics* e delle *policy* in quanto stabilisce un ponte comunicativo tra politico ed elettore, tra cittadini e politica. A ragione, dunque, Vivien Schmidt individua uno degli aspetti più importanti del discorso pubblico nella "sua capacità, appunto, di modificare la struttura di credenze, a partire dalla visione tradizionale e introducendovi elementi di novità attraverso le politiche ad esso conseguenti", in quanto proprio in questo aspetto convergono dialogità, scambio comunicativo, processi di cooperazione e di costruzione dell'intesa.

pubblico europeo, la riflessione pubblica sulle idee, sul mutamento sociale, sulle credenze, sulle aspettative, sui valori, sulla qualità della democrazia.

La ricerca di una comune base di valori è una delle esigenze di fondo, largamente avvertita in Europa. Si tratta dell'individuazione di un fondamento di legittimazione della nuova Europa la cui base morale "dovrebbe essere l'equivalente di ciò che la nazione ha rappresentato per la costruzione dello stato"[Della Porta, Caiani, 2006].

Questo tipo di impostazione converge con quella di uno studioso di media come, J. B.Thompson, il quale si pone il problema importante di come sia possibile possiamo stimolare una sfera pubblica che non sia parte né dello stato (che sia, appunto, "oltre lo stato") né dipenda totalmente dal mercato.

> «A mio avviso – scrive Thompson – il modo migliore di perseguire tale obiettivo consiste nel cercare di realizzare quello che ho definito il principio del pluralismo regolato. [esso] rappresenta la creazione di una cornice istituzionale che faccia posto a una pluralità di società mediali indipendenti e ne assicuri l'esistenza» [Thompson, 1999: 334].

Tale principio richiede politiche di intervento in direzione antimonopolistica che limitino la "concentrazione" di risorse e poteri dei colossi dell'industria mediale e una netta separazione tra queste organizzazioni commerciali e l'esercizio del potere statale.

La prospettiva della costruzione di una nuova sfera pubblica, implica,dunque, che ogni tentativo di ripensare i problemi della regolamentazione al fine di garantire il pluralismo e la diversità nella formazione del discorso pubblico "deve collocarsi a un livello che va al di là delle politiche interne dei singoli paesi" [Thompson, 1999: 338].

La permeabilità e la porosità delle frontiere dei singoli Stati-nazione rendono i vecchi confini sempre più aperti al flusso delle risorse simboliche prodotte in uno spazio sempre più globalizzato.

La critica dell'economicismo e dell'evoluzionismo portano a valorizzare culturalmente e socialmente una sfera pubblica legata, da una parte a una sicura cornice costituzionale e, dall'altra, alla centralità del territorio. Il fattore locale diventa punto di appoggio per lo sviluppo innovativo e per la mobilitazione di strategie individuali e collettive. Dall'ambito locale meglio si percepisce quella che Kevin Robins definisce "la trasformazione di un'economia basata sullo spazio centralizzato a favore di nuove forme di decentramento e diffusione" [Robins, Torchi, 1993:17]. Anche in questo senso "la possibilità di creare una sfera pubblica pluralistica dipende oggi

dalla coltivazione della diversità e del pluralismo a livello internazionale" [Thompson, 1999: 338].

Il principio del "pluralismo regolato" si ricollega così alle elaborazioni più recenti in tema di "democrazia deliberativa", soprattutto in relazione alla possibilità di formazione di nuovi spazi pubblici aperti alla partecipazione al dibattito critico-razionale, sulla mediazione, sulla "negoziazione" relativamente a diversi punti di vista, ad argomentazioni critico-razionali, anche mediante interazioni non localizzate e non dialogiche – provenienti da sfere pubbliche e private mediatizzate – che non sostituiscono ma che integrano e si associano allo spazio dialogico fondato sulla comunicazione faccia-a-faccia.

Thompson si muove, dunque, nella prospettiva dell'attivizzazione, dinamicizzazione e, quindi, della sperimentazione di nuove forme di partecipazione alla vita pubblica nelle democrazie complesse che facciano leva su processi comunitari, su nuove idee di relazione comunicativa e di azione sociale tenendo conto delle modificazioni che ne hanno determinato i media elettronici[89].

Il principio del "pluralismo regolato" ben può coniugarsi con una visione non totalizzante e della "sovranità costituzionale". Come chiarisce bene Zagrebelsky:

> «L'assunzione del pluralismo nelle forme di una costituzione democratica è semplicemente una proposta di soluzione e di coesistenze possibili, cioè un "compromesso delle possibilità", non un progetto rigidamente ordinante che possa essere assunto come un *a priori* della politica dotato di forza propria, dall'alto al basso. Solo a questa condizione, possiamo avere costituzioni "aperte" che permettono entro i limiti costituzionali, sia la spontaneità della vita sociale che la competizione per l'assunzione della direzione politica, entrambe condizioni della sopravvivenza di una società pluralistica e democratica. Non la Costituzione ma la politica costituzionale, che deriverà dalle aggregazioni e dagli spostamenti del pluralismo, potrà determinare gli esiti costituzionali storicamente concreti» [Zagrebelsky, 1992: 10].

Una concezione siffatta del pluralismo e della costituzione *aperta* non può non collegarsi ai processi di articolazione e di espressione del plurali-

89. Secondo McQuail, l'aggettivo "pubblico" indica ciò che è aperto piuttosto che chiuso, "ciò che è disponibile piuttosto che riservato in termini di accesso e proprietà, ciò che è collettivo e in comune rispetto a ciò che è individuale e personale"[McQuail, trad.it.1995:26]. Le implicazioni, le influenze e le conseguenze della crescita vertiginosa dei mass media sono ancora parzialmente sconosciute. "Tuttavia, sembra ormai chiaro che i mass media influenzano effettivamente i loro pubblici e la società nel suo insieme. Ciò che non comprendiamo appieno è *come* e *in quale misura*" [DeFleur, Ball-Rokeach, 1995: 17].

smo che vedono in primo piano l'idea e la pratica della "democrazia deliberativa".

«A mio avviso – sostiene Thompson – è utile prendere in considerazione l'idea di 'democrazia deliberativa', non tanto in alternativa alle istituzioni della democrazia rappresentativa, ma piuttosto come strumento per svilupparle ed arricchirle. Per "democrazia deliberativa" intendo una concezione della democrazia che tratti tutti gli individui come agenti autonomi, capaci di formarsi giudizi meditati attraverso l'assimilazione di informazioni e punti di vista diversi, e che istituzionalizzi una serie di meccanismi attraverso i quali incorporare le valutazioni dei singoli in processi decisionali collettivi. La concezione deliberativa della democrazia concentra l'attenzione sui *processi* attraverso i quali si formano i giudizi e si prendono le decisioni. Agli individui viene richiesto di considerare le alternative, di soppesare le ragioni e le argomentazioni portate a sostegno delle diverse proposte, e di formarsi, sulla base del loro esame dei vari punti di vista, giudizi meditati» [Thompson, 1999: 353-354][90].

Queste proposte si muovono anche nella direzione della prospettiva di ricerca di Jürgen Habermas. In *Fatti e norme* [Habermas, trad. it. 1996] un intero capitolo è dedicato proprio a *La politica deliberativa come concetto procedurale di democrazia*.

Il punto di partenza è che la legittima produzione giuridica dipende da presupposti procedurali posti e controllati dalla ragione. Una "sociologia della democrazia" non deve lasciarsi sfuggire la dimensione giuridica della validità che appartiene allo Stato di diritto e, quindi, la "forza legittimante della genesi democratica del diritto. Lo sviluppo di una teoria della politica deliberativa richiede lo spostamento del focus analitico dalla tensione di attualità e validità che è *interna* al diritto a quella *esterna*, cioè alla fattualità sociale dei processi politici. L'analisi si sposta, quindi dai due livelli che riguardano la dottrina costituzionale comparata e la scienza politica delle istituzioni per confrontarsi con i modelli normativi della democrazia e le teorie sociologiche della democrazia medesima.

Dalle sue analisi di teoria del diritto Habermas ricava che "il procedimento della politica deliberativa rappresenta il nucleo del processo democratico" [Habermas, 1996: 350]. Ciò implica la revisione critica delle teorie

90. L'istituzionalizzazione dei processi deliberativi mediante meccanismi che permettano di inserire i risultati delle deliberazioni nelle procedure decisionali, deliberazioni raggiunte per via di una argomentazione e di un dibattito critico-razionale che presuppone attori comunicativi dotati di quelle "capabilites" e competenze linguistico-comunicative di cui si è già discusso, ricorda la visione habermasiana – cui si è fatto cenno – di una democrazia fondata su forme di agire comunicativo proceduralizzate e normativizzate, aventi funzione regolativa nell'ambito della sfera pubblica.

democratiche che centrano sullo Stato il concetto di società. La concezione liberale mette in evidenza il fatto che il processo democratico si compie nella forma di compromessi di interesse "che devono assicurare equità di risultati attraverso un diritto elettorale generale e paritario" [Habermas, 1996: 351]. Per la concezione repubblicana, invece, alla formazione democratica della volontà si perviene "nella forma di un autochiarimento etico-politico".

La teoria del discorso propone una "procedura ideale di consultazione e di deliberazione" con aspetti ricavati sia dalla concezione liberale sia da quella repubblicana.

«Stabilendo un collegamento interno tra considerazioni pragmatiche, compromessi, discorsi di autochiarimento e discorsi di giustizia, questa procedura democratica fonda la presunzione che sia sempre possibile – purché si possa elaborare una quantità sufficiente d'informazioni relative al problema – conseguire risultati ragionevoli ed equi. Secondo questa concezione la ragion pratica non risiede più nei diritti universali dell'uomo, o nella sostanza etica d'una comunità particolare, bensì in quelle regole di discorso e forme argomentative che derivano il loro contenuto normativo dalla base di validità del'agire orientato all'intesa, dunque – in ultima istanza – dalla struttura della comunicazione linguistica e dall'ordinamento insostituibile della socializzazione comunicativa» [Habermas, 1996: *ibid*.].

È importante la sottolineatura della possibilita della raccoltà di sufficienti informazioni per una valida procedura di consultazione e di deliberazione. Recentemente Joseph Stiglitz riprendendo le teorie di John Milton, James Madison, Jeremy Bentham, John Stuart Mill e Walter Bagehot, ha sostenuto:

«La moderna economia dell'informazione sottolinea il fatto che, una volta divenuta di pubblico dominio, una conoscenza diventa un bene comune che non può tornare a essere privato. Bagehot arriva alla stessa conclusione nel suo stile inimitabile mettendo in luce contemporaneamente il ruolo dell'informazione nella libera scelta: "la democrazia" è stato detto in tempi moderni " e come la morte: prende, ma non dà nulla". Lo stesso vale per la "discussione". Sottoponi una volta un ragionamento a quell'ardua prova e non potrai più ritrarlo; non potrai più coprirlo di mistero né recintarlo con la devozione; rimarrà per sempre aperto alla libera scelta, ed esposto alla riflessione profana» [Bagehot, 1948-1969].

Per me, l'argomentazione più stringente a favore dell'accessibilità è quella positiva, madisoniana: una partecipazione significativa al processo democratico richiede partecipanti informati. La segretezza riduce le informazioni disponibili ai cittadini, inibendo la loro capacità di partecipare *significativamente*" [Stiglitz, in Chomsky, Shiva, Stigliz, trad it. 2004: 157].

L'analisi di Stiglitz sull'importanza dell'informazione nei processi decisionali fa vedere meglio il rapporto che lega il modello di consultazione e deliberazione all'informazione e alla conoscenza. Il modello deliberativo nasce proprio dall'esigenza di approfondire dialogicamente e in modo adeguato questioni pubbliche per la cui soluzione sono necessarie informazioni e competenze qualificate. Le teorie razionali sostengono che gli investimenti sull'informazione e l'attenzione sono spesso costosi ragion per la quale "ci si può aspettare che i decisori razionali ricerchino dei modi per ridurre i costi medi di attenzione,di stima, di calcolo e di ricerca" [March, 1998: 35]. Tuttavia i decisori cercano di inserirsi nei processi di formazione e trasmissione allo scopo di tradurre le conoscenze in decisioni concrete.

La concezione deliberativa della democrazia concentra, dunque, l'attenzione sui *processi* attraverso i quali si formano i giudizi e si prendono le decisioni. In questo modo essa rappresenta un arricchimento degli strumenti della democrazia e dello stesso principio di maggioranza. "argomentare" e "negoziare":

Attraverso la "argomentazione" e la "negoziazione" si mettono in moto procedure informative e comunicative. Queste procedure si esplicano, diversamente dalla pratica della "votazione", attraverso l'esplicitazione e la discussione di informazioni, ragioni e argomenti su specifiche questioni pubbliche sulle quali deliberare e decidere. Alla fine la decisione sarà informata a valori imparziali e a ragioni prevalenti. La "deliberazione", d'altra parte, non va identificata con la mera discussione. Pure la deliberazione è finalizzata alla decisione ed è, allo stesso tempo una discussione basata su delle ragioni, cioè, su considerazioni rilevanti, che "contano" su determinati "argomenti" e che, in quanto tali, hanno valore normativo.

La teoria del discorso valorizza il processo politico di formazione dell'opinione e della volontà (senza con ciò intendere lo Stato di diritto come qualcosa di secondario), ma lega il successo della politica deliberativa non tanto all' "agire unanime della cittadinanza", quanto piuttosto all'istituzionalizzazione di "corrispondenti procedure e presupposti comunicativi, e dall'interazione delle consultazioni istituzionalizzate con le opinioni pubbliche informali" [Habermas, 1996: 353].

In quella che Habermas definisce "società decentrata" la sovranità popolare si articola in alcuni fondamentali processi di proceduralizzazione che mirano a "riagganciare" il sistema politico alle "reti periferiche della sfera pubblica. In questo modo la teoria del discorso esce dall'ambito meramente coscienziale per puntare su un'intersoggettivita di grado superiore che caratterizza "i processi d'intesa che si compiono nelle procedure democratiche oppure nella rete comunicativa delle sfere pubbliche politiche" [Habermas, 1996: *ibid.*]. All'interno e all'esterno del parlamento – istituzione

programmata per deliberare – questa rete comunicativa può dar forma ad arene nelle quali si possono sviluppare processi di formazione razionale dell'opinione e della volontà su questioni rilevanti per l'intera società e che hanno bisogno di essere regolate.

Discutendo la teoria della democrazia di Norberto Bobbio [Bobbio, 1984], Habermas sostiene chiarisce che la sostanza della concezione proceduralista consiste nel fatto che "il procedimento democratico istituzionalizza discorsi e trattative servendosi di quelle forme di comunicazione che possono fondare una presunzione di ragionevolezza per tutti i risultati raggiunti secondo procedura" [Habermas, 1996: 359]. Habermas si riferisce a *The Public and its Problems* in cui il grande pragmatista americano John Dewey delinea la democrazia come garante di uno spazio pubblico come arena di libera discussione. Tale sfera come ha osservato Axel Honnet [Honnet, trad.it. 2002] differisce da quella delineata dalla Harendt e, in modo più attenuato, anche da quella habermasiana in quanto non costituisce il luogo dell'esercizio comunicativo della libertà "bensì il *medium* cognitivo mediante il quale la società tenta di determinare, elaborare e risolvere i problemi insorgenti nella coordinazione dell'agire sociale".

Ipotizzare soluzioni definitive a tali problemi sarebbe del tutto errato: "proprio come nella scienza le soluzioni sono sempre rivedibili, e da questo *fallibilismo*, che accomuna scienza, morale e politica, deriva la necessità di una costante e intelligente discussione democratica e di istituzioni adeguate a promuoverla e mantenerla viva"[Masserenti, in Dewey, trad. it. 1998: XIII].

Per Dewey importanza decisiva hanno i mezzi attraverso i quali una maggioranza riesce ad essere tale. Contano cioè soprattutto i dibattiti preliminari, la modifica di determinate opinioni per venire incontro alle idee della minoranza. Il bisogno essenziale della democrazia è per Dewey quello di migliorare i metodi e le condizioni del dibattito, della discussione e del convincimento. La politica deliberativa si legittima nella misura in cui deriva dalla struttura discorsiva della formazione dell'opinione e della volontà e, precisa Habermas, "può svolgere funzioni d'integrazione sociale solo grazie all'aspettativa d'una *qualità* ragionevole dei suoi risultati" [Habermas, 1996: 360].

James S. Fishkin [Fishkin, trad. it. 2003] ha fatto notare che una deliberazione faccia a faccia richiede che tutti si trovino nella stessa stanza, abbiano modo di ascoltare le diverse argomentazioni e possano arrivare insieme ad una decisione. Ma questo tipo di deliberazione rimane soltanto una condizione ideale. È necessario delineare condizioni reali in cui possa svilupparsi una vera democrazia deliberativa:

«Perché vi sia deliberazione bisogna creare condizioni che motivino i cittadini ad investire tempo ed energie per acquisire informazioni e discutere faccia a faccia. Al contrario, nella nostra società di massa, si incentivano l'ignoranza razionale e il fatto che i cittadini, nei sondaggi di opinione, riportino un'impressione superficiale basata su brevi *sound bite* e sui titoli dei giornali. Evitare la tirannia della maggioranza richiede mutuo rispetto e comprensione reciproca» [Fishkin, trad. it. 2003: 111].

In questa direzione per Fishkin è necessario creare "spazi pubblici" che stimolino la partecipazione, e la discussione pubblica di tutti gli strati della popolazione e rinsaldino il legame dei cittadini con la politica. Alexis de Tocqueville colse nella società americana i due aspetti fondamentali che consentivano di realizzare queste aspirazioni. Il primo consisteva nella generale uguaglianza di condizioni e il secondo nella propensione degli americani ad associarsi.

È proprio da queste analisi di Tocqueville che si sono sviluppati, secondo Fishkin gli studi sul "capitale sociale" e su quella che Tocqueville definiva l'arte di associarsi, cioè, di promuovere capitale sociale, fiducia, legami pubblici e, conseguentemente, sviluppo economico.

Il discorso sulla democrazia deliberativa, molto da vicino riguarda la crisi strutturale della politica.

La modernità si apre con le grandi promesse fatte alle società umane da una politica che si propone di controllare il loro destino attraverso "di uno spazio, di una sfera, appunto, politica, nella quale poter cercare risposte alle domande fondamentali della politica stessa: chi siamo, che cosa dovremmo essere, come dovremmo vivere" [Gamble, 2002: 9]. Questa concezione, per molti versi totalizzante, arriva a coinvolgere "identità e fedeltà, potere e risorse ordine e regole" [Gamble, 2002: *ibidem*]. Ma non solo, essa comprende pure la formazione della volontà e delle finalità pubbliche, la determinazione dell'interesse pubblico e del mutamento sociale, di ciò che deve essere ritenuto come pubblico o privato, delle regole di governo della società. La politica, insomma, ha promesso troppo facendo leva sull'idea che essa potesse credibilmente costruire il futuro.

"Gli avvenimenti del ventesimo secolo hanno intaccato tale ottimismo e diffuso un atteggiamento scettico circa la possibilità, per gli esseri umani, di continuare a esercitare un grado significativo di controllo sulla realtà, e ancor più di farlo attraverso la politica. Hanno preso il sopravvento visioni alternative dell'attività politica. Una di queste disprezza la politica in quanto irrimediabilmente conservatrice, afflitta da corruzione, sprechi inefficienza e interessi personali, ostacolo costante all'innovazione e al cambiamento, e insomma come la parte meno dinamica della società. Un'altra invece, diffida della politica perché potenzialmente totalitaria: essa esaspere-

rebbe i conflitti, soffierebbe sul fuoco delle convinzioni ideologiche e ispirerebbe una presuntuosa fiducia nelle capacità dell'uomo di essere artefice del proprio mondo, che sfocerebbe in ultima analisi nei vizi delle dittature" [(Gamble, 2002: 9- 10]. È certamente un dato di fatto inconfutabile che le consolidate democrazie di Europa e Stati Uniti stiano attraversando un periodo di profonda crisi di fiducia e di disillusione nei confonti della politica e delle istituzioni democratiche [Dogan, 1997; Norris, 1999; Swanson, 2000]. Questa crisi coinvolge, proprio all'acme del suo sviluppo, la stessa democrazia. All'interno dei processi democratici i media sembrano aver acquisito progressivamente un ruolo di destrutturazione e ricomposizione del discorso politico su basi mediatiche.

Stiamo vivendo una fase di transizione caratterizzata da processi di *destrutturazione* degli spazi tradizionali della politica, da trasformazioni tecno-sociali che deformano e determinano lo sfaldamento delle tradizionali modalità di partecipazione politica e di formazione del "discorso pubblico".

La disgregazione e la svalutazione della sfera pubblica viene amplificata dai media che tendono a spettacolarizzare sempre più a privatizzare e banalizzare il discorso pubblico.

"Rendendolo visibile e osservabile in modi prima impensabili, i media riescono a *politicizzare il quotidiano*, a trasformare gli eventi di ogni giorno in catalizzatori dell'azione capaci di far sentire il loro effetto bel al di là dei luoghi immediati in cui gli eventi sono accaduti" [Thompson, 1998: 344].

Nella nostra cultura l'immagine crea la cosa, afferma Florence Dupont [Dupont, 1993: 103].

Adottando la prospettiva drammaturgica goffmaniana, Meyrowitz riconfigura la politica mediatizzata come spazio di "visibilità del retroscena" [Meyrowitz, 1995: 275], a testimonianza di come il medium televisivo contribuisca a rendere sempre più sfumati i confini tra pubblico e privato [Meyrowitz, 1995: 153].

In questo modo la pubblicità e la dialogicità della democrazia sembrano aver perduto la teorizzata geometria. Proprio da questo punto di vista, Swanson può affermare che le comunicazioni abbiano ormai assunto un ruolo critico nei processi democratici:

> «Oggi il rapporto tra governo democratico e la popolazione, tra la popolazione e il governo e tra i cittadini fra loro non è più rappresentato da partiti politici, istituzioni sociali tradizionali o raggruppamenti sociali basati sulla località o sulla occupazione, bensì dalle moderne comunicazioni" [Swanson, 2000: 10].

Le comunicazioni, insomma, si caratterizzano per il loro carattere *duplice* e talora ambiguo in quanto esse determinano "tanto la grande espansione

della democrazia quanto il malessere da cui spesso le democrazie consolidate sono affette [Swanson, 2000: *ibidem*]. Si può dire che siamo in presenza di un rapido declino dei vecchi requisiti di stabilità della politica e la vecchia fedeltà degli elettori ai partiti si è indebolita vistosamente oscillando spesso al ritmo dell'esposizione mediatica che contribuiscono allo sviluppo di fenomeni di frammentazione i quali, a loro volta, indeboliscono l'idea di comunità e di interesse collettivo, alimentando – Streeck parla a questo proposito di "democrazia a sovranità frammentata" [Streeck, 1996] - i rivoli delle cosiddette *advocacy coalitions* [Sabatier e Jenkins-Smith, 1993], espressione di una tendenza al particolarismo da cui prolifera una costellazione di *single issues movements*.

È necessario, dunque, riflettere sui nuovi compiti di regolazione da parte dello Stato pensando che essi potranno avere un ruolo importante al fine della ripresa della sfera pubblica. Ciascuna delle due dimensioni, Stato e società civile, vengono sempre più a trovarsi in un rapporto di reciproca interazione e democratizzazione. La società civile non costituisce certamente un'arena politica, ma i processi riguardanti la sua autonomia e democratizzazione derivano anche da precondizioni politiche.

Da questo punto di vista Habermas è tornato a riflettere sulla sua la sua teoria dell'agire comunicativo sulla base di forme di "costellazione postnazionale", incentrate sull'istituzionalizzazione di dispositivi procedurali (normativi) orientati a regolare le pratiche discorsivo-comunicative di cui può fondarsi alimenta la sfera pubblica mondiale, senza trascurare, tuttavia, forme di solidarietà legate all'identità nazionale[91]. I processi di globalizzazione implicano e non escludono fenomeni di rilocalizzazione.

Si delineano così i profili di una democrazia che andrebbe concepita e ripensata come "metodo", come sistema di norme e procedure per la regolazione di altri sotto-sistemi quali l'economia, il media-system, l'apparato tecno-scientifico, recuperando uno spazio che le è stato sottratto dal capitalismo neo-liberista e dalle connesse teorie della *deregulation* e dello "Stato minimo" ma anche, e forse soprattutto, come progetto responsabile per la costruzione del futuro.

La concezione discorsiva della democrazia modifica i fondamenti teorici da cui viene a dipendere la legittimità dei processi decisionali, "gli equilibri si modificano, in quanto l'attenzione passa dal concreto personificarsi della volontà sovrana in individui, risultati elettorali, corpi amministrativi e deli-

91. "Si ha discorsività tutte le volte che tesi, giudizi o punti di vista vengono presentati in forma non imperativa, ma come proposte che richiedono una legittimazione tramite il vaglio critico di un pubblico" [Privitera, 2001: 157].

berazioni concrete alle pretese procedurali gravanti sui processi della comunicazione e della decisione" (Habermas, 1999: 99).

Queste problematiche di rinvigorimento della democrazia ci introducono direttamente ai temi i processi di costituzionalizzazione europea.

Jürgen Habermas ha studiato a fondo il processo di costituzionalizzazione europea sviluppando le sue analisi attorno a due tesi generali. La prima muove dal dato di fatto che i governi nazionali sempre più coinvolti in reti transnazionali, sempre più dipendenti da risultati politici conseguiti a seguito di trattative svolte in condizioni di distribuzione *asimmetrica* del potere. La seconda considera che i governi nazionali indipendentemente dalle politiche scelte, si adattano alle limitazioni imperative dei mercati deregolati e, reagendo al ridotto gettito fiscale e agli impoveriti bilanci pubblici, devono accettare diseguaglianze sempre crescenti nella distribuzione del prodotto sociale [Habermas, trad. it. 2004]. Da queste due tesi fa derivare un interrogativo di fondo: è possibile che gli stati nazionali siano in grado di conservare la capacità d'azione autonoma necessaria da far sì di non essere, in modo più o meno strisciante, assimilati a quello che viene definito come "modello sociale offerto loro dal regime economico oggi dominante a livello mondiale?" [Habermas, trad. it. 2004.: 65]. Si può dire che ormai si stia sviluppando su scala internazionale una riflessione sul fatto che il dirottamento degli aspetti pubblici riguardante la protezione sociale verso logiche meramente mercantili, abbia generato più problemi di quanto, invece, abbia contribuito a risolverne:

> «Il passaggio dalla burocrazie pubbliche ai mercati sarà importante ma non sarà quello cruciale, né quello per così dire definitivo: è possibile ravvisarne un altro, verso più ampi territori liberi del "sociale", comprensivi di un mercato regolato da forme auspicabili di governance tutte da inventare. Dal *welfare state* alla *welfare society*, dunque, questa potrebbe essere la possible linea di evoluzione delle politiche sociali del futuro» [Folgheraiter e Raineri, 2004:9].

Non c'è alcun segno rilevante dal quale risulti che gli europei vogliano rinunciare a bilanciare le conseguenze sociali indesiderate delle crescenti disuguaglianze distributive. La partecipazione europea a "una certa qual regolazione dell'economia mondiale" deve tendere a tutelare l'interesse "all'esistenza di una potenza politica in grado di dare forma a tale intervento, una potenza il cui ruolo, nell'ambito dei *global players*, potrebbe essere assunto da un'Unione Europea dotata di strumenti politici adeguati" [Habermas, trad. it. 2004: 9].

Si tratta in pratica della prospettiva che considera l'unione europea come un laboratorio in cui gli europei si impegnano a portare avanti in un'economia sempre più globale il valore di giustizia e solidarietà.

C'è un punto ne *La costellazione postnazionale* in cui con grande chiarezza Habermas sostiene che un buon funzionamento della sfera pubblica, la qualità del dibattimento, l'accessibilità e la struttura discorsiva della formazione dell'opinione e della volontà non possono completamente rimpiazzare le procedure convenzionali della decisione e della rappresentanza politica [Habermas, trad. it. 1999] ma è possibile, ecco il punto, riconsiderare forme di legittimazione ritenute deboli:

> «Istituzionalizzare per esempio la partecipazione ai negoziati internazionali di organizzazioni non governative può significare accrescere la legittimazione del procedimento nella misura in cui si riesca a rendere più trasparenti le sfere pubbliche nazionali i processi decisionali transnazionali del livello mediano, riagganciandoli ai processi decisionali di questi livelli inferiori» [Habermas, trad. it. 1999: 99-100].

Più in generale Habermas parla di «ri-regolazione della società mondiale" per cercare almeno di frenare "il vortice di una modernizzazione sempre più accelerata e abbandonata a sé stessa» [Habermas, trad. it. 1999: 101].

La teoria del discorso habermasiana ha influenzato, negli ultimi anni, le politiche pubbliche e sociali prima prevalentemente orientate alla razionalità strumentale rispetto allo scopo interprete, per lo più dell'*homo oeconomicus*. Le politiche sociali, in particolare, stanno subendo profonde modificazioni in merito alla loro costruzione, progettazione ed implementazione. È proprio la natura complessa delle nuove politiche sociali, sia sul versante dei contenuti sia su quello dei processi di costruzione, a richiedere svolte decisive. Agire secondo un piano significa privilegiare una logica relazionale, integrare settori, tradizionalmente separati, potenziare la comunicazione, stimolare la partecipazione in vista della massimizzazione dei risultati]. Dopo un lungo periodo di acritica valutazione, la razionalità strumentale viene ritenuta non più idonea a orientare la costruzione delle politiche sociali per esempio, essendo ormai chiaro che le politiche sociali non sono soltanto un prodotto di scelte strumentali [Elster, trad. it. 1993; Hirschman, trad. it 1991; Sen trad. 2004; Fishkin, trad. it. 2003; Viola, 2004]. La razionalità non è soltanto razionalità strumentale e calcolistica, ma è anche strettamente legata alle relazioni sociali, alle interazioni comunicative.

Certamente non si tratta di guardare in modo unilaterale, alla democrazia deliberativa isolando di volta in volta la prospettiva epistemica, quella normativa, quella pragmatica o quella ideale. Bisogna tuttavia considerare

che l'aspetto cognitivo e quello politico, pur se distinti, interagiscono nei processi reali: "negoziazioni, giochi di potere, competizione si intrecciano con osservazione, raccolta di dati, sperimentazione, produzione di argomenti razionali" [Pellizzoni, 2005: 36]. A ciò si deve aggiungere che la democrazia deliberativa incide nella sfera pubblica, e nei processi di *policy* e nei nuovi contesti di *governance* nei quali cominciano a svilupparsi forme deliberative di partecipazione in cui si intrecciano relazioni competitive e cooperative, gerarchici e orizzontali. Aspetti di deliberazione pubblica sono inoltre presenti nelle esperienze di partnership tra pubblico e privato nella promozione di azioni di sviluppo locale, nelle politiche del lavoro e della formazione. La democrazia deliberativa che, pur nella grande varietà di posizioni e accezioni (alcune delle quali ritenute utopistiche), costituisce forse "la più interessante novità nel dibattito e nella prassi democratica degli ultimi anni" [Pellizzoni, 2005: 8]. Si può dire in modo approssimativo che la democrazia deliberativa si pone l'obiettivo primario di attenuare i deficit di legittimazione della politica e delle procedure valorizzando la partecipazione dei cittadini e coinvolgendoli nelle questioni più rilevanti e inedite che li riguardano e che sono caratterizzate da un alto tasso di conflittualità.

Per la concezione repubblicana, invece, alla formazione democratica della volontà si perviene "nella forma di un autochiarimento etico-politico".

La teoria del discorso propone una "procedura ideale di consultazione e di deliberazione" con aspetti ricavati sia dalla concezione liberale sia da quella repubblicana.

"Stabilendo un collegamento interno tra considerazioni pragmatiche, compromessi, discorsi di autochiarimento e discorsi di giustizia, questa procedura democratica fonda la presunzione che sia sempre possibile – purché si possa elaborare una quantità sufficiente d'informazioni relative al problema – conseguire risultati ragionevoli ed equi. Secondo questa concezione **l**a ragion pratica non risiede più nei diritti universali dell'uomo, o nella sostanza etica d'una comunità particolare, bensì in quelle regole di discorso e forme argomentative che derivano il loro contenuto normativo dalla base di validità dell'*agire orientato all'intesa*, dunque – in ultima istanza – dalla struttura della comunicazione linguistica e dall'ordinamento insostituibile della socializzazione comunicativa" [Habermas, 1996: *ibid*.].

Anche al di là della teoria habermasiana, la *deliberative democracy* – pur con un ventaglio di posizioni assai diverse – ormai è diventata un punto di riferimento dei processi di costruzione delle politiche e di formazione dell'opinione e della volontà collettiva. Il dibattito sulla "democrazia deliberativa" si diffonde soprattutto a livello di elaborazione teorica, ma va sempre più estendendosi anche al dibattito politico. Ciò soprattutto in rela-

zione al fatto che "il mondo del pluralismo ha bisogno più che mai del dialogo, del dibattito, del discorso e della ragione" [Viola, 2004: 70].

Fondamentale è per una verifica sul campo della democrazia deliberativa lo sviluppo della sperimentazione e delle pratiche che ad essa si richiamano nelle istituzioni, nelle politiche pubbliche, nei processi che riguardano la partecipazione, i processi decisionali, la solidarietà e il mutamento sociale, la mediazione e il terzo settore, l'associazionismo e la cooperazione, la bioetica e la procreazione assistita etc. I campi di verifica di concreta interdipendenza degli attori sono molti: da tutta l'area di *policy* che ruota attorno alle politiche industriali e di sviluppo locale, alle politiche del lavoro e della formazione e di riqualificazione urbana fino alla *partnership* istituzionale (U.E., stato e regioni) e sociale (P.A. e rappresentanze di interessi economici e sociali) nella gestione dei fondi strutturali europei , fino alla *governance* delle economie locali, alla programmazione negoziata e allo sviluppo di azioni cooperative tra attori pubblici e privati (contratti d'area, patti territoriali, etc.). Tutto ciò – come si è già accennato – va determinando modificazioni strutturali nella tipologia dei rapporti centro/periferia e pubblico/privato tale da produrre delle conseguenze sulla dimensione giuridica dell'azione pubblica, con una valorizzazione inedita degli aspetti informativi, discorsivi, partecipativi, cooperativi e deliberativi. Ciò non significa che i processi di sperimentazione della democrazia deliberativa implichino automaticamente lo sviluppo dei processi di democratizzazione, di civilizzazione e di perfezionamento delle procedure democratiche[92].

Su questi aspetti si è recentemente soffermato un grande economista come Amartya Sen:

> «Ignorare l'importanza fondamentale della discussione pubblica nell'idea di democrazia significa non solo distorcere e degradare la storia delle idee democratiche, ma anche trascurare i processi interattivi tramite i quali una democrazia funziona e dai quali dipende il suo successo» [Sen, 2004:29].

James S. Fishkin [Fishkin, trad. it. 2003] ha fatto notare che una deliberazione faccia a faccia richiede che tutti si trovino nella stessa stanza, abbiano modo di ascoltare le diverse argomentazioni e possano arrivare insieme ad una decisione. Ma questo tipo di deliberazione rimane soltanto una condizione ideale. È necessario, dunque, delineare condizioni reali in cui possa svilupparsi una vera democrazia deliberativa. In questa direzione

92. "La capacità che possiede una comunità politica di condurre indagini politiche non è necessariamente un segno di (maggiore) democrazia, quanto un segno di civiltà. Tuttavia, nonostante le imperfezioni, le esperienze pratiche di deliberazione costituiscono, *in micro*, veri e propri laboratori.

è lo stesso Fishkin a sostenere che è necessario creare "spazi pubblici" che stimolino la partecipazione, e la discussione pubblica di tutti gli strati della popolazione e rinsaldino il legame dei cittadini con la politica. Alexis de Tocqueville colse nella società americana i due aspetti fondamentali che consentivano di realizzare queste aspirazioni, già ricordati. In particolare proprio nell'associazione e dell'organizzazione associativa sono da individuare i principi positivi, i fondamenti della concezione del "capitale sociale". Tocqueville da questo punto di vista si può dire che come Machiavelli aveva individuato i fondamenti dell'arte politica similmente Tocqueville aveva individuato i fondamenti di quella che definiva "l'arte di associarsi", la "scienza dell'associarsi, cioè, di promuovere capitale sociale, fiducia, legami pubblici e, conseguentemente, sviluppo economico. I legami sociali, i rapporti di fiducia presuppongono, ovviamente, come aveva spiegato Simmel, l'*azione reciproca* [Simmel, trad. it. 1998: 8. corsivo mio][93], una "reciprocità, comunque mediata dalle influenze [Simmel, trad. it. 1998: 9]. Tocqueville va alla radice dell'esigenza associativa fino individuarne i presupposti etico-sociali ed educativi in una fondazione della relazione sociale, della socialità come processo auto regolativo.

«L'abitante degli Stati Uniti impara fin dalla nascita che bisogna contare su se stessi per lottare contro i mali e le difficoltà della vita; egli rivolge all'autorità sociale uno sguardo diffidente e inquieto, e fa appello al suo potere solo quando non può farne a meno. Si comincia a notare questo fin dalla scuola, dove i bambini si sottomettono, persino nei loro giochi, a regole che essi hanno stabilito, e puniscono fra loro colpe da essi stessi definite. Lo stesso spirito si ritrova in tutti gli atti della vita sociale. Si crea un ostacolo, il passaggio è interrotto; i vicini si costituiscono subito in corpo deliberante; da questa assemblea improvvisata uscirà un potere esecutivo che rimedierà al male, ancor prima che l'idea di un'autorità preesistente a quella degli interessati sia venuta in mente a qualcuno…Negli Stati Uniti ci si associa per scopi di sicurezza pubblica, di commercio, di industria, di morale e di religione. Non vi è nulla che la volontà umana non creda di poter ottenere grazie alla libera azione del potere collettivo degli individui» [Tocqueville, trad.it.2005, I: 225-226].

93. "Quest'azione reciproca sorge sempre da determinati impulsi o in vista di determinati scopi. Impulsi erotici, religiosi o semplicemente socievoli, scopi di difesa e di attacco, di gioco e di acquisizione, di aiuto e di insegnamento, nonché innumerevoli altri, fanno sì che l'uomo entri con altri in una coesistenza, in un *agire l'uno per l'altro* , *con* l'altro e *contro* l'altro , in una *correlazione di situazioni* ossia che *eserciti effetti* sugli altri e ne *subisca* dagli altri. Queste azioni reciproche significano che dai portatori individuali di quegli impulsi e scopi occasionali sorge un'unità, cioè appunto una 'società' " [Simmel, trad.. it. 1998: 8- 9].

La democrazia deliberativa riguarda non solo il rinvigorimento delle procedure decisionali e della politica ma anche il processo di formazione di nuovi "spazi pubblici" sovranazionali.

Le procedure di contrattualizzazione delle politiche, di conseguenza, potrebbero rendere tali possibilità concretamente operative, pur alterando alcuni principi fondativi dello stato di diritto e dello stato sociale a cui siamo culturalmente ed ideologicamente legati e non assicurando la medesima efficacia in ciascuno degli ambiti territoriali dove vengono implementate (col rischio di aggravare, piuttosto che alleviare le differenze).

Col passare del tempo, nondimeno, l'europeizzazione delle politiche, qualora gli scambi politici avvengano in modo tale da renderle inefficaci, può riuscire a far risultare evidente la scarsa *performance* della classe dirigente di un paese e lo scarso rendimento delle sue istituzioni, dimostrando la superiorità di *élite* e soluzioni istituzionali alternative.

Se le *élite* nazionali e locali, attraverso la ristrutturazione delle arene di *policy* indotta dal livello sovranazionale, non riuscissero più ad assicurarsi il consenso né promovendo lo sviluppo economico, né garantendo un'ingente spesa sociale, né attraverso forme di *patronage* clientelare, allora il rischio di essere soppiantate diventerebbe reale. Tuttavia, la necessità ed i meccanismi dello scambio di legittimazione tra le *élite* dei diversi livelli territoriali di governo rendono tali esiti altamente improbabili, anche se possibili (nel caso dell'Unione sovietica, ad esempio, sono stati necessari più di settanta anni perché lo scarso rendimento istituzionale portasse al crollo del regime politico].

Infine, l'europeizzazione delle politiche e le trasformazioni istituzionali indotte per questa via quali opportunità e quali rischi si aprono per il consolidamento delle strutture democratiche?

È ovviamente molto difficile tentare di fornire una risposta a questo tipo di domanda, e l'intervento di oggi non nutre certamente l'ambizione di trovare soluzioni, ma quella ben più modesta di attrarre l'attenzione sulle complesse questioni di cui abbiamo parlato. Sembra, ciononostante, che si possano distinguere due tipi fondamentali di atteggiamento e di approccio rispetto a questo genere di domande.

Il primo, che vede in questo tipo di evoluzione istituzionale una minaccia per l'ordine garantito dallo stato di diritto liberale, a causa della perdita d'efficacia della norma generale, dell'affievolimento della pregnanza dei controlli e dell'autorità gerarchica, della poca trasparenza delle procedure, dell'aumento della discrezionalità della burocrazia e della difficoltà d'imputazione delle responsabilità giuridiche e politiche.

A questo tipo di atteggiamento si contrappone quello di coloro che ritengono opportuno in politica un approccio *bottom-up* e che auspicano una

maggiore mobilitazione e partecipazione dei cittadini nelle fasi decisionali e nell'azione pubblica, avendo in mente una forma di democrazia con un potere deliberativo più diffuso, basata sul dibattito pubblico e l'argomentazione delle scelte.

In effetti, la procedura negoziale, proprio perché resa esplicita, potrebbe, a certe condizioni, produrre delle scelte condivise e motivate, in cui le posizioni e gli interessi sono confrontabili e pubblicamente sostenibili.

Il contratto in questo senso, può essere inteso come metafora del confronto politico, che si estende dal dibattito parlamentare, assembleare, al negoziato tra parti che debbono regolare i loro reciproci rapporti. Ciò non deve significare certamente come avverte Rossi "riduzione dell'intero corpo sociale a una folla di contraenti e dello Stato a grande mediatore tra interessi contrattuali diversi" [Rossi, 2006: 26-27]. Ciò implicherebbe un processo di svuotamento della natura e della funzione delle norme. Nessun contratto – fa notare Rossi può colmare "l'asimmetria informativa"esistente in tutti i rapporti economici. L'abuso della pratica contrattualistica, da questo punto di vista, potrebbe significare anche formalizzazione di questa asimmetria.

"Il paradosso del sistema capitalistico – osserva Rossi - è diventato così quello di un'economia soffocata da un numero pressoché immaginario di norme legislative, ma in realtà governata da regole che i principali attori del sistema di volta in volta scelgono, a seconda delle proprie convenienze, nascondendosi dietro lo slogan della libertà contrattuale. E la prima vittima di questo paradosso è il cuore del sistema: cioè il mercato" [Rossi, 2006: 28].

La pratica negoziale, sorretta dalla legge potrebbe trasformarsi in uno strumento attivo dello sviluppo democratico che coinvolge gli *stakeholders* in maniera ufficiale e permette di pervenire a soluzioni e decisioni ragionate, basate su una nuova forma di legittimazione sociale.

Il maggiore ostacolo a tale approccio alle decisioni pubbliche è posto, tuttavia, dal fatto che esso non tiene nella giusta considerazione il problema della regolazione delle asimmetrie di potere e d'informazione tra le parti di un negoziato (aspetto basilare di tutta la concezione "costituzionalista" dello stato di diritto).

L'atteggiamento favorevole alle procedure contrattuali, nonostante questo tipo di problemi, è condiviso anche da coloro che sono sensibili ai temi dell'efficacia dell'azione politica, del rinnovamento del servizio pubblico e dell'attenzione nei riguardi del cittadino-utente. Sono favorevoli all'estensione delle procedure di tipo contrattuale ai rapporti tra amministrazioni pubbliche centrali e periferiche e tra attori pubblici e privati anche coloro che per motivi professionali (di affermazione nel processo decisionale del ruolo della loro *expertise*) o politici (di difesa di interessi diffusi

come quelli relativi alla tutela dell'ambiente ed alla promozione di uno sviluppo sostenibile) ritengono necessaria la possibilità di esprimere la loro *voice* nel definire problemi e soluzioni percepiti come d'interesse collettivo.

II. Riforma del capitalismo e nuovi orizzonti di ricerca

1. Riforma del capitalismo, responsabilità dell'impresa e cooperazione

Con le considerazioni sopra sviluppate abbiamo ormai toccato alcune delle questioni che sono al centro del volume *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*. Zamagni nel suo saggio, *Per una teoria economico civile dell'impresa cooperativa*, mette in evidenza alcuni aspetti centrali.

In buona sintonia con le analisi di Bonomi e Rullani, Zamagni fa sua l'interpretazione per la quale il modello cooperativo costituisce un modo più avanzato di fare impresa nei sistemi socialmente avanzati "nel senso che esso rappresenta il coronamento dell'aspirazione di quanti intendono il lavoro come occasione di autorealizzazione e non solo come fattore di produzione" [Zamagni, 2005:15]. In estrema sintesi si può dire che nel lungo periodo la forma capitalistica di impresa potrebbe convergere con la forma di impresa cooperativa. Questa prospettiva, questo processo è ormai al centro della riflessione di molti studiosi sul capitalismo.

Ha fatto osservare ad esempio Hernando de Soto:

> «Con la sua vittoria sul comunismo, il vecchio programma del capitalismo per il progresso economico è esaurito e si richiede una nuova serie di impegni. Non ha senso continuare a invocare le economie aperte se non si affronta il fatto che le riforme economiche in atto aprono le porte solo a piccole élite globalizzate mentre lasciano fuori la maggior parte dell'umanità. Attualmente la globalizzazione capitalistica si limita a interconnettere le élite che vivono sotto le campane di vetro. Per sollevare le campane di vetro e liquidare l'*apartheid* della proprietà occorre andare oltre i confini esistenti sia dell'economia sia del diritto» [De Soto, trad. it. 2001: 247].

Per Zamagni, in discussione non è tanto la natura della proprietà dell'impresa, che resterà ampiamente privata, quanto piuttosto la titolarità del controllo ultimo sull'impresa: la titolarità ricadrà in capo ai portatori di capitale come accade nell'impresa capitalistica, o ai portatori di lavoro come avviene nella cooperativa? L'analisi di Zamagni è particolarmente interessante in quanto, evitate rigide e insanabili contrapposizioni tra le due forme di fare impresa, preso atto dei punti di forza e di debolezza che contraddistinguono i due modelli, punta alla individuazione di come sia possibile una evoluzione economico-istituzionale in direzione dell'affermazione di una forma di impresa che possa "combinare gli indubbi vantaggi dell'impresa capitalistica nell'accedere al capitale e nel realizzare la diversificazione dei rischi con i vantaggi della cooperativa nello stimolare lo sforzo dei lavoratori (e quindi nel favorire gli aumenti di produttività) e nell'attenuare il conflitto distributivo" [Zamagni, 2005:18]. In questa direzione vuole muoversi una nuova teoria economica della forma cooperativa di impresa consapevole dei cambiamenti intervenuti nell'economia e nella struttura delle società occidentali

Un punto centrale di questi mutamenti è quello per il quale la crisi del Welfare è vista come "*crisi di quell'integrazione sociale che esso si proponeva, nominalmente di realizzare*; mentre, al contrario, le varie forme di protezione sociale sembrano paradossalmente "segregare" ancora di più i protetti (anziani, donne, giovani, disoccupati, immigrati) piuttosto che integrarli socialmente" [Archibugi, 2002: XIX].

Cambiamenti strutturali si sono verificati nell'economia capitalistica (strutture produttive, mercato del lavoro, processi di terziarizzazione, formazione di una "società dei servizi", etc.) che hanno progressivamente accelerato la crisi del Welfare. Bisognerà constatare tuttavia che l'evoluzione della società post-industriale "conduce il terzo settore ad assorbire attività che oggi appartengono o al primo o al secondo settore, ma non a soppiantare questi ultimi" [Archibugi, 2002: 357]. In pratica si va, non senza contraddizioni, sviluppando la prospettiva teorico-pratica di un superamento dei modelli di sviluppo precedenti attraverso l'indicazione di strategie generali, di un nuovo modello occupazionale che ha avuto denominazioni diverse come "Terzo settore", "privato sociale", "economia sociale", "settore indipendente" , settore "non-profit", forma cooperativa di impresa etc. Commentando i risultati di una ricerca su "il terzo settore in Italia", Pierpaolo Donati sostiene che i dati confermano la sua idea che il "*privato sociale sia il nucleo generatore del Terzo settore*" in quanto:

"…Quella di agire privatamente per scopi sociali e così dare il proprio contributo alla sfera pubblica non perché lo richieda la legislazione statale o il desiderio di un profitto proprio, ma per motivazioni sorgive che devono

trovare modalità operative autonome e viabili di azione. Tali modalità non sono predeterminate, ma largamente indeterminate nella loro espressione e arrangiamenti pratici. Di qui la variabilità delle forme che possono assumere" [Donati, 2004:14-15].

2. "Capitale personale", innovazione, costruzione di Capitale sociale, riorganizzazione dei "sistemi di vita" e di lavoro

Senza pretesa alcuna di fare delle valutazioni definitive e tirare conclusioni negative da processi che, pur nella fase attuale di crisi, possono tuttavia restare aperti a sviluppi migliori, non si può comunque non rilevare l'assenza di una dotazione pur minima di capitale sociale e del suo ingrediente fondamentale, la fiducia[94], che a giudizio tanto di Putnam quanto di Coleman costituisce uno dei suoi ingredienti fondamentali. Per Eric Uslaner riflette prima di tutto, un "sistema di valori", appunto come la fiducia, nei confronti degli altri [Uslaner,1999]. Si tratta proprio dell'elemento base che è mancato e che manca nell'esperienza siciliana. Per Fukuyama addirittura "le comunità dipendono da relazioni di reciproca fiducia, e non si possono sviluppare a prescindere da questa condizione" [Fukuyama trad. it. 1996: 25]. Ma ciò, soprattutto in una realtà come quella meridionale e siciliana, non deve farci dimenticare la natura differenziata, "processuale, cumulativa e multidimensionale" [Field, trad it .2004] del capitale sociale. Come John Field, nei confronti del capitale sociale, anche noi, piuttosto che trarre conclusioni affrettate, preferiamo prendere tempo:

«È meglio prendere atto, cioè, che si tratta di un fenomeno in *divenire*, frutto di continui re-investimenti ma anche, talvolta, di *dis*investimenti ; un fenomeno che si può tradurre nelle reti sociali più diversificate, molte delle quali non producono soltanto effetti positivi per chi ne è parte, ma rappresentano anche una risorsa posi-

94. Secondo G. Simmel la concessione della fiducia genera una tale pressione sul beneficiario che spinge questi ad "onorarla" e reciprocarla almeno in riferimento agli stessi contenuti (Simmel,[1908] 1998). La concessione della fiducia ha un intenso peso morale perché spinge alla cooperazione, alla socievolezza e quindi all'attivazione di impegnative relazioni fiduciarie; inoltre è logico far notare che maggiore è l'entità dei danni conseguenti da un eventuale tradimento della fiducia da parte di Alter, maggiore sarà la vulnerabilità a cui si espone Ego e quindi maggiore ancora sarà la pressione alla cooperazione e alla socievolezza. Al contrario, la sfiducia, proprio perchè non esercita alcuna pressione alla cooperazione, preclude qualsiasi scambio sociale ed interazione tra Ego e Alter, riduce le incertezze e l'esposizione a danni e delusioni (se ben riposta), bloccando quindi qualsiasi beneficio derivabile dal vantaggio della cooperazione (se mal riposta) (Mutti, 2006).

tiva in sé, per gli interessi della collettività. Persino le forme di capitale sociale "negativo", come le reti criminali, possono rappresentare una fonte di autostima e di rafforzamento identitario per ragazzi che sono privi di punti di riferimento e hanno bisogno di imparare il *rispetto*» [Field, trad it .2004: 173].

E allora, se davvero positivamente vogliamo guardare alla prospettiva utilizzando il meglio che può ricavarsi dall'esperienza della produzione di qualità, è necessario parlare di costruzione sistematica di capitale sociale per il tramite di una nuova concezione e pratica dello sviluppo.

I sistemi locali non sono stati in grado di potenziare e sviluppare il boom iniziale dell'export attraverso sinergie pubblico-privato che abbattessero i costi per la formazione delle infrastrutture necessarie e per gli investimenti in tecnologie in ricerca e innovazione [Costantino,1997; 2003] .

In questo senso si può affermare come le pratiche di sviluppo sin qui seguite hanno trascurato il dato di fondo delle modalità, complesse e perverse, attraverso le quali si sono venuti costituendo e riorganizzando i sistemi di vita sotto la pressione di un sistema politico-amministrativo che riproduce l'illegalità. Queste pratiche non sono riuscite a riorganizzare le forme di vita, della politica, delle istituzioni. Oggi, anche sulla scorta di grandi successi nella lotta contro il sistema mafioso, bisogna metter mano a questo grande processo di riorganizzazione della formazione economico-sociale siciliana.(uso questo termine, di derivazione marxiana, in quanto il concetto di "formazione economico- sociale" mi sembra ben esprime il dinamismo e la connessione-tensione dinamica del rapporto tra mondi vitali e politica, tra economia, cultura e società.).

Occorre, da una parte, recuperare e valorizzare pratiche, conoscenze, attività lavorative troppo presto abbandonate sotto il peso del rullo compressore della modernità dimenticando che la modernizzazione non è fatta soltanto di mezzi di trasporto, di economia e amministrazione, ma anche di "rapporti di vita" e di "forme di vita" che mutano secondo logiche e ritmi specifici e che rivoluzionano la coscienza quotidiana. Il "capitale culturale" così inteso interagisce positivamente con l'economia e la cultura, scandisce i tempi e i ritmi dell'innovazione porta con sé la società civile, ridefinisce culturalmente lo stesso rapporto con le istituzioni. Le teorie della modernizzazione e della innovazione hanno tradizionalmente trascurato l'interazione tra politica, economia e cultura.

Oggi sono del tutto evidenti i limiti di queste impostazioni e si fa strada il richiamo a una "teoria integrata e multidimensionale della modernizzazione" [Mutti, 1998] che sia in grado di attivare nuovo capitale sociale[95].

95. Capitale culturale e capitale sociale diventano fattori determinanti di una riorganizzazione dei sistemi di vita è il riscoperto "senso del luogo", il punto di contrasto dei processi di

È proprio la consapevolezza diffusa del capitale culturale disponibile che può attivare il "capitale sociale" inteso come insieme di relazioni di "reti fiduciarie formali e informali che stimolano la reciprocità e la cooperazione, come "struttura di relazioni tra persone, relativamente durevole nel tempo, atta a favorire la cooperazione e perciò a produrre, come altre forme di capitale, valori materiali e simbolici" [Mutti, 1998:8].

Un'idea di sviluppo e di modernizzazione di questo tipo non può non fare leva su una concezione diversa dell'economia che fa leva anche sulla massimizzazione del bene pubblico informazione che è uno degli strumenti più efficaci per contrastare il fenomeno del free-riding[96]. Si tratta di tornare a considerare l'economia come *una forma di vita* [Bonomi e Rullani, 2005: 28] e il valore economico non come statico *a-priori*, ma come prodotto da storie di persone che cercano di migliorare la loro vita e di produrre informazione e significati[97]. Un'economia così intesa è un'economia del dono?

"No, non c'è nessun dono – risponde Giorgio Ruffolo-. C'è la decisione della comunità di trasformare il valore di scambio dell'informazione invalore d'uso, affidandolo alla libera gestione della comunità stessa: né allo Stato, che si limita a fornire l'infrastruttura, né al mercato.

Il lato più interessante di questa riforma non sta solo nel rendere possibile la libera fruizione dell'informazione contenuta nella rete, ma di promuovere l'aspetto più innovativo di Internet: la partecipazione attiva dell'utente allo sviluppo dell'informazione. Contribuendo alla elaborazione di nuova informazione, egli non è più un consumatore passivo, ma un pro-

ibridazione e di fusione operati dai media elettronici e in particolare dalla televisione il *medium* che più di ogni altro spinge ,"oltre il senso del luogo"[Meyrowitz, trad.it. 1993], in direzione, spesso, di una falsa cultura globale senza memoria e senza contesto e quindi come minaccia per l'identità dei soggetti "privati di fonti d'identificazione collettiva" [Sciolla, 1997:71].

96. In riferimento allo sviluppo delle tecnologie informatiche particolarmente di Internet che sviluppa la partecipazione e i rapporti di reciprocità, ha scritto Giorgio Ruffolo che esse lasciano intravvedere un'alternativa: "Lo Stato assune il compito di fornire l'infrastruttura della rete Internet che non è più finanziata dalla pubblicità (col beneficio di una diminuzione dell'inquinamento dovuto alla contrazione dei consumi "indotti" da quella) ; ma dalle tasse, che la collettività decide democraticamente di pagare per massimizzare il bene pubblico dell'informazione. In tal caso non esiste più un problema di free-riders. La libera circolazione dell'informazione fornita dalla rete, anziché costituire un danno per i fornitori privati, soddisfa pienamente lo scopo del fornitore pubblico. Si apre un nuovo spazio dove allo scambio valorizzato (informazione contro pubblicità) subentrano prestazioni reciproche gratuite" [Ruffolo, 2008].

97. Da questo punto, a ragione, Clifford Geertz, considerando l'uomo agente "nelle *reti di significati* che egli stesso ha tessuto", afferma che l'analisi di queste *reti* è non una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significato" [Geertz, 1988:11]

duttore attivo di idee: un profumatore (prosumer), come con geniale anticipazione lo definiva Alvin Tofler. Internet sta producendo una vera e propria rivoluzione nel mondo del lavoro e della produzione, generando una nuova classe di lavoratori-imprenditori che non esalta il momento dello scambio valorizzato ma quello della libera creatività" [Ruffolo, 2008]. Da questo punto di vista Internet non rappresenterebbe tanto l'esaltazione dell'economia di mercato quanto piuttosto "una macroscopica premessa del suo superamento, nel campo dei beni sociali" [Ruffolo, 2008].

Schumpeter mise giustamente in risalto il fatto che le innovazioni hanno continuamente rivoluzionato la struttura economica, e considerò il "processo della distruzione creatrice" [Schumpeter, trad. it. 1977: 77] come impulso fondamentale del capitalismo inteso come "forma e metodo di evoluzione economica" [Schumpeter, trad. it. 1977: 78]:

> «L'impulso fondamentale che aziona e tiene in moto la macchina capitalistica viene dai nuovi beni di consumo, dai nuovi metodi di produzione o di trasporto, dai nuovi mercati, dalle nuove forme di organizzazione, che l'intrapresa capitalistica crea» [Schumpeter, trad. it. 1977: *ibidem*][98].

I processi innovativi che hanno successo agiscono sull'intero sistema sociale dando luogo ad una fase di diffusione nella quale l'innovazione originaria viene imitata e adottata da altri imprese e da altri attori economici, culturali, politici. Schumpeter attribuisce un ruolo fondamentale all'innovatore come personaggio eroico, eccezionale, mentre sottovaluta gli imitatori come semplici gestori di *routine*. Ciò non vuol dire che Schumpeter non si rendesse conto di come i processi di diffusione modificassero e perfezionassero, nel tempo, innovazioni e invenzioni, anche attraverso modificazioni di carattere *incrementale*, anziché *radicale*. Per questo il suo quadro concettuale si rivela a tutt'oggi assai utile nel ritenere il processo di diffusione dell'innovazione come elemento di crescita della produttività e quindi di sviluppo economico e di aumento di reddito *pro capite* [Freeman, 1994][99].

Aldo Bonomi e Enzo Rullani hanno recentemente introdotto due categorie di capitalismo interessanti. La prima è quella di "capitalismo persona-

98. Scrive Schumpeter: "Questo processo di distruzione creatrice è il fatto essenziale del capitalismo, ciò in cui il capitalismo consiste, il quadro in cui la vita di ogni complesso capitalistico consiste, il quadro in cui la vita di ogni complesso capitalistico è destinata a svolgersi" [Schumpeter, trad. it. 1977: 79].

99. Cfr. Christopher Freeman, voce "Innovazioni tecnologiche e organizzative" in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. IV, Istituto dell'enciclopedia italiana, Treccani, Roma, 1994.

le" nella quale le persone, intese come *nodi di una rete sociale e cognitiva*, che elabora, diventa forza produttiva "non singolarmente, ma attraverso la *rete* delle relazioni e di conoscenze che connette ciascuna persona alle altre" [Bonomi e Rullani, 2005: 23]. La seconda è quella di "capitalismo impersonale" saldamente ancorata a tecniche, soluzioni e processi impersonali, standardizzati.

La differenza tra capitalismo personale e capitalismo impersonale consiste soprattutto nella qualità dei legami che reggono i diversi sistemi produttivi. Nel capitalismo impersonale, il sistema produttivo è governato da un automatismo di mercato e da un potere sovraordinato che è costituito dall'organizzazione. Il collante che ordina il capitalismo personale è costituito da un processo di autoorganizzazione: "sono i produttori stessi a generare e mantenere vitale il tessuto connettivo a cui è appoggiata la produzione sociale" [Bonomi e Rullani, 2005: *ibid.*][100].

Così economia impersonale ed economia personale costituiscono aspetti "complementari e concorrenti". Inserendosi all'interno dell'orizzonte problematico tracciato da *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, Bonomi e Rullani affermano:

«La duplicità del valore – che nasce dalla combinazione di apporti personali e impersonali – fa dunque parte, ormai, dell'economia *reale*, osservabile sul terreno

100. L'analisi di Bonomi e Rullani è molto vicina a quella delle organizzazioni e del *Sensemaking* di Karl E. Weick. Per Weick l'organizzazione si origina *solo* come risultato di processi conversazionali e di apprendimento reciproco dei soggetti umani. Come il linguaggio essa non è la dotazione funzionale di sistemi isolati, ma forma vivente e continuamente trasformantesi di una condivisione, di una esperienza relazionale. In questo senso – afferma Weick – non ci sono organizzazioni vere, ma gruppi di donne e uomini che si sono incontrati e conversando sono stati capaci di mettere e tenere insieme. "Sensemaking" significa letteralmente "fare senso", "creare senso" da parte di attori sociali che hanno bisogno di costruire le situazioni che essi esperiscono in modo dotato di senso. Il sensemaking riguarda "i modi in cui le persone generano quello che interpretano."[Weick, 1997: 13]. "Parlare di sensemaking significa parlare della realtà come di una costruzione continua, prende forma quando le persone danno senso retrospettivamente alle situazioni in cui si trovano e che hanno creato" [*ibid.*:15] Tutte le organizzazioni sono dei sistemi sociali aperti che producono senso. Del senso le organizzazioni hanno bisogno per generare identità, comunanza di valori e obiettivi, ma anche per costruire ordine, coesione, offrire stabilità e garantire una maggiore prevedibilità delle azioni. Il tema della creazione del senso nelle organizzazione è stato oggetto di un interessante testo pubblicato alcuni anni fa da Weick, dal titolo *Senso e significato nell'organizzazione.* Il termine tecnico utilizzato da Weick è *sensemaking*, letteralmente "costruzione del significato". Il *sensemaking* studia come gli agenti costruiscono individualmente e collettivamente il significato, perché lo fanno e con quali risultati. Esso riguarda sia il momento della produzione del senso sia quello della sua interpretazione, la creazione quanto la scoperta: il *sensemaking* concerne "i modi in cui le persone generano quello che interpretano" [Weick, trad. it. 1997: 13].

(certo non sorvolando il mondo dall'alto). Tuttavia, essa rimane invisibile se gli occhiali forniti dalla teoria mettono in primo piano la macchina produttiva impersonale, svalutando in linea di principio le differenze e le specificità delle persone coinvolte» [Bonomi e Rullani, 2005: 24].

Molto opportunamente Gui e Sudgen [2006] distinguono tra relazioni sociali e relazioni interpersonali. Le prime, come ormai accertato da un vasta letteratura sul capitale sociale, possono essere anonime e impersonali, nelle seconde, invece, è l'identità personale dei soggetti a plasmare la relazione. La differenza tra le due relazioni è ben spiegata da Putnam quando fa osservare che l'iscrizione a organizzazioni della società civile non implica di per sé un incremento del grado di partecipazione alle riunioni e alle decisioni delle stesse organizzazioni. Lo statistico registrerà un aumento del capitale sociale (come è avvenuto anche nel caso di analisi sull'associazionismo e le organizzazioni della società civile in Sicilia), ma non si potrà, se non al prezzo di fare cattiva sociologia o cattiva statistica che "è migliorata la qualità delle relazioni interpersonali" [Zamagni. 2006: 35]. Con la crisi del fordismo e, quindi, con il processo di "ripersonalizzazione" dell'economia, con la valorizzazione delle persone e delle reti interpersonali (famiglia, territorio, comunità professionali, ecc.), l'analisi economica può tornare a dare un contributo notevole alle teorie e alle pratiche dello sviluppo, della costruzione di capitale sociale, di innovazione, superando gli aspetti decostruttivi della modernità [Bonomi e Rullani, 2005][101]. Ormai fa parte dell'evidenza empirica il fatto che tutte le volte che Stato e mercato non mortificano le libere iniziative comunitarie, quando, piuttosto, si dimostrano capaci di incentivarle, di supportarle, in sede locale, si sprigionano spesso – direbbe Hirschman – "risorse latenti", energie sopite, capitale culturale e sociale inutilizzato, interessi e valori fortemente motivati.

"Sono queste stesse forze a dare senso alle concomitanti risorse pubbliche o mercantili lì presenti. Anche nella nostra realtà italiana questo semplice dato di fatto salta agli occhi. Laddove c'era in passato un forte capitale sociale, vale a dire vitalità e autonomia delle realtà associazionali intermedie e delle famiglie, si può notare come la società abbia acquisito ne-

101. Secondo Bonomi e Rullani il capitalismo personale non è un modo di produzione premoderno quanto una variante della modernità più creativa rispetto a quella realizzata dal capitalismo industriale finanziario del periodo fordista. "…Il capitalismo personale, nonostante alcuni elementi di arretratezza che devono essere progressivamente corretti, non è un'anomalia premoderna destinata a scomparire. Ma è una costruzione antropologica e sociale dotata di futuro, avendo le carte in regola per essere parte attiva della nuova "modernità riflessiva" [Bonomi e Rullani, 2005: 53].

gli anni un certo potere di iniziativa sul welfare, creando delle apprezzabili "tradizioni" di presa in carico comunitaria dei problemi sociali. Dunque, se la teoria dice che la strada maestra del welfare sarà quella lastricata di capitale sociale, la pratica mostra che le sparse lastricature di questo tipo "funzionano" [Folgheraiter e Raineri, 2004: 9][102].

Per questo la teoria economica non può lasciare che gli apporti personali e le differenze vengano vanificati rendendo il lavoro astrattamente *tempo-lavoro* e il capitale, mero *capitale denaro* indifferente ad ogni caratteristica di chi lo possiede.

"Che cosa diventa l'impresa, nel momento in cui si immagina che la sua gestione sia affidata – come accadeva nel fordismo – a una burocrazia che programma dall'alto, rendendo le persone *sostituibili*, privi di differenze rilevanti che non siano riducibili al ruolo svolto e alle competenze astrattamente richieste per svolgerlo?" [Bonomi e Rullani, 2005: 25].

In questo contesto la categoria di innovazione diventa "tutto quello che eccede il funzionamento anonimo e prevedibile della macchina produttiva" che non si giustifica solo in base al calcolo, che "introduce nel meccanismo dell'equilibrio un grado di indeterminazione che rende possibili molti esiti differenti" [Bonomi e Rullani, 2005: *ibid.*]. Dietro le innovazioni si scopre che esistono delle persone concrete, proprio quel mondo definito capitalismo personale:

> «L'innovazione, in quanto comportamento non meccanico e non necessario, ha le sue radici nel capitalismo personale. Infatti, essa chiama in causa, prima di tutto, l'imprenditore schumpeteriano che – in forza dei suoi *animal spirits*, imprevedibili – rompe l'equilibrio esistente osando chiedere o fare cose diverse dagli altri. Ma le stesse radici personali si trovano nei comportamenti non routinari dei lavoratori, dei consumatori e dei risparmiatori che – scommettendo su qualcosa di nuovo – insinuano la loro ragione e passione personale negli spazi del possibile che non sono stati ancora colonizzati dalla tecnica o dal calcolo» [Bonomi e Rullani, 2005: 26].

L'orientamento verso un'economia e una società di *networks* ridefinisce le condizioni dello sviluppo non solo in termini manageriali ma anche culturali e politici. Questa direzione di marcia determina, nelle aree locali e

102. "Il passaggio dalla burocrazie pubbliche ai mercati sarà importante ma non sarà quello cruciale, né quello per così dire definitivo: è possibile ravvisarne un altro, verso più ampi territori liberi del "sociale", comprensivi di un mercato regolato da forme auspicabili di *governance* tutte da inventare. Dal welfare *state* alla welfare *society,* dunque, questa potrebbe essere la possibile linea di evoluzione delle politiche sociali del futuro" [Folgheraiter e Raineri, 2004:9].

regionali, il ripensamento e la riorganizzazione delle loro strategie di sviluppo. In questa direzione, fenomeni di convergenza *trust based* su cui si basa il paradigma relazionale (che coesiste con l'elemento competitivo e collaborativi) diventano particolarmente importanti. Anche la teoria economica si trova a dover compiere scelte decisive. Da una visione frammentata dello scambio a quello di network di relazioni tra imprese sempre più interessate a cooperare per superare deficit informazionali e conoscitivi. "In questo modo si verifica un'evoluzione nell'organizzazione dei sistemi economici, che trasforma la *complessità cognitiva* (del processo intraorganizzativo di generazione di nuova conoscenza) in *complessità relazionale* (per via della costituzione di reti di soggetti specializzati nella produzione di conoscenza)" [Castaldo, 2002: 41]. Ciò implica anche una svolta anche sul piano del linguaggio economico. Elemento fondamentale di questa svolta è ritenuto da molti studiosi – come si è già visto – la categoria della fiducia come aspetto decisivo delle relazione tra le parti.

3. Superare il "fondamento semplicistico" di mercato

La riflessione, mi pare, vada incentrata sui nodi centrali relativi allo sviluppo nella globalizzazione, e, quindi, su come si possano far convergere analisi e processi nella direzione di una *teoria integrata dello sviluppo* che sappia fare propria la lezione di un grande economista del livello di Amartya Sen il quale, sulla base della considerazione della "libertà individuale come impegno sociale", [Sen, 2001: 9], sostiene che lo sviluppo deve essere considerato "come un processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani" [Sen, 2001: *ibid*.], come superamento delle principali "fonti di illibertà: la miseria come la tirannia, l'angustia delle prospettive economiche come la deprivazione sociale sistematica, la disattenzione verso i servizi pubblici come l'intolleranza o l'autoritarismo di uno stato repressivo" [Sen, 2001: *ibid*.]. Queste illibertà lasciano agli uomini poche scelte e occasioni di agire secondo ragione, per questo diventa fondamentale agire per un certo tipo di sviluppo che non solo ponga al centro la libertà umana in generale, ma sia in grado di promuovere l'efficacia strumentale di certe particolari libertà nel promuoverne altre" [Sen, 2001: 6].

Una teoria di questo tipo non può non contrastare ciò che Adair Turner definisce "fondamentalismo semplicistico di mercato". Bisogna avere consapevolezza del fatto che "il capitalismo è stato salvato dai suoi stessi eccessi grazie al contropotere del Welfare State e dello Stato regolatore" [Turner, trad it. 2002: 437] e che è necessario rimettere in discussione i rapporti tra diritto, economia e finanza, valorizzando un aspetto fondamen-

tale della società postmoderna nella quale "il ruolo dei governi e delle scelte politiche è vitale" [Turner, trad. it. 2002: 435]. Ci deve consentire una riflessione più attenta e approfondita sulla cosiddetta seconda modernità [Beck, trad. it. 2000] mettendo in evidenza il pericolo rappresentato "dal trasferimento squilibrato della modernità [Turner, trad. it. 2002: 438].

I più recenti modelli di sviluppo economico mettono in evidenza una situazione notevolmente frastagliata con miglioramenti sorprendentemente rapidi in alcune aree e in alcuni paesi, mentre altri paesi non riescono affatto ad usufruire della ricchezza mondiale e a volte rigettano, in alcuni casi con violenza, gli ordinamenti politici e social e i comportamenti tipi del capitalismo maturo.

"Non esistono bacchette magiche – scrive Turner – per risolvere il problema delle forti divergenze nei risultati economici e nei progressi sociali. Né ulteriori liberalizzazioni dei mercati (come invocano gli iperliberisti) né qualsiasi combinazione conosciuta di interventi pubblici globali o nazionali (come desiderano i contestatori della globalizzazione, spesso senza specificare quali) potrà appianare magicamente il percorso accidentato dello sviluppo" [Turner, trad it. 2002: 439][103].

L'impresa cooperativa, come si è già avuto modo di notare, si avvale, sia degli indubbi vantaggi dell'impresa capitalistica nell'accedere al capitale e nel realizzare la diversificazione dei rischi, sia con i vantaggi della forma cooperativa nello stimolare lo sforzo dei lavoratori e quindi nel favorire gli aumenti di produttività e nell'attenuare il conflitto redistributivo [Zamagni, 2005].

4. Cooperare per lo sviluppo: società e reciprocità

Un discorso sull'importanza dell'azione cooperativa non può non partire dalle modalità di approccio all'intersoggettività [Viola, 2004][104] e di costruzione della socialità, di Georg Simmel.

103. "Il trionfalismo del mercato alla fine degli anni Novanta tendeva a negare l'importanza dell'intervento pubblico, considerava che una minore dimensione dello Stato, una pressione fiscale più bassa e dei mercati meno regolati erano sempre incondizionatamente migliori per la prosperità. Ma l'esperienza di molti anni recenti ci ha ricordato che u sistemi di mercato possono fiorire, socialmente e anche economicamente, solo entro una cornice definita da Stati efficienti"[Turner, trad. it.: 439].

104. "La fiducia se pensata – come si dovrebbe – in termini intersoggettivi, è un'attività cooperativa essa stessa e, quindi, non spiega la cooperazione più di quanto non debba far ricorso a quest'ultima per essere spiegata. Si coopera perché si ha fiducia e si ha fiducia perché si coopera" [Viola, 2004: 51].

Simmel coglie la complessità sistematica della produzione e riproduzione della socialità e pone le basi per uno sviluppo in chiave interdisciplinare della sociologia la quale, dunque, deve considerare specificamente quelle "forme astratte le quali non tanto producono l'associazione quanto piuttosto *sono* l'associazione" [Simmel, trad.. it. 1998: 13][105]. Il discorso riguarda direttamente il capitale sociale. Infatti, dalle diverse modalità di costituzione delle strutture dell'intersoggettività, "delle reti interpersonali nelle quali il capitale sociale si costituisce derivano sia le diversità di strategie e dei percorsi dei fini individuali, sia i diversi modi di costruzione e di funzionamento delle istituzioni che garantiscono l'ordine sociale" [Pizzorno 2001: 36-37].

Il riferimento a Georg Simmel e alla sua acuta analisi della socialità è inevitabile[106]. I soggetti d'azione creano le forme e sono plasmati dalle forme che hanno creato [Simmel, trad.it. 1976; 1983; 1984; 1998][107].

Si può dire che "la *società esiste* là dove più individui entrano in *azione reciproca*" [Simmel, tad.. it. 1998: 8. Corsivi miei][108]. Simmel parla

105. "Il punto di partenza di ogni formazione sociale è soltanto l'interazione tra persona e persona. Per quanto le origini storiche della vita sociale, così come erano effettivamente configurate, siano avvolte nelle tenebre, l'analisi genetica e sistematica di tale vita deve partire da questa relazione semplicissima e immediata, dalla quale vediamo ancor oggi scaturire innumerevoli nuove formazioni sociali. Lo sviluppo successivo sostituisce l'immediatezza delle forze interagenti con la creazione di formazioni superindividuali di ordine più elevato, che appaiono come portatrici autonome di quelle forze, e assorbono e mediano i rapporti reciproci degli individui tra di loro. Queste formazioni appaiono nelle configurazioni più svariate; nella realtà tangibile come nelle pure idee e nei prodotti della fantasia, nelle organizzazioni complesse come nelle rappresentazioni degli individui" [Simmel, trad. it. 1984: 257-258].

106. Esiste, di fatto, una "economia informale" per cui tutti i membri di un gruppo o di una collettività diventano reciprocamente interdipendenti. Da questo punto di vista potrà dire Simmel che " il punto di partenza di ogni formazione sociale è soltanto l'interazione tra persona e persona" [Simmel, trad.it. 1984: 257-258] , che "la società non è che la sintesi o il termine generale per indicare l'insieme di questi rapporti di interazione particolari" [Simmel, trad. it. 1984: 258] e ancora che "società è il nome con cui si indica una cerchia di individui, legati l'un l'altro da varie forme di reciprocità" [Simmel, trad.it. 1983: 42].

107. "La vita è indissolubilmente vincolata alla necessità di diventare reale solo in forma del suo opposto, il che vuol dire in una *forma*. Questa contraddizione diventa più flagrante e sembra più inconciliabile a misura che quella interiorità, che noi non possiamo che chiamare semplicemente vita, si fa valere nella sua pura energia senza forma, e a misura, d'altro lato, che le forme, nella loro rigida esistenza per sé stante e nella loro pretesa di possedere diritti imprescrittibili, si mettono avanti come il vero senso e valore della nostra esistenza; forse dunque nella misura in cui la cultura si è sviluppata" [Simmel , trad. it. 1976: 132- 133].

108. "Quest'azione reciproca sorge sempre da determinati impulsi o in vista di determinati scopi. Impulsi erotici, religiosi o semplicemente socievoli, scopi di difesa e di attacco, di gioco e di acquisizione, di aiuto e di insegnamento, nonché innumerevoli altri, fanno sì che l'uomo entri con altri in una coesistenza, in un *agire l'uno per l'altro* , *con* l'altro e *contro*

di "reciprocità, comunque mediata dalle influenze [Simmel, trad. it. 1998: 9].

"Tutto ciò che negli individui, nei luoghi immediatamente concreti di ogni realtà storica è presente come impulso, interesse, scopo, inclinazione, situazione psichica e movimento, in modo che da ciò o in ciò sorga l'azione su altri o la recezione delle loro azioni – tutto ciò lo designo come il contenuto, quasi come la materia dell'associazione" [Simmel, tr. it. 1998: *ibid.*].

Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad una concezione ricca e articolata di società. E si può ben dire che con Simmel la sociologia diventa la "dottrina dell'essere-società dell'umanità..." [Simmel, trad.. it. 1998: 14]:

"Un dato numero di uomini non diviene società per il fatto che in ognuno di essi sussiste un contenuto vitale determinato oggettivamente o che lo muove individualmente; soltanto quando la *vitalità di questi contenuti acquista la forma dell'influenza reciproca*, quando ha luogo *un'azione di un elemento sull'altro* – immediatamente o mediata da un terzo elemento – la pura e semplice *contemporaneità spaziale* o anche la *successione temporale* degli uomini si traduce in una società" [Simmel, trad. it. 1998: 10].

Il concetto di società viene a ricoprire, così due significati che devono essere tenuti rigorosamente distinti nella trattazione scientifica:

"Essa è da un lato *il complesso degli individui associati*, il materiale umano formato socialmente che costituisce l'intera realtà storica. Ma d'altro lato la "società" è anche *la somma di quelle forme di relazione*, in virtù delle quali sorge appunto la società nel primo senso" [Simmel, trad.. it. 1998: 12. corsivi miei][109].

Anche il capitale sociale può essere considerato per alcuni una sorta di "forma" simmeliana che contribuisce a tessere la stoffa e a volte anche a scucire la stoffa della socialità.

Parlare di vita civile, dunque, significa parlare di reciprocità. Zamagni insiste particolarmente sul "principio di reciprocità" a complemento e controbilanciamento del principio di scambio di equivalenti di valore.

"Cooperazione, amicizia,contratti, conflitti, famiglia, amore, sono relazioni ben diverse tra di loro, ma hanno un tratto comune: *sono tutte faccende di reciprocità*" [Bruni, 2006:IX].

l'altro , in una *correlazione di situazioni* ossia che *eserciti effetti* sugli altri e ne *subisca* dagli altri. Queste azioni reciproche significano che dai portatori individuali di quegli impulsi e scopi occasionali sorge un'unità, cioè appunto una 'società' " [Simmel, trad.. it. 1998: 8- 9].

109. "Se si decide che il sociale sia, come in effetti è rel-azionalità, allora la struttura dell'azione sociale apparirà molto diversa da quella colta da Parsons. Lungi dall'essere un sistema fatto di tanti sistemi sistematicamente divisi e collegati tra loro, la società apparirà come una rete di reti di relazioni intrecciate fra soggetti"[Donati, 1998: 250].

In una prospettiva di "economia civile" nella quale sono presenti sia la dimensione storica, sia quella teorica, la società è considerata come "realtà policentrica e multidimensionale". La realtà sociale così considerata si articola fondamentalmente secondo tre principi: "lo scambio di equivalenti o contratto, la ridistribuzione di ricchezza e la reciprocità non contrattuale [Bruni, 2006:*ibid*.]. Naturalmente non tutti i contratti hanno una dimensione civile o civilizzante. Come fa notare Bruni " dove ci sono monopoli, dove i forti sfruttano, anche con contratti formali, i molti volti della debolezza, lì il contratto è solo una veste giuridica che copre rapporti asimmetrici ingiusti e inumani [Bruni, 2006:XII].

Come ha fatto notare Guido Rossi "la continua erosione delle regole non si limita a far apparire accettabili comportamenti individuali o collettivi, che fino a poco tempo fa sarebbero stati aspramente (e giuridicamente) sanzionati, ma tocca i valori su cui si reggono le società in cui viviamo, a cominciare dal modello che, in forme neppure tanto diverse, le ispira tutte: il capitalismo avanzato" [Rossi, 2006:11-12]. Il paradosso del sistema capitalistico diventa "così quello di un'economia soffocata da un numero pressoché immaginario di norme legislative, ma in realtà governata da regole che i principali attori del sistema di volta in volta scelgono, a seconda delle proprie convenienze, nascondendosi dietro lo slogan della libertà contrattuale" [Rossi 2006:28][110]. Il contratto può essere inteso come metafora del confronto politico, che si estende dal dibattito parlamentare, assembleare, al negoziato tra parti che debbono regolare i loro reciproci rapporti. Ciò non deve significare certamente come avverte Rossi "riduzione dell'intero corpo sociale a una folla di contraenti e dello Stato a grande mediatore tra interessi contrattuali diversi" [Rossi, 2006: 26-27]. Ciò implicherebbe un processo di svuotamento della natura e della funzione delle norme. Nessun contratto – fa notare Rossi può colmare "l'asimmetria informativa"esistente in tutti i rapporti economici. L'abuso della pratica contrattualistica, da questo punto di vista, potrebbe significare anche formalizzazione di questa asimmetria[111].

110. **"**La perdita dei luoghi non consente l'immediata individuazione del diritto applicabile. Il dove giuridico attende nuovi criteri" [Irti, 2002: 66] per non essere piegato a quella che Irti definisce come "l'ideologia planetaria del mercato" [Irti, 2002: 141].

111. "Il paradosso del sistema capitalistico – osserva Rossi - è diventato così quello di un'economia soffocata da un numero pressoché immaginario di norme legislative, ma in realtà governata da regole che i principali attori del sistema di volta in volta scelgono, a seconda delle proprie convenienze, nascondendosi dietro lo slogan della libertà contrattuale. E la prima vittima di questo paradosso è il cuore del sistema: cioè il mercato" [Rossi, 2006: 28]. La pratica negoziale, sorretta dalla legge potrebbe trasformarsi in uno strumento attivo dello sviluppo democratico che coinvolge gli *stakeholders* in maniera ufficiale e permette di

L'unica forma di reciprocità che gli economisti hanno tradizionalmente preso in considerazione è proprio solo quella *strumentale* legata al contratto, al *self-interest*, mentre hanno sempre trascurato quella "incondizionale". Nella letteratura economica il concetto di fiducia è legato alla cosiddetta *fiducia* "calcolativa"[112] secondo la quale, partendo dall'ipotesi che l'individuo sia opportunista ed egoista, la socialità e la cooperazione sono espressione del solo interesse personale (*self-interest*). Nooteboom sostiene che, prima di attivare qualsiasi relazione fiduciaria, il truster dovrebbe fissare dei limiti o dei meccanismi di controllo e di potere, quali la stesura di un contratto o l'applicazioni di sanzioni, per ridurre i fattori di rischio a cui egli stesso è soggetto Ma se una relazione fiduciaria per realizzarsi dipende da meccanismi di salvataggio (contratti, sanzioni) allora la fiducia in questo contesto svolge un ruolo irrilevante (questo è quello che si definisce primo problema legato alla fiducia calcolativa). Come affermano Das e Teng (2001), una relazione di dipendenza fondata su meccanismi di controllo potrebbe impedire l'instaurarsi di fiducia in una relazione tra imprese. Infatti, come fa notare Bachmann (2001), mentre la fiducia presume un comportamento positivo della controparte, il controllo si rifà invece ad un'aspettativa negativa circa il comportamento della controparte. Ciò che

pervenire a soluzioni e decisioni ragionate, basate su una nuova forma di legittimazione sociale.

Il maggiore ostacolo a tale approccio alle decisioni pubbliche è posto, tuttavia, dal fatto che esso non tiene nella giusta considerazione il problema della regolazione delle asimmetrie di potere e d'informazione tra le parti di un negoziato (aspetto basilare di tutta la concezione "costituzionalista" dello stato di diritto).

112. Alla fiducia "calcolativa", di chiara matrice economica, si contrappone la fiducia sistemica, di matrice psicologica e sociologica. La fiducia sistemica presuppone che, a differenza della fiducia "calcolativi", l'individuo sia spinto alla cooperazione da sentimenti di altruismo e reciprocità. La fiducia sistemica si rifà al concetto di radicamento (*embeddedness*) di Granovetter [1985], il quale, respingendo sia l'ipotesi di opportunismo legata ad una concezione sotto-socializzata della natura umana, sia l'ipotesi di moralità generalizzata, legata ad una visione sopra-socializzata della natura umana in cui la solidarietà e la fiducia sono norme morali istituzionalizzate [Parsons, 1951], sostiene che la fiducia nelle relazioni economiche scaturisce da legami radicati. Determinante per lo sviluppo economico di una comunità è che le relazioni ad alta intensità di fiducia debbano avvenire al di fuori dei vincoli familiari, di conseguenza, come sostiene lo stesso Granovetter (1973), i legami più importanti risultano essere i legami deboli, gli unici in grado di consentire apertura e integrazione.

Anche Fukuyama afferma che solo i comportamenti cooperativi basati sulla fiducia che sorgono al di fuori del circolo familiare consentono alla socialità e al capitale sociale di divenire risorse indispensabili per lo sviluppo economico di una comunità. La fiducia, quale "lubrificante delle relazioni tra imprese", e il capitale sociale sono quindi le risposte che la sociologia e la politologia hanno fornito per meglio spiegare il funzionamento delle transazioni tra le nuove realtà produttive, sollecitate dalla transizione post-fordista, emerse nei sistemi locali di piccole imprese.

interessa far notare è che la fiducia calcolativa è un tipo di fiducia sterile dal momento che non genera né altra fiducia né un clima di reciprocità: "la sua motivazione di base è l'interesse personale limitato ai payoff della relazione stessa"(De Propris:42)

Ma oggi si vanno facendo strada, anche nelle scienze economiche, paradigmi che tendono a inserire nell'analisi economica la reciprocità facendo riferimento a nuovi criteri di di razionalità come la *Team reasoning*, la *we-rationality* e il *team thinking* di Hollis e Sugden [Hollis, 1998 e Hollis e Sugden, 1993]. In particolare Hollis propone di ripensare il concetto stesso di razionalità in modo che in esso abbiano un ruolo centrale reciprocità, socialità e fiducia cioè alcune delle tematiche centrali del volume *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*.

5. Il capitalismo "impaziente", la forma d'impresa cooperativa e il "*potere socialintegrativo della solidarietà*"

Zamagni, in particolare, muove le sue argomentazioni attorno ad alcune delle categorie pluridisciplinari sulle quali ci siamo soffermati, per dare fondamento all'interpretazione per la quale quello di cooperativo costituisce un modo più avanzato di fare impresa intendendo il lavoro come occasione di autorealizzazione e non solo come fattore di produzione [Zamagni, 2005:15]. Questa prospettiva, per la quale la forma capitalistica di impresa potrebbe convergere con la forma di impresa cooperativa è di grande interesse e, come abbiamo visto, in molti punti dialoga con le analisi di molti studiosi critici del capitalismo.

Si è diffuso negli ultimi anni uno spirito critico centrato sulla riforma e non sull'abolizione del capitalismo.

Si tratta di quello spirito critico che caratterizza le più recenti riflessioni di Giacomo Becattini sul capitalismo contemporaneo [Becattini, 2004][113], quel "capitalismo ruggente" che microscopicamente esibisce un contrasto profondo "fra la crescita generale di potenzialità di miglioramento umano e la loro realizzazione, sempre monca e distorta" [Becattini, 2004: 23]. Que-

113. Becattini ritiene disumani alcuni degli aspetti del capitalismo contemporaneo: "Tali mi appaiono non solo le miserrime condizioni di vita di gran parte del pianeta a fronte di larghe zone di scandalosamente esibita opulenza, ma anche il imbarbarimento generale dei costumi che a me pare si leghi al trionfo del principio che c'è un prezzo per tutto. In fondo a questa strada non ci sono il libero mercato e la democrazia, come si vorrebbe far credere, ma, io penso il ferino *bellum omnium contra omnes*. Per non parlare della poderosa spinta al deterioramento dell'ambiente naturale di un'industrializzazione sfrenata, che eccede di molto la controspinta alla sua conservazione"[Becattini, 2004:23].

sto capitalismo ruggente, per molti versi coincide con quello che Bennett Harrison definisce "*impatient capital*" [Harrison, 1994], che risulta da un esasperato orientamento a breve termine dei profitti. Diversi elementi di queste economie cosiddette "informali" sono varianti del "capitale impaziente" e operano nelle condizioni nelle quali violenza e coercizione diventano le condizioni e le risorse primarie per accumulare capitali da legalizzare attraverso il riciclaggio del denaro sporco.

Si tratta di quella razionalità e di quello spirito, per molti aspetti rifondativo sul piano teorico-pratico, che può indirizzare gli studi e le ricerche economico-sociale ad una "rifocalizzazione sui grandi temi che ne contraddistinsero l'esordio", per "imprimere alla cultura del nostro tempo una spinta costruttiva" [Becattini, 2004: 24][114]. Ciò implica per le scienze sociali, ma non solo per esse, una sorta di "riposizionamento" che sappia valorizzare un principio di livello epistemologico che era al centro della ricerca di John Maynard Keynes, nello stretto rapporto che nelle sue analisi si stabiliva tra il livello di progettazione di "un'organizzazione sociale quanto più possibile efficiente" con "la nostra idea di un soddisfacente stile di vita" [Keynes, trad. it. 1991: 43].

È proprio in questo spirito che può realizzarsi, appunto, una "riforma del capitalismo, non l'abolizione del capitalismo". Il fuoco di questa "critica dell'economia politica" dei nostri giorni, potremmo dire con il Marx del sottotitolo del primo volume de *Il capitale*, (di quella critica che Becattini definisce "scientifico-filosofica"), dovrebbe essere individuato lungo l'asse dell'economia post-smithiana che da Smith, passando da Stuart Mill, arriva fino alla scuola di Cambridge (Marshall, Pigou, Keynes ecc.).

La critica alla identificazione-sovrapposizione tra economia di mercato ed economia capitalistica non significa svalorizzazione del mercato, anzi la convergenza dell'impresa capitalistica sulla forma cooperativa "ne costituirebbe un rafforzamento significativo" [Zamagni, 2005: 23], dal momento che, come sostengono Rajan e Zingales che il capitalismo di oggi non è in grado di tutelare la libera impresa[115].

114. "Il limite fondamentale e riassuntivo dell'economicismo dilagante si può sintetizzare nello smarrimento e/o nella rimozione delle ragioni vere e profonde degli studi economici, e cioè l'esplorazione approfondita e disinibita di certi aspetti – quelli meglio trattabili con lo strumentario analitico dell'economia – dei problemi sociali avvertiti dall'umanità" [Becattini, 2004: 25].

115. "… La democrazia nell'impresa, riducendo la disoccupazione e l'inflazione e togliendo ogni potere al capitale, rende inutile ogni intervento dello Stato a difesa dei lavoratori contro i datori di lavoro e rende inutile gran parte dell'intervento dello Stato a favore dei più deboli. Sicché si può concludere che uno dei pregi di un sistema di cooperative di produzione è che, riducendo la necessità degli interventi correttivi dello Stato nell'economia, consente di far funzionare meglio i mercati" [Jossa, 2005, I:271].

In merito al confronto tra impresa capitalistica e impresa cooperativa il *takeover,* fondamentalmente, riguarderà i portatori di *capitale* e i portatori di *lavoro*. In questo confronto si affermerà, si imporrà sul mercato, chi sarà in grado di mettere in campo maggiore efficienza.

Ma il criterio dell'efficienza è insufficiente a mettere a confronto l'impresa capitalistica e quella cooperativa, in quanto esso fa riferimento prevalente a parametri utilitaristici di derivazione benthamiana, trascurando la base motivazionale, come risorsa aggiuntiva utilizzata dalla cooperativa. La *rational choice*, la razionalità strumentale, accompagnata spesso da astrazioni matematizzanti, trascurano il fatto che il rapporto tra persone e impresa non si esaurisce nello scambio economico, ma è per sua natura multilaterale coinvolgendo aspetti psicologici, relazionali, reputazionali, identitari, che coinvolgono la fiducia reciproca, il senso di equità, la lealtà, la solidarietà[116]. Il ruolo della cooperazione diventa in questo modo fondamentale non solo in direzione di una riforma del capitalismo, ma anche di una teoria pluridimensionale dello sviluppo che possa rispondere alla crisi del fordismo e, quindi, al processo di "ripersonalizzazione" dell'economia, al centro del quale è come si è già visto- la valorizzazione delle persone e delle reti interpersonali della famiglia, del territorio, delle comunità professionali, ecc. Da questo punto di vista, recuperando la sua dimensione sociale e pluridisciplinare, l'analisi economica può tornare a dare un contributo notevole alle teorie e alle pratiche dello sviluppo, della costruzione di capitale sociale, di innovazione, superando non solo gli aspetti decostruttivi della modernità, ma contribuendo al tempo stesso a dare un contributo a una nuova idea di sviluppo .

A voler andare fino in fondo nell'analisi, trascurare i processi di ripersonalizzazione, significa ignorare il ruolo di un bene economico sempre più importante – come quello dell'informazione – che essi contribuiscono sempre più ad attivare. Tra gli studiosi si è sviluppa tuttavia una critica, diversamente motivata, ma sempre più diffusa, all'idea sostenuta in particolare dalla *rational choice*, per la quale esiste una base motivazionale omogenea che accomuna tutti gli agenti[117].

116. "La cooperativa nasce dalla convergenza di bisogni e non dalla convergenza di capitali. Ne deriva che è una struttura di persone che scelgono di non delegare a terzi la funzione di soddisfare i bisogni che sono all'origine del loro associarsi. Ma se il fattore aggregante è la persona e non il capitale, ciò non vuol dire che si prescinde da questo: Non c'è cooperazione senza il concorrente concorso di quote di capitale da parte dei soci" [Salani, 2005: 156].

117. "Non si tratta – si badi – di negare cittadinanza all'ipotesi di *homo oeconomicus*, **,** perché è vero che nella realtà vi sono soggetti *asociali* che né "danneggiano" né aiutano gli altri. I tratta piuttosto di riconoscere che il mondo economico è popolato anche da altri soggetti *antisociali* taluni (l'invidioso, per esempio, pur di arrecare danno o infliggere sofferen-

Un controllo effettivo della propria attività produttiva da parte dei soci lavoratori all'interno dell'impresa cooperativa, è condizione di tendenziale rispetto dei principi di eguaglianza e di libertà che dovrebbero contraddistinguere l'economia di mercato. E allo stesso tempo condizione di mantenere l'autonomia personale, come motivazione importante della decisione di partecipare ad un'impresa cooperativa, entro la sfera di questi principi. Ciò significa che la giusta esigenza di ampliare e migliorare la propria attività andrà considerata nell'ambito della qualificazione, dell'incremento di posizioni reputazionali e di autorità come efficace antidoto contro il *free riding* e la formazione di agire strategico o opportunistico. Da questo punto di vista l'impresa cooperativa tendenzialmente costruisce capitale sociale delineandosi come rete relazionale dove vengono integrate persone che esprimono bisogni, capacità, diversità, solidarietà, esigenze di reciprocità.

Per molti versi vale per la forma cooperativa lo stesso discorso che vale per la comunità politica:

> «La base di fiducia generalizzata che sostanzia la convivenza manca se ai membri della comunità politica non vengono assicurati un trattamento ed una considerazione equi e se non viene garantito un ordine giusto e stabile – entro il quale risulti possibile lo strutturarsi di pratiche di socialità e delle cerchie di riconoscimento delle identità – dove i rapporti intersoggettivi possano articolarsi senza inganno, senza sfruttamento o frode o opportunismi. Credibilità ed affidabilità, pertanto costituiscono elementi necessari, oltre che per la formazione del sé, in quanto incorporato nelle relazioni sociali, per la partecipazione a sistemi relazionali e istituzionali variamente collocati. In questo senso la fiducia e l'affidamento, che ad essa rinvia, costituiscono requisiti indispensabili per la riproduzione della socialità» [Pastore, 2004:191-192].

È quasi banale sottolineare come la cooperazione, così intesa, contribuisca al dinamismo dei processi democratici contribuendo a potenziare gli spazi comunicativi e discorsivi e di specifiche pratiche di democrazia deliberativa. Aspetto quest'ultimo che non sfugge ad Amartya Sen quando osserva che "ignorare l'importanza fondamentale della discussione pubblica nell'idea di democrazia significa non solo distorcere e degradare la storia delle idee democratiche, ma anche trascurare i processi interattivi tramite i

za a qualcuno è disposto a sostenere costi specifici, sapendo che non ne trarrà alcun vantaggio materiale; oppure il malevolo, che gode delle disgrazie altrui); *prosociali* talaltri (si pensi ai consumatori, in numero sempre crescente, che sostengono il commercio equo e solidale e la finanza etica; si pensi anche a quegli imprenditori, anch'essi in aumento, che vanno attuando nelle loro imprese il *democratic stakeholding* come espressione concreta di responsabilità sociale dell'impresa)" [Zamagni, 2006].

quali una democrazia funziona e dai quali dipende il suo successo"[Sen, 2004:29].

Quello della cooperazione è sicuramente un terreno importante di verifica delle forme di democrazia deliberativa. Lo sviluppo della sperimentazione e delle pratiche che ad essa si richiamano sono ormai coinvolgono ormai le istituzioni, le politiche pubbliche, i processi che riguardano la partecipazione, i processi decisionali, la solidarietà, la cooperazione e il mutamento sociale, la mediazione e il terzo settore, l'associazionismo, la bioetica, la procreazione assistita etc..

I campi di verifica di concreta interdipendenza degli attori sono molti: da tutta l'area di *policy* che ruota attorno alle politiche industriali e di sviluppo locale, alle politiche del lavoro e della formazione e di riqualificazione urbana fino alla *partnership* istituzionale (U.E., stato e regioni) e sociale (P.A. e rappresentanze di interessi economici e sociali) nella gestione dei fondi strutturali europei , fino alla *governance* delle economie locali, alla programmazione negoziata e allo sviluppo di azioni cooperative tra attori pubblici e privati (contratti d'area, patti territoriali, etc.). Tutto ciò –come si è già accennato – va determinando modificazioni strutturali nella tipologia dei rapporti centro/periferia e pubblico/privato tale da produrre delle conseguenze sulla dimensione giuridica dell'azione pubblica, con una valorizzazione inedita degli aspetti informativi, discorsivi, partecipativi, cooperativi e deliberativi.

Di fronte alla fine del taylorismo e alla crisi del fordismo, l'impresa capitalistica è sempre più spinta ad adottare parametri di riferimento propri dell'impresa cooperativa. Ciò carica di responsabilità, sia sul piano della teoria sia sul piano dei processi reali, l'impresa cooperativa che – scrive Zamagni, con accenti habermasiani, centrati sul "*potere socialintegrativo della solidarietà*"[118], "ha bisogno di una nuova, cioè *diversa*, teoria econo-

118. Per Habermas, infatti, occorre uscire dall'incanto sistemico del modo capitalistico di produzione.. Non si tratta tanto di aspettare che i sistemi apprendano a funzionare meglio, quanto piuttosto di fare in modo che gli impulsi del mondo della vita possano influire nell'autocontrollo dei sistemi funzionali. È necessario recuperare un rapporto diverso tra sfere pubbliche autonome che si auto-organizzano da un lato, e gli ambiti d'azione controllati dai media denaro e potere dall'altro. È necessaria cioè una nuova divisione del potere nei processi di integrazione sociale. In primo luogo contro il sistema denaro/potere dovrebbe affermarsi ciò che Habermas definisce "*il potere socialintegrativo della solidarietà*". "I centri di comunicazione condensata che nascono spontaneamente dai microsettori della prassi quotidiana possono dispiegarsi a sfere pubbliche autonome e fissarsi come intersoggettività autoportanti, di livello superiore, solo nellla misura in cui il potenziale del mondo della vita viene usato per l'auto-organizzazione e l'uso auto-organizzato di mezzi di comunicazione. Forme dell'auto-organizzazione rafforzano la capacità collettiva di azione" [Habermas, 1987:363].

mica della forma cooperativa d'impresa, una teoria capace di suggerire una *societal governance* basata sul *medium* simbolico dell'impegno al valore, vale a dire sull'interiorizzazione dei fini da parte di tutti i soci, al quale subordinare i *media* del capitale e del potere"[Zamagni, 2005: 55-56].

Una siffatta teoria economica deve essere consapevole del fatto che essa implica anche una inevitabile svolta di tipo epistemologico (in direzione di un approccio pluridisciplinare ai problemi dello sviluppo, a partire dalla rottura dell'isolamento e della chiusura disciplinare della scienza economica). In primo piano è l'esigenza del superamento del gioco dei "determinismi" consistente spesso nell'attribuire ad opere, spesso rilevanti, parzialità , unilateralità, incompletezza e chiusura monodisciplinare, che il più delle volte soffocano nella polemica la pur giusta discussione critica dei diversi contributi[119]. Atteggiamenti di questo tipo hanno finito con l'impedire in diversi casi la valorizzazione, se non nella loro interezza almeno in parti si-

"La teoria del capitale sociale applicata ai problemi di macro-regolazione conferma l'idea che le capacità auto-organizzative della società (un altro modo di dire capitale sociale) sono risorse cruciali per la gestione e la regolazione dell'economia contemporanea, da conservare e potenziare. I grandi sistemi regolativi devono essere pensati come *mix* di meccanismi di mercato, regolazione politica e auto-organizzazione sociale" [Bagnasco, 2003: 45-46].

" Le questioni delicate – continua Bagnasco – riguardano la corretta importanza da dare ai diversi ingredienti, senza esagerare in particolare le virtù integrative del mercato, le possibilità del capitale sociale e soprattutto trovando il giusto ruolo dell'azione politica nei processi di organizzazione sociale" [Bagnasco, 2003: 46].

118. "Le reti sono anche uno strumento attraverso il quale le informazioni e fiducia circolanti tra i soggetti coinvolti aumentano il loro potere rispetto ad altri attori esterni…Anche la mafia ha un suo capitale sociale, che è particolarmente importante proprio in relazione al carattere illegale delle sue attività" [Trigilia, 2005b:40-41].

119. Ma credo che questi più diffusi rilievi critici siano rivolti anche verso le retoriche e le intransigenze, come direbbe Hirschman, le rigide separatezze disciplinari, verso le astrattezze matematizzanti e la dimensione caotica che caratterizza, spesso, la trattazione dei problemi dello sviluppo, dello stato attuale e del futuro della società capitalista. Dalle più recenti indagini empiriche sono stati messi in evidenza i limiti "delle diverse teorie della crescita quando esse pretendano di essere uniche e abbiano un approccio alla realtà di tipo deterministico" [Moro, 2004:31]. Contemporaneamente – scrive Moro – si afferma l'esigenza di utilizzare apporti teorici e metodologici che aiutino a comprendere meglio i meccanismi sociali che hanno consentito il verificarsi di esperienze interessanti di crescita in certe realtà territoriali, mentendo tutte le previsioni "ortodosse" dei diversi approcci economici, o che hanno bloccato lo sviluppo in altre aree che, al contrario, sembrava possedessero le potenzialità necessarie. È innanzi tutto importante far riferimento a una concezione dello sviluppo che non sia solo di tipo economico, ma che riguardi gli esseri umani nella loro totalità, secondo la lezione di Amartya Sen (1984, 1992)" [Moro, 2004: 31]. Per superare questa fase di stallo è necessario tornare a riflettere, in modo il più possibile pluridisciplinare, diciamo così, per non indulgere ad una certa astratta retorica dell'interdisciplinarità, sulle condizioni di sviluppo delle società complesse e su come affrontare i problemi delle aree cosiddette sottosviluppate, a sviluppo ritardato o distorto, ecc.

gnificative, di contributi importanti, piuttosto che creare maggiori condizioni per la formazione di rapporti più stretti, per non dire interdisciplinari, tra i vari ambiti delle scienze sociali, come invece è sempre più auspicato in campo internazionale da un numero sempre maggiore di studiosi. Anche la sociologia finisce spesso col cedere così a quelle pratiche che sistematicamente si fondano "su una frammentazione cognitiva del mondo" [Gallino, 1992: IX], non sapendo rinunziare alla "propria particella di sapere" [Morin, 1999b:14; Cfr anche Costantino, 2004][120]. A questo proposito chi scrive ha usato l'espressione *società entropica* [Costantino, 2004] con riferimento soprattutto ai lavori di Edgar Morin da una parte, e alla grave situazione planetaria che stiamo vivendo dall'altra, che rende necessari una riforma dei saperi e la ridefinizione delle relazioni stesse tra i saperi stessi. Anche nelle scienze sociali le città vengono descritte come organismi dissipativi ad alta entropia e gli studi che adottano il paradigma entropico si fanno sempre più numerosi anche in riferimento alla relazione tra sistema economico e sistema ecologico e con "un forte impulso alla ridefinizione dei confini disciplinari e delle metodologie, in modo da tener conto anche del problema dei fini che ciascuna disciplina o approccio si pone" [Barca, 2002: 188].

Proprio dal versante disciplinare economico si fa rilevare:

«Non è un caso che diversi studiosi un questo campo concentrino in modo sistematico la loro attenzione su problemi di natura epistemologica, e si interroghino sul rapporto tra l'economia e la fisica, tra le scienze biologiche e quelle sociali e storiche, tra il pensiero economico e quello filosofico. La critica al riduzionismo economico è di fatto un punto di partenza in comune e trova un terreno particolarmente fertile in ricerche di tipo empirico (storia, antropologia, geografia dello sviluppo, ecc.) in grado di tenere conto della diversità dei fattori che agiscono nel

120. Con riferimento alla elaborazione delle politiche pubbliche col contributo di specialisti delle diverse aree, Gallino fa notare che il rapporto finale degli specialisti alla fine consta di una relazione sugli aspetti ingegneristici dell'opera, una relazione idrogeologica, una relazione sull'ecosistema, una relazione economica, una relazione sociologica, una relazione sui beni culturali interessati etc "Di conseguenza –scrive Gallino – il decisore decide come crede; il che significa, il più delle volte, come avrebbe comunque deciso se non avesse mai richiesto il responso degli specialisti. Si suole dire in tali casi che è bene che così avvenga, perché in ultimo cotali decisioni han da essere "politiche"; che è un atteggiamento, e una prassi, i quali riescono a compendiare in un intreccio inestricabile: a) la rinuncia alla razionalità di una qualsiasi *policy*, b) un alibi che evita agli specialisti di riflettere sulle proprie azioni e interazioni cognitive, c) un alibi parallelo e complementare che solleva il decisore dalla responsabilità di badare alle *proprie* strategie cognitive – le strategie cui ricorre per raccogliere e strutturare conoscenze ben fondate – nonché d) un contributo complessivo al regime di irresponsabilità organizzata" [Gallino, 1992: IX].

mondo reale, della complessità di interazioni tra mondo umano e mondo non umano. I fondamenti stessi del pensiero ecologico degli ultimi decenni, i suoi punti di riferimento, hanno in comune una forte trans- disciplinarità» [Barca, 2002: 188][121].

L'ultimo Rifkin sostiene che negli ultimi duecento anni le società occidentali hanno consumato più energia di tutte le altre civiltà che si sono succedute nel nostro pianeta. Indubbiamente l'energia ha avuto un ruolo importante nell'ascesa, nella crisi e nel crollo delle civiltà, ma, come dimostrala la crisi attuale e il preoccupante surriscaldamento della terra, "le leggi che regolano il flusso dell'energia sono ferree e, se infrante, possono far crollare un sistema sociale. Le leggi della termodinamica stabiliscono, in ultima analisi, quali sono i limiti che l'uomo, nel tentativo di dominare l'ambiente, non potrà mai oltrepassare. Le società che tentano di superare i vincoli imposti dal loro stesso regime energetico rischiano la catastrofe" [Rifkin, trad. it. 2003, 7ª: 35-36]. L'infrastruttura energetica centralizzata e gerarchizzata agisce sull'economia e determina una *vulnerabilità* complessiva della società.

La trasformazione della natura del lavoro, l'emergere delle biotecnologie e la rivoluzione nelle comunicazione, la crescente temporalizzazione dell'attività economica e "la lotta globale fra economia e cultura stanno cambiando radicalmente sia la concezione sia la realtà del mondo che ci circonda" [Rifkin, trad. it. 2002: 6]. Quanto all'azione di contrasto della "scomparsa" del lavoro Rifkin propone due rimedi fondamentali: riduzione drastica dell'orario di lavoro, la ricostruzione economico-sociale delle comunità locali e lo sviluppo di un terzo settore economico che possa sopravvivere autonomamente rispetto al settore privato e pubblico. Sul ruolo del terzo settore ha osservato Rifkin: "È un ambito in cui non si possono usare le macchine per produrre "capitale sociale": lavori di prossimità, servizi per la comunità e così via. È un settore che può assorbire molto lavoro e infatti, nell'ultimo decennio, circa il 40% dei nuovi lavori nell'Europa a 15, èvenuto da qui. La domanda è come si ripaga? L'idea è che si basi sul volontariato o su sussidi statali. Ma non è vero, come dimostra uno studio della John

121. "Pur essendo nata all'interno delle "scienze sociali", l'economia, in effetti, ha sempre subito il fascino del determinismo, legandosi così alla logica razionalistica della prima modernità. Una logica che, negli ultimi due secoli, ha delegato il progresso economico e sociale allo sviluppo delle macchine (tecnologia), del calcolo razionale (impresa) , degli automatismi (mercato, Stato di diritto) e delle tecno- strutture (sistemi esperti), cui oggi sono delegati i problemi della produzione, della salute, dell'istruzione, della regolazione sociale. Scegliendo di stare dalla parte del determinismo, l'economia moderna ha costruito un edificio di concetti e di metodi che sono più adatti a guidare la potenza della macchina produttiva, da cui si attende efficienza e produttività, che a mettere in valore la passione creativa delle persone, che pure quella macchina hanno creato" [Bonomi, Rullani, 2005: 27].

Hopkins University su 22 nazioni: circa metà di quei servizi vengono pagati da chi ne usufruisce. Bisogna puntare sul lavoro che può derivare dallo sfruttamento della cultura in senso lato" [Rifkin, in Stagliano, 2007].

John R. McNeill nel suo *Something New Under the Sun* sostiene che il "il mondo in cui viviamo è ecologicamente insostenibile" [McNeill, trad. it. 2002: 456], parla di "società umane insostenibili" alcune delle quali sono scomparse e di altre numerose che sono sopravvissute perché hanno saputo cambiare modo di vita.

"Inconsapevolmente il genere umano ha sottoposto la terra a un esperimento non controllato di dimensioni gigantesche. Penso che col passare del tempo, questo si rivelerà l'aspetto più importante della storia della storia del XX secolo…

Nella storia dell'ambiente, il XX secolo acquisisce una peculiarità a motivo dell'accelerazione davvero impressionante di un gran numero di processi che comportano il cambiamento ecologico…

Talvolta le differenze quantitative diventano qualitative. È il caso del cambiamento ambientale verificatosi nel XX secolo. Scala e intensità dei cambiamenti sono stati tali da trasformare in questioni globali fenomeni che da millenni avevano carattere locale. L'inquinamento atmosferico ne è un esempio. L'uomo ha inquinato l'aria a livello locale da quando ha appreso a domare il fuoco, mezzo milione di anni fa. La fusione del piombo in epoca romana sulle coste mediterranee arrivava a inquinare l'aria delle regioni artiche. Ultimamente, però, l'inquinamento atmosferico ha raggiunto livelli e dimensioni tali da ripercuotersi sui processi fondamentali della chimica dell'atmosfera mondiale. Insomma, la scala del cambiamento può mutare le condizioni di fondo" [McNeill, trad. it. 2002: 3-4].

Non è possibile avere sicurezza sulla forma che potrebbe assumere un disastro ecologico, quello che è possibile affermare è che prima o poi si presenteranno dei problemi ecologici seri.

"Il futuro, persino quello prossimo, non è semplicemente inconoscibile, bensì precipuamente incerto. Alcuni scenari appaiono senz'altro più probabili di altri; ma non c'è nulla di stabilito, determinato. E a ben guardare, il futuro è più aleatorio di quanto non sia stato: si prospettano possibilità radicalmente diverse perché la tecnologia è diventata assai influente, perché le idee si diffondono con grande rapidità, perché il comportamento riproduttivo – una variabile solita mutare a ritmo lentissimo – registra delle accelerazioni. Inoltre tutte queste variabili sono più interattive di quanto non siano in genere state in passato, sicché il sistema complessivo di società e ambienti globali è caratterizzato da un'incertezza sempre maggiore, è più caotico che mai" [McNeill, trad. it. 2002: 457]. Negli ultimi secoli, e soprattutto nel Novecento, lo stile di vita industriale si è fondato sull'energia

solare "immagazzinata", dice Rifkin in forma di carbonio, petrolio e gas naturale. La nostra civiltà si sta ora avvicinando alla fine del proprio regime energetico come testimoniano i cambiamenti naturali in atto "stupefacenti per natura e dimensione" [Rifkin, 2002: 165].

Le scienze naturali e sociali possono avere un ruolo di fondamentale importanza ad incidere sulle scelte che la civiltà dovrà compiere sul proprio regime energetico. Ciò implica svolte determinanti, di sistema, la necessità di fare i conti "con il deterioramento progressivo delle proprie infrastrutture e con la conseguente morte e decomposizione della società" [Rifkin, trad. it. 2002: 165].

La società fondate sul petrolio, il regime sono diventate "società entropiche" e la civiltà degli idrocarburi è sotto pressione.

Hans Jonas è arrivato a ritenere inrinviabile un'etica per il futuro dell'uomo [Jonas, trad. it.1990 e Jonas, trad. it. 2000] e già nei primi anni Novanta osservava:

> «Il pianetà è sovrappopolato, ci siamo presi troppo spazio, siamo penetrati troppo nell'ordine delle cose. Abbiamo turbato troppo l'equilibrio, abbiamo già condannato troppe specie all'estinzione. La tecnica e le scienze naturali ci hanno trasformato da esseri dominati dalla natura a dominatori della natura: È questa situazione ad avermi indotto a fare un bilancio filosofico e a chiedermi se la natura morale dell'uomo lo possa permettere. Non siamo forse chiamati, ora, a un tipo completamente nuovo di dovere, a qualcosa che prima in verità non esisteva – ad assumere la responsabilità per le generazioni future e la condizione della natura della terra?» [Jonas, trad. it. 2000: 7].

È proprio dei primissimi anni Novanta l'esortazione di Jonas a coltivare la paura in quanto in essa la possibilità di salvezza: "Coltivate la paura; la paura ci aiuterà a trovare il modo per salvarci".

Si tratta di quella paura – argomenta Jonas – che è capace di guardare al futuro e di costringere l'uomo a pensare, a comprendere che lo spaesamento degli uomini nella società ellenistica li rendeva vittime di un dio, mentre l'odierno *homeless* è vittima solo di se stesso. A nulla serve auspicare regressi di tipo pre-tecnologico. Il punto essenziale è per Jonas quello di rendere la vita compatibile con l'ambiente. Questo è il senso del prossimo secolo.

"C'è un altro segno – osserva Jonas – che non è di per sé molto incoraggiante ma rappresenta paradossalmente una speranza: la natura comincia a ribellarsi. Assistiamo a catastrofi ambientali che potrebbero spingere i politici e le masse a fare qualcosa per le generazioni future. Questa, però, è una speranza debole, il mio vero augurio è che l'educazione possa cambiare i costumi. Io propongo una visione per cui la natura non è indifferente, non è

"libera" da valori, non è uno dei valori che nascono come prodotto di valutazione da parte di una mente, o di una società. Noi abbiamo una sorta di missione: decidere liberamente che cosa fare. E dobbiamo decidere che bisogna almeno preservare, rallentare il degrado, la corsa della catastrofe. Non è una questione psicologica, ma un problema filosofico, di fondamento" [Baudino, 1993].

In discussione sono, su scala planetaria i principi stessi della democrazia, non soltanto intermini di sovranità condivisa ma anche in termini di controllo territoriale dal momento che "[…] se le frontiere territoriali e politiche diventano sempre più porose e permeabili, allora i principi fondamentali della democrazia liberale – cioè autogoverno, demos, consenso, rappresentanza e sovranità popolare – diventano tutti concetti problematici" [Mcgrew, trad. it. 1997:12].

La globalizzazione inciderebbe pertanto su aspetti fondamentali dello stato sociale caratterizzato dalla democrazia di massa: in *primo* luogo la globalizzazione agisce sulla certezza giuridica ed efficienza dello stato amministrativo, in *secondo* luogo sulla sovranità dello stato territoriale, in *terzo* luogo sull'identità collettiva e in *quarto* luogo sulla legittimità democratica dello stato nazionale.

6. L'impresa irresponsabile, l'erosione delle regole, la centralizzazione del potere

In un recentissimo volume *L'impresa irresponsabile*, Luciano Gallino definisce irresponsabile quell'impresa che, al di là degli elementari obblighi di legge, "suppone di non dover rispondere ad alcuna autorità pubblica e privata, né all'opinione pubblica, in merito alle conseguenze in campo economico, sociale e ambientale delle sue attività" [Gallino, 2005: VII].

Certamente non tutte le imprese agiscono in modo irresponsabile, ma si può dire che livelli elevati di irresponsabilità imprenditoriale siano largamente presenti nell'economia dei paesi sviluppati. Le attività raggruppate nella categoria dell'irresponsabilità riguardano in particolare:

le strategie industriali e finanziarie; le condizioni di lavoro offerte ai dipendenti nel paese e all'estero; le politiche dell'occupazione; il rapporto dei prodotti e dei processi produttivi con l'ambiente; l'impiego dei fondi che le sono stati affidati dai risparmiatori in forma di azioni e obbligazioni; la redazione dei bilanci; le localizzazioni o delocalizzazioni delle attività produttive; il comportamento fiscale.

Questo tipo di impresa irresponsabile, per Gallino, si presenta troppo spesso come la "mente e il braccio del capitalismo contemporaneo" [Galli-

no: 2005: XVIII] come "capitalismo azionario" o, più precisamente, come "capitalismo manageriale azionario".

"Un capitalismo ossessivamente orientato a cercare forme di rendita a breve termine privilegiando operazioni e architetture finanziarie, piuttosto che realizzare valore aggiunto a lungo termine mediante la produzione di beni e servizi sociali" [Gallino, 2005: XVIII- XIX]. Regolare questo tipo di capitalismo richiederebbe una profonda riforma dei processi di governo della grande impresa:

> «La responsabilità dell'impresa… non può insomma venir separata da questioni strutturali e macropolitiche, quali i diritti umani, i modelli correnti di liberalizzazione, deregolazione, tassazione, esternalizzazione di costi; i modelli di consumo; il potere delle grandi imprese e la loro influenza sulla politica e sulle politiche» [Gallino, 2005: XIX].

L'azione tendenzialmente irresponsabile dell'impresa al livello socio-ambientale, per molti versi deriva dalla tendenza dell'azionista a subordinare qualsiasi scelta alla realizzazione il più possibile immediata di valore. L'accelerazione di questa tendenza non soltanto agisce sulla "produzione di insicurezza socio-economica" "[Gallino, 2005: 253], sul fenomeno cosiddetto della"de regolazione", ma anche sui processi stessi di concentrazione economico-finanziaria.

Come ha fatto notare Richard Sennet siamo di fronte a "una nuova centralizzazione del potere e una nuova separazione del potere dall'autorità" [Sennet, trad it. 2006: 134]. Schematizzando si può dire che si verificano alcuni processi di centralizzazione e verticalizzazione delle società che riguardano in particolare:

1. la crisi strutturale della politica e della cittadinanza (*citizenship*)[122];
2. il tendenziale primato del potere economico concentrato in gruppi elitari interconnessi con la formazione di ciò che Rodger definisce "un sistema di subappalto dei processi produttivi, governato e amministrato dall'alto" [Rodger, trad. it. 2004: 200]. Da questo punto di vista si verificano anche interventi sul concetto di capitale sociale con intenti di condizionamento delle stesse scienze sociali. Si è parlato di "ricolonizzazione delle scienze sociali da parte dell'economia"[Prandini, 2007: 47] e di assunzione da parte della World Bank del ruolo di "teaching institution che

122. "Le istituzioni ispirano scarsa lealtà, indeboliscono la partecipazione e la trasmissione degli ordini, producono bassi livelli di fiducia informale e alti di ansia da inutilità" [Sennet, 2006: 134].

sempre più entra nei processi di governance dei Paesi in via di sviluppo" "[Prandini, 2007: *ibid*.][123];

3. la crescita del potere economico e di condizionamento delle società da parte di blocchi mediatici e la formazione di un potere finanziario e mediatico che si riproduce in modo allargato, grazie alla globalizzazione, su scala planetaria e che non ha più nulla a che fare col capitalismo industriale e con la tradizionale imprenditoria dei mezzi di comunicazione;

4. l'espansione della criminalità e la sua penetrazione nelle sfere dell'economia, della finanza e della politica. È stato fatto osservare che la delinquenza e la criminalità sono diventate modalità di formazione di plusvalore;

5. più in generale, si verificano processi di "frammentazione e opacizzazione della sovranità", di mutamento di "attori e protagonisti del processo giuridico… in termini di diverse modalità di produzione e funzionamento delle regole giuridiche" [Ferrarese, 2000:7]. Si è parlato a questo proposito di "mobilità dell'universo normativo" [Pizzorno 2002; Ferrarese 2000]. Questa mobilità – se considerata dal versante dei mercati e degli interessi economici è una mobilità strumentale che cerca di imporre per lo più un diritto *market friendly*, come è stato osservato, cercando di promuovere "moduli giuridici di tipo pragmatico e flessibile, che contraddicono vistosamente i caratteri formalistici del sistema giuridico" [Ferrarese, 2002: 7], e si prestano a manipolazioni e a margini di discrezionalità che rendono più permeabile alla criminalità il mondo degli affari transnazionali. Con la mutazione del sistema internazionale verificatasi dopo il 1989 – si fa rilevare dal versante politologico –, lo Stato moderno comincia a sperimentare un terza e inedita fase di sviluppo nel processo di monopolizzazione attraverso "una straordinaria rivalutazione della distribuzione privatistica delle chance" [Armao, 2001].

Come si è già fatto notare la continua erosione delle regole provoca notevoli effetti di stravolgimento spingendosi fino a toccare i valori su cui si regge il capitalismo avanzato" [Rossi, 2006]. Il sistema capitalistico viene

123. "Stiglitz, Senior Vice President della Banca Mondiale negli anni Novanta e poi premio nobel per l'economia – scrive Prandini – diventa l'ideologo di quello che ormai può essere chiamato post-washington Consensus. Lo Stato torna ad essere l'attore capace di guidare l'economia e lo sviluppo delle nazioni. Per la nuova Agenda, Stato e mercato non sono più istituzioni in conflitto e il "sociale" è considerato un "fattore di produzione" ormai indispensabile per innescare processi di modernizzazione. L'economia, ecco il primo effetto del nuovo *consensus*, riesce a re-includere il sociale nelle sue spiegazioni, ma al prezzo di rendere la società una sorta di *by-product* dei processi economici. Nel frattempo, ecco il secondo risultato, la Banca Mondiale si trasforma in una specie di "istituzione ortopedica" con la funzione di insegnare ai politici dei paesi sottosviluppati come "modernizzare" i loro paesi" [Prandini, 2007:47].

ad essere "governato" da regole che i principali attori del sistema di volta in volta scelgono, a seconda delle proprie convenienze, nascondendosi dietro lo slogan della libertà contrattuale [Rossi, 2006]. Il diritto costituiva il contrappeso fondamentale all'imporsi dell'esclusivo linguaggio degli interessi: era pertanto alternativo rispetto alla pratica della "negoziazione". La "argomentazione", pratica distintiva del diritto, era in grado di ricostituire "un linguaggio per la sfera pubblica, capace di contenere e contrastare il linguaggio degli interessi, ma lo si costituiva dall'interno degli stati, con più o meno sensibili differenze tra gli stili argomentativi scelti all'interno delle varie culture nazionali" [Ferrarese, 2000: 34- 35].

I liberi mercati che Rajan e Zingales definiscono "forse l'istituzione economica più benefica nota al genere umano" [Rajan e Zingales, trad. it. 2004: 346], hanno basi politiche fragili[124]. L'economia di mercato dipende dalle scelte e dalle decisioni di migliaia di attori anonimi che determinano i prezzi i quali, a loro volta stabiliscono la produzione sul mercato e chi viene ricompensato. La mano invisibile del mercato prende il posto della burocrazia e della politica.

A differenza di quanto pensano i liberisti "accaniti" il mercato non è una soluzione, è ancora un problema. Il mercato è un farmaco efficace che ha, tuttavia, effetti collaterali che non possono essere ignorati e trascurati. E' certamente più indebolita, ma ancora diffusa l'erronea percezione che i mercati non abbiano bisogno dello Stato.

"Ma i mercati non possono prosperare senza l'intervento visibile dello stato, indispensabile per realizzare e mantenere l'infrastruttura che consenta ai partecipanti di commerciare liberamente e con fiducia" [Rajan e Zingales, trad. it. 2004: 346]. Gli autori del volume *Salvare il capitalismo dai capitalisti* spiegano che non esiste un mercato libero per definizione, che occorrono altri attori, "e tra questi anche lo stato, che consentano la riproduzione del libero scambio e delle condizioni della fiducia. Libero scambio e stabilità delle reti fiduciarie sono i fondamentali interessi pubblici che devono impedire che gli interessi privati organizzati prevalgano.

124. Non ci sembra fuor di luogo richiamare un brano assai significativo della *Great Transformation* dove è contenuta la critica più radicale che forse sia stata mai mossa al mito del mercato autoregolato: "La nostra tesi è che l'idea di un mercato autoregolato implicasse una grossa utopia. Un'istituzione del genere non poteva esistere per un qualunque periodo di tempo senza annullare la sostanza umana e naturale della società; essa avrebbe distrutto l'uomo fisicamente e avrebbe trasformato il suo ambiente in un deserto. Era inevitabile che la società prendesse delle misure per difendersi, ma qualunque misura avesse preso, essa ostacolava l'autoregolazione del mercato, disorganizzava la vita industriale e metteva cosí in pericolo la società in un altro modo. Fu questo dilemma a spingere lo sviluppo del sistema di mercato in un solco preciso ed infine a far crollare l'organizzazione sociale che si basava su di esso" [Polanyi, trad. it. 1974: 6].

Partire dai cambiamenti intervenuti nell'economia e nella struttura delle società occidentali. Un punto di vista interessante è quello per il quale la crisi del Welfare è vista come "*crisi di quell'integrazione sociale che esso si proponeva, nominalmente di realizzare*; mentre, al contrario, le varie forme di protezione sociale sembrano paradossalmente "segregare" ancora di più i protetti (anziani, donne, giovani, disoccupati, immigrati) piuttosto che integrarli socialmente" [Archibugi, 2002: XIX].

Cambiamenti strutturali si sono verificati nell'economia capitalistica (strutture produttive, mercato del lavoro, processi di terziarizzazione, formazione di una "società dei servizi", etc.) che hanno progressivamente accelerato la crisi del Welfare. Da ciò è derivata la prospettiva teorico-pratica di un superamento dei modelli di sviluppo precedenti attraverso l'indicazione di strategie generali, di un nuovo modello occupazionale che ha avuto denominazioni diverse come "terzo settore", "economia sociale", "settore indipendente.

7. Una "società entropica"[125]?

Ma come è possibile oggi ripensare la società tenendo conto dei profondi mutamenti che si sono verificati nella struttura della conoscenza, dell'informazione e nei rapporti stessi tra le scienze? È possibile tornare a

125. "Disordine è qualsiasi fenomeno che, in rapporto al sistema considerato, sembra obbedire al caso e non al determinismo del sistema stesso, tutto ciò che non obbedisce alla stretta applicazione meccanica delle forze secondo gli schemi di organizzazione prefissati. È "rumore", in termini di comunicazione, ogni perturbazione che alteri o disturbi la trasmissione di una informazione. L'errore è qualsiasi ricezione inesatta di un'informazione. L'errore è qualsiasi ricezione inesatta di un'informazione in rapporto alla sua emissione. Ora, per quanto riguarda la macchina artificiale, tutto ciò che è disordine, rumore, errore accresce l'entropia del sistema, cioè comporta la sua degradazione, la sua degenerazione e la sua disorganizzazione. La nozione di entropia, dal momento che le nozioni di organizzazione e di informazione sono legate , è legata anch'essa , non soltanto alla nozione di disordine, ma anche a quella di rumore e di errore (generatori di disordine)" [E. Morin, trad. it. 1994: 115-116]. "Nessuna scienza ha voluto conoscere la categoria più obiettiva della conoscenza quella del soggetto conoscente. Nessuna scienza naturale ha voluto conoscere la sua origine culturale. Nessuna scienza fisica ha voluto riconoscere la sua natura umana. La grande cesura tra le scienze della natura e le scienze dell'uomo nasconde nel medesimo tempo la realtà fisica delle seconde, e la realtà sociale delle prime. Ci scontriamo con l'onnipotenza di un principio di disgiunzione: esso condanna le scienze umane all'inconsistenza extra-fisica, e le scienze naturali all'inconsistenza della loro realtà sociale. Come dice giustamente von Foerster, l'esistenza di scienze dette sociali indica il rifiuto di permettere alle altre scienze di essere sociali (e aggiungo di permettere alle scienze sociali di essere fisiche) " [E. Morin, trad. it. 2001: 6].

descrivere la società senza affrontare i nodi transdisciplinari che, per molti versi, la legano sia alle scienze umane sia alle scienze della natura?

Ma soprattutto, oggi, in un'epoca di grande tumulti, di trasformazioni profonde su scala planetaria, è possibile continuare a pensare e ad agire attraverso pratiche, come direbbe Morin, fondate sulla superspecializzazione da una parte, e sulla compartimentazione e il frazionamento dall'altro? [cfr. Morin, trad. it. 2000].

Evidentemente la risposta non può che essere negativa, essendo il tema della descrizione della società della "seconda modernità" uno degli aspetti essenziali, se non il più importante, che più mette in evidenza la crisi di "saperi" frammentati incapaci di stabilire nessi permanenti tra conoscenza, natura e società. Tenteremo, dunque, pur in estrema sintesi, un'analisi interdisciplinare che metta costantemente a confronto informazione, conoscenza e società cercando di tenerci distanti dalle banalizzazioni e dalle semplificazioni. Un tentativo, dunque, che fa proprio il modo di vedere sociologico di David Lyon quando osserva:

> «Il carattere speciale, e utile della sociologia sta nel suo saper collocare eventi e tendenze specifici nel loro più ampio contesto strutturale e storico. In tale maniera possiamo cominciare a distinguere tra lo scostamento di corto raggio da qualche norma e la scissione di più lungo respiro rispetto alle condizioni esistenti, tra il socialmente significativo e il banale e transitorio» [Lyon, trad. it. 1997: 19].

In questo testo si usa l'espressione "società entropica" con riferimento soprattutto ai lavori di Edgar Morin da una parte, e alla grave situazione planetaria che stiamo vivendo dall'altra, che a mio modo di vedere rende inrinviabile la riforma dei saperi e la ridefinizione delle relazioni stesse tra i saperi stessi. Anche nelle scienze sociali le città vengono descritte come organismi dissipativi ad alta entropia e gli studi che adottano il paradigma entropico si fanno sempre più numerosi anche in riferimento alla relazione tra sistema economico e sistema ecologico e con "un forte impulso alla ridefinizione dei confini disciplinari e delle metodologie, in modo da tener conto anche del problema dei fini che ciascuna disciplina o approccio si pone" [Barca, 2002: 188].

"Non è un caso che diversi studiosi un questo campo concentrino in modo sistematico la loro attenzione su problemi di natura epistemologica, e si interroghino sul rapporto tra l'economia e la fisica, tra le scienze biologiche e quelle sociali e storiche, tra il pensiero economico e quello filosofico. La critica al riduzionismo economico è di fatto un punto di partenza in comune e trova un terreno particolarmente fertile in ricerche di tipo empirico (storia, antropologia, geografia dello sviluppoecc.) in grado di tenere

conto della diversità dei fattori che agiscono nel mondo reale, della complessità di interazioni tra mondo umano e mondo non umano. I fondamenti stessi del pensiero ecologico degli ultimi decenni, i suoi punti di riferimento, hanno in comune una forte trans- disciplinarità" [Barca, 2002: *ibidem*].

Già Norbert Wiener associava il concetto di *entropia* a quello di *modello* e lo connetteva "con il concetto di informazione e della sua misura, che è essenzialmente una misura di ordine" Wiener, 1966: 35]. Per Wiener "quanto piú un tipo di struttura è probabile, tanto meno ordine esso contiene, poiché ordine significa essenzialmente mancanza di casualità" [Wiener, trad. it. 1966: 35]. Wiener pensa pure ai modelli sociali, o, meglio, alla specie umana organizzata in una forma sociale, quando afferma:

«…L'apparente finalità del "modello" delle specie che sopravvivono è determinato non da una forma vitale che le spinge costantemente verso livelli superiori , ma un processo di erosione, per cui sopravvivono soltanto quelle forme che sono ragionevolmente in equilibrio con il proprio ambiente. D'altro canto, quelle forme che sono meno in armonia con il loro ambiente sono eliminate nel processo di competizione con le forme più adatte. Il modello di una specie è quindi prodotto da un processo di eliminazione» [Wiener, trad. it. 1966: 65][126].

Come "animale che comunica in una società", che agisce nel mondo sulla sulla base di modelli con cui organizza il mondo stesso sulla base delle informazioni, l'uomo può strutturare stabilmente il proprio comportamento attraverso la formazione. Da questo punto di vista, Wiener sottolinea "la straordinaria capacità di apprendere dell'uomo come carattere peculiare della specie" [Wiener, trad. it. 1966: 110]. Si stringe, dunque un nesso forte tra formazione e informazione che scandiscono sincronicamente i processi di adattamento e di evoluzione.

"L'informazione è dunque un termine per indicare il contenuto di ciò che è scambiato con il mondo esterno non appena noi ci adattiamo ad esso

126. "Oggi sta emergendo un paradigma cognitivo che comincia a gettare un ponte tra scienze e discipline che non comunicano. Il regno del paradigma dell' "ordine" che esclude il disordine – paradigma che si traduceva in una concezione deterministica e meccanicistica dell'universo – comincia a scricchiolare in vari punti. In campi diversi, le nozioni di ordine e di disordine chiedono sempre più insistentemente, nonostante le difficoltà logiche che si creano, di essere concepite in maniera complementare e non più soltanto antagonistica : tale esigenza è stata formulata sul piano teorico da von Neumann (teoria degli atomi autoriproduttori) e da von Foerster (*order from noise*) ; si è imposto nella termodinamica di Ilya Prigogine che ha dimostrato che, in condizioni di turbolenza appaiono fenomeni di organizzazione ; trova spazio in meteorologia sotto il nome di "caos", e l'idea di caos "organizzatore" è diventata centrale a partire dai lavori e dalle riflessioni di David Ruelle" [Morin, 1999b: 16] .

e ad esso facciamo sentire il nostro adattamento. Il processo di ricezione e di utilizzazione dell'informazione s'identifica con il processo del nostro adattamento all'ambiente esterno, e del nostro vivere in modo effettivo in questo ambiente" [Wiener, trad. it. 1966: 141]. Si sta diffondendo, con argomenti fondati, una visione entropica del mondo [Rifkin, trad. it. 2003, 7ª]. L'esigenza primaria e quindi quella di promuove una scienza basata sul recupero del senso di rapporto e partecipazione alla vita sul pianeta in opposizione alla scienza più convenzionale che enfatizza il senso di distacco e di sfruttamento della natura e dell'ambiente. La crisi energetica sempre più acuta e la tendenza al riscaldamento globale ci obbligheranno a riconsiderare gli assunti fondamentali sui quali la nostra civiltà è stata costruita. Il nuovo quadro entropico ci offre un mezzo per una efficace critica all'ordine esistente e per imprimere svolte decisive in settori fondamentali della convivenza. Come rileva Rifkin in una civiltà entropica si dovrebbero progettare nuovi strumenti e nuove tecnologie per una sostenibilità a lungo termine e per la durata delle risorse al di là dell'"iperefficienza a breve e della profittabilità immediata" [Rifkin, trad. it. 2003, 7ª][127].

Lo stato nazionale è stato creatore, controllore e contenitore della società e quindi ha condizionato la sociologia tracciandone, rigidamente, i confi-

127. Con riferimento a *La fine del lavoro*, ha fatto osservare Luciano Gallino: "Jeremy Rifkin fu uno dei primi studiosi di economia a distaccarsi sin dalla metà degli anni '90, dalla legione di economisti i quali assicuravano – e il bello, o forse il tragico, è che continuano ad assicurare – che la de regolazione dei mercati, la libera circolazione dei capitali, il progresso tecnologico, il tutto mercato avrebbero sicuramente generato lavoro di buona qualità e ben retribuito per l'intera popolazione del globo. Al presente, per contro, la situazione del lavoro nel mondo si può così riassumere. Su una forza lavoro dell'ordine 2,8 miliardi di persone, quasi la metà è occupata nell'economia informale, un settore dove non esistono diritto del lavoro, contratti, sindacati, minimi salariali, ferie o sistemi previdenziali. In essa rientra anche l'imponente economia sommersa dei paesi sviluppati. L'economia formale ha assorbito in una quindicina d'anni alcune centinaia di milioni di lavoratori espulsi dai campi e dalle tecniche agricole tradizionali, ma tale cifra è del tutto insufficiente ad accogliere l'intera popolazione di coloro che hanno perso a un tempo il lavoro, l'abitazione e la rete di rapporti sociali che li sosteneva. Poiché solo per una quota limitata di lavoratori "formali" i salari superano i 100-150 euro al mese, i lavoratori stessi e i loro familiari sopravvivono con un paio di euro al giorno pro capite. Nei paesi sviluppati, compreso il nostro, la massa dei lavoratori percepisce salari pari o inferiori, in termini reali a quelli di dieci anni prima. Nella patria di Rifkin, gli Stati Uniti, essi sono addirittura più bassi di trent'anni prima. In compenso quei lavoratori fanno orari effettivi più lunghi, faticano di più a causa della intensificazione dei ritmi di lavoro; circa un terzo di loro ha un' occupazione instabile; a suo tempo avranno pensioni ridotte. Per di più il tipo di lavoro ad essi offerto nelle aziende rimane per la maggioranza quello ripetitivo e vuoto che impegnava Charlie Chaplin in *Tempi Moderni*. Anche se invece che a un nastro trasportatore lui o lei si trova davanti a un computer" [Gallino, 2007].

ni. Per questo il cosmopolitismo diventa questione scientifica che riguarda la sociologia, la coscienza europea e del mondo:

«Il cosmopolitismo trasposto nella realtà è una questione vitale della civiltà europea, della coscienza europea e, al di là di questo, dell'esperienza e della coscienza del mondo, poiché nella metodologia dello sguardo cosmopolita potrebbe celarsi la forza capace di spezzare il narcisismo autocentrico dello sguardo nazionale e la sorda incomprensione nella quale esso mantiene il pensiero e l'agire, illuminando gli uomini nella cosmopolitizzazione dei loro mondi vitali e delle loro istituzioni» [Beck, trad. it. 2003a: 9].

Si è già accennato alla posizione di Jeremy Rifkin sulla la necessità di una visione del mondo radicalmente nuova fondata sua una riforma radicale del pensiero e di quella di Ulrich Beck che pone l'esigenza di rifondare e fondare concettualmente, empiricamente e organizzativamente la sociologia come scienza transnazionale della realtà. La sociologia può avere un ruolo importante all'interno dello spazio che si è aperto per un "confronto cosmopolitico attorno ai fini, ai valori, ai presupposti e ai percorsi delle modernità alternative" [Beck, 2001:20].

"La legge dell'entropia e le leggi della termodinamica costituiscono la base di un modo di pensare postmoderno riguardo al mondo e al nostro rapporto con esso, un modo di pensare che ci può aiutare a fermare l'attuale crisi energetica e l'effetto serra e può renderci uniti in una nuova visione comune del futuro.

Non è possibile avere sicurezza sulla forma che potrebbe assumere un disastro ecologico, quello che è possibile affermare è che prima o poi si presenteranno dei problemi ecologici seri.

Il futuro, persino quello prossimo, non è semplicemente inconoscibile, bensì precipuamente incerto. Alcuni scenari appaiono senz'altro più probabili di altri; ma non c'è nulla di stabilito, determinato. E a ben guardare, il futuro è più aleatorio di quanto non sia stato: si prospettano possibilità radicalmente diverse perché la tecnologia è diventata assai influente, perché le idee si diffondono con grande rapidità, perché il comportamento riproduttivo – una variabile solita mutare a ritmo lentissimo – registra delle accelerazioni. Inoltre tutte queste variabili sono più interattive di quanto non siano in genere state in passato, sicché il sistema complessivo di società e ambienti globali è caratterizzato da un'incertezza sempre maggiore, è più caotico che mai" [McNeill, 2002: 457]. Negli ultimi secoli , e soprattutto nel Novecento, lo stile di vita industriale si è fondato sull'energia solare "immagazzinata", dice Rifkin in forma di carbonio, petrolio e gas naturale. La nostra civiltà si sta ora avvicinando alla fine del proprio regime energe-

tico come testimoniano i cambiamenti naturali in atto "stupefacenti per natura e dimensione" [Rifkin, 2002: 165].

Da qui l'importanza di un nuovo rapporto tra scienze naturali e sociali che possa davvero incidere sulle scelte che la civiltà dovrà compiere sul proprio regime energetico per contrastare il deterioramento progressivo delle proprie infrastrutture con la conseguente morte e decomposizione della società.

"Non si tratta soltanto… di rivendicare il superamento della scissione fra uomo e natura, per muoversi in una visione olistica delle interpretazioni all'interno della biosfera. Né si tratta di reclamare la difesa a oltranza della manifestazione naturale nella sua purezza a fragilità. Il richiamo è in questo caso a un ecologismo pragmatici e non antiumanista, un ecologismo nel quale la contingenza del processo evolutivo umano (che implica una rottura della prospettiva antropocentrica dell'evoluzionismo progressionista) sia trasformata in un valore positivo, in un impegno pratico alla salvaguardia della nostra specie: proteggere la natura per proteggere noi stessi" [Ceruti, 1998: 49].

8. La forma cooperativa d'impresa: un orizzonte di ricerca e di pratica sociale

A conclusione, proviamo, pur schematicamente, ad elencarne alcuni punti critici sui quali approfondire la riflessione e che riguardano:

- la considerazione del fatto che è cosa di notevole difficoltà riuscire a coniugare i fini della cooperativa con i mezzi a disposizione, con le strategie opportunistiche che si determinano in tutte le organizzazioni; anche il principio di reciprocità va considerato criticamente e non come panacea;
- la valorizzazione dei processi di costruzione della reputazione e dell'*accountability*, della responsabilità personale;
- la valorizzazione del merito individuale. come antitetico al clientelismo, al familismo, alla deresponsabilizzazione ai benefici basati su elementi diversi dalla competenza, impegno e qualità o dal bisogno di equità sociale e diritto all'inclusione. Il merito come criterio importante nella selezione di progetti e uomini con applicazione non soltanto nel privato – dove dovrebbe essere la naturale competizione a determinarla, anche se ciò non sempre avviene – quanto anche e soprattutto nelle politiche pubbliche (reclutamento, scuola, progetti di sviluppo, regolamentazione dell'attività privata). Naturalmente la valorizzazione del merito non deve diventare parametro assolutizzante. Anzi di fronte alle esigenze di nuove qualifiche e di nuove abilità essa deve diventare impulso all'apprendimento e

all'innovazione contrastando le paure della "inutilità" che si diffondono tra le persone che lavorano. Del resto come ha fatto osservare Richard Sennet "il culto della meritocrazia non è in grado di fare niente contro queste paure. Maggiori opportunità per una migliore integrazione sociale si dischiudono se cerchiamo nuovi modi in cui le persone possano essere riconosciute come membri utili della società" [Sennet, 2006: 142]. Opportunamente Salani parla della capacità dell'impresa cooperativa di "offrire un modello di operabilità strutturalmente paritario, ma non egualitario (potremmo aggiungere non livellatore), condizione capace di far emergere e valorizzare le qualità personali e professionali" [Salani, 2005:143][128]. Dice Sennett che oggi stiamo facendo i conti con un paradosso consistente nel fatto che stiamo cercando di costruire un "nuovo ordine di potere", avvalendoci ancora, per molti versi, di "una cultura sempre più superficiale". Ciò contribuisce ad incrementare le paure dal momento che "le persone possono trovare un ancoraggio sicuro nella loro vita solo cercando di fare bene qualcosa per se stesse, mentre il fatto che nel lavoro, nella scuola e in politica trionfi la superficialità è certo indice di insicurezza" [Sennet, 2006: 144-145]. L'insicurezza così, in particolare nelle regioni a rischio, si congiunge con la sistematica mancanza di sviluppo credibile, la diffusa illegalità, l'esistenza di reti criminali e di mafie che piegano l'economia, la politica, la cultura, lo sviluppo al loro sistema di potere. In queste situazioni, se si pensa ai processi in atto in Sicilia che vedono, forse per la prima volta, un certo protagonismo da parte degli imprenditori nella denunzia del racket e nella ricerca di un sistema di tutoraggio dell'impresa da parte del sistema istituzionale e dell'associazionismo antiracket, forse siamo in presenza di una presa di coscienza del fatto che il capitalismo non è più in grado di sopportare l'enorme peso delle mafie nel mancato sviluppo del Sud, nella assenza di possibili investimenti da parte di imprese del Nord Italia ed estere. Si è arrivati come ad una soglia al di là della quale, per molti versi, la criminalità organizzata agisce direttamente sulla credibilità stessa dello sviluppo capitalistico. Ha fatto osservare Luciano Gallino: "L'insicurezza tra le persone produce anomia, anch'essa da intendersi nel doppio senso di assenza oggettiva di norme regolative e di incomprensibilità delle regole;

- uno dei fini precipui della impresa cooperativa è quello relativo alla costruzione di capitale sociale, relazionale attraverso relazioni fiduciarie

128. "Il nuovo mondo del lavoro è troppo mobile perché il desiderio di fare bene una cosa per se stessa possa svilupparsi nel corso di anni o decenni nell'esperienza del singolo individuo. Il sistema scolastico, che prepara le persone al lavoro flessibile, facilita lo sforzo di scavare più a fondo. E il riformatore politico che imita la cultura delle istituzioni private più progredite si comporta più come un consumatore alla costante ricerca del nuovo che come artigiano orgoglioso e possessivo nei confronti delle cose che ha fatto" [Sennet, 2006: 143].

e un legame forte con la comunità [Salani, 2005]. Dasgupta definisce la fiducia come un bene economico. "Non ha grande importanza il fatto che non esista un'unità di misura chiara per valutare la fiducia, perché in ogni dato contesto è possibile misurarne il merito…In questo senso la fiducia non è dissimile dalle merci come la conoscenza o l'informazione" [Dasgupta, 1989: 65]. Per Dasgupta c'è un nesso tra "fiducia" e "reputazione di affidabilità"[129]. Le reti sociali possono essere positive o negative a secondo dell'uso che se ne fa. Esempi del primo tipo possono consistere nel fornire prestazioni informative nelle relazioni di mercato, mentre esempi del secondo tipo consistono in un rapporto competitivo da parte di reti fondate su "norme di reciprocità" che – secondo Dasgupta - altererebbero le relazioni di mercato medesime [Dasgupta, 1999];

129. "Il punto fondamentale è che un aumento della *tua* fiducia in me mi giova senza dubbio; ma se esistono fondate ragioni di questo aumento della fiducia, anche *tu* ne benefici. Quando cerco di migliorare la mia reputazione, io non tengo conto del secondo vantaggio. Ecco l'origine de "fallimento del mercato" e in particolare della tipica mancanza di investimenti nella formazione della fiducia" [Dasgupta, 1999: 82]. Un approccio interdisciplinare particolarmente interessante alla fiducia è quello di Diego Gambetta il quale con Bacharach [Bacharach e Gambetta,. 2001 e 2001a] propone una modello quali-quantitativo al confine con la teoria dei giochi, la sociologia analitica, la teoria dell'informazione, e l'analisi semiotica. I due sociologi analizzano le dinamiche della comunicazione "ingannevole" scavando, in termini micro, in quei contesti in cui un agente cerca di accrescere la fiducia verso un altro agente rappresentandosi attraverso una falsa "mimica fiduciaria" che sottende strategie ingannevoli e fini opportunistici.. Queste dinamiche ingannevoli, al fine dell'attribuzione o meno della fiducia, richiedono, all'agente di non fermarsi alle apparenze, all'offerta cioè di fiducia, e di cooperazione dell'altro agente, quanto piuttosto di indagare sui segnali inviati. Bacharach e e Gambetta in questo modo affrontano il "secondary problem of trust" anche attraverso le categorie concettuali dei *signalling games*. Quella di spacciarsi per ciò che non si è, come membro di un gruppo al quale non si appartiene fa parte delle strategie ingannevoli della vita quotidiana. Bacharach e e Gambetta, adottando un termine utilizzato in biologia, definiscono queste strategie *deceptive mimicry*, imitazione ingannevole. La mimicry è impiegata al fine i raggiungere obiettivi di tipo aggressivo/predatorio o difensivi. Varie specie, virus e piante inclusi, ne sono rispettivamente autori o vittime. o autori e vittime allo stesso tempo. Gli uomini sono esperti in queste pratiche.. A differenza di altri organismi, essi possono giocare il gioco intenzionalmente e strategicamente e non soltanto per selettive dotazioni naturali.. Gli esseri umani se ne avvalgono non solo nei confronti di altre specie, così come fanno gli altri animali, ma anche l'uno contro l'altro. Lo studio dell'inganno è fondamentale Vastissimo è il repertorio di segni ai quali gli esseri umani possono ricorrere. Non solo in merito all'identificazione di se stessi come individui o membri di un gruppo, ma anche al fine di trasmettere le informazioni reputazionali (*reputational information*) efficacemente. In questi processi gli uomini possono disporre di ampie opportunità di manipolazione di comunicazione ingannevole. Da questo punto di vista lo studio della comunicazione ingannevole è cruciale per rispondere a una domanda fondamentale che riguarda le scienze sociali: come può la comunicazione umana rimanere praticabile a dispetto della sempre presente minaccia dell'inganno?

- il principio etico della reciprocità va legato ad un sistema di valorizzazione del merito anche per la risoluzione dei conflitti e la gestione delle dinamiche di potere. Ciò potrà rappresentare un antidoto tutte le volte che dinamiche ideologiche cercheranno di imporsi sul principio di reciprocità e determinare o il fallimento o lo snaturamento dell'impresa cooperativa. Se sulla costruzione del capitale sociale prevale l'ideologia come forma di potere, tanto la sopravvivenza dell'impresa cooperativa (in termini di adeguamento all'ambiente), quanto l'aspirazione a rappresentare un modello di organizzazione produttiva alternativa al capitalismo, rischiano il fallimento. Nel mercato del lavoro siciliano, ad esempio, è stato fatto rilevare che la cooperativa sociale è diventata una chiave d'accesso fondamentale [Centorrino, 2006]. Ciò determina una situazione per la quale, fatte le debite distinzioni e tenendo conto delle dovute proporzioni, la cooperativa sociale "ha sostituito, quale possibilità di entrare negli organici degli enti locali, la ormai obsoleta "invalidità civile", in sostanza annullando ogni possibilità di concorsi pubblici" [Centorrino, 2006: XIV]. Anche in questo settore il ruolo della cooperazione nella costruzione di capitale sociale e della legalità può essere grande, nel rispetto del merito e delle norme e di criteri di selezione controllabili ogni volta che si richiede un ampliamento del numero dei soci[130]. Ciò è tanto più necessario quando è un ente pubblico a richiedere un servizio ad una cooperativa sociale. In questo caso deve essere proprio la cooperativa a pretendere che non si proceda per affidamento diretto, ma attraverso gare d'appalto alle quali possano partecipare più cooperative, in modo "da sfuggire a lottizzazioni, consociativismi, accordi "sommersi", ricatti pubblici, clientelismo. Proprio la cooperazione deve essere in prima linea nella costruzione della legalità e nell'azione di contrasto di quella sorta di sistema politico locale alternativo costruito dalle organizzazioni mafiose alla riproduzione del quale oggettivamente, per le proprie disfunzio-

130. Non è banale osservare che la principale forma di "capitale sociale" che effettivamente ha retto nella struttura economico-sociale siciliana, e del quale è necessario liberarsi, è quello che si è storicamente sedimentato attorno alla subcultura mafiosa da una parte e al sistema politico-amministrativo dall'altro che costituiscono la fonte primaria della produzione e riproduzione allargata dell'illegalità. Ciò certamente non vuol dire che in Sicilia tutto sia mafia, corruzione, clientelismo etc. A ragione, dunque, si fa rilevare: "Il capitale sociale non ha esiti necessariamente favorevoli dal punto di vista collettivo. In alcuni casi, reti molto ristrette e dense possono alimentare fiducia di tipo collusivo, che porta vantaggi ai membri della rete a scapito di coloro che ne sono fuori. Un classico esempio è costituito dalle reti di corruzione che si formano tra economia e politica, o dal capitale sociale che richiedono organizzazioni criminali come quelle mafiose" [Trigilia, 2001: 13-14]. "In un'operazione di estorsione/protezione svolta su commercianti da un'organizzazione di tipo mafioso, il commerciante estorto potrà avere una *fiducia esterna* abbastanza salda finché il rapporto sussista, di star godendo dell'uso efficiente di un certo capitale sociale" [Pizzorno, 2001: 29]

ni, inefficienze e collusioni, ricerca di consenso a tutti i costi contribuisce il sistema politico-amministrativo che produce e riproduce in modo allargato il sistema dell'illegalità[131]. Tutto ciò è particolarmente rilevante anche per quanto attiene alle politiche di sviluppo socio-economico. Adottare il modello dell'impresa cooperativa al fine di stimolare la creazione di esternalità positive, in termini di crescita del capitale sociale, può essere un fattore di successo se effettivamente saprà rappresentare una istituzione isomorfica a quelle prevalenti nelle aree a sviluppo ritardato. Il modello in questo modo diventa esemplare per creare i meccanismi della fiducia. Solo in questo modo i meccanismi della reciprocità possono diventare esemplari per la rottura delle dinamiche sociali che portano al sottosviluppo. Il ruolo dell'impresa cooperativa nel Mezzogiorno può essere, dunque decisivo nel sapere interpretare le situazioni attuali caratterizzate da un ambiguo intreccio di nuove possibilità e insieme di vecchi vincoli al processo di sviluppo. Perché questi ultimi non abbiano ancora il sopravvento sono necessari una forte presenza dell'attore pubblico e istituzionale e una riforma del sistema politico regionale che siano in grado di rendere disponibili politiche pubbliche che effettivamente possano creare i presupposti indispensabili per la produzione di "capitale sociale", "fiducia", "cooperazione", reciprocità etc. La forma acquisita dalla politica in Sicilia non solo non crea, ma dissipa sistematicamente i momenti, pur esigui, di autorganizzazione della società. Ciò dovrebbe contribuire a spiegare come, nella maggior parte dei casi, non siano rimaste sedimentazioni di capitale sociale nella storia dei movimenti a partire da quelli antimafia. Giustamente è stato osservato che nell'affrontare con spirito e contenuti nuovi le questioni dello sviluppo del Mezzogiorno è necessario ribaltare la cultura esistente dei rapporti tra pubblica amministrazione e impresa che costituisce uno dei limiti più importanti del Mezzogiorno: "Perché genera e mantiene un sistema di incentivi perverso il cui principale e più negativo risultato è la distorsione del processi di selezione della classe dirigente meridionale: imprenditoriale, professionale, amministrativa e politica. Emergono le imprese più capaci di

131. Ha scritto Stefano Zamagni: "…L'aspetto di maggiore pericolosità della mafia risiede non tanto nel fatto che essa vende protezione e fiducia – beni entrambi necessari per un normale funzionamento del meccanismo di mercato – , quanto piuttosto nello sfruttare l'assenza di robuste relazioni di fiducia in una data comunità per vendere protezione e soprattutto nel fare in modo che la fiducia venga ad assumere e mantenga nel tempo la caratteristica di bene posizionale e non già di bene pubblico. In concreto ciò viene conseguito sia impedendo di fatto la costruzione di quelle relazioni di mutua cooperazione che i soggetti avrebbero interesse a realizzare, sia annullando quelle catene di reciprocità che pure la società civile sarebbe in grado di esprimere, sia, infine ostacolando la cosiddetta formalizzazione della fiducia, attraverso il mantenimento di un elevato livello di turbolenza sociale" [Zamagni,1993: 148].

piegare ai loro fini le scelte "selettive" delle pubbliche amministrazioni. Emergono i professionisti più pronti a interpretare quest'obiettivo e a "comunicarlo" ad esse. Emergono le figure politiche più abili nel tradurre la selettività in consenso e i funzionari più disponibili a tradurre quest'obiettivo in atti e provvedimenti. E questo avviene…soprattutto perché le regole del gioco sono scritte – forse inconsapevolmente – affinché questo avvenga" [Rossi, 2005: 117-118]. Ma anche all'azione di contrasto del racket e della mafia bisogna guardare con l'obiettivo di creare nuova fiducia, e reti di solidarietà e di cooperazione. In questo processo, se si escludono casi eclatanti di strumentalizzazione, dei codici etici[132], che la "pressione dell'etica aggiunta a quella giuridica e politica, contribuisce a rendere via via più difficile alle imprese il sottrarsi alle loro responsabilità lungo la "triplice linea di fondo", definibile come il meno che un'impresa può e deve fare in campo economico, sociale e ambientale" [Gallino, 2005: 253].

9. Informazione, fiducia /sfiducia, riduzione dell'incertezza

I processi di accelerazione della modernizzazione hanno prodotto un abisso tra il mondo del rischio quantificabile, nel quale pensiamo e agiamo, e il mondo delle insicurezze non quantificabili che si vanno sempre più sviluppando.

"Le decisioni passate sull'energia nucleare e le decisioni presenti sull'impiego della tecnologia genetica, della genetica umana, della nanotecnologia genetica ecc. hanno scatenato conseguenze imprevedibili, incontrollabili e in definitiva incomunicabili che in ultima analisi possono mettere a repentaglio la vita sulla terra" [Beck, 2003a: 249].

A conclusione di queste nostre osservazioni non possiamo non tornare sul concetto di "informazione" e sul correlato concetto di "riduzione dell'incertezza" che sono fondamentali per comprendere la società in cui viviamo.

132. "Spesso sotto l'etichetta *business ethics* si nascondono eclatanti casi negativi. Come sottolinea Luciano Gallino: "Ora non può esservi dubbio che una quota considerevole di ciò che va sotto il nome di etica degli affari sia una forma di esibizione o di copertura intesa a coprire pratiche che di etico hanno poco. E' noto che tra i rapporti "etici" in circolazione non si contano quelli prodotti da corporation responsabili di disastri sociali e ambientali nei cinque continenti. E tra i siti web sulla *business ethics* brillano anche quelli gestiti dai produttori di armamenti"[Gallino, 2005:252].

Nel passaggio da un livello di accumulazione dell'informazione ad un altro viene meno il presupposto secondo il quale, dato un insieme di categorie, tutte le informazioni sono destinate a ridurre l'incertezza[133]. È proprio a questo punto che si verifica la discontinuità.

Alla relazione tra materia/energia e informazione corrisponde la relazione tra informazione e conoscenza in cui la prima è risultato dell'azione comunicativa dell'uomo che – come dice Morin – a strappa al rumore nel processo perenne e complesso di costruzione di senso e significati, per immetterla in un altro processo più ampio di cui la seconda assume la guida in quanto la "conoscenza è organizzatrice"[134] [E. Morin, 1993: 111].

Il concetto di informazione è assai difficile da definire, si può tuttavia far riferimento alla definizione sintetica di Denis Mcquail che dalla teoria di Shannon e Weaver ricava un elemento centrale per il quale l'aspetto centrale dell'informazione consisterebbe probabilmente nella capacità di "ridurre l'incertezza". In questo modo l'informazione "è definita dal suo contrario (casualità o caos)" [McQuail, trad. it. 1986: 233].

Nonostante i tentativi di restringerne l'impiego, nel linguaggio comune il termine "informazione è utilizzato in senso molto più ampio, che genera spesso confusione notevole.

Nonostante i tentativi di restringerne l'impiego, nel linguaggio comune il termine "informazione è utilizzato in senso molto più ampio, che genera spesso confusione notevole.

La televisione, da questo punto di vista rende impari il rapporto tra sfera pubblica e privata. La politica diventa "una politica mediata e tradotta attraverso il consumo" [Silverstone, 1994: 234].

Dal versante politologico è stata attirata l'attenzione su un fenomeno sistemico di dimensioni planetarie, come quello prodotto dai mass media, che sta producendo, nella vita pubblica, nella vita privata, negli individui e nelle élites dirigenti un processo che sempre più assomiglia ad una mutazione antropologica. Sembra, dunque, ormai inrinviabile un orientamento in direzione di una ricostruzione della teoria democratica e del sistema politico che sia adeguata ai livelli di complessità raggiunti dalle società industriali investite dalla rivoluzione informatica e sia consapevole dei "rischi evoluti-

133. "Come membri di società altamente differenziate e basate sull'informazione siamo, a vario titolo e in modo sempre più ampio, consumatori di risultati di ricerca, siamo sempre più orientati ad incorporare nelle nostre azioni le informazioni relative alla società stessa. Le nostre pratiche includono in misura crescente informazioni relative ai modi in cui l'azione sociale si definisce, si costruisce. In un processo circolare, attraverso queste informazioni noi stessi definiamo e costruiamo la nostra azione " [Melucci, 1998: 16-17].

134. Questo processo organizzatore nei sistemi viventi assume la connotazione di processo "auto-organizzatore" [Morin, 1993: 26-30].

vi" che oggi minacciano la democrazia [Zolo, 1992]. Attraverso il piccolo schermo – fa notare Zolo – un flusso crescente di informazioni e di stimolazioni simboliche ci investe in forma alluvionale. "Onnipresente, autorevole e cumulativa, la televisione è ormai la sola "sfera pubblica"[135].

Da essa dipendono le nostre vite private, sempre più frammentate entro un tessuto sociale differenziato e complesso" [Zolo, 1993].

La televisione diventa, dunque, autorità, potere, *sfera pubblica* come si è già detto. Per questo Dahlgren [Dahlgren, 1997] posiziona il tema della sfera pubblica nella più ampia problematica della democrazia contemporanea, incentrando la discussione sulla relazione tra stato e società civile, oltre la teoria habermasiana sino a comprendere le contingenze sociali ed epistemologiche della modernità.

Nelle società contemporanee la democrazia appare precaria e vulnerabile. Se la tensione tra democrazia e capitalismo ci ha a lungo accompagnato, nella situazione attuale le minacce allo sviluppo democratico non possono essere identificate come provenienti esclusivamente dalla logica del mercato. Il crescente processo di de-politicizzazione coinvolge ampie fasce della cittadinanza, prescindendo da demarcazioni di classe o di carattere socio-culturale. Le forze che minano le basi dell'impianto democratico sono in parte esplicite e ovvie, mentre altre si rivelano implicite e affatto scontate.

La nozione di democrazia rinvia a dimensioni di significato alquanto diverse ed eterogenee, la visione che incarna è lontana dall'essere unitaria. Inoltre, le mutate condizioni sociali e politiche, impongono una ridefinizione del concetto di democrazia, la cui tradizionale lettura si rivela lacunosa, inadeguata e insufficiente per rispondere alle dinamiche e agli sviluppi dell'ultima modernità.

La salute della democrazia nel corso del ventesimo secolo è connessa in maniera crescente alla salute dei sistemi di comunicazione, sebbene la democrazia non possa essere unicamente ridotta alla centralità dei media. Tuttavia va riconosciuto che le dinamiche del sistema democratico sono intimamente interdipendenti con le pratiche comunicative, oltre che mettere l'accento su una comunicazione sociale che in misura crescente ha luogo nell'ambito dei media.

In particolare, come si è già visto, è stata la televisione a conquistare una posizione preminente all'interno dei sistemi politici del mondo moder-

135. La televisione contribuisce a a trasformare la natura stessa dell'esperienza. Per Silverstone, è importante studiare i media anche dal fondamentale versante dell'esperienza in quanto essi le danno forma, "riflettendola, esprimendola su una base quotidiana"[Silverstone, 2002, 127]

no. Occuparsi di democrazia, dice Dahlgren, significa automaticamente occuparsi di televisione.

Alcuni autori sottolineano che la crescente perdita di potere da parte dei sistemi politici centralizzati e i mutamenti nella struttura sociale stanno generando nuove forme di cultura politica. Lo scardinamento di tali sistemi è correlato con cambiamenti per mezzo dei quali molti aspetti/temi precedentemente non-politici divengono, se non politicizzati, almeno *sub-politici* o *quasi-politici*. L'espressione più manifesta di ciò, ma non la sola, si trova nei movimenti sociali, quali il movimento femminista e quello ambientalista, quello per i diritti e il riconoscimento delle diversità.

Questi temi si collegano ad un'altra importante polarità che attiene la democrazia: il rapporto tra stato e società civile. Il concetto di società civile è alquanto controverso e dibattuto tra i teorici contemporanei.

C'è addirittura chi lo vede essenzialmente come una espressione incoerente delle antinomie della modernità [Tester, 1992]. Secondo Dahlgren, mentre servì ad accendere l'immaginazione collettiva per un periodo, l'idea di società civile si sfalda con la crisi della "fiducia in se stessi" (*self-confidence*) della modernità.

Walzer [Walzer 1992], d'altra parte, vede la società civile come uno spazio associativo volontario assolutamente essenziale per realizzare reti di rapporti e in cui salvaguardare la famiglia, la fede, gli interessi e l'ideologia. Per Walzer, la società civile è una sorta di "cuscinetto" contro visioni egoistiche e riduzionistiche. Essa si configura al tempos stesso come "preminenza della frammentazione e della lotta ma anche della concreta e autentica solidarietà".

Un aspetto interessante della teoria di Walzer, evidenziato da Dahlgren, consiste nella considerazione del il confine tra la sfera politica e quella socio-culturale in modo fluido.

Fondamentale è scambio reciproco tra stato e società civile. Ciascuna delle due dimensioni è la pre-condizione per la democratizzazione dell'altra. Ciò richiede quella che Held chiama "doppia democratizzazione" [Held. 1991]. La società civile non può essere ridotta all'arena politica, tuttavia la sua democratizzazione è un progetto politico. Essa riguarda lo sviluppo di una cultura democratica o mentalià democratica nel contesto della vita quotidiana. Il concetto di società civile sottolinea, tra le altre cose, il legame inseparabile tra versante socio-culturale e versante politico.

In breve, la società civile è assimilabile alla pre-condizioni socio-culturali per una realizzabile sfera pubblica.

A questa vaghezza e genericità del concetto di "informazione", secondo Turner e Pidgeon [Turner e Pidgeon, 2001], contribuisce un fattore di grande importanza consistente nella tendenza propria degli esseri umani a

ritenere che il mondo sia pieno di messaggi indirizzati a loro, e di comportarsi come se si trovassero all'estremità ricevente di moltissimi canali di comunicazione che partono tanto dal mondo materiale, quanto dal mondo sociale. Turner e Pidgeon riprendono la distinzione introdotta dal teorico dell'informazione Cherry [Cherry, 1957] tra canali di comunicazione e canali di osservazione sostenendo che il problema di avere informazioni dalla natura e di utilizzarle per modificare le nostre teorie sul mondo deve essere tenuto distinto dal problema che riguarda la teoria della comunicazione:

Come aveva fatto notare Cherry la natura non comunica con noi attraverso segni specifici o servendosi di un linguaggio. Per questo un canale di comunicazione deve essere distinto da un canale di osservazione [Cherry, 1957].

Turner e Pidgeon da ciò ricavano interessanti indicazioni:

«Quando viene acquisito un elemento di informazione che non può essere ignorato, non può essere classificato come un errore, e non può essere inserito nell'insieme di categorie assunto, non è più possibile approssimare il canale di osservazione in questione con un canale di comunicazione; per proseguire l'osservazione in modo fedele, diventa perciò necessario approntare un nuovo insieme di categorie all'interno del quale collocare tanto le informazioni vecchie quanto le nuove. Superato questo punto di discontinuità e stabilito un nuovo sistema di riferimento, il processo di riduzione dell'incertezza può essere riavviato» [Turner e Pidgeon, 2001:178].

Ciò è oggi tanto più necessario quanto più si moltiplicano i sistemi che generano insicurezza e quanto più difficili e complessi diventano i sistemi di riduzione della complessità.

L'insicurezza è ora "prodotta sistematicamente con il procedere della scientifizzazione" [Beck, trad. it. 2000: 221]. Giddens ha messo in evidenza la *crisi di fiducia nei sistemi esperti*[136], sempre più vulnerabili sul piano della produzione, distribuzione e tutela della sicurezza [Giddens, 1994] in relazione al fatto che "le scienze sono sempre meno in grado di soddisfare il bisogno di sicurezza dei clienti che si trovano nell'urgenza di prendere decisioni" [Giddens, trad. it. 1994: 242]. Con la generalizzazione del fallibilismo, si verifica una delega delle scienze ad altre agenzie e sotto-sistemi sociali (politica, economia , diritto, ecc.) a esercitare la funzione ordinatrice e organizzatrice di "riduzione dell'incertezza e della complessità". Con ciò si

136. Con questa espressione Giddens intende riferirsi a dei sistemi ad alta competenza tecnica o professionale che grazie al loro sapere riconosciuto come esperto organizzano ampie aree della vita collettiva contemporanea con lo scopo di fornire nuove 'garanzie di aspettative' attraverso lo spazio-tempo distanziato e conseguentemente nuove forme di securizzazione sociale [Cfr. Giddens, trad. it. 1994].

verifica un sovraccarico di queste sfere e diventano più difficili e complessi i processi di *riduzione dell'incertezza necessaria all'azione*.

Si è parlato di incertezza radicale che riguarda i mondi sociali e materiali e le modalità stesse dell'azione politica [Bennet, 1994: 3]. Ogni accadere è caratterizzato da rapida dissolvenza e le identità sono mimetizzate, cangianti e sempre più plasmate da registri spettacolari.

La nascita di una "società del pericolo globale" è un fatto drammatico, traumatico che dissolve ogni tentativo di definire il tipo di società in cui viviamo. La *società del rischio*, dunque, può diventare sistematicamente una *società della paura* e quindi, sostanzialmente, una *non società.* Di ciò si rendeva perfettamente conto Niklas Luhmann quando osservava che "il decisore, a differenza del coinvolto, quando decide ha almeno la possibilità di tener conto della conoscenza tecnica[137], della sua fiducia in se stesso, delle sue sicurezza, mentre il coinvolto dipende dal credere che siano *altri* a dominare la situazione" [Luhmann, 1996: 131].

Ogni accadere è caratterizzato da rapida dissolvenza e le identità sono mimetizzate, cangianti e sempre più plasmate da registri spettacolari.

"Non si sa nulla con certezza, ed ogni aspetto dello scibile si può conoscere in modi differenti: tutte le modalità di conoscenza sono comunque provvisorie e precarie, ed ognuna vale l'altra. Se un tempo si ricercava la certezza, ora la regola è l'azzardo, mentre l'assunzione di rischi prende il posto del perseguimento tenace degli obiettivi" [Bauman, trad. it. 1999: 65].

"In realtà, il messaggio veicolato oggi con grande potere di persuasione dai più diffusi ed efficaci media culturali (e, aggiungiamo, facilmente fruibile dai ricettori sulla base della loro esperienza personale, assistita e sostenuta dalla logica della libertà del consumatore) comunica l'essenza indeterminata e leggera del mondo: in un mondo simile, ogni cosa può accadere, ogni azione può essere intrapresa, ma nulla si può fare "una volta per tutte". Qualsiasi cosa accade in modo improvviso e si dissolve senza lasciare traccia. In questo mondo, i legami sono disseminati in una serie di incontri successivi, le identità sono mimetizzate da maschere indossate una dopo l'altra, le storie di vita sono frammentate in una serie di episodi che rivestono importanza per un periodo breve vincolato ad una memoria effimera. Non si sa nulla con certezza, ed ogni aspetto dello scibile si può conoscere in modi differenti: tutte le modalità di conoscenza sono comunque provvi-

137. Partha Dasgupta definisce la fiducia come un bene economico: "Non ha grande importanza il fatto che non esista un'unità di misura chiara per valutare la fiducia, perché in ogni dato contesto è posiibile misurarene il merito…In questo senso la fiducia non è dissimile dalle merci come la conoscenza o l'informazione" [Dasgupta, in Gambetta, 1989: 65].

sorie e precarie, ed ognuna vale l'altra. Se un tempo si ricercava la certezza, ora la regola è l'incertezza sistematica.

Insicurezza, incertezza, rischio, sfiducia, implicano un nuovo rapporto tra potere e paura:

«Questo potere è un riflesso della paura; si nutre della paura; è la paura trasposta in un'altra chiave, perché dove c'è questo tipo di paura la mente genera potere, per proteggersi e liberarsi della paura. Tale paura è al cuore del problema della libertà oggi. In due modi: la tendenza di una civiltà tecnologica a creare un potere illimitato, sia quello del governo sia quello dell'opinione; la sua capacità di provocare una volontà di conformismo attraverso i nuovi mezzi di comunicazione» [K. D.Polanyi, trad. ita. 1987: 170].

Queste analisi richiamano sorprendentemente certe osservazioni weberiane per le quali "il progresso della differenziazione e della razionalizzazione sociale significa quindi nel suo risultato, se non assolutamente sempre, almeno normalmente, una distanza in complesso sempre maggiore di coloro che sono praticamente immersi entro le tecniche e gli ordinamenti razionali da questa loro base razionale – che a loro rimane in complesso nascosta come al "selvaggio" rimane nascosto il senso delle procedure magiche del suo stregone" [Weber, trad. it. 1958: 301]. Per Weber "il "selvaggio" conosce, intorno alle condizioni economiche e sociali della propria esistenza, infinitamente più dell'uomo "civilizzato". E non avviene neppure universalmente che l'agire degli uomini "civilizzati" proceda in modo soggettivamente più "razionale rispetto allo scopo" [Weber, 1958: *ibid*].

Il guadagno di razionalità dell'uomo "civilizzato" rispetto al "selvaggio" consiste nel suo orientamento rispetto alle due categorie della *fede* e della *fiducia*:

«1) la *fede* generalmente acquisita nel fatto che le condizioni della sua vita quotidiana – tram, ascensore, denaro, tribunale, esercito, medicina ecc. – siano *fondamentalmente* di carattere razionale, cioè prodotti umani accessibili alla conoscenza, alla creazione e al controllo razionale; 2) la fiducia nel loro funzionamento razionale, cioè conforme a regole note, e non già irrazionale – quale è quello dei poteri che il selvaggio vuole influenzare attraverso il suo stregone – e quindi nella possibilità, almeno in linea di principio, di "fare i conti" con esse, di *calcolare* il loro atteggiamento, di orientare il proprio agire in base ad aspettative precise, create per loro mezzo» [Weber, 1958: 302].

In un testo di trentacinque anni fa, *Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer complexität* [1968], recentemente tradotto in italiano, Luhmann fa vedere come la funzione della fiducia si dispieghi "nella tensione

fra presente e futuro" [De Giorgi, 2002] nella quale "si proietta nel presente il dramma dell'incertezza e il rischio del non sapere" [De Giorgi, 2002: XVII]. Il sapere, infatti, esclude il rischio e non ha bisogno della fiducia. "Il non sapere, invece, impone al singolo, al sistema personale o sociale, la necessità di reperire un dispositivo di assorbimento dell'incertezza che rischia di paralizzare l'agire" [De Giorgi, 2002: *ibid.*].

"Il fondamento di ogni forma di fiducia è piuttosto il presente come continuum ininterrotto di eventi che si avvicendano, come totalità degli stati rispetto ai quali gli eventi possono accadere.

Il problema della fiducia consiste dunque nel fatto che il futuro racchiude molte più possibilità di quelle che possono essere messe in atto nel presente e che perciò possono essere trasferite nel passato. L'insicurezza concernente quanto è accaduto è solo la conseguenza della circostanza elementare che non tutto il futuro può diventare presente e perciò stesso passato. Il futuro trascende la capacità dell'uomo di anticiparlo. Eppure egli deve vivere nel presente con un futuro sempre troppo complesso. Per questa ragione deve ridimensionare il suo futuro a misura del suo presente, vale a dire ridurre la complessità" [Luhmann, 2002: 19] .

In *Familiarità, confidare e fiducia*, Luhmann sostiene che i grandi sistemi funzionali si basano non soltanto sul confidare ma anche sulla fiducia.

"In assenza del primo elemento, si diffonderà anche un sentimento di insoddisfazione e alienazione e perfino di anomia, che può anche non avere un impatto immediato sul sistema. Ma se manca il secondo elemento si trasforma il modo in cui la gente prende decisioni su questioni importanti. La fiducia, è bene ricordare, è un atteggiamento che consente di prendere decisioni che comportano rischi. Lo sviluppo della fiducia e della sfiducia dipende dal *milieu* locale e dall'esperienza personale. Queste condizioni possono essere estese dalla cultura televisiva, come nel caso dei leader politici. La verifica e il controllo della fiducia e la percezione continua degli eventi simbolici che finiscono per distruggerla richiedono un ambiente relativamente concreto. Dipendono da una riduzione strutturale preliminare della complessità. Richiedono inoltre una relazione visibile con la propria decisione di accettare un rischio" [Luhmann in Gambetta, trad. it. 1989: 134].

Oggi, come si accennava sopra, la *società del rischio* può diventare sistematicamente una *società della paura* e quindi, sostanzialmente, una *non società.*

Secondo Luhmann questo processo regressivo può essere efficacemente contrastato, come vedremo più avanti, solo attraverso il valore universale della comunicazione.

Luhmann sostiene che la "particolarità dei rapporti di persona a persona" consiste nel fatto che "essi generano inevitabilmente comunicazione e, mediante comunicazione (selettiva), sistemi sociali" [Luhmann, 1985b: 127-128].

Il discorso riguarda anche il rapporto di fiducia nei confronti non solo delle scelte, delle decisioni, ma anche della stessa tecnica.

"Oggi la situazione è tale – osserva Luhmann – che il rischio è diventato un importante fatto sociale. Lo possiamo capire quando si tratta di scegliere una professione, di difendere i propri interessi economici, di individuare un luogo di residenza. Una volta erano decisioni semplici, che non comportavano grandi riflessioni. Oggi la società non ammette errori o ripensamenti, ogni decisione può essere definitiva, e pericolosa" [Luhmann, 1993]. Luhmann individua i settori a più alta densità di rischio nell'economia, nella finanza, nel gioco delle banche centrali, nella pianificazione della produzione. Recentemente Ulrich Beck ha parlato di "tre logiche di rischi globali: crisi ecologiche, crisi finanziarie globali[138] e pericoli terroristici" [Beck, trad. it. 2008: 25].

Un altro potente fattore di rischio è ormai da tempo individuato nell'intrusione delle mafie e della criminalità organizzata nelle manovre finanziarie. La criminalità penetra sempre più profondamente nelle sfere dell'economia, della finanza e della politica mutano completamente la questione. Delinquenza e criminalità diventano addirittura "modalità di formazione di plusvalore" [De Maillard, trad. it. 2002] e delle strategie stesse per l'acquisizione di posizione di potere su scala planetaria[139].

138. Scrive Beck: "Quello che fino a pochi anni fa era impensabile si profila come una possibilità reale: la legge ferrea della globalizzazione del libero mercato rischia di crollare e l'ideologia corrispondente rischia di collassare. Ovunque nel mondo, non solo in Sudamerica e nel mondo arabo, ma anche in Europa, gli uomini politici intraprendono niziative contro la globalizzazione. Viene riscoperto il protezionismo; alcuni auspicano nuove istituzioni transnazionali per controllare i flussi finanziari globali, mentre altri caldeggiano la creazione di sistemi aasicurativi transnazionali o il rinnovo delle istituzioni o dei regimi internazionali. La conseguenza è che l'era dell'ideologia del libero mercato è un ricordo ormai avvizzito, offuscato dalla regola opposta: la *politicizzazione* dell'economia di mercato globale" [Beck, trad. it. 2008: 319-320].

139. "L'espansione indefinita e universale della criminalità – scrive De Mailard – la sua diffusione nel tempo e nello spazio attraverso processi continui, la sua penetrazione nelle sfere dell'economia, della finanza e della politica, mutano completamente la questione . Si scopre con stupore e sconcerto che la delinquenza e la criminalità sono diventate le modalità di formazione di plusvalore, delle strategie per l'acquisizione di posizione di potere assai diffuse e generalizzate, in quanto costituiscono le attività economiche più redditizie e assumono dimensione planetaria. Tali attività hanno ormai da tempo cessato di riguardare solo i gruppi marginali e le classi pericolose". Inoltre non possono più essere considerate come espressione di comportamenti meramente individuali dissociabili dal funzionamento dei

Sul piano della ricerca sulle mafie si può dire secondo il punto di vista di Milhaupt e West [Milhaupt, West, 2000] – i quali parlano della criminalità organizzata come *The dark side of Private Ordering*[140] – che sia necessario porre in primo piano l'esigenza di legare l'analisi di tipo sociologico-economica a quella di taglio istituzionale per cercare di fare più luce sui processi che determinano lo sviluppo delle organizzazioni criminali nel mondo. Proprio qui mi sembra che possano essere individuate le ragioni di una svolta sul piano transnazionale degli interventi degli Stati, dell'azione globale di contrasto e nella ricerca stessa. Milhaupt e West hanno il merito di segnalare la contraddizione che sempre più rischia di acuirsi negli Stati e nelle istituzioni della globalizzazione: quella perversa contraddizione che il momento dello sviluppo economico–sociale e della democrazia da quello che riguarda il potenziamento della sfera pubblica e della capacità di regolazione dello Stato. Gli Stati e le future istituzioni sovranazionali, potranno tenere sotto controllo il lato oscuro del potere privato e contrastare credibilmente la criminalità solo se sapranno superare le attuali inefficienze e debolezze dei sistemi di regolazione e sviluppare il sistema di garanzia e di tutela dei diritti di proprietà[141]. Ciò dà ragione ad Hernando de Soto:

«È mia convinzione che il capitalismo nei paesi in via di sviluppo ed ex comunisti ha perso la sua strada. Non è più conforme alle regole di equità. È al di fuori della portata di coloro che dovrebbero costituire la sua più larga base e, invece di

contesti sociali in cui si radicano, ossia l'economia, la finanza e il potere. Le pratiche criminali, infatti, sono diventate una delle modalità di funzionamento di tali ambiti. Prendere coscienza significa quindi fare i conti con lo sconvolgimento delle nostre categorie mentali più consolidate" [De Maillard, trad.it. 2002: 18-19].

140. Come hanno scritto due studiosi americani C. J Milhaupt e M. P.West, "La criminalità organizzata prospera. Fiorisce nelle economie di transizione, persiste nelle nazioni sviluppate si sviluppa nella globalizzazione"[Milhaupt, West, 2000]. Più del 40 per cento dell'economia russa è controllata dai gruppi criminali. In Giappone l'influenza del crimine organizzato si estende dalla prostituzione, ai corsi di golf, dalle banche alla sicurezza, ai disastri. Negli Stati Uniti continua ad occupare le prime pagine dei giornali. Le Nazioni Unite hanno cominciato a dedicare risorse per combattere la criminalità organizzata internazionale.

141. Milhaupt e West sostengono che la Yakuza si è sviluppata nel Giappone post-feudale sulla base di certe modalità con le quali la mafia si è sviluppata in Sicilia. Il Giappone, come la Sicilia e la Russia, era caratterizzato da un rilevante incremento della proprietà privata disgiunto dalle necessarie garanzie pubbliche, di tutela dei diritti di proprietà e di protezione statale generale. Si tratta proprio – come è del tutto evidente – di quei fenomeni fondamentali che contribuiscono in modo determinante creare le condizioni iniziale per l'attivazione dei circuiti criminali operanti come "garanti" della proprietà privata in sostituzione di uno Stato debole e incapace di imporre decisioni vincolanti in quanto privo di quel monopolio legittimato della forza in grado di conferire efficacia all'applicazione delle leggi.

essere una promessa di opportunità per tutti, appare sempre più come il leitmotiv di una corporazione di uomini d'affari interessati solo a se stessi e alle loro tecnocrazie» [De Soto, trad. it. 2001: 246].

E, nello stesso tempo, significa rispondere concretamente ad una questione cruciale posta da Stiglitz: "Possediamo un sistema di *governance* globale, ma siamo privi di un governo globale, Ancora peggio, proprio nel momento in cui la necessità di istituzioni internazionali è più forte che mai, la fiducia in quelle che esistono […] non è mai stata più bassa" [Stiglitz, trad it. 2001: 5].

Alla domanda se possiamo imparare a convivere con il rischio, Luhmann fornisce una risposta che in qualche modo lo avvicina alle posizioni di Habermas:

"Occorre sviluppare una nuova cultura, che non si basi sulla presunzione di sapere le cose meglio degli altri, nella quale ci si confronti con il rischio e si contrappongano i differenti punti di vista, che renda possibile il dialogo e il ricambio delle posizioni maggioranza-minoranza, che informi e aggiorni" [Luhmann, 1993][142].

"La paura – scrive Beck – condiziona il modo di itendere la vita. Nella scala dei valori la massima priorità è assegnata alla sicurezza, che prende il posto della libertà e dell'uguaglianza. Di conseguenza si assiste a restrizioni giuridiche e a un apparentemente ragionevole "totalitarismo della difesa dai pericoli" " [Beck, trad. it. 2008: 25].

Solo nella comunicazione c'è la possibilità, anche per Luhmann, di allentare la morsa della paura, di quella paura che addirittura "può sollevare la pretesa di essere universale: *volonté générale*"[Luhmann, 1989: 226].

E richiama ancora una brano assai significativo della *Great Transformation* dove è contenuta la critica più radicale che forse sia stata mai mossa al mito del mercato autoregolato:

142. Sui temi riguardanti la tutela dell'ambiente che erano stati al centro del suo *Ökologische Kommunication*, Luhmann sostiene che l'ecologia può essere considerata solo un tema di comunicazione:"la società - afferma - non può imporre alla diossina di scomparire ma, con la comunicazione, può costringere alla sua eliminazione. Altro tema affrontato da Luhmann è quello rappresentato dal rischio aids e al modo in cui la gente lo affronta.

"Le statistiche dimostrano - osserva Luhmann - che, pur cambiando solo in parte le abitudini sessuali, tutti pretendono di essere difesi dall'esterno piuttosto che prendere delle precauzioni. Vogliono che sia la società ad allontanare i rischi di infezione controllando i portatori del virus, piuttosto che essere costretti a vivere a rischio e quindi ad assoggettarsi a particolari comportamenti" [Luhmann, 1993].

«La nostra tesi è che l'idea di un mercato autoregolato implicasse una grossa utopia. Un'istituzione del genere non poteva esistere per un qualunque periodo di tempo senza annullare la sostanza umana e naturale della società; essa avrebbe distrutto l'uomo fisicamente e avrebbe trasformato il suo ambiente in un deserto. Era inevitabile che la società prendesse delle misure per difendersi, ma qualunque misura avesse preso, essa ostacolava l'autoregolazione del mercato, disorganizzava la vita industriale e metteva cosí in pericolo la società in un altro modo. Fu questo dilemma a spingere lo sviluppo del sistema di mercato in un solco preciso ed infine a far crollare l'organizzazione sociale che si basava su di esso» [Polanyi, trad. it 1974: 6].

Nella riflessione critica sul rapporto fiducia-sfiducia insicurezza, riduzione dell'incertezza, bisogna pure tener conto del ruolo sempre più importante assunto dalle emozioni. Come ha fatto notare Elster "le emozioni hanno un ruolo indispensabile da svolgere, quello di dare un significato e una direzione alla vita. Senza le emozioni non ci sarebbe neppure una ragione per agire.(…) L'azione è causata sia dai desideri che dalle credenze dell'agente; le credenze dalle informazioni di cui dispone; e la quantità delle informazioni raccolte dai suoi desideri e dalle sue credenze" [Elster, 1994: 55-56]. Per Elster l'azione è causata sia dai desideri sia dalle credenze di chi agisce. Le credenze derivano dalle informazioni di cui dispone, e la quantità delle informazioni deriva, a sua volta, dai desideri e dalle altre credenze.

Uno degli aspetti nevralgici della neo società elettronica è legato alla divaricazione sempre più marcata tra volumi informazionali e strutture cognitive di riferimento che, modellate da una sorta di "assuefazione tecnologica" [Longo, 2001], sembrano muoversi verso la riduzione della qualità a quantità. Ciò, per molti versi, sembra meccanicizzare gli aspetti fondamentali della vita quotidiana e render fragile il rapporto col passato a tal punto che, come è stato osservato, la maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di "presente permanente" nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono" [Hobsbawn, 1995: 14].

Anche la nuova configurazione della politica, con i processi di personalizzazione e spettacolarizzazione, contribuisce a far crescere i livelli di incertezza. Come *rappresentazione*, come *interpretazione*, la politica, dal punto di vista feticistico è anche inevitabilmente *spettacolo*, *messa in scena*. Direbbe Baudrillard che essa è "iperreale", nel senso che è mera trasmissione unilaterale diretta effettuata dall'emittente politico, o mediata da suoi rappresentanti, o confezionata da osservatori. Nell'uno e nell'altro caso viene meno il contatto diretto tra politica e cittadino. In ogni caso si riproduce in modo allargato una forma mediata di *relazione* politica-

cittadino. Quello che è importante rilevare, dal punto di vista sociologico è che il messaggio politico, nella "ragnatela" delle mediazioni, perde la sua specificità per diventare al tempo stesso tante altre cose e *dipendere*, per cosi dire, dall'interpolazione di altri significati, altri contenuti emotivi. Mediatizzazione della politica è anche quel processo sulla base del quale la fonte politica controlla sempre meno i *messaggi politici* e si può addirittura affermare che l'attore politico sempre meno e il produttore del messaggio politico stesso. La produzione della politica si autonomizza rispetto alla fonte legittima, diventa sensibile alla *circolazione* rapida e *distribuzione* di messaggi politici capaci di raggiungere velocemente le platee ricettive dei cittadini. Così il contenuto politico diventa altro da sé, viene piegato a logiche e dinamiche ad esso esterne, si *feticizza*, si *mercifica*, perde la sua dimensione dialogica, non è più contenuto di un processo teso a determinare la formazione dell'opinione e della volontà politica. La politica diventa elemento di crescita incontrollata della complessità dell'incertezza e della sfiducia. Il consenso, come contenuto primario della politica, non dipende più da una procedura politica, da modalità specifiche di produzione del discorso politico, ma da procedure che, in senso lato, potremmo definire estetiche e che non veicolano forme e contenuti politici come il cinema, la televisione il teatro, internet, etc.. Il discorso politico si estetizza nel senso della ricerca di una "presa additiva" rispetto al nucleo di merito politico.

La politica fa aumentare l'incertezza e la sfiducia in quanto gioca con simboli e non con informazioni

Il *materiale grezzo* di questi processi di simbolizzazione è costituito dalla produzione di notizie politiche da parte dei mass-media proiettate a diventare simboli di condensazione, *simboli dell'impatto emozionale*, che "forzano il consenso ai fini dell'armonia sociale" e agiscono come "focalizzazione di tensioni psicologiche". Il pubblico percepisce questo materiale come dramma che rende nebulosa la conoscenza dei fatti politici, ma intensamente avvertita.

"Se le azioni politiche devono favorire l'adattamento sociale e significare ciò che è richiesto dalla nostra sfera emotiva, allora dovranno presentare una caratterizzazione drammatica priva di elementi realistici. In questo senso gli editori di giornali e le stazioni di tele-radio diffusione dicono il vero quando giustificano la mediocre qualità del loro prodotto con l'argomentazione che essi danno al pubblico ciò che esso vuole, simboli e non informazioni" [Edelman, trad. it. 1976: 73][143].

143. Murray Edelman, allo scopo di identificare le forme simboliche della politica, fa due distinzioni fondamentali tra 1. politica come spettacolo sportivo e 2. Politica come mezzo per ottenere specifici e tangibili risultati. A queste due distinzione ne aggiunge una terza che implica un giudizio di merito, del cittadino che guarda alla politica, come cittadino mass-

L'attaccamento "vivo e appassionato" a simboli astratti e remoti, per usare le stesse parole di Edelman, è una costante della vita dell'uomo. L'attività umana diretta sulla natura e sulle cose è, tuttavia, la negazione di un comportamento meramente ricettivo, passivo. Essa è costantemente *azione trasformatrice* della società e della natura. Diceva Marx che che si ha *azione modificatrice* nell'opera incessante del lavoro umano, sorretto da un progetto, di *umanizzazione della natura* e di *naturalizzazione dell'uomo*. Il lavoro individuale, dice Edelman con un'altra bella espressione, "dà gratificazioni che derivano dalla modificazione progettuale dell'ambiente" [Edelman, trad. it. 1976: *ibid*.]. Considerata da questo punto di vista la politica è *azione diretta* e non solo *azione mediata,* è progettualità, è partecipazione è trasformazione. La politica, giocato soltanto sul registro simbolico è rinuncia alla azione trasformatrice: "Una vita simbolica ricca di rappresentazioni e di astrazioni, diventa una gratificazione sostitutiva del piacere di riplasmare l'ambiente reale" [Edelman, trad. it. 1976: *ibid*.].

Nella modernità la nozione di "rischio" è legata a quella di "calcolo" e quindi alla possibilità della scienza e della tecnologia e del *welfare state* di rendere probabile, l'improbabile, di programmare il futuro e quindi di proteggere il genere umano dai pericoli. Nella società mondiale del rischio si entra nella sfera del rischio incalcolabile, incontrollabile. Scienza e tecnologia sembrano impotenti persino nella capacità di fornirci descrizioni, letture, spiegazioni dei pericoli, delle minacce.

"Rischio incontrollabile" è una contraddizione in termini. Eppure, è l'unica espressione adatta a descrivere le incertezza e i pericoli di secondo ordine, innaturali, creati dall'uomo, prodotti, con i quali ci dobbiamo confrontare e che travalicano i confini" [Beck, 2003a: 249].

mediatizzato: "Per la maggior parte delle persone la politica il più delle volte consiste in una serie di immagini mentali indotte da notiziari televisivi, da giornali, da riviste e da dibattiti. Queste immagini creano un vivo panorama che configura un mondo che il pubblico non raggiunge mai completamente, eppure creano un vivo panorama che configura un mondo che il pubblico non raggiunge mai completamente, eppure il farne parte, spesso coi sentimenti e qualche volta con l'azione, dà gioia o incute timore" [Edelman, trad. it. 1976: 69].

A questo "vivo panorama" che altro non è che la rappresentazione *mediata* della politica, si contrappone, per Edelman, il "mondo dell'immediato" nel quale la gente agisce con conseguenze *direttamente* osservabili. Queste conseguenze sono analizzabili, valutabili e quindi controllabili di effetti di *feedback*. Solo poche persone sono coinvolte in politica in modo così diretto. Per la maggior parte dei cittadini la politica è "una parata fugace di simboli astratti" e tuttavia una parata– dice Edelman – "che incarna una forza benigna o maligna prossima all'onnipotenza" [Edelman, trad. it. 1976: *ibid*.]. Proprio questa onnipotenza, nel bene e nel male, fa scattare molle che liberano associazioni emotive e ideologiche. Sui processi politici si attivano, quindi, *campi emotivi individuali* in cui *forti ansie* si alternano a *intense speranze*. E' questo tuttavia il terreno più fertile sul quale attecchisce la *sfiducia*.

Non si tratta tanto del mero aumento quantitativo dei rischi, quanto, piuttosto, di quella che Beck definisce "uscita dai confini di rischi incontrollabili" sul piano spaziale, temporale e sociale.

I mutamenti climatici, l'inquinamento atmosferico, il buco dell'ozono sono rischi che appartengono alla dimensione *spaziale* nel senso che fuoriescono dai confini degli stati nazionale.

Il cibo geneticamente modificato e le discariche di scorie radioattive che continuano a rappresentare un pericolo per lunghissimo periodo, appartengono alla dimensione *temporale*.

Nella dimensione *sociale* i potenziali di rischio si collegano al problema dell'individuazione delle responsabilità, cioè alla difficoltà di individuare in modo giuridicamente rilevante chi commette criminalità informatica, chi causa l'inquinamento ambientale, chi determina una crisi finanziaria.

"L'espressione "rischi incontrollabili" deve essere intesa come sinonimo di ricollegare tali rischi ad una fonte precisa; essa significa, cioè, che essi sono difficilmente imputabili a un particolare soggetto e che è arduo riuscire a controllarli al livello degli stati nazionali. Significa anche che i limiti della possibilità di assicurarsi privatamente svaniscono, in quanto questa assicurazione si basa sulla fondamentale capacità di compensare i danni e sulla possibilità di stimarne la probabilità mediante un calcolo quantitativo del rischio. In questo modo, la questione centrale nascosta nella società globale del rischio è come fingere il controllo sull'incontrollabile – in politica, nel diritto, nella scienza, nella tecnologia, in economia e nella vita quotidiana" [Beck, 2003a: 250].

Ciò fa crescere esponenzialmente le condizioni dell'incertezza del non sapere. La situazione di incertezza ci spinge a cercare, come Ulrich Beck ha causticamente osservato, soluzioni *personali* a contraddizioni *sistemiche*; a cercare strategie di salvezza *individuale* anche per problemi che sono *comuni*.

Tali strategie hanno ben poche speranze di sortire gli effetti desiderati, dal momento che non intaccano le radici stesse dell'insicurezza e dell'incertezza. È proprio "questo ripiegare sulle nostre risorse e capacità individuali che alimenta nel mondo quell'insicurezza che tentiamo di rifuggire" [Bauman, trad. it. 2001: V].

Giustamente Antonio Mutti ha osservato che "sfiducia" e "fiducia" sono aspettative "con valenza rispettivamente negativa e positiva per l'attore, espresse in condizioni di incertezza particolare, rivolte a persone, gruppi, istituzioni, complessi sistemici, e a contenuto variabile" [Mutti, 2006: 200].

"La sfiducia, dunque, *è un'aspettativa con valenza negativa per l'attore, maturata sotto condizioni di incertezza, ma in presenza di un carico cognitivo e/o emotivo tale da permettere di superare la soglia del semplice timo-*

re, del cauto sospetto, della prudenza, della vigilanza critica" [Mutti, 2006: 203].

Riuscirà questo carico cognitivo-emotivo a trasformarsi concretamente in nuova, buona fiducia e soprattutto a non vanificarsi in paralizzante sfiducia?

10. La triplice emergenza e lo "stato d'eccezione" globale

Riuscirà il capitalismo a superare su scala internazionale le crisi strutturali che sempre più lo attraversano? La risposta a questi interrogativi non può certamente essere ottimistica a giudicare dai processi che si stanno verificando in questo ultimo scorcio del 2008. Questo periodo è caratterizzato da una profonda precarietà economica-finanziaria che apre concretamente la prospettiva di un tracollo del capitalismo sul piano globale della portata della Grande Depressione degli anni Trenta che sembra dare ragione alle acute considerazione sul capitalismo dell'autore della *Great Transformation* sopra riportate, per le quali l'idea di un mercato autoregolato si è dimostrata una utopia non solo sul piano nazionale ma anche sui mercati globali e che a lungo andare questa istituzione avrebbe finito con lo "annullare la sostanza umana e naturale della società", col disorganizzare la vita industriale e col "far crollare l'organizzazione sociale" [Polanyi, trad. it 1974].

Si è già detto del fatto che un tempo si ricercava la certezza, mentre ora la regola è l'incertezza sistematica. Insicurezza, incertezza, rischio, sfiducia, implicano modalità di dislocazione del potere come generatore di paura [Polanyi, trad. it.. 1987].

Se, per stare all'analisi di Ulrich Beck i rischi non sono catastrofe, ma «*anticipazione* della catastrofe» se sono «eventi futuri che *forse* ci attendono, che ci *minacciano*», che succede quando questa minaccia diventa permanente, "determina le nostre aspettative, occupa le nostre menti e guida le nostre azioni" [Beck, trad. it. 2008 : 18]? La risposta di Beck è che questa minaccia "diventa unaforza politica che cambia il mondo" [Beck, trad. it. 2008: *ibid*.].

La paura dilaga col diffondersi delle emergenze globali che diventano stabili. Le crisi che riguardano il credito, l'energia, i cambiamenti climatici crescono, si alimentano reciprocamente ed alimentano al tempo stesso la prospettiva di un tracollo economico della portata di quello verificatosi durante la Grande depressione degli anni Trenta.

L'idea che recessione possa essere di breve durata è ingenua e ingannevole. Jeremy Rifkin ipotizza una nuova visione economica che sposti la discussione e l'agenda relativa alla crisi creditizia globale, al picco petrolife-

ro, e al cambiamento climatico "dalla paura alla speranza, dai vincoli economici alle opportunità commerciali" [Rifkin, 2008:58].

"Questa nuova concezione – scrive Rifkin – sta manifestandosi proprio inquesto periodo, nel momento in cui le industrie si precipita a introdurre energie rinnovabili, gli edifici sostenibili, la tecnologia di immagazzinamento dell'idrogeno, reti intelligenti di servizio publico, veicoli elettrici ricaricabili, preparando il terreno per una Terza Rivoluzione Industriale postcarbone.

La domanda più importante che dobbiamo porci, a questo punto, è la seguente: riusciremo a effettuare la transizione in tempo utile e a evitare di precipitare nell'abisso?" [Rifkin, 2008: *ibid*.].

Ulrich Beck, con note di maggior pessimismo, richiama lo "stato d'eccezione" di schmittiana memoria. Irischi catastrofici (mutamento climatico, crisi finanziaria, terrorismo) comportano "l'anticipazione di uno stato d'eccezione senza frontiere che incombe nel prossimo futuro" [Beck, 2008b].

"In altri termi, – osserva Beck – i rischi finanziari globali potrebbero anche produrre *failed states* – perfino in Occidente. La struttura statuale che prende forma nelle condizioni della società mondiale del rischio potrebbe essere caratterizzata mediante i concetti dell'inefficienza e dell'autoritarismo post-democratico.

Sul piano spaziale lo stato d'eccezione non conosce frontiere perché nel mondo ultraiindipendente le conseguenze dei rischi finanziari sono diventate incalcolabili e non compensabili. Lo spazio di sicurezza della prima modernità, cioè della modernità degli Stati nazionali, non escludeva danni (anche di notevolei proporzioni), ma essi erano considerati compensabili, alle loro conseguenze negative si poteva porre rimedio (con il denaro, ecc.). Quando però il sistema finanziario mondiale è crollato, quando il clima è irreversibilmente cambiato, quando i gruppi terroristici dispongono già di armi di annientamento di massa, allora è troppo tardi. Di fronte a questa nuova qualità delle minacce all'umanità la logica della compensazione perde la sua validità e – come argomenta François Ewald – viene sostituita dal principiodellatutela mediante prevenzione. Non può accadere – dunque –, un giudizio razionale fondato sulle esperienze è ciò che deve essere impedito. L'incalcolabilità dei rischi finanziari deriva dalla straordinaria iportanza del non-poter sapere" [Beck, 2008b].

Con grande acutezza Niklas Luhmann aveva individuato questi processi:

"Oggi la situazione è tale – osservava Luhmann – che il rischio è diventato un importante fatto sociale. Lo possiamo capire quando si tratta di scegliere una professione, di difendere i propri interessi economici, di individuare un luogo di residenza. Una volta erano decisioni semplici, che non

comportavano grandi riflessioni. Oggi la società non ammette errori o ripensamenti, ogni decisione può essere definitiva, e pericolosa" [Luhmann, trad. it. 1993]. Luhmann individua i settori a più alta densità di rischio nell'economia, nella finanza, nel gioco delle banche centrali, nella pianificazione della produzione. Un altro potente fattore di rischio è rappresentato dall'intrusione delle mafie e della criminalità organizzata nelle manovre finanziarie. Alla domanda se possiamo imparare a convivere con il rischio, e la riproduzione allargata di un potere intriso di paura, Luhmann fornisce una risposta che in qualche modo lo avvicina alle posizioni di Jürgen Habermas:

> «Occorre sviluppare una nuova cultura, che non si basi sulla presunzione di sapere le cose meglio degli altri, nella quale ci si confronti con il rischio e si contrappongano i differenti punti di vista, che renda possibile il dialogo e il ricambio delle posizioni maggioranza-minoranza, che informi e aggiorni» [Luhmann, trad. it. 1993][144].

Solo nella comunicazione c'è la possibilità, anche per Luhmann, di allentare la morsa della paura, di quella paura che addirittura "può sollevare la pretesa di essere universale: *volonté générale*" [Luhmann, trad. it. 1989: 226].

Questo obiettivo coinvolge ormai, nel terzo millennio, l'umanità su scala planetaria ed esprime una semplice prospettiva nella quale possa essere la comunicazione e non la paura a diventare volontà generale.

144. Sui temi riguardanti la tutela dell'ambiente che erano stati al centro del suo *Ökologische Kommunication*, Luhmann sostiene che l'ecologia può essere considerata solo un tema di comunicazione:"la società - afferma - non può imporre alla diossina di scomparire ma, con la comunicazione, può costringere alla sua eliminazione. Altro tema affrontato da Luhmann è quello rappresentato dal rischio aids e al modo in cui la gente lo affronta. "Le statistiche dimostrano - osserva Luhmann - che, pur cambiando solo in parte le abitudini sessuali, tutti pretendono di essere difesi dall'esterno piuttosto che prendere delle precauzioni. Vogliono che sia la società ad allontanare i rischi di infezione controllando i portatori del virus, piuttosto che essere costretti a vivere a rischio e quindi ad assoggettarsi a particolari comportamenti" [Luhmann, 1993].

Appendice

1. Focus Group S. M. SCIASCIA – ZEN 1 - 29 marzo 2007[145]

Presentazione video

Moderatore: il filmato parla di bullismo...

Salvatore M.: mu magginava (me lo immaginavo)

F.sco C: Lei è bulla (indica Maria B)

Moderatore: Il filmato parla di bullismo. Voi siete qui non perché siete bulli, ma perché vogliamo sapere cosa ne pensate....

Salvatore M: ne pensate voi del bullismo!

Moderatore: del bullismo

Salvatore M.: OK

Moderatore: e noi utilizzeremo di....noi avere una più possibilità di comprendere cosa ci dite per farci un'idea

Voce indistinta: è bulla professore, idda (lei) è bulla

Moderatore: numero 1: non mettiamo etichette, lui è, lui è... l'importante per fare questa esperienza, (che è una esperienza molto particolare perchè per ogni scuola solo un piccolo gruppo di studenti ha avuto la possibilità di fare quello che voi state facendo in questo momento, quindi siete dei bambini privilegiati, ma la base..), in questa parte della mattinata, è essenziale, ragazzi, il rispetto. Io rispetto voi alla pari e voi dovete rispet-

145. I focus e le interviste qui riportati sono stati realizzati dal dott. Cirus Rinaldi, dal dott. Claudio Cappotto, dalle dott.sse Alessandra Patti e Anna Casisa, nell'ambito della ricerca da me diretta sul bullismo e la percezione della violenza nelle scuole medie palermitane, alla quale si fanno numerosi riferimenti negli altri focus pubblicati in appendice a questo volume. Ho apportato solo qualche correzione formale alla trascrizione e qualche traduzione del siciliano quando risulta incomprensibile.

tare me; noi siamo professori dell'università, ma non è questo il livello, l'importante è che noi vi rispettiamo e voi rispettate noi

Francesco M: che scuola siete professò?

Moderatore: scienze politiche

Francesco M.: dove si trova?

Moderatore 2: via Maqueda

Moderatore: dove c'è giurisprudenza?

Moderatore 2: dove c'è il teatro Massimo

Francesco M.: ah!

moderatore 2: i quattro canti.

Francesco M: ah ho capito! E studiate scienze?

Moderatore 2: politiche

moderatore: cosa significa, cosa significa rispetto? che guardiamo il film in silenzio, poi i commenti li facciamo..... mica avete sette anni.. guardate il film la risatina... la cosa

Maria B.: No!

Moderatore: guardiamo il film e poi... io professore penso questo

Maria B.: ah va bene

Francesco C: ci sono ragazzini di Mafia?

voce indistinta: seee mafia ! sempre di mafia parra!

Moderatore: no no

Maria B: bullismo!!

Francesco M: somiglia a un avvocato e a me sembrava che era avvocato (si riferisce al moderatore)

Fine proiezione video e inizio focus group:

Moderatore: come vi dicevo all'inizio, per voi questa cosa è di una grossa responsabilità perché voi rappresentate tutta la scuola, tutti e 700 compagni. Non è che noi potevamo parlare con tutti e 700

Francesco M: quanto siamo?

Moderatore: 700 e voi siete gli unici privilegiati di tutta la scuola e così stiamo facendo per ogni scuola di Palermo quindi avete anche la responsabilità di dire: "mi siamo gli unici di tutta la scuola!"

E siccome, dico, non è che potevamo parlare con tutti se ne è scelto solamente un gruppo che però il vostro pensiero quello che voi avete da dire su questa cosa per noi è importante, è fondamentale. Innanzitutto vi è piaciuto il film?

Gruppo: uh!! (Sì)

Moderatore: Lo avete trovato interessante?

Gruppo: annuiscono

Moderatore: il protagonista.. vi ricordate il nome?

gruppo: Luca

Moderatore: che impressione vi ha fatto Luca?

gruppo: ridono

Francesco M: che veramente lo prendevano in giro... era piatuso

Gruppo: ridono

Moderatore: mi dovete fare una cortesia dovete parlare uno alla volta perché io sono grande e non sento

Maria B: c'era un bravo ragazzo e non è giusto quello che gli hanno fatto

Moderatore: che impressione vi ha fatto?

Maria B: poi col giornaletto che hanno portati .. schifosi! Il giornale

Moderatore: il discorso del giornaletto lo condivido non mi piace

Maria B.: Appunto

voce indistinta: di nascosto lui se lo è visto

Moderatore: ragazzi e anch'io sono timido però vi chiedo questa cortesia parlare è importante e superare la timidezza, lo dovete dire quello che pensate che avete visto nel film e che qualche cosa sicuramente nella vostra testa in quel momento pensavate tante cose, non dico che le dovete dire tutta però quello che vi viene in mente. Io non sono qui per giudicare o per mettere il dito contro nessuno. Quindi Luca che personaggio è secondo voi?

Salvatore M: veniva preso in giro perché praticamente lui non aveva tutto il coraggio di affrontare Marco

Moderatore: Marco, chi era?

Francesco C: il bullo,

Salvatore M: chiddu ca si sintieva scartu (quello qui si sentiva furbo)

Maria B.: lo minacciavano

Miriana: non si sapeva difendere

Moderatore: chi?

Francesco C e Maria B, : non si sapeva difendere da Marco

Maria B.: poi è arrivata la.... Sara, è arrivata Sara

Salvatore M.: Sara glielo ha chiesto che cosa è successo

Maria B.: e gli hanno fatto capire a Marco cosa significa la paura

Salvatore M: suo padre al telefono gli ha detto che non deve avere...perchè più ha paura più

Francesco C: ci acchiananu in capo (gli salgono di sopra)

Francesco M: deve reagire

Maria B.: se me lo avrebbero fatto a me io li avissi ammazzati

Moderatore: a chi a Marco e i suoi compagni?

Maria: nun ma avissi tienire (non me la sarei tenuta), li avissi ammazzatu

Moderatore: cioè tu dici: io non avrei potuto sopportare quelle cose assolutamente

Francesco C: avrei reagito anche se è più forte di me (il ragazzo è di costituzione piccola) bene o male io reagisco lo schiaffo glielo devo dare... per la faccia

Maria B: e poi no 4 a 1

Salvatore M: anche se li prendo basta che c'ho la soddisfazione che gli ho dato uno schiaffo!

Moderatore: quindi secondo voi Luca in cosa sbagliava?

Maria B e gli altri: che non reagiva

Moderatore: e come doveva reagire in quella situazione?

Maria: che non ci doveva portare il giornaletto e li doveva affrontare

Francesco C: li doveva affrontare e avere coraggio

Moderatore: e secondo voi in che cosa sbagliava Luca perchè non ha agito bene?

Maria B: bisogna alzare anche le mani doveva fare capire che anche lui si sa difendere

Salvatore M: ma poi non poteva provare con i suoi amici?

Voce indistinta: ma erano tutti più piccoli di loro!

Caroline: niente io l'avissi pigghiato a pugni

Maria B: Vastunati, (bastonate) cioè: tu mi hai buttato le scarpe nello stagno e io ci leverei le scarpe e ce le butterei nel fango

Moderatore: a Marco?

Salvatore: cioè io ricambierei con la stessa moneta

Voce femminile: sì ma non è stato Marco a buttare le scarpe

Francesco: si dice "amici e guardati" è stato il migliore amico diciamo

Maria: ma Marco ha comandato a quello

Francesco: nooo lui li ha buttato per gelosia

Salvatore: ah a me mi sembrava che era stato quello

MariaB: per gelosia di Sara

Moderatore: non ci accavalliamo perchè non ci capiamo niente ah quindi è stato l'amico a buttare le scarpe

Maria: per Sara che voleva a ..

Moderatore: quindi Luca doveva essere più aggressivo secondo Voi cioè mi sembra di capire questo.. che questo sia il vostro pensiero

Salvatore: poteva chiamare agli altri suoi amici

Maria: ma glielo doveva dire alla preside

Salvatore M: u picchiano pi spiuni (spione)

Francesco : io ci issi ri rarrieri...(io gli andrei dietro)

Maria : io andrei dalla preside a dirglielo

Moderatore: quello che ognuno di noi dice è importante quindi se ci ascoltiamo, ragazzi, è meglio

Tu dici io andrei dalla preside, tu dicevi invece no, non è giusto essere aggressivi

Gaetano: difendersi non è solo difendersi con le mani ma anche con la bocca

Miriana: perchè diventando aggressivo lui faceva lo stesso errore che facevano loro

Moderatore: ho capito quindi se lui utilizza questo e io utilizzo questo succede questo poi

Maria B(sbattendo i pugni) : ma ri runni vieni? (da dove vieni)

Moderatore: dici da dove vengo? da Palermo

Maria B: se non sai reagire...

Miriana: però diventando aggressivo come loro, commetti lo stesso errore

Maria: .....ma devi reagire devi fare capire che non hai paura

Moderatore: lei sta dicendo devi far capire in quel momento di non avere paura però tu dici allo stesso tempo sì però se io utilizzo lo stesso identico comportamento...

Francesco: diventi come Lui, uguale

Moderatore: Marco mi sembra che si chiamasse il ragazzo quello che gliene ha combinato di tutti i colori e di Marco invece che ne pensate?

Salvatore: io l'avissi ammazzato a lignati (bastonate)

Gruppo: troppo troppo ...aggressivo

Gaetano: troppo sicuro di sè

Salvatore: si sentiva Marco il più forte

Maria: se c'era la mafia non lo faceva, già l'avissi ammazzato

Caroline: ....una cosa della mafia

Maria B: non c'era un film? (ride)

Moderatore: mi state dicendo pure che era tale il suo comportamento aggressivo che poteva sembrare mafioso

Francesco C: poteva anche reagire comunque, non doveva starsene in quel modo per terra ... si spaventava

Moderatore: e se uno non ce la fa?

Salvatore M: non mi sono trovato mai in quella situazione!

Maria B: vado a chiamare a mia madre la faccio venire l'indomani o mi cambio dalla scuola

Francesco C: maaaa ma picchi me canciari i scuola!!! (perché dovrei cambiare scuola)

Salvo: se erano tutti quelli contro di lui io avrei chiamato altri miei amici, non è che posso io essere da solo contro tutti

Francesco C: ma poi erano 5, 4 contro 1

Maria B: io gli avrei detto ...affrontatemi a uno a uno

Moderatore : e la classe secondo voi come ha reagito?

Gruppo: bene

Francesco C: bene ha difeso a Luca, gli voleva fare provare a Marco cosa provava.

Maria B.: fa lo scaltro con quello..... i giocattoli cioè le maschere

Salvatore: così ha capito cosa significa la paura

Moderatore: ma la classe non è che è stata sempre

Francesco C: no, no all'inizio..

Maria: ma poi che c'entra che ci hanno levato la merendina

Moderatore: ah tu dici il discorso del bagno non lo condivido... che gli prende la merendina e gliela..

Francesco C.: e gliela fa a pezzi

Maria B.: i soldi, gli fa capire che non ha niente, è tutto boss e poi non ha niente, non ha neanche i soldi

Salvatore M: e come se pagasse il pizzo

M.: il pizzo che cosa è il pizzo?

Salvatore M: il pizzo praticamente è una cosa tipo io vengo da te e tu, che so, mi devi pagare il pizzo e al mese

Francesco: tipo se tu vuoi stare qua, tipo tu hai un supermercato mi devi dare i soldi

Maria B: tu vuoi diventare amico con me mi devi dare giornaletti, soldi,tutte cose

Salvatore M: cioè sono io che ti comando tu sei...

Maria B: appena tu mi porti le cose a me, che mi piacciono a me, tu diventi mio amico

M.: e perchè mi conviene darti i soldi?

Maria: oh ci dico...quello che vuoi tu ..!

M.: ma perchè mi conviene darti i soldi a te?

Salvatore: perchè se tu non mi davi i soldi a me io tipo ti prendevo a legnate

Moderatore: come ha fatto Marco?

Maria: perchè aveva trovato a Luca eh!

M.: perchè tu lo pagheresti il pizzo?

Maria B: tzu (oscillando il mento per dire no), pugna t'a facci (pugni in faccia)

Moderatore: effettivamente quello che è successo tra Luca e Marco prima con la brioscina poi con i soldi ..

Maria B: Bullismo, bullismo, bullismo

Salvatore M.: Marco ha fatto capire che era un morto di fame gli leva la merenda, i soldi

Moderatore: Marco ha fatto capire che ..

Salvatore M: che lui era un morto di fame gli toglie la merenda e se la mangia con i suoi amici, gli levava i soldi

Moderatore: quindi tu stai pensando che lui agisce perchè se la voleva mangiare oppure

Salvatore M: no...

Francesco C: un dispetto

Salvatore: un dispetto ecco

Moderatore: ah quindi non perchè era

Maria B: affamato? Nooo

Salvatore M: può essere pure

Maria B: però i soldi penso di sì perchè la merenda la butta, i soldi se li tiene lui

Moderatore: allora tu dici la merendina poi l'ha buttata non gli interessava niente era il gesto..

Maria B: non se l'è mangiata non aveva bisogno perchè l'ha buttata però i soldi ce li ha sempre lui sempre lui se li spende

M.: allora uno che chiede il pizzo che è un morto di fame?

Gruppo: no

Salvatore: il pizzo che so tu vuoi stare qua e per stare qua viene tipo il mafioso e ti dice devi pagare il pizzo se no, se non ti conviene prendi e te ne vai

Maria B: e che cosa è il pizzo?

Jessica: i soldi

Francesco F: Chi cosa è eh eh?

Moderatore: voi dite qualsiasi cosa non solo i soldi ..soldi qualsiasi cosa per ottenere qualche altra cosa io ho bisogno di merce che possono essere soldi, che possono essere giornaletti o altre cose di questo tipo e mi interessava sapere anche ..voi dicevate la classe lo aiutava, ma non è stato sempre così se non sbaglio?

Francesco C: eh all'inizio era contro Luca e gli piacevano gli scherzi che ci facevano a Luca

Voce indistinta: avevano paura anche loro di Marco

Moderatore: quindi non era tanto per prenderlo in giro ma forse tutti quanti avevano paura di Marco, ho capito. E vi ricordate qualche cosa all'inizio del film? Quando si vedeva la classe non lo..

Maria B: quando lui si andava a nascondere dietro quel cancello e quel signore ci fa: "ehi ragazzino" e lui è scappato, ci andava per vedere se ve-

niva Marco a scuola, se Marco non c'era lui era più felice e se veniva Marco..

Francesco C: e secondo me entrava sempre in ritardo per non incontrare a Marco

Maria B: all'entrata

Moderatore: addirittura entrava in ritardo perchè aveva paura di affrontare poi Marco e mi sembra che dicessi tu anche i ragazzi della classe inizialmente a proposito di questo gioco che

Francesco C: che tiravano

Maria B: dicevano che Luca faceva puzza, era sporco, lo toccavano così

Moderatore: lo conoscete questo gioco?

Maria: sì io voglioooo sorprendere a uno davanti a tutti e faccio così (imita il gioco) fa così..

Salvatore M: no, fa così guarda

Maria B: si mu fa a mia! (lo fa a me!)

Moderatore: ma non è un bel gioco mi sembra, no?

Maria B.: ma è stupido anche eh!

Moderatore: come vi sentivate quando c'è stato questo gioco?

Maria B : ah i nierbi (nervi)

Francesco c: ah i nierbi

Moderatore: eravate nervosi

Salvatore M: se me lo avrebbero fatto a me e mi avrebbero fatto (parole incomprensibili) ci avissi tirato un (Qualcosa che non si capisce)

Francesco C.: tipo la sedia

Francesco F : il banco

Moderatore: e in quel momento del gioco Luca cosa poteva fare?

Maria B: salire dalla preside e andarcelo a dire

Moderatore: dirlo all'insegnante poteva essere una possibilità

Maria B: sì

Francesco C: sì però

Salvatore M: Marco lo ammazzava a legnate

Maria: Eh! Amunì (andiamo!)

Moderatore: dici, se però se lo avesse detto all'insegnante il rischio è che poi Marco gliene dava di più quando uscivano

Maria: per questo era debole perchè doveva difendersi sto scemo (ricontrollare)

Gruppo: ridono

Francesco C: ma non è che.... perchè non si sanno difendere sono scemi! può darsi che sono meglio di quelli che si sanno difendere

Miriana: perchè Marco se la prendeva con Luca perchè era più debole non se la prendeva con qualcuno più grande come lui

Maria B: Boss

Moderatore: tu dici Marco ha adocchiato la persona

Miriana: più debole

Moderatore: più debole o forse come dice il tuo compagno mi sembra di capire..uno può essere pure debole ma può essere che sia meglio anche degli altri. E tu cosa avresti fatto ?

Miriana : io avrei reagito però visto come si comportano loro!

Maria B: Tu?

Gruppo: ridono

Qualcuno: mu vitti u film (l'ho visto questo film. Sta per esprimere incredulità)

Moderatore: secondo voi questo film tra l'altro come avete capito non è stato girato in Sicilia ma a Milano

Gruppo: a Milano

Moderatore: ed è così lontano da una scuola palermitana ?

Gruppo: no

Jessica : io ci sono stata a Milano

Moderatore: no a Milano come città dico..

Francesco C: come scuola

Voci

Francesco C: è vicino Palermo

Maria: ci va mia cugina nella scuola di Milano

Salvatore M: non è ...sono le scuole non è la città, sono le scuole ci sono certe scuole che ci sono...

Jessica: io una volta ci sono andata

Caroline: alcune

Moderatore: io volevo capire tramite il vostro pensiero dico quello che è accaduto là pensate che sia una cosa lontana da voi?

Maria B.: no

Francesco C: anche qua si fanno, non queste cose però

Maria B: peggio

Jessica: di peggio

Francesco C: nella mia classe no

Jessica: nella tua classe!

Salvatore: ora di meno ma ci litighiamo all'uscita, ma ora ci sono le punizioni le circolari

Maria B: si porta dall'altra parte e si va a litigare

Salvatore: oppure se ne vanno di nascosto dall'altra parte

Maria B: ma io una volta mi sono litigata con una ragazza di qua

Jessica: una volta!

Caroline: Una volta?

Salvatore: una volta?

Sottovoce tra di loro ricordano l'accaduto

Salvatore C: Le ha strappato il reggiseno si sono viste tutte le tette a quella

Maria B.: nooo

Jessica e Caroline: sìiìì

Maria: no, ci fu una sciarra (lite)

Salvatore M: quando ti sciarrasti (hai litigato) cu Piera?

Jessica: no quando ti sei litigata con me

Maria B.: si sono litigate due ragazze Valentina e Jessica e c'era mia cugina Miriana, mia cugina li stava dividendo Lei di dietro stava andando a prendere a Miriana per i capelli io c'ho bloccato la mano e c'ho detto dove stai andando? Ma chi stai faciennu? Io mentre che mi giro mi stava prendendo i capelli, io mi ho girato e.....finiu u film. Dopo con l'altra..se ti dicono parolacce tu non ti innervosisci professore? Professuri!

M.: dipende, tu che hai fatto?

Maria: se ti aggredisce non devi reagire?

M.: raccontami quello che hai fatto tu e perchè lo hai fatto

Maria: a me dicevano parolacce sopra a me e le andava a raccontare per tutta la scuola ..l'ho chiamata e gli faccio…..(viene interrotta da salvatore)

Salvatore M: dicevano che lei era una pulla(prostituta)

Maria: (dà uno schiaffo a Salvatore)

Francesco C: non si dicono parolacce!

Maria:…….(riprende il racconto) poi rici ma chi io? No, ca cu u rissi me nonna?(allora chi lo ha detto? Forse mia nonna?) Dice e pure se? Pure se ti metto suttancapu(sottosopra) accussì (così) e all'uscita ni parramu (ne parliamo). E all'uscita lei subito ha reagito mi ha levato la cartella ..e dovevo stare a guardare? Mi ho levato la cartella e

Francesco F: e si ammazzaru (si sono ammazzati) comi i cani

Il gruppo ricorda la lite ma le parole non si comprendono

Maria: lei mi ha preso per i capelli, io le ho fatto così e l'ho fatta cadere

Commenti incomprensibili

Moderatore: mi sembra di capire che tu dici: se uno mi alza mani io mi sento pure autorizzato pure ad alzargliele

Salvatore M: perchè professore lei... se .

Francesco C: si scantò si scantò (si spaventò)

Maria B: u spiuni sicuramente ammazzanu

M.: chi significa fari u spiuni? (che significa fare la spia)

Gruppo: ridono

Maria B: praticamente tu vuoi una cosa e glielo vai a dire alla preside

Salvatore :.....(è ricreazione e il suono della campanella rende incomprensibile la conversazione) vai dalla preside e glielo vai a dire

Maria B.: sei spione hai fatto la spia..e ti scannanu, a mia nun mi tocca nuddu

M.: c'è un motivo si a tia (a te) nun mi tocca nuddu però!

Maria B.: si viri ca sugnu scarta (si vede che sono furba)

M.: che significa esseri scarti pi capillu? (Che significa essere furbi.. per capire)

Maria B.: perchè sanno che io ci reagisco .....

M.: ma senti una cosa se tu reagisci, giusto... fai finta che noi siamo le due persone, se noi due reagiamo ci facciamo più male picchi io do un pugno a te e tu dai un pugno a me, giusto

Maria B: ma qui reagicono tutti, ti mettono le mani addosso… nu ci puoi parlare

Francesco C.: ma qua non si può discutere della cosa che già ti prendono

Moderatore: mi sembra di capire che Francesco dice ed è una cosa che stiamo facendo pure qua che si può pure discutere le cose no?

Maria B: ma nun è a stessa cosa

Moderatore: mi sembra che... sulle cose quando uno ha dei problemi ci si possa pure discutere

Maria B: non si può discutere comunciano a fare tu .. tu ... e finì a storia

Moderatore: tu dici alcune volte non si può discutere perchè.....ragazzi, ragazzi che succede

M.: c'era Francesco che diceva, che dicevi tu ..che qui non si può discutere?

Francesco C: perchè già subito...già loro subito...vanno a dare schiaffi..se tu gli fai un torto

Maria B: tu gli parli e gli dici.. sì cosa è successo loro ti cominciano a fare così (spintoni) ti taliano na facci (ti guardano in faccia) perchè vogliono…

Francesco C: vogliono litigare

Salvatore M: picchi idda è malandrina

Maria B: ah allura me fari rari pugni na facci (e allora mi devo far dare pugni in faccia) , va!

M.: picchi cos'è a malantrina chi significa essere malantrina?

Maria e gli altri: Mariaaaa (e ridono)

M.: ma io voglio capire

Maria B: professò io i pugni ta facci nun mi fazzu mettere i nuddu ..io ammazzu

Salvatore M: puru si è to matri?(pure se è tua madre?)

Francesco C: chi c'entra so matri

Maria B: chi c'entra me matri

Salvatore M: cuomu chi c'entra si i manu nta facci

Maria B :....si to matri ….ammazu puru a to matri

Francesco C: ca chi!

Salvatore M: è convinta!

MariaB: no? nun si permette me matri a mettere i manu ta facci e savi a pirmettiri to matri

Moderatore: mi interessava anche capire se..

Salvatore M: se è una persona più grande di te l'ha rispittari siempri (la devi rispettare sempre) , giusto professore?

Maria B: e picchi?.. (e perché?)

Francesco C: sì ma c'è un motivo …..

Maria B.: e picchi una cristiana granni unnavi a rispittari una picciridda nica? (e perché una persona grande non deve rispettare una bambina piccola?) chi sugnu so figghia! o so suoru? (chisono sua figlia o sua sorella?)

Voci indistinte

Salvatore M: se una persona ti mette le mani nella faccia c'avi (ci deve essere) a essere un motivo si un c'è un motivo ..chiami a to matri..ma ci avi a esseri un motivo

Maria B: allura faciemu ammazzari i matri! (allora facciamo ammazzarle madri!)

Salvatore M: e ..giusto ci u rici a to matri e poi ..

Moderatore: però scusa Salvo, mi sembra anche di intuire di comprendere che se io ti porto rispetto tu mi porti rispetto (i ragazzi, giocando, simulano una lite) Ragazzi che succede? Jessica!

Jessica : non.. no all'uscita professore

Maria: sannu ammazzari idda e chidda(si devono ammazzare questa e quella)

Caroline: Jessica cu cui ?

Francesco C: si deve litigare con lui (con Salvatore M)

Jessica: ni pigghiamu (prendiamo) a pugni!

Maria B.: tu cu un pugno u etti ntierra (Tu con un pugno lo butti a terra -Jessica è robusta)

Gruppo: ridono

Moderatore: ragazzi ma perchè c'è di bisogno,? ragazzi cercate di farmi capire perchè come ho detto sono grande e non riesco a ...

Maria B.: (non si capisce)

Moderatore: perchè c'è bisogno di litigare?

Maria B: io mi sciarriu sinno a casa pigghiu lignati i me matri (litigo perché altrimenti prendo legnate da mia madre)

Jessica: allura io c'avissi a diri, io c'avissi a diri (allora cosa dovrei dire io, che dovrei dire..)

Francesco C: quando si può evitare, si può evitare

Moderatore: ma è possibile evitare una lite?

Jessica: no

Francesco C: non sempre

Maria B: in questa scuola non è possibile evitare niente

Caroline: ma non è questa scuola, è lo Zen

Maria B: fanno le cose male li evitano, le cose bene li evitano, niente una cosa tanta a fannu tanta (ossia ingigantiscono il problema) a prima tu!

Caroline: e una cosa tanta la fanno tanta (un fatto di scarso rilievo lo fanno diventare grande e viceversa)(sminuire i problemi seri)

Maria B: a prima tu, una cosa tanta a fai divintari…

Francesco: una fissaria, a fai divintari (unan sciocchezza la fai diventare.

Maria B: chi boi? (Che vuoi?)

Moderatore: ma è così ?..a voi è possibile evitare una lite?

Francesco C: non sempre, ecco...molte volte

Maria B: magari guarda a volte c'hai paura dai ti porto a casa

Salvatore M: molte volte ci siamo noi, tipo noi maschi quando si litigano le femmine molte volte noi li dividiamo

Jessica e gli altri : seeee tu !(ridono)

Francesco C: sì ma ogni tantu vuatri (indica le ragazze) rati pugna (date pugni)

Francesco F: minchia buoffi chi vuolanu!

Maria B: le femmine si litigano tutti a cerchio e lui dietro: pigghiala, pigghiala

Jessica: e chi su cani! (e che sono cani?)

Simulano un'altra lite

Moderatore: ragazzi

Maria B: a finisci

Ricordano una vecchia lite con Piera

Maria B: a mia mi retti un ammuttuni (mi ha dato uno schiffo)

Salvatore M: quannu si sciarriò idda (Maria) e Piera

Francesco F: si spardaru tutti (si sono stracciati

Maria B: a me sciarra cu Piera fu ca.....(ricorda qualcos'altro che non si comprende) e quannu i stava spartennu m'azziccò una tistata (e quando stavo per dividerli mi ha dato una testata)

Francesco C: ogni tantu fa bene!

Maria: fuori ni viriemu (Ci vediamo fuori!)

Moderatore: Maria ascolta !

Maria: oh aspè! (aspetta)

Gruppo: ridono

Moderatore: ma ascoltiamoci... per noi è importante, ma secondo voi questo avete capito...

Maria b: ancora stu bullismo?

Moderatore: ma se voi aveste potere pure per comprendere e gestire una scuola come si può affrontare il bullismo, cosa fareste per affrontare il bullismo?

Maria B: ammazzassi a tutti

Moderatore: però l'hai buttata così, ma concretamente cosa potrei fare per...

Salvatore M: mi rimetterei con dei miei amici e ci organizzeremmo tipo a fare una cosa per farlo spaventare lo buttiamo a terra e lo facciamo spaventare

M.: e che usi la stessa moneta di quello?

Francesco C: no lo facciamo spaventare anche noi

Moderatore: tu Maria cosa faresti realmente?

Francesco C: ciu issi a diri a so patri

Moderatore: Maria ti interpello, ragazzi cosa si può fare per affrontare (i ragazzi cominciano a non interessarsi più all'argomento) ragazzi però..

Maria B: per affrontare il bullismo?

Moderatore: cosa si può fare?

Maria b: cos'è il bullismo?

Caroline: denunziare

Francesco C: metterli in dei corsi speciali per farli.....che ne so!

Moderatore: ho capito Francesco tu li metteresti in un corso speciale

Salvatore M: oppure se io sarei professore metterei tutti i bulli in una classe

Francesco C: no picchi poi s'afferrano tra iddi (no perché poi litigano tra di loro)

Maria B: no iddi si fannu poi i patta e quannu nescinu ammazzanu a qualcunu (poi loro fanno dei patti e quando sono fuori ammazzano qualcuno)

Francesco F: a sinnò s'ammazzanu tra iddi! (o si ammazzano tra di loro)

Moderatore: qualcun altro ha qualche idea su come si potrebbe affrontare il bullismo in una scuola? In questo momento avete la possibilità...

Maria B: già mi gira a tiesta (??? Credo)

Salvatore M: posso andare in bagno?

Moderatore: no quando finiamo, allora quante possono essere le possibilità?

Maria B: stairnata (questa giornata, oggi) mancu ficimu a ricreazioni nuatri(neppure abbiamo fatto la ricreazione noialtri)

Qualcuno afferma: ste muriennu ra fami! I o puru io puru (sto morendo dalla fame. Io pure.. io pure

Jessica: io no

Salvatore M: seee tu un nai (non hai) mai fami!!! (Jessica è robusta)

Caroline: no, no vero a ricreazione mai mangia

Francesco C: picchi avi a dimagriri avi a fari a modella (perché deve dimagrire deve fare la modella)

Gruppo: ridono

Moderatore: ragazzi io però vi sto rispettando, voi un po' di meno, avevamo detto che la base è il rispetto, vi chiedevo... io non posso comprendere, siete voi che vivete nella scuola io che ne so se per fronteggiare, per riuscire a risolvere il problema del bullismo cosa si potrebbe fare

Gaetano: niente

Voci indistinte

Caroline: fare la denunzia

Maria B: se spiuna ! (sì come spioni)

Jessica : meglio spiuna ca ..(meglio spioni che…

Salvatore M: tu che faresti professore?

Moderatore: sì tu dici individualmente mentre devi prendere decisioni per tutta la scuola?

Salvatore M: tu che faresti professò?

Moderatore: io non lo so perchè..

Salvatore M: ma se tu ...tu che faresti?

Moderatore: da dirigente scolastico sicuramente cercherei...ragazzi.....cercherei di parlare con le persone direttamente interessate capito?

Perchè a me sembra di capire che da quello che dite voi non è che esiste solo il bullo, la vittima ma ci sono tante altre persone, no! che vedono o sbaglio? Mica le cose avvengono sempre tra due persone anche nel filmato era così c'erano i compagni di classe che vedevano quello che succedeva... Se a voi capita.. vedete che un ragazzo sta prevaricando verso un altro, gli sta dando legnate o cose di questo tipo... voi che fate? Fate finta di niente, agite?

Maria B: io lo aiuto

Francesco C: io lo aiuterei

Moderatore: voi? Lo aiuteresti andando lì direttamente non lo so..

Maria B: io ora sugnu stanca (adesso io sono stanca)

Moderatore: un attimo Maria un po'di comprensione

Caroline: ma è ogni giorno...?

Moderatore: no, no

Maria B: ci mancassi io mi ni issi (Ci mancherebbe altro… io me ne andrei)

Moderatore: Maria scusa, ma se accadesse a te e vedessi una tua compagna e uno che gliele sta suonando

Gruppo: li divido

Francesco C: soprattutto si su fimmini contro masculi minchia annierbu (soprattutto se sono donne contro maschi mi arrabbio, non ci vedo più dagli occhi)

Salvatore M: li divido e poi gli faccio fare pace

Maria : poi se sono 2 contro uno mi ci immischio

Francesco: si idda pigghia vastunati chi fa talii (se lei è presa a bastonate, che fai tu, stai a guardare?)

Moderatore: non è che parteggi per l'uno o per ..cerchi di dividerli

Maria: non non è che vai vai ....li divido ci dico basta fermatevi

Salvatore: tu cu sta facci!

Moderatore: ma c'è differenza se è un maschio o una femmina, due femmine e un maschio o due maschi che si..?

Salvatore M: se è un maschio e una femminaaaa eee io penso che..è un pezzo i scafazzatu

Maria B: è un pezzu i scafazzatu picchi mittirisi cu una fimmina

Salvatore M: professore se è un maschio e una femmina io gli dico alla femmina tu vattene mi ci litigo io con il maschio, se ti senti scaltro di litigarsi con una femmina!

Francesco C: picchi nun ta fai cu un masculu! (perché non ti metti con un maschio!)

Ricordano sotto voce un episodio accaduto in passato e ridono

Salvatore: va 'dda vatinni(vattene) a prima vota .. Vattene…

Moderatore: Salvo ascolta ..(i ragazzi continuano a ricordare le varie fasi di una lite tra Salvo e una ragazza) Salvo scusa, ma se sono due femmine?

Ricordano ancora un fatto accaduto in passato

Maria: intanto ci picchiavu da cosa e c'ha 'nfilavu da rintra, intantu

Francesco: va be chisti su fissarii

Caroline: u picchiò e una boffa c'ha retti

Moderatore: Salvo scusa se sono due femmine?

Salvatore M e Francesco C: li divido professò

Maria: idda mi pizzica

Salvatore M: tu che fai?

Claudio: cercherei pure io di dividere

Francesco C: chiarirei la situazione

Maria B: chiarirei la situazione (ripete la risposta di Francesco deridendo il compagno per il tono che ha usato)

Salvatore M: pari n' avvocato

Francesco F: l'avvocato...

Salvatore M: l'avvocato cimiciolla…..

Moderatore: una cosa volevo sapere ma su per giù avvengono le stesse cose pure qui in questa scuola? Maria tu che prima parlavi tanto ora non me ne vuoi dire più cose? Dico qua nella scuola avviene ..anche in questa scuola avvengono quelle cose lì?

Gruppo: sìiiìì

Jessica: di peggio

Maria: midda tu di Peggio

Moderatore: gli stessi ambienti: bagni, fuori dalla scuola , palestra?

Gruppo: sì

Caroline: anzi pure in classe

Salvatore: ce ne possiamo andare? Ma chi ura su?(Ma che ore sono)

Francesco : i rurici e deci (le dodici e dieci)

Moderatore: vi dico una cosa voi lo sapete che questo film è stato fatto da vostri coetanei, da ragazzi come voi, voi lo aveste fatto in maniera simile questo film? Avete la stessa possibilità di farlo qui a scuola...

Maria: no io non ci partecipavo

Anna: quale parte avresti voluto interpretare tu?

Maria B: quella della scarta (quella della scaltra)

Anna: e cioè chi?

Maria B: Luca così ci reagisco, ci reagisco

Francesco C: e accussì nun si chiu Luca eh! (In questo modo non sei più Luca)

Anna: quindi tu avresti fatto Luca?

Maria B: sì però io ci dovevo reagire

Salavatore: io avrei fatto il compagno

Maria B: il mio amico

Anna: e perchè?

Salvatore: per difendere

Moderatore: e voi che personaggio vorreste fare?

Qualcuno dice: Maria fa la bulla

M.: la bulla, ha detto la bulla

Maria: e tu u Cipster

Moderatore: che personaggio vorreste fare?

Si cerca di ristabilire la calma e di ottenere l'attenzione del gruppo ormai stanco e distratto

Moderatore: Quindi Maria tu vuoi fare Luca però un Luca che reagisce, lui vuole fare gli amici che

Maria B:che lo difendono

Moderatore: che lo difendono e a voi che personaggio vi piacerebbe fare?

Francesco : io u prufissuri

Francesco C: educazione fisica

Moderatore: ma che ruolo hanno avuto qua i professori?

Jessica: niente

Gaetano: nessun ruolo

Salvatore M: solo di professori e basta

Caroline: a b c d f

Moderatore: cioè non hanno avuto un grosso ruolo mi sembra di capire, vero? Ho compreso male Ragazzi Francesco 1 e Francesco 2

Francesco C: veramente è Francesco C e Francesco F

Francesco F: io sono 1, lui è 2

Salvatore M: Francesco F, Francesco frocio e Francesco C....

Moderatore: Francesco e Francesco cosa vi sarebbe piaciuto fare in questo film?

Francesco C: nienti

Cominciano ad insultarsi storpiando il cognome di Francesco C

Moderatore: i professori normalmente in queste situazioni come reagiscono secondo voi?

Gaetano: i rapporti

Francesco C: non mi sento nei panni del professore, ecco

Moderatore: quindi provvedimenti disciplinari, rapporti, sospensioni

Francesco C: sì qua sempre

Salvatore: a lei la chiamano pazza

Gruppo: ridono

Salvatore: lo sai perchè professore? È pazza

Maria: ora ma sguazza!

Jessica:ohhhu!

Moderatore: non è giusto mettere un'etichetta alle persone tu sei così, tu sei così..

Maria: quant'avi ca 'un cachi?

Gruppo: ridono

Moderatore: ragazzi

Maria B: facci giara!!

Jessica: è bianco

Caroline: mettiti un pocu i fard

Moderatore: a nessuno piace un' etichetta

Maria: amunì prufissuri avemu, avemu fisica
Salvatore: se prufissuri amunì dai
Maria B: assiettati (siediti)
Salvatore: professore ce ne possiamo andare io e Maria, abbiamo fisica
Francesco C: minchia chi si scartu!!
Jessica: e perchè noi no?
Moderatore: facciamo così veniamoci incontro perchè dico è anche giusto..vi faccio un'ultima domanda però dovete essere sinceri
Maria B: io rispunnu e mi nni vaiu, vai!
Disordine
Moderatore: tornate un attimo indietro quando avete visto il film e chiudete gli occhi
FrancescoC: e mettiri u replay
Moderatore: ecco come una specie di replay. Quali sono, quando vedevate quel film cosa provavate?
Maria B.: Rabbia
Moderatore: rabbia, poi
Maria B: và ricitici na cuosa accussì ninni amu (Forza, ditegli qualcosa così ce ne andiamo)
Moderatore: se dobbiamo dare una cosa a quello che ....
Maria B: dicete rabbia, anche rabbia
Francesco C.: i nierbi, i nierbi a 2000
Moderatore: cosa sentivi quando guardavi quel film e cosa sentivi
Caroline: (ridendo) rabbia
Francesco C: i nervi mi salivano sempre
Maria: amunì parra.. tu veloce
Francesco F.: no io nienti
Moderatore: tu non provavi niente? guardavi e non
Francesco C: lui è impassibile lui!
Moderatore: aspetta Francesco, Francesco quindi lo hai guardato e non sentivi niente? Come se vedevi un telegiornale
Salvatore M: è senza cuore
Francesco C: tipo ieri c'erano dei ragazzi che hanno picchiato un...
Maria: amunì rabbia dite
Miriana: rabbia
Maria B: tu (rivolgendosi a Gaetano, un compagno di costituzione robusta) pacchiuni! (grasso)
Gruppo: ridono
Moderatore: Maria
Francesco C: non si chiama pacchiuni
M.: si chiama Gaetano lo sapevi?

Maria B: ah Gaetano rispunni

Gaetano: niente

Moderatore: abbiamo portato qualcosa per voi visto che non avete fatto colazione la volete

Maria B.: sì

Francesco F: no non c'è bisogno

Salvatore M: io la voglio

2. S. M. "Sciascia" (Zen 1) - Incontro con la vicepreside 02.02.2007

M.: e quindi nello stesso tempo non vogliamo creare, come dire, delle scuole buone scuole cattive, in soldoni non vogliamo dare una pagella alla scuola. La scuola ha tante difficoltà.. È sempre presa di mira da parte di tutti, se non funziona la famiglia è colpa della scuola, se va male…

Vice: siamo la panacea di tutti i mali

M.: di tutti i mali. Per cui in qualche modo a noi interessa avvicinarci da sociologi alle scuole, anche imparando da voi perché noi non abbiamo consapevolezza della vita scolastica, o almeno Lei sa benissimo che, a meno che non si abbiano dei ruoli ben specifici, lavoriamo molto teoricamente e poco nei contesti veri della vita vera, anche quando si parla di bullismo le ricerche messe dai nostri colleghi psicologi sono sempre frutto di che cosa? di profili, correlati psicologici quindi in qualche modo se vanno bene, forse però per certi aspetti per noi sono insoddisfacenti perché non danno conto della cultura più larga in cui possiamo studiare il fenomeno della prevaricazione quindi noi arriviamo quindi con l'intento di imparare, di conoscervi meglio, di capire tutti i vostri problemi. Non siamo qua per valutare il vostro operato perché non avremmo gli strumenti né tantomeno, come dire non è un obiettivo, non serve assolutamente. Poi ogni scuola capisce da sé i problemi.. è un universo particolare, quindi quello che Le chiediamo intanto, nel nostro primo incontro, è quello di poter fare voler fare una storia organizzativa, se vogliamo della scuola, la scuola qui nel quartiere, i rapporti col quartiere, i casi eclatanti, i metodi di intervento anche sulla base dell'ultimo caso che ci siamo trovati anche, come dire.

Vice: testimonianza

M.: Sì un po', ecco l'esperienza della Sciascia qui allo Zen I.. poi alla fine vediamo un po' ..i tempi che ci può concedere stamattina

Vice: Sì, non lo so io sono a disposizione …dico se dobbiamo fare un discorso ampio dobbiamo, in qualche modo fare un incontro non di mattina ma di pomeriggio perché qui c'è sempre, come dire, questo problema dell'emergenza perché è una scuola che ha naturalmente bisogno conti-

nuamente di interventi io infatti ho lasciato adesso, proprio a proposito di prevaricazione, ho lasciato adesso irrisolto un problema che devo andare a risolvere in una classe ..una prevaricazione nei confronti di un alunno H cosa su cui stiamo apprestando parecchia attenzione perché dico anche i media in questo momento stanno facendo la loro parte negativa cioè nel senso perché stanno influenzando l'opinione rispetto a… Probabilmente sono successi 2 o 3 fatti eclatanti che diventano poi la storia narrativa di ciascuno e quindi adesso ci sono le mamme degli alunni H in preallarme, quelli che non sono H in preallarme, sono tutti spaventati e poi con i ragazzi che simulano anche comportamenti che probabilmente prima non avevano, no! quindi fenomeni di prevaricazione sono anche simulati per ora perché i media non fanno altro che parlare di bulli… Specialmente gli alunni H, un problema che abbiamo per ora forte coi ragazzi H. La storia della scuola è una storia lunga che ha più di trent'anni, forse anche di più, adesso io non ricordo bene quale periodo, però abbiamo avuto una fase iniziale che viene ricordata nella memoria di alcuni docenti di questa scuola ..una fase in cui a gestire la scuola, come dirigente scolastico c'era la professoressa Cimino …è stata identificata come la fase della scuola severa, della scuola selettiva, io uso tutti e due i termini severa e selettiva perché purtroppo nell'immaginario di molti è rimasto questa doppia connotazione e ogni tanto emerge sempre il discorso che era meglio ai tempi della grande…. io sto parlando di severità perché mi sono state raccontate, forse in cui.., ma io non ero presente in quel periodo intanto era una scuola che selezionava moltissimo, mandava via quelli che non servivano quelli che avevano difficoltà, quelli che avevano bisogno venivano cacciati via. E poi credo che dentro la scuola si usassero dei metodi molto coercitivi nei confronti di alunni, cioè ci sono racconti, poi non so quanto questi appartengono alla realtà, ma mi sono stati raccontati episodi di bambini messi dentro uno sgabuzzino, ecco dà l'idea di cos'era questa scuola in quei tempi e questo è rimasta con un'eredità pesante nei confronti della scuola. Siccome le difficoltà ci sono, le difficoltà professionali sono notevoli specialmente nei docenti di vecchia frequentazione della scuola …si ricorda c'è sempre il discorso "Ah! ai tempi della Cimino la scuola funzionava, ma funzionava in questi termini no! Quasi a voler ricordare che cioè che abbiamo dato un'impronta di scuola dell'accoglienza di scuola che in qualche modo tenta di affrontare i problemi, tenerli dentro, soccombere di fronte alle.., no soccombere, ma intervenire sulle difficoltà e allora non va bene perché era meglio quando tutto era assolutamente rigido, severo, discriminatorio eccetera, eccetera. Oggi..., questa è stata la prima fase, poi c'è stata una fase successiva ossia la fase che inizia con l'avvio del progetto contro la dispersione scolastica: il progetto questo del Provveditorato.. e quindi diventa a poco a poco... e co-

mincia a crescere l'idea della scuola che affronta il disagio, che recupera l'evasione, che recupera il disagio anche quello sociale, che interviene con gli operatori psicopedagogici, per cui interviene sull'aspetto psicologico; e quindi abbiamo nella scuola gli operatori che lavorano in questa direzione: diventa la scuola dell'accoglienza e tenta di tenere dentro tutti . Il tenere dentro tutti comporta naturalmente degli assestamenti; intanto gli assestamenti iniziali sono quelli della crescita formativa dei docenti, quindi si lavora molto sul miglioramento delle tecniche professionali ed è una fase in cui si lavora sulle tecniche relazionali L'osservatorio contro la dispersione affronta questa tematica delle dinamiche dei gruppi delle dinamiche relazionali e quindi immette nella scuola l'idea che si possa….io mi ricordo che era il periodo dei circle time in cui si cerca di affrontare l'aspetto relazionale, fortemente l'aspetto relazionale e questa io la chiamerai come seconda fase della storia della scuola. Poi c'è una terza fase ossia la fase in cui la scuola si trova a riflettere, intanto migliora, diventa più grossa, diventa più ricca. Io mi ricordo esplodevamo avevamo sezioni fino alla N Prima questa era solo una scuola media soltanto poi nel 2000 siamo diventati un istituto comprensivo, quindi noi avevamo soltanto quindi nasciamo come scuola media del territorio non come istituto comprensivo. Dal 2000 che invece gestiamo anche l'aspetto della scuola di infanzia ed elementare perché prima non avevamo neanche cognizione e anche se questa scuola è sempre stata aperta a tutte le istanze innovative, è proprio in questa fase in cui questa seconda fase, la fase delle relazioni, delle dinamiche di gruppo.... e abbiamo in quella fase tentato di mettere in piedi un progetto sperimentale di continuità. Allora non c'erano gli istituti comprensivi ma ritenendo che in quartieri complessi come quello nostro l'intervento era, doveva essere un intervento che non separava le due istituzioni scolastiche le metteva insieme con un progetto unitario di continuità, purtroppo questa esperienza che fu un'esperienza per noi di grande.., io partecipai ero già qui in questa scuola di grande entusiasmo perché volevamo veramente pensavamo a un progetto di scuola "non graded school" quella Americana una scuola senza classi, una scuola che potesse riuscire a rispondere in maniera verticale a tutta una serie.. innovando non solo la metodologia didattica ma anche l'organizzazione anche la struttura organizzativa della scuola. Purtroppo il progetto fallì per problemi di tipo politico, non ci fu un accordo fra chi doveva dirigerlo e quindi la cosa naufragò, assolutamente anche negativa perché ci speravamo tutti in tutto questo. Nondimeno rispetto a questa esperienza, che è stata per noi una delusione, avevamo ancorato grandi progetti su questa idea di scuola. Subito dopo abbiamo un po' ripreso le fila, ripeto io non voglio vantare la scuola ma è stata sempre attenta alla crescita professionale perché noi abbiamo e siamo sempre stati convinti che...., e di cui

ci danno ragione anche le autovalutazioni che facciamo in istituto, quando ci sono delle difficoltà di lavoro se non si lavora sui docenti e sull'idea che i docenti acquisiscano una propria dimensione professionale non … otteniamo ben poco.

Qui in questa scuola c'è ad esempio il clima relazionale fra colleghi, la crescita professionale e tutti quelli che vanno via ecco quello che ci ritorna che tutti quelli che vanno via da questa scuola dicono sempre che quello che hanno imparato allo Zen in termini di lavoro umano ma anche in termini professionali quindi anche come acquisizione di strategie non le imparano da nessuna parte. Il nostro è un laboratorio, un'officina di lavoro sulla professionalità docente sulla formazione e quindi da quella prima formazione sulle dinamiche relazionali poi è nata successivamente, c'è stata una riflessione all'interno della scuola. Abbiamo cominciato a ritenere e fra l'altro c'è stato anche un cambiamento di rotta rispetto al lavoro dell' osservatorio contro la dispersione scolastica. Perché si cominciò a capire che il discorso dell'accoglienza non era più sufficiente e bisognava intervenire dal punto di vista degli apprendimenti bisognava rafforzare gli apprendimenti e si cominciò a dire nella scuola: bisogna ritornare a fare scuola, dico in maniera sintetica, non basta l'apertura relazionale, non bastano i circle time, non basta questo aspetto di dinamiche che in qualche modo tentavamo di affrontare, bisognava ritornare un po' ad una riflessione sull' aspetto dell'apprendimento, bisognava, quindi, che questi ragazzi.... Da una lotta contro la dispersione è diventato la lotta per il successo scolastico quindi anche l'Osservatorio cambiò. I nomi servono sempre a dare l'idea del cambiamento no? quindi si parlò di progetto per il successo scolastico e non per la dispersione. Si è mantenuto sempre l'attenzione, i monitoraggi della dispersione scolastica che qui vengono fatti regolarmente, l'aspetto del contrasto del fenomeno della dispersione, però abbiamo comunque cominciato a lavorare per il successo formativo e quindi mi ricordo che allora il dottore Gentile che è il responsabile dell'Osservatorio lanciò l'idea "de la garderie" (lei dice: Deleganderie:) un'esperienza maturata in Francia sulla....(interrotta da una telefonata)

Vice: un progetto "de la garderie" che è un progetto che aveva come…. era un'esperienza condotta da questo docente che era riuscito a fare ..io adesso non mi ricordo bene però credo sia questo era riuscito a fare un intervento positivo in situazioni di difficoltà puntando sul successo sostanzialmente facendo in modo di costruire una metodologia che fosse ispirata da quegli alunni che invece erano riusciti. Lui chiedeva ai ragazzi che erano riusciti ad avere successo a scuola perché in che modo etc..e quindi si trattava di andare a utilizzare quasi in sintonia con questa strategia che sono certe volte naturali perché ci si chiede perché ci sono ragazzi che han-

no successo e altri no, allora si interrogava sul successo per poter trasferire queste esperienze di successo su ragazzi che invece erano in difficoltà e ci fu questa esperienza portata dall'osservatorio, ma abbiamo fatto un percorso di formazione con l'università di Palermo e con la cattedra del professor Zarniello che invece propose un percorso di attenzione di abilità e studiammo questa strategia, questo impianto pedagogico messo a punto da questo spagnolo che si chiama Oz, questo pedagogista

M.: OZ?

Vice: Garcia OZ

M.: è scritto O Zeta?

Vice: sì, come il mago Oz. Questo professore aveva lavorato proprio sulle abilità e allora mi ricordo che facemmo un percorso di esperienza all'università. Siamo andati all'università, abbiamo seguito questo corso e dopo di che abbiamo impiantato una programmazione, un lavoro di programmazione sulle abilità. E' stata un'esperienza un po', come dire, non di grande respiro, perché alla fine era troppo complesso e troppo complesso gestirlo e poi ci sfuggiva anche il discorso che.. sono solo abilità contenuti perché pare che i contenuti non venissero un po' trascurati quindi ora mi ricordo che la programmazione su 100 obiettivi ed erano tutti obiettivi di abilità e avevamo i registri che erano una sorta di battaglia navale. C'erano 1, 2 , 2,4, 5 F perché erano 100 abilità che andavi a valutare e quindi con una fatica mostruosa e difficilmente gestibile. Poi sul piano didattico e poi facevamo anche i conti con una difficoltà di cui siamo sempre testimoni e cioè il ricambio continuo dei docenti perché per quanto per periodi ci sono stati docenti e continuano ad esserci docenti che rimangono legati a questa istituzione scolastica, non vanno via, non si trasferiscono ….. naturalmente le difficoltà ci sono per quanto si lavori sulla professionalità, ma poi a un certo punto di fronte al fatto che siamo tutti uguali quindi non capisco per quale motivo io devo vivere una situazione di grande difficoltà. Lo posso fare per qualche anno poi vado, me ne vado alla Virgilio Marone o in un'altra scuola il contesto è più semplice, tanto sono uguale a tutti

M.: Cos'è a suo dire guardando invece al rapporto tra scuola e quartiere che rende questa scuola un po' più specifica, ecco Lei diceva me ne vado alla Virgilio Marone perché è più semplice cos'è la cifra della specificità di questa scuola?

Vice: difficoltà. Io sostengo che la difficoltà nostra…noi abbiamo delle difficoltà di natura comportamentale da parte dei ragazzi perché ci sono ragazzi che hanno dei comportamenti complessi, difficili e poi c'è una difficoltà di fondo che è generata dagli apprendimenti. Io sostengo che uno dei problemi più grossi che abbiamo da affrontare in questa scuola, a parte i casi che abbiamo definito di bullismo, di difficoltà comportamentali che ci

sono, la stragrande maggioranza dei nostri alunni hanno invece grossa difficoltà di apprendimento, grosse difficoltà di apprendimento dovuto ad un contesto poco alfabetizzato; quindi mamme, credo che il livello di istruzione delle mamme sia la quinta elementare anzi adesso è un po' cresciuta fortunatamente i papà arrivano alla terza media con una ignoranza di ritorno straordinaria; quindi il contesto è complessivamente semianalfabeta e quindi in un contesto semianalfabeta naturalmente i ragazzi hanno delle difficoltà. Hanno delle difficoltà col dialetto perché usano prevalentemente il dialetto come prima lingua e quindi poi con l'italiano hanno delle difficoltà, incontrano parecchie difficoltà, hanno delle difficoltà con la gestione dello studio, sono soli a casa nessuno li guida, li segue, ma poveracci perché abbiamo parecchie famiglie molto perbene, ma non sono nelle condizioni, quindi non riescono a seguirli. Lo studio a casa è inesistente non c'è, cioè nessuno studia a casa, poi il rapporto con il contesto? Il contesto è anche questo travagliato come la scuola… purtroppo lo Zen ha subito diverse occupazioni abitative e questa stratificazione di occupazioni abitative ha creato grosse difficoltà. Noi pensavamo, abbiamo fatto una grande battaglia ma purtroppo l'abbiamo persa perché dopo le occupazioni delle case dello Zen II, prima occupazione, speravamo che si fosse un po' chiusa la vicenda delle occupazioni. Perché che cosa comporta? intanto questa occupazione delle case è un'occupazione abusiva e quindi il quartiere nasce dentro un suo stato di illegalità, tutto e dall'inizio cioè da quando è nato. Infatti non a caso le famiglie migliori e i ragazzi migliori ci provengono da quella parte dello Zen II che è stato affidato ai legittimi assegnatari e non può essere solo un caso questa cosa cioè lì dove ci sono i legittimi assegnatari noi abbiamo ragazzi che in qualche modo hanno una maggiore identità, una maggiore connotazione civile mentre per esempio ci sono zone.. quando noi leggiamo alcune strade particolar.. adesso comunque sta cambiando, un miglioramento da questo punto di vista lo abbiamo …alcune strade particolari dove c'è stata una sovrapposizione di occupazioni poi una gestione dell'occupazione quasi criminale

M.: in che senso?

Vice: in che senso ? veniva gestita da una banda di personaggi fra cui alcuni politici che proprio avevano il mercato dell'occupazione e quindi che gestivano l'occupazione dell'appartamento. Ti chiedevano il contributo, proprio una gestione criminale, criminale proprio. Mi raccontano che la prima occupazione è stata fatta togliendo dalle case i lavelli, le porte etc e poi le restituivano dietro compenso. Quindi io prendevo la casa e poi ti ridavo il tuo bagno, la tua porta, la tua finestra e quindi poi tu mi dovevi pagare

M.: ma rispetto a ..visto che c'è questa differenza tra legittimi assegnatari e.. Lei parlava di questa ..come componete le classi?

Vice: noi abbiamo sempre scelto l'eterogeneità della classe in maniera che facciamo sempre delle classi che... Certo prima c'era il problema della lingua e quindi sceglievano lingua inglese e francese etc. poi superato questo problema ..avevamo delle classi di strumento e quindi si costruivano delle classi di strumento sulla scelta dei genitori. Poi invece abbiamo garantito..., una volta poi abbiamo fatto anche un altro percorso proprio di eterogeneità totale indipendentemente dalla lingua e dallo strumento ma ora siamo alla ricerca della soluzione, poi abbiamo fatto un'esperienza che è stata assolutamente negativa, e che non ripeteremo mai più: di costruzione di una classe con l'intento di togliere gli alunni disagiati da tutte le classi, gli alunni ripetenti da tutte le classi. E così una classe ghetto, che è stato un errore. Lo abbiamo fatto con l'intento di alleggerire le classi dalle difficoltà ma non andava fatto anche perché è stato un disastro e solo adesso ne siamo usciti fuori, perché per anni ci siamo portati appresso gli effetti di questo disastro. Non siamo ancora in grado di capire qual è la strada migliore perché effettivamente abbiamo di fronte un problema da qualche anno che non riusciamo a risolvere e su cui siamo disarmati e cioè che migliori vanno via, i ragazzi più bravi con famiglie più organizzate, con un'identità sociale più consolidata vanno via

M.: perché vanno via?

Vice: vanno via perché non vogliono stare nella scuola dello Zen, abitano allo Zen. Però noi abbiamo avuto un incontro con le mamme, perché siamo in fase di iscrizione e abbiamo avuto proprio... 15 ragazzini sono andati via che per noi è una classe, 15. E con tutto che abbiamo fatto abbiamo tentato abbiamo dato un'offerta, abbiamo fatto il tempo prolungato, abbiamo lo strumento, la lingua inglese, l'informatica, ci stiamo attrezzando anche per costruire un'ora di studio al giorno a scuola, in modo tale da sopperire alla difficoltà di studio a casa; dico abbiamo fatto un'offerta, abbiamo proposto un'offerta formativa abbastanza consistente e ben articolata però a loro non interessa perché poi la scelta non la fanno sulla base dell'offerta formativa purtroppo, perché sono andati alla Borgese che non ha nessuna offerta formativa

M.: la Borgese è un'altra scuola media ?

Vice : è una scuola che c'è a Pallavicino.

M.: una statale?

Vice: Sì.

M.: e la scelgono visto…

Vice: scelgono direzioni didattiche Pallavicino vanno ..Preferiscono andare nelle scuole limitrofe e non mandare i figli qui. Dico non è un dato

sono solo 15 alunni forse anche un po'di più, considerando quelli delle scuole elementari che non si scrivono da noi. E quelli non riusciamo a sapere adesso .. finalmente abbiamo l'anagrafe e riusciamo ad individuarli e quindi a capire anche dove sono però ci risulta dalle scuole limitrofe che ci sono molti ragazzini dello Zen.

M.: Cosa può significare questo anche in termini di composizione anagrafica, cioè mi spiego meglio, alcuni sono di origine diversa cioè è l'estrazione sociale che li porta a scegliere

Vice: no sono le famiglie il quartiere è cresciuto in questi anni e quindi soprattutto lo Zen I ma anche parte dello zen II adesso anche hanno avviato la legalizzazione degli impianti quindi alcuni hanno ripreso le case, hanno legalizzato l'acquisizione delle case e quindi questo li ha ..ha costruito un'identità di tipo sociale più forte e quindi il miglioramento complessivo porta sempre a sperare che i propri figli in qualche modo abbiano un'offerta migliore, e c'è invece il riconoscimento di una scuola che purtroppo o per esempio un'accusa che ci fanno molti genitori è questa: "quando noi veniamo qua vediamo i ragazzi fuori dalle classi, vediamo i ragazzi che rispondono male ai professori, se andiamo in un'altra scuola questo non succede." Dico questo è vero, non è vero in assoluto, ma molto spesso l'opinione si costruisce così, capita il singolo fatto che è arrivato mentre… può capitare che c'è la classe scoperta con i ragazzi più difficili che vanno fuori, capita quel momento e quindi si crea un'opinione e sull'opinione si costruisce una storia. Perché poi io devo dire che molte ore della giornata le classi lavorano non c'è proprio questo problema. Poi altri dicono: " i nostri ragazzi che vanno al superiore si trovano poi in difficoltà" Io ho provato a fare un'analisi di questa difficoltà. Lo dicevo poco fa, perché credo che noi riusciamo.... E certo in classe perdiamo un po' di tempo, perché spesso perdiamo un po' di tempo, la gestione della classe comporta delle ore, dei minuti che vengono assolutamente dedicati al contesto gestionale e quindi si perde tempo da questo punto di vista, però i professori sono in gamba lavorano molto con metodologie avanzate infatti nessuno di loro ci dicono che…"no i professori sono bravissimi" dicono così "non per voi non perché.. perché voi siete persone eccezionali, il problema è l'ambiente" questa è la frase che viene … è l'ambiente: "perché mio figlio che deve stare in una classe e ci deve essere quello che dice la parolaccia, quello che deve aggredirlo, io preferisco portarlo da un'altra parte." Noi proviamo a dire ai genitori che c'è anche un problema di solidarietà nei confronti dei ragazzi più difficili, abbiamo fatto operazioni di "peer tutoring" per potere come dire costruire questo …Quello che è successo in questi ultimi anni nel quartiere..., (cosa che non c'era prima ed è il motivo per cui molti vanno via, e potrebbe essere il motivo.... però non so perché i motivi potrebbero essere

tanti, ma ci possono essere responsabilità della scuola, dico io lo metto in prima linea), è che si è spezzata la solidarietà dentro il quartiere. questa è l'impressione che abbiamo, per cui è cresciuta la consapevolezza di essere diversi dagli altri e quindi siccome gli altri si riconoscono dentro il quartiere in qualche modo non c'è la voglia di dire: "va beh! sono persone più svantaggiate io devo dare altro a mio figlio e quindi si è spezzato l'anello della solidarietà che invece c'era nel quartiere prima. Perché tutti erano nella stessa barca, tutti quanti navigavano nelle stesse difficoltà e quindi c'era una sorta come dire il fatto che in qualche modo è cresciuto fortemente ha creato in questi segmenti disagiati, che sono presenti nel quartiere e che sono presenti in percentuale, rispetto al non disagio, sono presenti ma sono presenti in minima, come dire, percentuale però la forbice si è allargata notevolmente; e quindi siccome quelli ce li abbiamo nel quartiere questi qua che sono in difficoltà vengono da noi è chiaro che poi si crea questa.. Poi ecco l'altra cosa che ci dicono è che quando poi vanno al superiore loro si trovano in difficoltà ed è il problema che dicevo prima io e cioè gli apprendimenti sostanzialmente. Noi ci ritroviamo per es. in prima media ancora con il 70% dei ragazzini che non sa leggere bene, certo leggono, però leggono stentatamente capiscono pochino .

M.: invece in termini di percentuali alla fine della scuola media, cosa scelgono? Cosa fanno?

Vice: gli istituti professionali tecnici e professionali … Abbiamo avuto qualche esperienza assolutamente minoritaria di licei e qualcuno è pure riuscito ma dico a parte le difficoltà certo quelli bravi ce la fanno comunque anche se con qualche difficoltà. Ma io ho provato a dire è l'Italia che ha difficoltà in matematica, no lo Zen. Sono i ragazzi di tutta Italia che hanno difficoltà in matematica sono testati questi test dall' Ocse praticamente non è solo dello Zen. È vero che il programma di lavoro che non portiamo avanti qui è sempre molto più, come dire,… dovendo partire dalla comprensione del testo in prima media, cosa che già nelle altre scuole è cosa assodata, abbiamo difficoltà da questo punto di vista . Abbiamo attivato strategie continue siamo in rete ..per completare il quadro del percorso, dico dopo l' esperienza di Oz sui 100 obiettivi, abilità poi abbiamo avviato una seconda fase sempre centrata sul discorso degli apprendimenti perché ormai per noi il tipo… Manteniamo sempre fermo l'aspetto relazionale perché vanno sempre controllate, però nella nostra scuola non sono più l'elemento focale. Ci siamo distaccati dall'Osservatorio e abbiamo avuto qualche contrasto perché loro hanno mantenuto questo impianto di lavoro sul piano relazionale, anche se loro da qualche anno stanno facendo i lavori sulle difficoltà di apprendimento, stanno lavorando sulle difficoltà di apprendimento, però noi ci siamo arrivati un po' prima rispetto a loro. E quindi in quel periodo ci

siamo distaccati dall'osservatorio anche se facciamo sempre parte dell'Osservatorio però abbiamo costruito dentro la scuola un percorso di ricerca e abbiamo inventato questa strategia della ricerca/azione perché naturalmente tu non puoi richiedere formazione ai docenti gratuitamente. La gente non può venire per 30 ore, per 50 ore a fare formazione e lo deve fare gratuitamente non lo fa nessuno tanto è vero che nelle scuole non si fa più formazione si fa pochissima formazione pare che i soldi per la formazione… ci diceva il direttore regionale non vengono più impiegati assolutamente invece noi non sappiamo neanche dove prenderli perché li impieghiamo tutti e li facciamo abbiamo spendiamo € 18.000 l'anno per la ricerca-azione abbiamo costituito gruppi di docenti che si incontrano periodicamente per 20 h o per 30 h l'anno per attivare percorsi di ricerca e sperimentazione.

M.: cosa avete fatto ?

Vice: allora questo è stato il cambiamento, ossia dal momento in cui abbiamo lavorato sulle abilità ..... dopo di che ci siamo interrogati su nuove ipotesi di lavoro cioè che tra l'altro venivano suggerite anche dall' impianto di Berlinguer, della riforma Berlinguer che propose un lavoro sui saperi essenziali, sulle conoscenze di fondo del terzo millennio. Abbiamo lavorato sull'approfondimento di queste tematiche e abbiamo messo insieme un lavoro proprio sui curricoli e abbiamo tentato di costruire curricoli di scuola mettendo insieme conoscenze e abilità. Quindi per intenderci per esempio in italiano lavoriamo su tre tipi di testo: descrittivo, narrativo e argomentativo. Abbiamo centrato il nostro curricolo su questi testi, un curricolo verticale su questi testi. Lavoriamo dalla prima elementare fino alla terza media sul narrativo descrittivo e argomentativo e facciamo tutto un percorso continuo da questo punto.. Ma cosa succede intanto? Che cambiano i docenti, tutto quello che hai costruito in una fase lo devi. Dopo di che 2 anni fa con la riforma Moratti, che non abbiamo capito bene, abbiamo un po' sospeso questo lavoro sui curricoli che veniva fuori questo impianto nuovo di unità di apprendimento disciplinari un impianto un po' diverso. Poi ci siamo documentati , di capire e poi abbiamo lasciato perdere lo dico con molta chiarezza e ci siamo dedicati alla metodologia. Abbiamo detto

M.: ma tutta questa ricerca-azione, scusi se la interrompo, avete voi pensato a dei progetti specifici per esempio su violenza , bullismo, prevaricazione, legalità?

Vice: noi questi li abbiamo sempre in maniera verticale …abbiamo tutti i progetti POR, tutti i progetti che ci finanzia l'Europa sulla dispersione e sulla legalità?

M.: in che modo percepite il lavoro da fare sulla legalità. Oltre che personalmente, mi farebbe piacere se Lei avesse….

Vice: noi proprio una riflessione come scuola non l'abbiamo portata avanti anche se siamo scuola sulla legalità ad indirizzo specifico. Abbiamo lavorato in questi anni, proprio per tentare come si lavora a questa cosa per far costruire un'opinione una, come si dice, una vision della scuola. Intanto abbiamo fatto i progetti POR e lì si è costruita un'esperienza di lavoro. Quest'anno purtroppo non abbiamo più un POR legalità, li abbiamo avuti 2, ne abbiamo avuti due l'anno scorso ed erano proprio sulla legalità: uno si chiamava "cambio di rotta" e l'altro si chiamava "Incontrosenso" . Erano due progetti che avevano proprio l'obiettivo di costruire dei laboratori sulle dinamiche ..queste di cui parlavate voi … le relazioni, il bullismo eccetera, eccetera. Quest'anno ci troviamo un po' in difficoltà perché intanto l'asse progettuale si è spostata sul versante della disabilità. Quindi abbiamo progetti sulla disabilità e non sulla legalità. Continuiamo a essere scuola della legalità, per cui continuiamo ad avere rapporti con l'associazione Falcone. Adesso stiamo costruendo tutto un percorso, infatti questo spettacolo teatrale che stiamo mettendo in piedi è uno spettacolo che ha come obiettivo la legalità, Giovanni Falcone e Borsellino eccetera, eccetera. Quindi quest'anno, però comunque abbiamo avuto una difficoltà perché quando io ho chiesto alla collega, io dico le cose per come stanno, quando io ho chiesto alla collega quest'anno, che coordina il lavoro sulla legalità, ho detto incontriamo tutti i colleghi che l'anno scorso hanno fatto esperienza sulla legalità e ci raccontino un po' quello che hanno fatto e vediamo come possiamo implementare la loro esperienza all'interno della scuola perché il limite dei progetti POR è quello che vengono fatti per un periodo e poi abbiamo concluso. Quindi si danno delle opportunità a delle classi e poi il resto rimane assolutamente fuori. Invece quale dovrebbe essere il ritorno, il ritorno sul curricolare, la possibilità di estendere l'iniziativa anche ad altre…implementare proprio. L'implementazione è fondamentale altrimenti le cose rimangono molto relegate ad alcuni aspetti ad alcune classi e basta. È stato difficile mettere in piedi un gruppo perché il problema è anche tante volte economico perché noi abbiamo fatto delle scelte di utilizzazione del fondo istituto sulla ricerca-azione e quindi finanziamo dei progetti che già funzionano e che vanno bene per cui non abbiamo un finanziamento sulle implementazione delle azioni legalità. Infatti al momento in cui ci siamo resi conto che su un'idea di incontrarsi dal punto di vista volontario non c'è, anche se lo chiedevamo ai colleghi che avevano fatto progetto e quindi avevamo speso già parecchi soldi per questo progetto. Però al momento dell'incontro volontario non è stato possibile crearlo e d'altra parte bisogna anche fare i conti con queste difficoltà. Allora il prossimo anno ci or-

ganizzeremo e cercheremo di mettere insieme tutte le iniziative e costruire momenti di implementazione di incontro, di diffusione.

M.: un'ultima … giusto così la lasciamo al suo lavoro e predisponiamo un attimo il lavoro da farsi dopo.. in casi eclatanti o tipo… di violenza di prevaricazione di bullismo, la chiami come vuole, come avete agito, qual è il comportamento tipo? cosa preferite fare?

Vice: preferiamo agire con due modalità: un certo rigore nei confronti del contrasto, nei confronti di questo comportamento e un atteggiamento di solidarietà perché noi abbiamo come obiettivo quello di ricostruire questa solidarietà che si è spezzata nel quartiere dentro la scuola per cui ecco una cosa che è successa ieri …. questo ragazzino difficilissimo h che abbiamo che dà …etc. ha strappato quaderni ..noi pensiamo che sia stato lui, anche se non abbiamo le prove, perché non riusciamo a controllare tutto al 100%. Ho suggerito ai colleghi di sostegno di non dire ad Antonino che era stato lui, di non attribuirgli questa responsabilità, visto che non siamo in grado di saperlo con certezza, e di riparare il danno cioè nel senso di attivare un comportamento di solidarietà nei confronti del compagno cioè noi lo sappiamo che è stato lui però se lo puniamo perché è stato lui .... certe volte però lo dobbiamo fare, ma certe volte creiamo contro effetti. Invece qual è l'operazione che cerchiamo di fare? di tenerci noi, è un linguaggio non detto… noi lo sappiamo che sei stato tu e non te lo diciamo, tu naturalmente lo sai però ti invitiamo a riparare al danno a fare un'operazione di riparazione rispetto al danno che hai prodotto, non dicendo che sei tu, costruendo una relazione che sia di attenzione e quindi di trascuratezza rispetto al danno. Perché non si può per es. di fronte alla mamma che piange... io dovrò chiamare adesso i genitori di questo ragazzo e dire che cosa ha fatto in che modo si è comportato.. devo farlo anche un'azione di richiamo e di punizione, di sospensione certe volte, perché va fatta questa operazione però poi col tentativo di riparare. Allora abbiamo innescato anche certe attività di riparazione dentro la scuola quindi ritornano a scuola a fare giardinaggio e facciamo l'uno e l'altro.

M.: quando si segnalano i casi ai servizi sociali?

Vice: ogni tanto li segnaliamo per esempio per ora ce n'è uno che dobbiamo segnalare perché abbiamo notato dei fenomeni di trascuratezza della famiglia e quindi pensavamo di segnalarlo. Oppure di fronte a casi come questi abbiamo avuto diversi casi di violenza e di abusi, questi ne abbiamo avuti parecchi, li segnaliamo, facciamo l'intervento, qualche ragazzo è andato via, è andato a finire sono andati in comunità, sono stati sottratti ai genitori perché la maggior parte dei casi di abusi avviene in famiglia

M.: quindi avete anche questa cosa

Vice : sì, sì. E siamo intervenuti più volte

M.: ma rispetto al territorio la scuola Leonardo Sciascia… avete rapporti anche con realtà associative ricreative?

Vice: sì, abbiamo una rete enorme, sì tutto…. Èuna rete che, diciamo, coordinata a tutti i soggetti del territorio perché abbiamo sperimentato un nuovo modello di lavoro in rete che non è il modello verticistico, ma è una rete vera cioè una rete che si costruisce lì dove c'è la necessità e siamo tutti collegati. E se c'è la priorità della scuola è la scuola che coordina la priorità, se c'è una priorità nel territorio sarà il territorio, se c'è la priorità del tribunale sarà il tribunale che coordina l'attività, se c'è la priorità di un intervento sociale... ecco è una rete che si ricolloca secondo la necessità. Stiamo sperimentando questa formula non è facile ci sono delle invidie: la rete l'ho fatta prima io, non l'hai fatta tu. Per ora noi stiamo tentando di costruire questo modello di lavoro di rete che non ha un punto centrale ma è policentrica quindi interviene…rimane la rete, la rete organizzata, una struttura, una segreteria e però diventa,come dire, l'esperienza si polarizza lì dove c'è la necessità.

M.: allora giusto per… noi vorremmo fare questo vediamo se possiamo trovare .. vorremmo continuare a lavorare sui temi … le mappe normative in genere con i temi del conflitto, del dialogo della legalità. Lavorando con gruppi di insegnanti, facendo dei focus group con gli insegnanti, con gli studenti. Eventualmente un gruppo composto in maniera trasversale ci piace molto il vostro concetto di eterogeneità, non vogliamo tutte classi di ragazzi bene o di ragazzi con caratteristiche specifiche quanto piuttosto eterogenee come classe e la possibilità, che ovviamente bisogna vagliare con voi, di poter assistere anche a dell'attività di …fare delle osservazioni di ragazzi, delle attività dei ragazzi anche quando fanno ginnastica, se hanno attività di gruppali, sarete voi poi a indicarci se possiamo farlo e quando sia opportuno farlo

Vice: abbiamo dei laboratori, varie iniziative

M.: benissimo le varie iniziative che fate, va benissimo anche incontrarci anche di pomeriggio

Vice: anche attività ordinaria?

M.: anche attività ordinaria se fosse possibile. Poi vorremmo sottoporvi nel giro di al massimo una settimana, una settimana e mezza perché stiamo vagliando anche altre possibili scuole. Voi siete state tra le prime a darci la disponibilità in realtà; ora vediamo un poco, perché abbiamo bisogno di avere un campione rappresentativo delle scuole medie palermitane e quindi ci stiamo concentrando su questa fascia di età. Vorremmo anche trovare dei casi studio, a me interesserebbe molto imparare da voi, dalle vostre tecniche, dalla realtà che è specifica. Io non direi a rischio se non per delle caratteristiche

Vice: uhmmm è complessa

M.: è complessa perché mi creda situazioni magari di scuole bene di diverso tipo un preside molto arguto, secondo me, mi ha detto, tra l'altro di una scuola bene palermitana, "non cambia molto con i bambini dello Zen sono solo dei modelli espressivi diversi", quindi è una persona che mi ha fatto molto riflettere sulla difficoltà e sul rischio che la ricerca, il giornalismo per esempio possa anche correre nel momento in cui cerchiamo di …facendo la ricerca anche il più possibile valutativa poi si cade nel rafforzare lo stereotipo e il pregiudizio allora questo è il nostro rischio.

Vice: c'è un bellissimo lavoro fatto da un antropologo che ha lavorato per la Sorbona pubblicato oggi forse il 2 di febbraio " Le banlieue de Palerme" sullo Zen ed è in francese, è scritto in francese da una persona che ha lavorato per 6 anni in questo territorio, forse anche di più, lo dobbiamo acquistare: un lavoro di Ferdinando Fava. Il senso del suo lavoro è proprio questo di riflettere su una identità creata dai media

3. Focus group e intervista a Claudio – S.M. "Falcone" (Zen 2)

Giro per i nomi: Mimmo, Ylenia, Settimo, Jessica, Rosi, Giusy, Nicolò, Claudio, Gianluca e Valentino.

Rinaldi: dobbiamo cercare di parlare di questo film, (invita i ragazzi a disporsi meglio in cerchio)... allora ragazzi, chi erano i personaggi di questo film, parlate uno per volta in modo da capirci

Indefinito: pareva Luca

M.: Luca. Poi chi c'è ?

Condiviso: Marco

Indefinito: Sara

M.: e poi l'amico di Luca, che era il suo compagno di banco

Indefinito: Andrea

M.: e che succedeva, chi era Luca

In. Un ragazzo triste

M.: è perché triste secondo voi ?

In:. Perché quelli della classe gli facevano dispetti

M.: Mimmo diceva che Luca era triste, e che gli facevano di tutto. E che cosa gli facevano?

Giusi: l'ammazzavano a legnate

M.: e secondo voi è perché lo pigliano a legnate?

In: Per i soldi, per la merenda / perchè era debole

M.: ho capito... e poi chi era l'altro personaggio?

In: Marco

M. e come era Marco, descrivetelo un po'

In. cattivo, rognoso

M.: e perché era cattivo secondo voi

In: perché era stato bocciato

M.: e quindi... dico, in generale, si comportava bene, male..

tutti: male male

M.: e perché si comportava così secondo voi... (M. richiama e cerca di tutelare un ragazzino che vuole parlar).... ragazzi, visto che vi hanno scelto dovete essere rappresentativi della scuola... perciò cosa ne hai capito tu Nicolò?

Nicolò parla confusamente di soprusi, di piccioli..

M.: ed in che cosa sbagliava, in che cosa sbagliava Luca? cosa avresti consigliato tu di fare a Luca?

In. di farci levare il vizio/ io m'avissi difeso, almeno ci davo una buoffa...a uno già c'ha dietti!

M.: e se invece era una ragazza, se invece era una ragazza che trattava male una ragazza, come faceva Marco?

Giusi: io l'avissi ammazzata, c'avissi pusatu di boffe (parlano confusamente di reagire, ammazzare a legnate il bullo o la bulla)

i ragazzini cominciano a movimentarsi, M. li richiama

M.: state calmi un attimo: ma secondo voi perché Marco aveva quegli amici, quel gruppetto?

In:. si scantavano ("avevano paura",dibattono e si sfottono sulla tematica)

M.: ma secondo voi perché Marco aveva bisogno di persone? aveva questo gruppetto di amici?

In: (forse) perché aveva paura che lo scannassero

M.: e c'è bisogno di... in questo caso?

In: se siamo uno ad uno no (molta confusione, M. richiama più volte)

M.: allora ragazzi, un attimo.... Valentino ha detto una cosa importante cioè "io un puozzo vidiri cose tuorte, se viru cose tuorte devo intervenire (io non posso vedere cose storte, se vedo cose storte devo intervenire". Cosa vuol dire? che sono sti cose tuorte?

In: quando picchiano a uno / quando uno tipo comanda gli altri, ci fanno le cose..e magari pure nella classe (di nuovo disordini)

M.: un'altra cosa, così cerchiamo di finirla: la famiglia, come era secondo voi la famiglia di Luca?

(risposta incomprensibile..)

M.: no, la mamma non faceva quello, l'avete capito cosa faceva? che faceva secondo voi? l'avete capito che lavoro faceva la madre?

In: La casalinga

M.: si diceva che doveva finire un lavoro, doveva fare l'orlo... faceva la sarta!

(confusione e sospensione del focus group)

Inizia l'intervista con Claudio

- M.: sono così tranquilli i tuoi compagni? ce ne erano della tua classe oppure no?
- Claudio: c'era Nicola, Jessica
- M.: è quella alta? Nicola invece è quello col telefono che se n'è scappato... e come sono, così i ragazzi in classe?
- Claudio: non sono proprio bravi
- M.: tu che ne pensi del film, perché noi abbiamo bisogno di capire un po'questo film perché noi avemmo l'idea di fare un film allo sperone, ai vari quartieri di Palermo, zen, sperone, Brancaccio, quindi noi stiamo lavorando in questi posti per ora, quindi ci servirebbero delle indicazioni per poter realizzare un film anche da queste parti... allora, che ne pensi dei personaggi…. Marco come ti è sembrato
- Claudio: male...
- M.: perché ?
- Claudio: perché spaventava a Luca, gli prendeva i soldi, chi ha detto della rivista
- M.: il giornaletto si..
- Claudio: e poi...(rimane in silenzio)
- M.: e invece Luca come sembrava a te?
- Claudio: spaventato
- M.: e perché era spaventato
- Claudio: perché Marco lo minacciava con i suoi amici
- M.: si infatti, lo facevano spaventare... e invece i genitori come sembravano?
- Claudio: bene, bene
- M.: e del papà, che mi dici ..
- Claudio: al telefono gli ha detto delle scarpe, dopo parla di Marco, non le deve fare più queste cose
- M.: sì ma il padre cosa diceva a Luca, ti ricordi il padre è lontano a Siena , li lavorava... ti ricordi cosa gli detto? (irrompono due ragazzi che cercano un certo Fabrizio, non trovandolo iniziano a offendere Claudio ed a compiere atti vandalici; poi escono)
- M.: ma chi sono questi? ti conoscono?
- Claudio: uno era mio compagno, quello grosso.

- M.: quello con l'orecchino? era tuo compagno in quinta? ti conosceva allora …
- Claudio: si... quello con la maglietta bianca, lo conosco
- M.: e perché si trattano così Claudio: boh (sussurra qualcosa, cerdo "poi gli mando a Nicola")
- M.: ed è tuo amico Nicola?
- Claudio: mio compagno
- M.: e perché vi dite che vi dovete ammazzare ?
- Claudio: si spaventa
- M.: è perché gli mandi a Nicola, tu non lo fai spaventare?
- Claudio annuisce
- M.: e perché gli mandi Nicola?
- Claudio resta in silenzio
- M.: vabbè, perché è un tuo compagno di classe... ma ti ricordi di invece cosa diceva il padre a Luca, gli diceva" tu non devi farti mettere in piedi sopra, ormai sei grande"; è giusta questa cosa?
- Claudio annuisce
- M.: perché è giusta?
- Claudio: perché Marco ha tirato le scarpe nell'acqua, poi gliel'ho raccontato per telefono e lui ha sentito poi e poi ha parlato con Luca..
- M.: ho capito... ma tu sei di qua dello zen,giusto?
- Claudio annuisce
- M.: zen uno o due?
- Claudio: zen... 11... scala 11
- M.: ah, scala 11, quindi zen due, dove sono le case... insomma qui vicino. E come ti trovi la?
- Claudio: bene
- M.: da quanti anni ci stai?
- Claudio: assai
- M.: quanti ?
- Claudio: 15
- M.: 15? ma quanti anni hai tu
- Claudio: io? 13... sono nato qua.
- M.: e cosa fate nel pomeriggio qui dopo che è finita la scuola ?
- Claudio: andiamo a casa, facciamo le cose, o doposcuola
- M.: doposcuola?
- Claudio: per studiare inglese
- M.: qua, sempre in questa scuola ?
- Claudio: no in un'altra
- M.: e come si chiama questa scuola
- Claudio: non lo ricordo il nome

- M.: ma è una scuola oppure un'associazione?
- Claudio: un'associazione
- M.: capito... e poi non giocate... che giochi fate?
- Claudio: calcio...
- M.: e basta? solo calcio?
- Claudio:... poi facciamo laboratorio
- M.: e di cosa
- Claudio: di piacere
- M.: e che significa laboratorio di piacere?
- Claudio:(dice qualcosa di indecifrabile, forse parla di sua mamma)
- M.: ah, e che fate?
- Claudio: un bracciale
- M.: ho capito, un bracciale..ma dimmi ti piace così come è lo Zen?
- Claudio: sì mi piace
- M.: ma ci sono spazi per i bambini
- Claudio: appena finisco terza media faccio computer e poi vado a Sri Lanka
- M.: Sri Lanka? se di lì tu? i tuoi genitori allora... e come sono venuti qui (battute reciproche indecifrabili) M.: quindi torni la... è perché torni in Sri Lanka?
- Claudio: a me piace
- M.: Ti piace Sri Lanka?
- Claudio :sì, a mia madre non gli piace lo zen, vuole andare in Sri Lanka
- M.: ma tu lo conosci lo Sri Lanka
- Claudio: no
- M.: e come fai a dire che ti piace allora ?
- Claudio: mia madre lo ha detto ,mia madre è nata la
- M.:... e dice che è meglio dello zen... è perché?
- Claudio: perché c'è meno casino, meno macchine, qua fanno male sbattono, litigano..
- M.: e tu non litighi
- Claudio: io? no
- M.: è perché? perché tu non litighi e gli altri litigano? Nicola ad esempio prima...
- Claudio: mio padre non vuole... appena io faccio bocciato, mio padre mi ammazza
- M.: e Nicola invece perché fa Casino ?
- Claudio: perché non vuole studiare
- M.: e suo padre come..
- Claudio: non fa niente, sua madre è venuta scuola, la maestra dice

che lui monello, e non fa niente... Nicola è stato bocciato quattro volte

- M.: quanto? quattro?
- Claudio: io una volta
- M.: ahi ahi...
- Claudio: non sono andato agli esami
- M.: e perché?
- Claudio: perché mio padre ha detto così, perché non te la fidi a fare la terza media… sono in seconda perché non me la fido a fare la terza media
- M.: e perché non sei andato agli esami?
- Claudio: mia madre dice che non dovevo andare in terza media
- M.:... e ti ha detto di saltare... e scusami, dopo che fai la terza media... tu sei in seconda per ora? quindi per ora fare la terza media qui, ormai la finisci
- Claudio: non la faccio
- M.: e cosa fai? Claudio: la faccio in un'altra scuola
- M.: e dove ?
- Claudio: quella a Tommaso Natale
- M.: e quale se a Tommaso Natale
- Claudio: no perché praticamente mio padre lavora da una signora, è suo maestra, professoressa... me ne vado là a studiare
- M.: ah, tuo padre lavora da una professoressa di questa scuola, che si trova Tommaso Natale, ma non ti ricordi il nome la scuola vero?... la professoressa è di Tommaso Natale.
- Claudio: c'è pure dove insegnano scuola... mia cugina studia là
- M.: ed è meglio quella ?
- Claudio :sì
- M.: è perché ?
- Claudio: perché qua è brutto, non lasciano compiti
- M.: ah, no?
- Claudio: oggi ha lasciato, però poco
- M.: e come sono qua i professori? quando c'è casino cosa fanno?
- Claudio: niente
- M.: ti ricordi quando vedevano il film, i professori cosa facevano con Luca?
- Claudio: niente
- M.: e qui invece cosa fanno quando si comportano male?
- Claudio:le note... Poi c'erano... gli amici di Luca
- M.: Andrea e Sara... ma tu dicevi, qui i professori fanno le note, e basta
- Claudio: no, sospensioni

- M.: e a che servono
- Claudio: e poi Marco che è andato dal preside
- M.: ma a cosa servono, qua funzionano le note?
- Claudio:... però Marco dice non l'ho fatto io
- M.: ma perché non funzionano queste cose qui, secondo te, le note?
- Claudio: ad esempio Nicola ha fatto la cosa, e il professore non gli dice niente... poi mi ha messo la nota Nicola, la professoressa di inglese
- M.: e funzionano oppure no?
- Claudio: Carmelo è un mio compagno ed ha preso la sospensione
- M.: e perché, cosa aveva fatto?
- Claudio: fa il monello, non studia, 43 note
- M.: 43.... è con 43 note che succede?
- Claudio: niente, ha preso sospensione, ed è andato preside, a Nicola hanno detto di andare dal preside, perché ha preso il colore è spuntato così con la carta (imita lasciano tana)
- M.: ah, ho capito... ma i tuoi che lavoro fanno qua ?
- Claudio: mia madre? Pulizie
- M.: e tuo padre pure?
- Claudio: no, mio padre 100 vetrine
- M.: 100 vetrine? è un negozio?
- Claudio risponde confusamente
- M.: ma, tu aiuti a casa? qualcosa da fare a casa, cosa fai?
- Claudio: faccio... pulizia
- M.: pure tu le sai fare?... ma hai fratelli o sorelle
- Claudio: sì, un fratello e una sorella
- M.: più grandi o più piccoli ?
- Claudio: piccoli, mia sorella tre anni, mio fratello sei, va all'elementare qua
- M.: e pure lui vuole cambiare scuola?
- Claudio sì
- M.: e dove andrà, pure lui a Tommaso Natale
- Claudio: in un'altra scuola, non me lo ricordo
- M.: e quando esci dove vai, hai amici qui? Nicola con te esce o no...
- (Claudio nega)
- M.: quindi solo scuola... ma tu esci il pomeriggio ?
- Claudio: dopo la scuola? esco con degli altri miei compagni, con Sergio
- M.: ah, è come è, simpatico?
- Claudio: buono... però pure lui è un pochino monello
- M.: prende note ?

- Claudio: solo una... io ne ho prese tre
- M.:e come è che tu ne prendi tre visto che sei così buono?
- Claudio: perché la professoressa ha guardato a me e ha detto "cosa fai",poi mi ha messo nota
- M.: e cosa avevi fatto tu ?
- Claudio: niente
- M.: e tuo padre che ti ha detto ?
- Claudio: appena prendi una nota ti ammazzo... però non fa bocciato prendere una nota, quando ne prendi 50... ma tre fanno bocciato?
- M.: no (lo rassicura) tu però non prenderne più! Altrimenti... ma dimmi, tu tra poco te ne andrai via, in Sri Lanka, hai detto... ma vai via subito dopo la terza media?
- Claudio: no, prima finisco computer, poi..
- M.: è una scuola di computer? e quale è?
- Claudio: non lo so, la detto mio padre
- M.: forse dici un istituto tecnico, informatico...
- Claudio: sì... appena divento più grande faccio l'elettricista
- M.: l'elettricista? ma allora dovresti fare l'Ipsia... però all'Ipsia non so se fanno tanta roba sull'informatica, non so se te la fanno fare... però, se sei bravo puoi andare all' istituto tecnico informatico, così impari a lavorare di computer... e poi dopo che fai?
- Claudio: studio
- M.: ancora, anche in Sri Lanka?
- Claudio: appena finisco. Me ne vado là
- M.: e che farai la dopo?
- Claudio: studio inglese
- M.: perché tu lo vuoi parlare l'inglese
- Claudio: non lo so
- M.: niente?
- Claudio: non no
- M.: che cosa sai dire?
- Claudio:... una cosa facile !?!
- M.: vabbè, scegli tu... ad esempio, come si dice padre..(Claudio non risponde).come si dice mamma...
- Claudio:Mum!
- M.: bravo, a lui visto che lo sai... ma tu capisci i tuoi genitori quando parlano in cingalese?
- Claudio: no, non parliamo tamil...
- M.: ed è diverso? è sai scriverlo?
- Claudio annuisce, M. se lo invita a scrivere prima la parola mamma, poi la parola papà, poi prova lui stesso a imitarlo e chiede una valuta-

zione.

- M.: ma tu in tamil ti chiami pure Claudio, come si scrive Claudio in tamil?
- Claudio: no, così si scrive (in italiano)
- M.: ah, quindi Claudio non è un nome tamil... ed i tuoi compagni lo sanno che tu sai, scrivi il tamil?
- Claudio: si, me lo hanno fatto scrivere alla lavagna, c'era la professoressa
- M.: ma sei l'unico tamil nella tua classe tu ?
- Claudio: no non ce ne è
- M.: sei l'unico? nella scuola ci sei solo tu?
- Claudio conferma
- M.: caspita! E quando i tuoi compagni ti incontrano non lo capiscono che sei tamil? cosa che dicono?
- Claudio: mi dicono cose, ma non mi dicono che sono tamil
- M.: e di dove pensano che tu sia? loro dicono questo qua da dove viene?
- Claudio: io dico tamil
- M.: e loro che ti dicono? lo sanno dov'è lo Sri Lanka, oppure no?
- Claudio: no, non lo sanno
- M.: chissà dove pensano che sia lo Sri Lanka.... non lo so, uno allo zen pensa chissà in che posto sperduto si trova lo Sri Lanka...
- si salutano.

4. Intervista al Prof. Dalacchi – S.M. Falcone (Zen 2)

DALACCHI: Innanzitutto io lavoro qua allo Zen 2 da circa 15 anni, la situazione allo Zen è sempre stata così per come la si vede, devo dire che nel corso degli anni non è cambiato nulla, anzi qualcosina è andata pure a peggiorare rispetto a tante altre cose, soprattutto dal punto di vista economico; il sopravvento dell'euro ha dato un forte danno alla economia dello zen che già di suo aveva i problemi. Poi noi ci siamo accorti di una situazione paradossale, perché si dice…c'è molta delinquenza molti furti di auto avvengono qui allo zen c'è uno spaccio di droga non indifferente, devo dire che la droga è arrivata negli ultimi anni perché fino a 5, 6 anni fa c'era ma era come in tutte le altre parti d'Italia, poi invece è aumentato ma appunto per il fatto che dicevo poc'anzi; la miseria economica c'è, miseria economica che va ad aggiungersi a quella umana e quella sociale il che diventa una miscela non indifferente, perché ci sono famiglie che hanno molti ragazzini, in alcune ce n'è anche 12 13 bambini che non sono tutti fratelli,

diverse madri ed un unico padre… e naturalmente c'è poi l'esigenza naturale dei bisogni primari, del sostentamento, mangiare, campare, perché poi di questo si tratta, e siccome qua il livello culturale è molto basso, le istituzioni qua sono presenti ma quando? in periodo elettorale, l'anno scorso per le regionali, anche l'anno prossimo ci saranno provinciali... meno male che ci sono ogni anno elezioni, perché così queste persone riescono a distribuire tutta questa macchina elettorale, perché di questo si tratta, di un pezzo di formaggio in più,di un piatto di pasta, ma poi non cambia la situazione... devo dire meno male che si vota ogni anno. Per il resto è completamente abbandonato a se stesso. L'unica istituzione che è presente a livello statale è l'istruzione scolastica però, la situazione è diversa da qualsiasi altra scuola di Palermo non dico chissà che scuola... qui non è come in qualsiasi scuola che fare il programma è il limite non arrivi a fare qualcosina, qui il programma ministeriale non lo fa totalmente, non esiste! Ogni mattina devi fare i conti con 1000 esigenze, che i ragazzini non ti diranno mai perché sono omertosi... se c'hanno una famiglia in quelle situazioni è anche difficile insomma... per tanti motivi non le vai a raccontare in giro le cose... mi sembra normale, anche per noi è così, per cui ogni mattina dobbiamo sostenere i ragazzini che sono inquieti, perché insomma quando i ragazzini sono calmi ed educati è diverso, quando invece hanno delle situazioni scattano delle cose particolari... ad esempio loro vivono in queste sorte di caserme chiamate padiglioni, anzi "padijoni" come lo dicono loro;questo "padijone" è un enorme casermone dove avvengono tutte le dinamiche, se è in questo enorme cortile dove vuoi o non vuoi si è costretti a far sapere a tutti i fatti tuoi... qua la privacy va a farsi fottere, scusando il termine, anche perché si è sempre in mezzo alla strada voglio dire

Moderatore: li ha visti lei questi posti?

DALACCHI: certo che li ho visti, anche perché quasi tutte le persone che vengono qui sono dello zen, quindi stando qua allo zen capita sempre che conosci la gente qua allo zen, per cui dopo 15 anni capita sempre che ci scappa l'invito, professore, venga qua, venga a vedere, qua lo sto aggiustando, così che fanno vedere le case eccetera, anche perché allo zen non è che è tutto fango intendiamoci, lo zen c'ha una parte di fango e una parte di persone oneste, che poi chi ne fa le spese è la brava gente, a soccombere di fronte alla illegalità alla maleducazione, e tanta gente è costretta a sopportare, perché sono molte le persone... perché le persone oneste poi vanno via, perché non riescono a vivere qua dentro, scendi sotto casa e ti trovi lo spacciatore, vai dall'altra parte è ti trovi quello che si buca, lasciamo perdere.... poi quello che avviene al di fuori della scuola, lo vedete questo muretto qua; l'altro giorno qua c'era una macchina posteggiata da diversi giorni. e perché era posteggiata la? un uomo la portava perché venendosi a bucare

qua ed incosciente, perche al ritorno non ce la faceva a guidare per tornare a casa, la lasciava la e non so dove andava, perché si faceva tanto, a quanto pare; un giorno stava morendo di overdose, noi lo abbiamo trovato, abbiamo chiamato il ~119, il 119 è venuto, ma non gli ha fatto impressione, per loro sarà routine... del resto, chissà quanto ne vedono di queste cose, ma del resto era cosa loro ormai... e poi lo hanno lasciato andare. Il giorno dopo questo si presenta, e voleva andarsene con la macchina in quelle condizioni la, quindi per dire... ma poi c'è stato un periodo, prima che mettessero quella cosa l'angolo (è una telecamera) che noi eravamo sprovvisti di allarme, di impianto a circuito chiuso, e quindi i tossici venivano qui entravano a scuola, si venivano a fare regolarmente è noi ce ne accorgiamo la mattina quando andavamo a togliere le... peraltro la scuola come avete visto è molto grande, ci sono un sacco di sottopassaggi, poi ci sono le scale di sicurezza che logicamente sono all'esterno della struttura però sono sempre chiuse perché la struttura è quella... e loro si andavano ad infilare in questi posti. Una volta è successa una cosa che veramente fa rabbrividire, io in 43 anni veramente... è successo praticamente che qui c'è una situazione di disagio forte, una situazione di disperazione è di forte rabbia che esplode purtroppo in questo caso nella tossicodipendenza.ora è successo l' altro giorno, quasi due mesi fa, io me ne sono accorto dopo, mentre facevano educazione fisica, che facendo girare i ragazzini perché anche gli spazi fuori utilizziamo, perché tutti in palestra non possono stare, quindi usiamo gli spazi che circondano la scuola... è diranno girando abbiamo visto che c'erano stati dei tossici che siano bucati presumibilmente la sera prima ed uno di loro con la sedia appoggiata al muro, dopo essersi fatto con la siringa ha continuato a bucarsi ha tirato il proprio sangue e ha cercato di scrivere una brutta parola sul muro, la parola "suca "con il proprio sangue! Ora ti dico questo; tu già ti sei fatto, e uno che si fa secondo me a quel punto ha finito, per cui vattene a casa, cioè io fare così.... invece questo dopo che si era bucato ha avuto la forza di agire e di fare questa azione. Ora capite che io a scuola non riesco neanche a fare professore, perché se dovessi fare il professore i compiti "*fussero avutri*"(sarebbero altri). Sono purtroppo uno che vive in questo scuola, fino a un certo punto perché dopo ci sto bene, io cerco di capire quello che succede ai ragazzi, e di avvicinare la scuola a questi ragazzi, del resto non so più cosa dirle, perché l'ambiente è questo. però le posso assicurare che allo zen c'è speranza, la speranza di riemergere, di andare avanti, c'è, anche se ci sono episodi di cronaca nera, episodi senza senso.però io ripeto che sono causati da situazioni di miseria umana economica e sociale, e tutto ciò nasce quando le istituzioni veramente ti lasciano, ti abbandonano... è come per la scuola, se tu non insegni a leggere e ragazzi non saranno altro che bestie, è così le istruzioni che devono far capire che bisogna esse-

re presenti, anzi maggiormente in queste situazioni qua... anche quelli che vengono a vendere col lapino a tre ruote sono tutti abusivi di qua, e anzi meno male che ci sono questi, che si vendono la verdura, che si vendono la frutta, meno male anche se sono abusivi. Il paradosso è questo: che l'illegalità a volte diventa una situazione quasi miracolosa, diventa una situazione che aiuta le stesse persone, si vede come tutto è relativo

M.:e quindi i secondo lei in base a quello che dicendo come si può fare qui educazione alla legalità?//

DALACCHI:l'educazione alla legalità io non so come farla, io non ci sono mai riuscito.vi ho raccontato dell'episodio dell'altro giorno del tossicodipendente; dopo questo episodio della macchina, l'Amia finalmente promesso ed è venuta a fare un po' di pulizia a raccogliere siringhe in questo muretto di qui.non ti so dire quanto cazzo ce ne sono sparse tutto qui intorno.... qualche giorno ci scappa il morto comunque... questo come detto è un istituto comprensivo. Quindi c'è la scuola elementare, la scuola media e dall'altra parte c'è la scuola dell'infanzia, quindi per forza dobbiamo attraversare questi corridori, questi spazi... io non vorrei che qualche volta questo qui mi muore ed io ci passo con i ragazzi... perché i ragazzi a 13 14 anni qua è come se avessero 20, ma il bambino di sette o otto anni per quanto grande possa essere ne ha sempre 7 8, lo quindi lo spettacolo davanti a queste cose non è certo bello non è edificante... francamente se io avessi mio figlio qui non vorrei che vedesse queste cose specialmente in un ambiente di scuola comunque... allora noi chiamiamo il 118 questi vengono, ambulanze, svegliati svegliati.(lo interrompe un altro professore)... allora chiamiamo anche i carabinieri il 112, poi dice alla legalità, naturalmente qua i picciuttieddi chiddi cchiù furbi già lo avevano capito che era successo qualcosa, è durante il trasloco che è una vera tradotta quando noi ci spostiamo con questi ragazzi da un punto all'altro, non è una semplice trasferimento, comunque capiscono che è successo qualcosa la e vanno a vedere cosa era successo; anche se lo sapevano che cosa era successo, questo era l'entrò macchina, stava male, a quanto pare si era bucato di eroina e si bucò immediatamente dopo di coca, quindi era una situazione che io sto riassumendo ma insomma durò un'ora e mezza tutta questa pantomima... finalmente arriva 112, il 112 non fa altro che parcheggiare la macchina davanti, guardare un po'tutti dopo di che cosa fanno? lasciano tutto come e se ne vanno. Per carità, sarà che il loro intervento è limitato solo a questo, però tutto questo agli occhi dei nostri ragazzi che cosa può significare? il messaggio che passa è che gli sbirri di tia si nni futtunu , in una situazione di questa ognuno pensa talè vinni u sbirru e sinni ìu! È quindi poi fare tutto quello che vuoi perché loro dopo un poco si scantano e se ne vanno... probabilmente il servizio si limitava al fatto di vedere che cosa era successo e di an-

darsene, d'altronde loro cosa possono fare, niente! Però questa situazione fa un effetto strano, specie in una scuola! Quindi tu mi dici la legalità a scuola... poi qua nessuno si mette il casco anzi se te lo metti sei proprio una cosa inutile; la vuoi sapere una cosa ancora? la cosa migliore, il paradosso è che quando tu arrivi qua allo zen lo devi togliere, perché la prima cosa che fare quando arrivi in questa strada è che pigli è ti togli il casco, anche perché non si può sapere chi sei se non conoscono il mezzo, perché poi scattano altri tipi di sicurezza, chiamiamoli così... certo perché appena loro vedono una persona che non conoscono difficilmente ti danno confidenza, non riceveràì confidenza nessuno se non ti conoscono, quindi tu figurati il casco della motocicletta... a meno che tu non vai nelle strade limitrofe allo zen che possono essere attraversate da queste persone... ma se tu devi entrare allo zen, zen due suoi che è zen uno non tanto, ma zen due se tu non ti togli il casco non riceverai alcun tipo di confidenza... molto spesso quando io vado a cercare un ragazzino che non viene scuola ci vado così come mi vede, per non avere problemi, perché i conoscono e quindi posso andare...

M.: ed invece i ragazzini come vivono allo zen, che fanno?

DALACCHI: i ragazzini come ho detto vivono allo zen padiglioni padiglioni, tra le auto rubate, tra spacciatura, chi invece non vuole stare in mezzo a questo se ne sta a casa, non ci sono alternative... c'è la chiesa che lavora come noi, è l'altro ente che un po'li aiuta come noi, diciamo che riesce un poco a coinvolgere... ma siamo sempre lì nell'ottica delle persone che un po'ci tengono a loro ragazzini, anche se non hanno possibilità economiche elevate però ci tengono

M.: (M. chiede di abusi sessuali)

DALACCHI: ma gli abusi sessuali... allo zen capitò.secondo me quello che succede qua succede in qualsiasi altra parte del mondo, è successo qua come in qualsiasi altra parte. il fatto è che noi magari l'abbiamo vissuta in maniera più compatta, anche perché erano persone che noi conoscevamo... io ad esempio ho avuto il fratello più grande, Giovanni, che è disabile, prima ancora di avere lei, poi ho conosciuto il fratello Salvo, è poi ho conosciuto le altre due ragazzine, quella piccolina, Francesca e l'altra... insomma io la famiglia la conoscevo, e quindi so quanti sacrifici faceva la madre; anche Giovanni era seguitissimo perché era disabile… per quello che loro si potevano permettere, Giovanni l'hanno seguito. quindi io li conoscevo come delle persone abbastanza presenti, si informavano del ragazzo come andava, ma non solo di Giovanni perché era disabile, ma anche di Salvo, anche della ragazzina che è stata messa in questo giro, e anche di Francesca stessa... insomma, tutto poteva far pensare tranne che a matri facisse a metresse... ma io sono convinto che non facesse la metresse, la signora è stata vittima dello stesso zen, è entrata in questa situazione qua e non è più potu-

ta uscire... io sono sicuro che le avevano detto: mi mandi tua figlia che c'è moglie che ha bisogno di questa cosa? io credo proprio che sia andata così, è entrata in questa situazione che poi non è più potuto uscire.poi cominciano ricatti, situazioni varie miseria umana, miseria sociale, siamo sempre là, miseria economica le istituzioni chissà dove caspita sono sono... dice, tu potrai andare a San Lorenzo a fare la prima denuncia, qua non ci sono le postazioni vicine dei carabinieri, non c'è qua la volante che gli era perché probabilmente avranno i loro problemi anche loro... l'altra volta è stato picchiato un collega qua davanti alla nostra scuola e i carabinieri non sono potuti intervenire quindi... è stato picchiato perché se qui sbagli a parlare o sbagli a dire qualcosa, talmente sono esasperati che si devono sfogare, anche se il collega non aveva colpe però vaglielo a spiegare... e quindi i carabinieri non potevano intervenire, perché non c'erano armi, perché non c'erano pistole, non c'è assolutamente niente quindi cercavano di limitare e di trattenere la folla e poi, fino a quando insomma non si è... si vabbè,poi va fa a denunzia, và.... ma poi ci sono sempre situazione che si pongono ai limiti, a me fortunatamente non è mai successo, non lo so può capitare, però non è mai successo, ma a me come a tanti altri colleghi a cui non è mai successo... loro i ragazzi da te si aspettano tanto, non ti danno fiducia subito, i primi anni deve scattare, però se tu impari a parlare, impari a rispettarli come persone…tu quando vieni qua i primi tempi ti devi ambientare completamente, e ti devi ambientare, ambientare completamente, possibilmente cambiare anche il nome, iniziare da capo... quando invece tu avrai capito ed avrai acquisito i loro problemi per poter arrivare allora potrai ritornare ad essere se stesso e cercare di rimediare… sempre quello che sai quello che tu sei e quello che loro sono, quello che tu poi fare e quello loro si aspettano… che quasi sempre non coincidono mai

M.:quindi che il tipo di interventi fare?

DALACCHI: di interventi che si fanno sono sempre strettamente legati alla quotidianità, a cercare dei ragazzini, cercare di farli attraverso determinate situazioni…..se ad esempio so che il padre fa il fruttivendolo e la mattina se lo porta presto, fin alle 4 allo scaro per pigliare le cose e che poi alle otto di mattina lui dorme, in altra scuola questo, dice, è un cretino o un coglione che dorme! .certo è che da capire che stu picciriddu la mattina alle otto ti dorme, perché possibilmente fino alle tre di notte era ad aiutare suo padre... e quindi non c'è niente da fare, siamo sempre là, prima di capire come è la situazione, poi, cercare di capire quali sono i bisogni, poi intervenire; io infatti frequenta la scuola, non faccio l'insegnante! Noi tutti frequentiamo questa scuola perché l'insegnante qua non lo puoi fare, se inizi a fare l'insegnante ti accorgi che hai qualifica, perché se fai l'insegnante insomma... prepari, gli fai fare un pochino di… invece qui devi cercare di

aiutare questi ragazzini che alle nove nove mezza si svegliano, qui il problema non esiste: si inizia alle 9.30, non ti dico non venire, non ti dico vieni accompagnato da papà, perché molto spesso è anche meglio che non vengono, che creano molti più problemi… anche perché è insomma l'ambiente non è molto elevato.e questi sono i bisogni di interventi, capito, bisogna cercare di far capire che la scuola è ... che anche se noi rappresentiamo lo stato non c'è da aver paura, siamo comunque sempre con loro, che cerchiamo di aiutare naturalmente fino a quando lo possiamo

M.: ma voi, per come capisco io, non si può diventare, a fare da assistenti sociali…

DALACCHI: e lo so, sarebbe bello fare altro, ma siamo l'unica fonte, l'unico organo istituzionale che c'è. anche perché allo zen e due non c'è un negozio, non c'è una posta, non c'è una banca, che ne so, pensa ad una fissaria qualsiasi, non c'è, tutto quello che c'è allo zen due è tutto abusivo, c'è il tipo il negozietto che... in questo spazio, è mio, lo chiudo, picchì di chissu si tratta…quindi poi quando si parla di legalità, di norma se tu stai tipo a Palermo… ah, a proposito, per loro quella è Palermo!

Loro dicono *mi nni acchianavi in Paliemmu* ("me ne sono salito a Palermo"), come se qui fossimo, che ne sono, a Marakesh.. è sempre così, con chi parli parli è sempre così, ti dicono "aieri mi nni ivi in Paliemmu"("Ieri sono andato a Palermo"). Ma scusami tu qui dove sei?

"No, io mi nni ivi in Paliemmu, vabbè…..("No io me ne sono andato a Palermo"). Comunque se tu ti apri un negozio, sai che "t'agghiri a affitare u negozio, t'agghiri a accattare u garage, t'a gghiri a accattare chiddu" (Devi andare ad affittarti il negozio, devi andare a comprarti il garage etc,), che serve la licenza per cercare di fare le cose nel sistema giusto, secondo la legge... "

qua no,t'a griapiri u negozio, stu pezz'i strata è mio, si fa bello u muru, ci fanno un garage…(qua no: devi aprirti un negozio per dire "questo pezzo di strada è mio", si fa bello il muro, si fa un garage. Quindi già partiamo da queste cose, qui è tutto illegale, dalla prima pietra che metti... già dalla appropriazione del suolo, poi dalla prima pietra e tutto il resto...

Ora ritorniamo al discorso che facciamo a scuola, quando tu vai a spiegare ad un ragazzino di questi che cosa è la legalità, chiddu ti talia ("quello ti guarda" e ti dice tu sii 'mericanu" (Tu sei americano").

Ma tu dove cazzo vivi, perché non è così che funziona….se qui a 14 anni si mettono a guidare, circolano qua, anche perché lo zen due è ampio come area, non è che si possono fare i giri sempre nella stessa strada, è già guidano... il problema della patente non se lo pongono, anche perché già sbagli a guidare una macchina che rubata quindi loro che guidano senza patente non gliene può fregare di meno tanto ormai c'è il reato di furto... il

problema della luce, qua chi caspita paga luce, perché qua, veramente, io certe volte quando parlo con certi tipi... cioè veramente, te lo devo dire io che la luce è una cosa che si paga? Dicono "Cioè ave 30 anni ca a luce non si paga ca!" (E' da trenta anni che qui la luce non si paga)

Neanche le case si pagano perché sono state occupate, è tutto abusivo! Qualunque cosa vedi, guarda! È abusivo! e si sa... e allora mi prendi per il culo tu, caspita. cioè, ca si vinniru a pigghiari i case vent'anni fa, e già questo è illegale, e poi ti stranezza che non si paga la luce, non pagano o gas, non pagano acqua..

M.:il gas è arrivato qua?

DALACCHI: si, è arrivato, si organizzano pure, non so ancora come si sono organizzati. quindi laddove l' illegale è legale, tutto ciò che è legale diventa illegale.ora vai a smontare tutta questa situazione, non è facile perché ci sono dei comportamenti, dei fatti, delle istituzioni forti che diventano dure, sono dei comportamenti ormai insiti che tu non ne puoi fare a meno. poi diventano normali certe situazioni ,tipo "viegnu cca e ti spunnu a puoitta" ("Vengo qua e ti sfondo la porta"), Quando tu le vedi e le senti queste cose ed è normale vederle e sentirle… Poi tu mi dici la legalità…Non è facile portare qua la legalità perché devi smontare tutta una serie di comportamenti che vuoi o non vuoi sono ormai abituali ;questo secondo me è la situazione di oggi, qua la situazione e la massa ti cambia appena tu non cambi… dice un politico una cosa tutti la, e non c'è neanche una logica in tutto questo... vengono qua per prendersi 30.000 voti e se ne vanno,arrivederci, e tutto resta come è.

E c'è sempre quello col box abusivo, quello con la casa abusiva, "chiddu che ave l'appartamento" (Quello che ha l'appartamento) e che riesce a far scappare l'altro così ha l'appartamento più grande, perché qui le pareti... 65 mq certo sono sempre piccoli, così cerca di far scappare l'altro così l'appartamento ci diventa più grande e tutto questo si muovono anche tante altre cose, lo spaccio, la prostituzione. cose che possono succedere, è normale che succedano! cioè mica dobbiamo dire che t'è successo a questa cosa, no! a casa tua poi dire con stupore "Miii, è successa questa cosa!!" ma qua no, qua è al contrario...si cca c'è na cosa, si sapi da, ci dici, è u contraiu.

M.:e quindi la scuola in qualche modo rispetto a quello che dici si adegua ai ragazzini, li comprende con l'illusione di poterli…

DALACCHI:si, la speranza!

M.: illusione o speranza?

DALACCHI: noi partiamo con la speranza, però poi fare i conti con la realtà, è ti accorgi che appena escono di qua e ti accorgi che già ad esempio a 14 anni è incinta, quindi dice questo sei! Io ci ho messo tanto e poi... ci siamo scervellati, però "cca ci su mille cose da fare!"(qui ci sono mille cose

da fare". Perché qui la prassi è: scuola elementare fino a 12 13 anni, non c'è un minimo, anche per la grande dispersione, camurrìe (problemi) , su malati, cresciuti per strada, la madre pure, poi fanno altri tre anni di scuola media e quindi si sta altri tre anni a cercare di farli uscire fuori fino a 16 17 anni,specialmetne le ragazzine, non dico i ragazzi ma specialmennte le ragazzine, perché le cose vanno così, anche perché a 16 17 anni. Crescendo qua... qua crescono subito, ad esempio prendiamo una ragazzina media, a 14 anni 15 anni già incinta, perché la madre della madre nel giro di un anno si ritrova nonna, e questa stessa ragazzina che nascerà si troverà a 14 anni incinta come la madre….qua il cambio, in 15 anni si hanno tre generazioni... quindi qua la speranza c'è però poi buttana della miseria

M.:quindi anche del loro rapporto con le questioni tipo la sessualità è molto anticipato...

DALACCHI:sì, ma è così... se che poi io io dico sempre, siete dei coglioni, sia i masculi chi i fimmini, perché dico specialmente i maschi, minchia, a prima futtuta, va, mi fai incazzare, ci dissi ma puru dduocu siti cretini?... io non lo so, vanno proprio d'istinto, non è che dicono vabbuò u fazzu, ma come tutti in tutte le parti del mondo, dandosi una regolata, no,puru dducou, ci vuole qualcuno ca ci spiega comu s'ave a gghiri a fari, cioè devono essere guidati continuamente, perché se tu non li guidi quanto meno per aspetti loro fanno la minchiata! Ma non perché t'a vonnu fari, e io la facevo al liceo perché la volevo fare,picchì vulia passare per rappresentabile eccetera, loro no,t'a fannu picchì ta fannu, perché l'hanno rintra u DNA,,. tu appena li lasci 1 minuto loro la combinano

DALACCHI: ma su questi temi la scuola fa qualcosa?

M.: ma noi facciamo laboratori di recupero, però vedi... i laboratori di recupero possono servire quando al di fuori di tutto questo c'è un sistema di legalità che ruota intorno alla scuola o comunque anche la scuola c'è dentro….cioè quando ti trovi altre strutture, centri servizi sociali e tutto quello che serve per aiutare ora ci vuole un quartiere come lo zen due; ma quando tu sei da solo, quando tu Chiesa sei da sola che cosa si deve fare? cioè tu alla fine poi attuare 3 miliardi di progetti di recupero, progetti alternativi, ma se vai ti arriva chiddu chi ave so patri chi guai chi i sbirri, picchì u patri scappò, o picchi hai a matri ummriaca ,come cavolo in poi fare 1 h e mezza di fargli capire che cosa succede?

M.:quindi tu che cosa dici che dovrebbe cambiare qua?

DALACCHI: bisogna cercare di capire innanzitutto quali sono le esigenze, cercare di eliminare le miserie, cercare di capire quali sono i problemi, cercare di aiutare, che poi tutti chissi ca spacciano... ca è una vita che non va, siamo sempre nella stessa situazione, siamo vittime di questa situazione, qui è una vita da morti di fame, qui è una vita da disgraziato.

Anch' i spacciatura, non riesco a prendermela neanche con loro perché so che la maggior parte di questi soldi servono per campare la famiglia. Tu mi dici ma che cazzo mi stai diciennu? purtroppo è così, che cosa devo dire, quindi non riesco neanche a prenderla neanche con loro, picchì fanno a vita di i miserabili, quindi che ci vuole, ci vuole un intervento del comune che capisca che che qua ci vuole quello che ci vuole, quattro pattuglie che vanno girando intorno per dire le stesse vie, non andiamo pensando alle grandi soluzioni, questo ci si arriverà dopo, fatemi una caserma dei carabinieri, fa girare pattuglie qua e ti fazzu a bidiri che già metà di i scanazzati o si stanno a casa o sinni vannu a n'avutra banna. A n'avutra banna la pace nnon ne avranno pure, e ritornano poi qua... cioè se io alle sette devo scendere per andare a comprare il pane per la mia famiglia devo essere nelle condizioni di andare a accattare u pane picchì sta passando la volante, e invece questo non c'è... cioè voglio dire nelle piccole cose iniziare, non nelle grandi cose e poi vediamo che cosa si può fare

M.: che tipo di tattiche adottate con i ragazzini? cioè cosa dovremmo fare per fare avvicinar i ragazzi?

DALACCHI: guarda io ti posso dire per questo che c'è chi si occupa... vi faccio conoscere una persona che è di qua, che è la presidentessa della Dia, Donne Insieme Associate

M.:E' Rosi pennino?

DALACCHI: no, Rosi pennino è un'altra, questa si chiama Francesca Tra(pa)ni, lei è una che abita allo zen due,

M.:(M. parla di un foglietto elettorale)

DALACCHI: qua, è dello zen 2,ora appena ci passiamo… (si scambiano i numeri di telefono) lei è una che cerca di attuare soluzioni all'interno del quartiere… DIA, donne insieme associate, che non c'entra niente con la polizia, qua allo zen due sembra strano... lei praticamente si occupa di tutti i ragazzini che non possono essere accolti a scuola perché qui non abbiamo scuola dell'infanzia, in quelle situazioni così... perché qua ci sono ragazzini a 15 anni che devo andare a lavare le scale, a travagghiare, e quindi non sanno a chi lasciarli, la madre che certamente fa la buttana da qualche parte, il padre chi lo sa... Francesca Trapani si occupa di aiutare tutti i ragazzini dagli 0 ai 3 anni i cui genitori lavorano, per evitare che i genitori stessi il padre facissiru minchiate, lei e quindi se li prende gratuitamente a fa pagare soltanto una quota di cinque euro al mese, e grazie al bando alimentare sostenta questi ragazzini, e fa lei un lavoro che avissi a fare u statu! Perché sempre la siamo (prova a chiamare Francesca al telefono...) non mi risponde, doveva fare delle cose qui, magari è a scuola...

M. : un'ultima cosa: si è detto poco fa si è detto della legalità, che è la scuola che dovrebbe cercare di proporre... ma se anche la scuola si sforzas-

se o organizzasse qualcosa, non si sentirebbe l'impatto tra le istituzioni finché sei in classe, in istituto, e poi c'è la famiglia che inculca altri valori, e che dice che sono fesserie quelle che hanno insegnato scuola? cioè potrebbe questo piano funzionare oppure è un meccanismo troppo forte che non si può modificare? che mezzo si può usare per far cambiare la mentalità?

DALACCHI:noi ad esempio cerchiamo di farli muovere, di far capire che c'è un'altra Palermo e c'è un'altra situazione, che qui allo zen c'è una situazione del tutto diverse da qualsiasi altra scuola palermitana, perché qui la sfida è creare uno sviluppo da questo tipo di situazione, così vedono che ci sono altri comportamenti da rispettare, perché altrimenti praticamente io mi resto la…

M: quindi qui c'è la speranza?

DALACCHI: si, si…si dovrebbe cercare di maturare, perché se non ci fossero altri problemi, a scuola si potrebbe stare aperti tutto il giorno. Io per esempio per fare un lavoro, noi siamo aperti tutto il tempo, pure il pomeriggio fino alle otto siamo qua... ma noi vorremmo che questo tipo di situazione si potesse creare anche da qualche altra parte, vivere quanto meno una situazione diversa, ma almeno creare altri posti oltre alla scuola, impegnare i ragazzi

M: E secondo lei i ragazzi possano avere la forza di dire papà non è come dici tu, è in altro modo..

DALACCHI: sì, ci sono questi ragazzi, ci sono; la possibilità c'è, serve una generazione che sia educata alla legalità, qualcosa si muove però, voglio dire, è difficile, purtroppo è così.

Riferimenti bibliografici

Acocella G. (2007), *Etica, economia, lavoro. Riflessioni sulla democrazia economica*, Edizioni Lavoro, Roma.

Aglianò S. (1945) *Che cos'è questa Sicilia?*, Sellerio, Palermo.

Aloj Totàro E. (1999) *Cultura d'ambiente e rilancio della cultura gastronomica per lo sviluppo del turismo ambientale*, in "Economia agroalimentare", n.2, settembre 1999,

Amin-Thrift (a cura di) (1994), *Globalization, institutions, and regional development in Europe*, Oxford University press.

Anania G. (1990), *"Fidarsi è bene?" Un libro sulle strategie della fiducia*. Discussione fra Giovanni Anania, Giovanni Levi, Marcello Messori, e Alessandro Pizzorno, in "Meridiana", n.7-8, "Mafia".

Antonioli Corigliano M. (1996), *Enoturismo. Caratteristiche della domanda, strategie di offerta e aspetti territoriali e ambientali*, FrancoAngeli, Milano.

Antonioli Corigliano M. (1999), *Strade del vino ed enoturismo. Distretti turistici e vie di comunicazione*, FrancoAngeli, Milano.

Archibugi F. (2002), *L'economia associativa. Sguardi oltre il Welfare State e nel post-capitalismo*, Edizioni di comunità, Torino.

Augé M. (2008), *Lo Zen vistoda Augé "Ha un'identità forte"*, intervista di Paola Nicita a Marc Augé, in *la Repubblica – Palermo*, 10 maggio 2008.

Bacharach M., Gambetta D. (2000), *Trust as Type Identification*, in C.Castelfranchi and Y.-H.Tan (a cura di), *Trust and Deception in Virtual Societies*, Kluwer Academic, Dordrecht, pp. 1-26.

Bacharach M., Gambetta, D. (2001), *Trust in Signs*, in Karen Cook (a cura di), *Trust and Society*, Russell Sage Foundation, New York, NY., pp.148-184.

Bachmann R. (2001), *Trust, power and control in trans-organizational relations,* "Organization Studies, Vol. 22, n.2, pp 337-365.
Badry A.C., Farrington D.P. (1999), *Types of bullying among Italian school children*, in "Journal of Adolescence", 22: 423-426.
Bagnasco A, Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.
Bagnasco A. (2001), *Teoria del capitale sociale e political economy comparata*, in Bagnasco A, Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna, 2001
Bagnasco A. (2003), *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, il Mulino, Bologna.
Banfield, E. C. (1958), trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna, 1976
Barca S. (2002), *Entropia. Un nuovo paradigma per la storia economica?*, in "Meridiana", n. 43, "Reti di mafia".
Barnes J. A. (s.d.), *Class and Committees in a Norvegian Island Parish*, in "Human Relations", 7, pp. 39-58.
Barnes J.A. (1969), *Networks and political process* in J.C. Mitchell (a cura di), pp. 51-76.
Barnes J.A. (s.d.), *Social Networks*, Addison-Wesley, Reading, Mass.
Battaglini, E. (2004), Percorsi di valorizzazione territoriale sostenibile nei parchi naturali italiani: aspetti teorici e buone pratiche, in Nocifora E. (a cura di), *Turismo culturale e promozionale della sostenibilità ambientale*, Maggioli, Rimini.
Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
Bauman Z. (2001), trad. it. *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
Becattini G. (2000), *Non ha più segreti il miracolo italiano*, in "Domenica", "Il Sole 24 ore", 20 febbraio.
Becattini G. (2000a), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di una idea*, Bollati Boringhieri, Torino.
Becattini G. (2000b) *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Rosemberg & Sellier, Torino.
Becattini G. (2004), *Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
Becchi A. (2000), *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia,* Donzelli, Roma.
Bechtle G. (1995), *Tecnologia, organizzazione e cooperazione. Il caso del Baden-Württemberg*, in Mariella Berra (a cura di), *Ripensare la tecnologia*, Bollati Boringhieri, Milano, 1995.
Beck U. (1986), trad.it. *La società del rischio.Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.

Beck U. (2000), trad. it. *Libertà o capitalismo. Varcare la soglia della modernità*, Carocci, Roma, 2001a.
Beck U. (2003), trad.it. *La società cosmopolità. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna.
Beck U. (2007), trad.it *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari, 2008
Beck U. (2008), *I banchieri convertiti e lo Stato d'eccesione*, la Repubblica, 22.ottobre.
Bellandi M. (2001), *Local development and embedded large firms,* "Entrepreneurship and Regional Development", vol.13, pp. 189-210
Bellavia E. (2008), *La versione di Dell'Utri sul culto degli eroi*, la Repubblica-Palermo, 11 aprile.
Belletti G. (2000), *Sviluppo rurale e prodotti tipici: reputazioni collettive, coordinamento e istituzionalizzazione,* in "Sviluppo locale" VII(15): 34-61.
Bellini N. (a cura di) (2000), *Il Marketing territoriale. Sfide per l'Italia nella nuova economia*, FrancoAngeli, Milano.
Benfante, M. (2008), *La città ci presenta la sua cupa vivacità*, *la Repubblica*- Palermo, 2 gennaio.
Ben Jelloun T. (2005), *Cara Europa, fatti coraggio e integra i "barbari" del Sud*, " la Repubblica", 13 gennaio 2005
Bennett, H. (1994), *The Dark Side of Flexible Production*, "Technology Review "97(4) May/June: 38-45.
Bennett D. (1994),*Hollywood's indeterminacy machine*, in "Arena", 3.
Bertaux D. (1998), trad. it. *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, a cura di Rita Bichi, FrancoAngeli, Milano, 2003.
Bichi, R. (2003), *Il campo biografico: lo sviluppo, le articolazioni, gli approcci e la tipologia*, *Prefazione* all'edizione italiana di Bertaux D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, a cura di Rita Bichi, FrancoAngeli, Milano, 2003.
Bevilacqua P. (1998), *Riformare il Sud*, in "Meridiana", "Sviluppo" n. 31.
Bevilacqua P. (2008), *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
Blandano P. (2007), *Se la scuola diventa una comunità educativa*, in Blandano P., Gentile C.M. (a cura di), *Con-vivere la legalità. Dalla violenza alla prosocialità*, Ega, Torino.
Blasutig G. (2005), *Le dimensioni del capitale sociale interveniente nei processi deliberativi*, in L. Pellizzoni (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma
Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
Bolzoni A. (2005), *La Repubblica*, 19 gennaio.

Bonomi A., Rullani E. (2005), *Il capitalismo personale. Vite al lavoro*, Einaudi, Torino.
Bourdieu P. (1977), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, 2001
Bourdieu P. (1980), *Le capital social: notes provisoires,* in "Actes de la Recherche en Sciences Sociales, 3, pp3-5.
Brantingham P.J., Faust F.L. (1976), *A conceptual Model of Prevention*, "Crime and delinquency", 22, 284.
Bruni L. (2006), *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Bruno Mondatori, Milano
Brunori G., Cosmina M., Gallenti G. (2000) *Le strade del vino nel Friuli – Venezia Giulia,* in "Sviluppo locale", VII(15): 62-96.
Bufalino G. (1993), *L'isola plurale*, in G. Bufalino, N. Zago, *Cento Sicilie. Testimonianze per un ritratto*, La Nuova Italia, Firenze.
Buchanan J. (1960) *A Defence of Organized crime*, in R. Andreano, J. Sigfried (a cura di), *The Economics of Crime*, Wiley & Sons, New York.
Carta M. (1999), *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e di sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
Casarrubea G. (1996), *Gabbie strette. L'educazione in terre di mafia: identità nascoste e progettualità del cambiamento*, Sellerio, Palermo.
Casarrubea G., Blandano P. (1991), *L'educazione mafiosa.Strutture sociali e processi di identità*, Sellerio, Palermo.
Castaldo S. (2002), *Fiducia e relazioni di mercato*, il Mulino, Bologna
Castells M. (1995), *Innovazione tecnologica e sviluppo regionale*, in A-A.VV.*, Ripensare la tecnologia. Informatica, occupazione e sviluppo regionale*, a cura di Mariella Berra, Bollati Boringhieri..
Catanzaro R. (1988), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova.
Catanzaro R. (1994), *La mafia tra mercato e Stato*: *una proposta di analisi*, in S. Costantino, G. Fiandaca, *La mafia, Le mafie*, Laterza, Roma-Bari.
Centorrino M. (2006), *Il sogno del disoccupato è una cooperativa sociale*, "la Repubblica – Palermo".
Centorrino M. (2007), *Gli imprenditori sottovalutano i costi della criminalità*, *la Repubblica- Palermo*, 1 agosto.
Centorrino M. (2007b), *La questione morale delle truffe sui contributi*, la Repubblica, 8 dicembre.
Centorrino M. (2008), *I nuovi termini della questione meridionale*, in "A Sud d'Europa", 14 aprile.
Cersosimo D., Donzelli C. (2000), *Mezzo Giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma.
Cherry C. (1957), *On Human Communication*, MIT Press, 1957.

Cohen J., Arato A. (1992), *Civil Society and Political Theory*, Mit Press, London, 1992.
Coleman J. S. (1988), *Social capital in the creation of human capital,* in "American Journal of Sociology", 94, pp. 95-120.
Coleman J. S. (1990), trad.it. *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna, 2005
Consolo V. (1991), *Dal Gattopardo agli sciacalli*, intervista di Franco Marcoaldi in *La Repubblica*, 03/09/1991.
Conti S., Sforzi F. (1997), *Il sistema produttivo italiano*, in AA.VV., *Geografia politica delle regioni italiane*, a cura di Pasquale Coppola, Einaudi, Torino.
Cooke P., Morgan K. (1991), *The intelligent region: Industrial and Institutional Innovation in Emilia Romagna*, in "Regional Industrial Research Report", 7, University of Wales, Cardiff.
Costa N. (2005), *I professionisti dello sviluppo turistico locale. I Sistemi turistici locali come opportunità di lavoro,* Hoepli, Milano.
Costantino S. (1993), *A viso aperto. La resistenza antimafiosa di Capo d'Orlando,* Palermo, La Zisa.
Costantino S. (1997), *Il "ciclo breve" dell'imprenditoria siciliana e la domanda formativa tra globale e locale*, in *Rapporto Ciapi 1997*, Palermo, Promopress.
Costantino S. (2001), *Il conflitto per la visibilità. Trasformazioni della comunicazione politica* in D. Carzo (a cura di), *I media e la polis. La costruzione delle campagne elettorali amministrative*, FrancoAngeli, Milano.
Costantino S. (2003), *Comunicare la Sicilia che cambia*. *Le strade del vino e le vie dello sviluppo*, in S. Costantino, A. Artista (a cura di), *Le strade del vino e le vie dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
Costantino, S. (a cura di) (2003a), *Raccontare Danilo Dolci. L'immaginazione sociologica, il sottosviluppo, la costruzione della società civile*, Editori Riuniti, Roma, 2003**.**
Costantino S. (2004), *Criminalità e devianze. Società e divergenze, mafie e Stati nella seconda modernità*, Editori Riuniti, Roma
Costantino S., Rinaldi C. (a cura di) (2004), *Pensare la complessità. Itinerari interdisciplinari*, Sigma, Palermo.
Costantino, S., Rinaldi, C. (2004a), *Deviance, mafia and strategic management of identity and reputation: some theoretical assumptions*, paper presentato alla 32° Conferenza annuale dello European group for the study of deviance and social control, Università di Bristol, United Kingdom, 16- 19 settembre 2004

Costantino S. *(*2007*), Capitale sociale, cooperazione, sviluppo*, in M. Salani (a cura di), *Lezioni cooperative. Contributi ad una teoria dell'impresa cooperativa*, il Mulino, Bologna.
Costantino S. (2008), *Introduzione* a S. Costantino, C.Cappotto e c. Rinaldi (a cura di), *La condizione anziana a Palermo. Rappresentazioni, percezioni e nuovi bisogni*, Ediesse, Roma.
Costantino S. (a cura di) (2008), *Sviluppo, cooperazione, legalità in Sicilia. Sinergie possibili. Protagonisti delle politiche per la legalità e lo sviluppo a confronto*, Palermo, Vittorietti, 2008
Costantino S., Milia V. (2008), *Lotta al racket e all'usura: la stagione della fiducia*, Palermo, Copygraphic s.n.c.
Cova B. (a cura di) (2003), *Il marketing tribale; legami,comunità, autenticità come valori nel Marketing Mediterraneo,* Il sole 24 ore, Milano.
Cutrera A. (1900), *La mafia e i mafiosi. Saggio di Sociologia criminale*, ristampa Bruno Leopardi editore, Palermo, 1996
Dahrendorf R. (2002), *Prefazione* a Adair Turner, *Just capital Critica del capitalismo globale*, trad. it. Laterza, Roma-Bari.
Das T.K., Teng B.S. (2001), *Trust, control and risk in strategic alliances: an integrated framework,* Organization Studies, vol. 22, n. 2, pp. 146-172
Dasgupta P. (1988), trad.it *La fiducia come bene economico* in D. Gambetta (a cura di) *Le strategie della fiducia*. *Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Torino, Einaudi, 1989.
Dasgupta P. (1999), *Economic Progress and the Idea of Social Capital*, in Dasgupta P. e Serageldin I (a cura di), *Social Capital: A multifaceted Persspective*, Washington, World Bank.
Della Porta D., Caiani M. (2006), *Quale Europa? Europeizzazione, identità e conflitti*, il Mulino, Bologna.
De Maillard J. (2001), trad. it. *Il mercato fa la sua legge. Criminalità e globalizzazione*, Feltrinelli, Milano, 2002.
De Propris L. (2003), *Fiducia, capitale sociale e reti inter-sistemiche*, "Sviluppo locale" X, 23-24, pp.33-51.
De Soto H. (2000), trad. it. *Il mistero del capitale. Perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo*, Garzanti, Milano, 2001.
Dolci, D. (a cura di) (1993), *Comunicare, legge della vita. Bozza di manifesto e contributi*, Lacaita, Roma
Donati P. (1998), *Libertà e ordine nell'azione sociale*: ripensare la lezione di Parsons, in AA.VV., *Talcott Parsons*, Bruno Mondadori, Milano.

Donati P. (2004), *Dentro il Terzo settore in Italia: obiettivi, metodologia e risultati dell'indagine*, in PierpaoloDonati, Ivo Colozzi (a cura di), *Il Terzo settore in Italia. Culture e pratiche*, FrancoAngeli, Milano.
Donolo C. (1999), *Questioni meridionali. Ventuno appunti sul sud a venire*, l'Ancora, Napoli.
Draghi M. (2006), *Relazione del governatore*, Banca d'Italia, Roma.
Edelman M. (1986), trad. it. *Gli usi simbolici della politica*, Guida, Napoli, 1987.
Elster J. (1993), trad. it. *Più tristi ma più saggi?. Razionalità ed emozioni*, Anabasi, Milano, 1994.
Emler. N., Reicher S. (1995), *Adolescenza e devianza. la gestione collettiva della reputazione*, il Mulino, Bologna, 2000.
Erikson E.H. (1968), *Identity,Youth and Crisis,* N.Y, Norton: trad. it. *Gioventù e crisi di identità,* Roma, Armando, 1974.
FAI (Federazione delle associazioni Antiracket e antiusura Italiane) (2007), Documento approvato nella seduta del Consiglio direttivo del 28 maggio svoltasi a Catania nella sede dell'ASAEC. Modificato dall'Ufficio di Presidenza nella riunione svoltasi a Roma il 7 giugno ore 16,30. Consegnato al Signor Ministro dell'Interno nel corso dell'incontro del 7 giugno ore 19.
Fabbrini S.(1999), *Il principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari.
Fantò E. (1999), *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*, Edizioni Dedalo, Bari.
Fava F. (2007), trad. it. *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
Ferrarese, M.R. (2000), *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, il Mulino, Bologna.
Field J. (2003), trad. it *Il capitale sociale: un'introduzione*, Eickson, Trento, 2004.
Folgheraiter F., Raineri M.I. (2004), Prefazione all'edizione italiana di *Il nuovo welfare societario. I fondamenti delle politiche sociali nell'età postmoderna*, Erickson, Trento.
Franchetti L. (1876) *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993.
Franzini, M., Giunta, A. (2006), *Ripensare il declino*, in *Meridiana.Rivista di Storia e Scienze sociali*, Viella, Roma.
Freeman, C. (1999), voce "Innovazioni tecnologiche e organizzative" in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. IV, Istituto dell'enciclopedia italiana, Treccani, Roma.
Fukuyama F. (1995), trad.it. *Fiducia*, Rizzoli, Milano, 1996.

Gallino L. (1992), *L'incerta alleanza. Modelli di relazioni tra scienze umane e scienze naturali*, Einaudi, Torino.
Gallino L. (2005), *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino
Gallino L. (2007), *Le previsioni giuste di un liberale*, la Repubblica, 22 novembre.
Gambetta D. (a cura di) (1988), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino, Einaudi.
Gambetta D. (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata,* Einaudi, Torino.
Gambetta D. (1994a), *La mafia siciliana.Un'industria della protezione privata,* Einaudi,Torino, 2ª.
Gambetta D. (1994b) *La protezione mafiosa*, in S. Costantino, G. Fiandaca (a cura di) *La mafia, le mafie*, Laterza, Roma – Bari.
Gambetta D. (2004), *Deceptive mimicry in humans*, in Susan Hurley e Nick Chater (eds), *Perspective on imitation: from mirrors neurons to nemes*, The MIT Press, Cambridge, Ma.
Garland D. (2001), trad. it. *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano 2004.
Gariglio G. (2003), *Dall'industria al turismo enogastronomico. L'evoluzione economica dell'Albese,* in "Sviluppo locale", X(23-24):219-244
Gatti U., Tremblay R.E. (2000), *La comunità civica come fattore di contenimento dei reati violenti. Uno studio criminologico sulle regioni e province italiane*, in "Polis", XIV (2): 279-299.
Giovannini P. (2001), *Società locali in trasformazione*, "Sviluppo locale", n. 17.
Giddens A. (1990), trad. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna, 1994.
Goffman E. (1959), trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna, 1969.
Granovetter M. (1973-1988-1995), trad. it. *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli, 1998.
Granovetter M. (1985), *Economic action and social structure: the problem of embeddedness,* "The American Journal of Sociology, vol. 91, n.3, pp. 481-510
Gribaudi G. (1997), trad.it. *Le immagini del Mezzogiorno*, in Robert Lumley e Jonathan Morris (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Carocci, Roma,1999.
Griswold W. (1994), trad.it. *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna 1997.

Gui, B., Sudgen, R. (a cura di) (2006), *Economics and Social interaction.Accounting for interpersonal relations*, Cup, Cambridge.
Habermas J. (1981), trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., il Mulino, Bologna, 1986.
Hagan J. (1994), *Crime and disrepute*, Pine Forge Press, London.
Harris N. (2003), *The return of Cosmopolitan Capital: Globalization, the State and War*, I.B. Tauris, London
Harrison B. (1994), "The Dark Side of Flexible Production" *Technology Review* 97(4) May/June: 38-45.
Hirschman A.O. (1958), trad.it. *La strategia dello sviluppo economico*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.
Hirschman A.O. (1967), trad. it. *I progetti di sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 1975.
Hirschman A.O. (1970), trad. it. *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano, 1982.
Hobsbawn E.J. (1995), *Il secolo breve. 1914-1941: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano,
Hollis M. (1998), *Trust Within Reason*, Cambridge University Press,, Cambridge
Hollis, M. e Sugden R. (1998), *Razionality in Action*, in "Mind", gennaio, pp.1-34
Iacoponi L. (1994a), Il distretto agro-industriale come modello di sviluppo endogeno in A. Panettoni (a cura di), *La sfida della moderna ruralità,* CNRRAISA, Pisa, pp.367-416.
Iacoponi L. (1994), Organizzazione dell'impresa agraria e sistema agricolo locale, relazione presentata alle Giornate Tassinari sull'Economia e la Politica Agraria, *Il sistema agrimarketing e le reti di impresa,* Assisi, 14-15 luglio.
Iannone R., Rossi E., Salani M.P. (2005), *Viaggio nel viaggio. Appunti per una sociologia del viaggio*, Meltemi, Roma.
Intravaia S. (2008),*"Noi ragazzi nello Zen della droga. Il mio quartiere è tutto al contrario. Lo Zen nei temi dei ragazzi della Falcone: qui litigano con le pistole*, *La Repubblica-Palermo*, 27 aprile
Iossa B. (2005), *La teoria economica delle cooperative di produzione e la possibile fine del capitalismo*, Giappichelli, Torino, 2 voll.
Irti N. (2002), *Norma e luoghi. Problemi di geo-diritto*, Laterza, Roma-Bari.
Keynes M. (1926), trad. it. *La fine del "laissez faire" e altri scritti economico-politici*, Bollati, Boringhieri, Torino, 1991.
La Spina A. (2003), *La politica per il Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.

La Spina, A. (2005), *Mafia,legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
La Spina A. (a cura di) (2008), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna.
Latouche S. (2006), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007
Lavezzi A. M. (2008), *Struttura economica e vulnerabilità al crimine organizzato* in Sicilia, in A. La Spina, *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, il Mulino, Bologna.
Longo G.O. (2001a), *Homo technologicus*, Meltemi, Roma.
Longo G.O. (2001b), "Epistemologia della differenza", in "Territorio Bateson", A. Cotugno e G. Di Cesare (a cura di), Meltemi, Roma, pagg. 25-39.
Lupo S. (1993), *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma.
Lupo S. (2007), *Che cos'è la mafia*, Donzelli, Roma
Lupo S. (2007b), *Cosa nostra, dinastie al potere*, la Repubblica, 14/ottobre.
Luhmann N. (1968/2001), trad. it. *La fiducia*, il Mulino, Bologna, 2002.
Lumley R, Morris J.(a cura di) (1997), trad. it. *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Carocci, Roma,1999.
Lyon T.P. (2007), *Capitale sociale e crescita economica in Italia (1970 – 1995)*, in M. Moroni (a cura di), *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, il Mulino, Bologna
Macaluso E. (1971), *La mafia e lo Stato*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
Macaluso E. (1995), *Giulio Andreotti tra Stato e Mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
Macaluso E. (2007), *Prefazione* a Pietro Grasso e Francesco La Licata, *Pizzini, veleni e cicoria, Feltrinelli*, Milano
Mancini L. (2007), *Trenta soci fuori da Sicindustria*, *Il Sole-24 Ore*, 7 dicembre
March J.G., Olsen J.P. (1995), trad. it. *Governare la democrazia*, il Mulino, Bologna, 1997.
Mazzoli E., Zamagni S. (a cura di) (2005), *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, il Mulino, Bologna.
McQuail D. (1983), trad. it. *Sociologia dei media*, il Mulino, Bologna, 1986.
Melucci A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, il Mulino, Bologna.
Meyrowitz J. (1985), trad. it. *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna, 1993.

Milhaupt C., West M. (2000), *The dark side of Private Ordering: an institutional and empirical analysis of organized crime*, "Law Review", University of Chicago.
Morin E. (1990), trad. it. *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.
Morin E. (1999b), *Elogio dell'interdisciplinarità*, in "Lettera internazionale", n. 62, quarto trimestre.
Moro G. (2004), *Lo sviluppo nascosto. Fattori sociali e valutazione delle politiche per il Meridione*, Roma, Carocci.
Moroni M. (a cura di) (2007), *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, il Mulino, Bologna
Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come* risorsa, il Mulino, Bologna, 1998
Mutti A. (2003), *La teoria della fiducia nelle ricerche sul capitale sociale,* in "Rassegna italiana di sociologia", 4, pp. 515-536
Mutti A. (2006), *Sfiducia*, in " Rassegna italiana di sociologia", n. 2 , pp.199-223
Nicastro L. (2008), *Dai fondi pubblici alle grandi sale Bingo Così i boss "lavano" fiumi di denaro sporco*, "A Sud d'Europa", 14 aprile.
OECD (2000), L'E- GOVERNO MINACCIATO. Prevenire insuccessi su grande scala nei progetti d'informatizzazione, trad. it.J. K. Kristensen J. K. E Bühler B. (a cura di) OECD Publications Service, Paris
Olson M. (1982), trad. it. *Ascesa e declino delle nazioni. Crescita economica, stagflazione e rigidità sociale*, Bologna, il Mulino, 1984
Ostrom E. (1990), *Governing the Commons. The evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge, University Press
Pacciani A. (2003), *Distretto rurale della Maremma: dalla proposta alla realizzazione,* in CORERAS, *Sviluppo rurale, "Buone pratiche"e revisione a medio termin,* Atti del convegno (Castiglione di Sicilia, 1 febbraio 2003).
Paolini D. (2000), *I luoghi del gusto. Cibo e territorio come risorsa di marketing*, Baldini & Castoldi, Milano.
Parrinello D. (2007), *Confindustria e la ribellione al "pizzo": sono già una decina le imprese espulse*, *Giornale di Sicilia*, 7 dicembre.
Parrinello D. (2007b), *Artioli: "E' una svolta senza ritorno*", intervista al vicepresidente nazionale di Confindustria, *Giornale di Sicilia*, 7 dicembre.
Parsons T. (1951), trad. it. *Il sistema sociale*, trad. it. Milano, Edizioni di Comunità, 1996.

Pastore B. (2004), *Fiducia, comunità politica, Stato di diritto*, in F. Viola (a cura di), *Forme della cooperazione. Pratiche, regole, valori*, il Mulino, Bologna.
Paxton P. (1998) I*s social capital declining in the United States? A multiple indicator assessment,* in "American Journal of Sociology", 105, 1, pp. 88-127
Pellizzoni, L. (a cura di) (2005), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
Piselli F. (1995), *Reti sociali e comunicative*, introduzione a AA.VV, *Reti. L'analisi di Network nelle scienze sociali* a cura di F. Piselli, Donzelli, Roma, 1995.
Piselli F. (2001), *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in Bagnasco, Piselli, Pizzorno, Trigilia, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.
Pizzorno A. (2001), *Per una teoria del capitale sociale*, in Bagnasco, Piselli, Pizzorno, Trigilia, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna
Pizzorno A. (2002), *L'ordine giuridico e statale nella globalizzazione*, relazione presentata al convegno su "Potere politico e globalizzazione" (Università della Calabria, 26 e 27 settembre.
Pizzorno A. (2007), *Il velo della diversità. Studi sulla razionalità e il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
Prandini R. (2007), *Il capitale sociale* familiare *in prospettiva relazionale:come definirlo, misurarlo, sussidiarlo*, in "Sociologia e Politiche sociali", vol.10, n. 1, *Il capitale sociale. L'approccio relazionale*, a cura di Pierpaolo Donati, FrancoAngeli, Milano
Prina F. (2000), *Forme della devianza giovanile. Percorsi di illegalità e normalità della violenza. Due ricerche a Torino*, Sonda, Torino;
Prina F. 82003), *Devianza e politiche di controllo. Scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Carocci, Roma.
Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
Putnam R D. (2000), trad. it. *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, *Bologna*, 2004
Rajan Z. (2004), trad.it. *Salvare il capitalismo dai capitalisti*, Einaudi, Torino.
Renda F. (2007), *L'attualità letteraria della questione mafiosa*, *la Repubblica-Palermo*, 9 dic.
Rifkin J. (1980-1989), trad. it. *Entropia*, Baldini & Castoldi, Milano, 2000.

Rifkin J. (2002), trad. it. *Economia all'idrogeno. La creazione del Worldwide Web e la redistribuzione del potere sulla terra*, Mondadori, Milano, 2002, 7ª ed. 2003.
Rifkin J. (2008), *La triplice emergenza*, L'Espresso, n. 42, 23 ottobre.
Rinaldi C. (2006), *Ruralità mediate. Costruzione simbolica della ruralità nello studio delle rappresentazioni dell'offerta agrituristica nella provincia di Palermo*, Tesi di Dottorato, Università di Palermo.
Rodger J.J. (2000), trad. it. *Il nuovo welfare societario. I fondamenti delle politiche sociali nell'età postmoderna*, Erickson, 2004.
Roninger L. (1992), *La fiducia nelle società moderne,* Soveria Mannelli, Rubbettino.
Rossi G. (2006), *Il gioco delle regole*, Adelphi, Milano.
Rossi N. (2002), *Riformisti per forza*, il Mulino Bologna.
Rossi N. (2005), *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*, Laterza Roma-Bari
Rossi N., *Emigrazione e criminalità: buio a Mezzogiorno*, *L'Unità*, 28/aprile/2005b.
Ruffolo G. (2008), *L'economia ai tempi del Web*, *la Repubblica*, 7/agosto 2008
Sacconi L. (1994), *Buona fiducia contro cattiva fiducia: elementi per una teoria economica di un codice etico antimafioso*, in Costantino, S., Fiandaca G., *La mafia, le mafie*, Laterza, Roma– Bari.
Sacconi L. (2004), *Sulla natura della Responsabilità sociale cooperativa*, in M. Salani (a cura di), *La responsabilità sociale cooperativa*, Il Ponte.
Salani, M.P.(a cura di) (2004), *La responsabilità sociale cooperativa*, Il Ponte.
Salani M.P. (2005), *Le basi istituzionali della forma cooperativa*, in Mazzoli, E., Zamagni S. (a cura di) *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, il Mulino, Bologna.
Salvadori M.L. (2008), *La sinistra e la questione Meridionale*, *la Repubblica*, 8/febbraio.
Sampson R.J. (1992), *Family management and child development: insights from social disorganisation theory*, in J. McCord (a cura di), *Facts, frameworks and forecasts*, Transaction, New Brunswick.
Sampson R.J., Raudenbush S.W. (1999), *Systematic Social Observation of Public Spaces*: *a New York at disorder in urban neighbourhoods*, "American Journal of Sociology", 105, 3, 603-651.
Sancassiani W. (2005), *Verso distretti responsabili e nuove identità di territorio*, in "Communitas", numero monografico "Comuni polvere e polvere di comunità", n. ¾, pp.153-164 .

Santino U. (2008), *Albergheria, l'unico modello è l'illegalità*, in *la Repubblica Palermo*, 11/ottobre.
Schmidt V.A. (1999), *Democrazia e discorso pubblico. Le nuove sfide*, in "Rivista italiana di Scienza politica", n.2, agosto 1999,
Schluchter W. (1987), *Lo sviluppo del razionalismo occidentale*, il Mulino, Bologna.
Schneider J, Schneider P. (1994), *Mafia,antimafia e la questione della cultura*, in G. Fiandaca, S. Costantino, *La mafia, le mafie*, Laterza, Roma-Bari.
Sen A. (1999), trad. it. *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 1ª ed. Oscar saggi, 2001.
Sen A. (2004), *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, Mondadori, Milano.
Signorino G. (1999), *Criminalità e sviluppo nel Mezzogiorno: le basi del paradigma*, in Centorrino M., La Spina, A., Signorino G., *Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo del Mezzogiorno*, Laterza, Roma- Bari.
Stiglitz J E. (2001), trad. it. *In un mondo imperfetto. Mercato e democrazia nell'era della globalizzazione*, Donzelli, Roma, 2001.
Simmel G. (1908-1983), trad. it. *Sociologia*, Comunità, Torino, 1998[2].
Stagliano R. (2007), *Jeremy Rifkin: "Ecco come sparisce l'occupazione"*, *La Repubblic*a 22 novembre.
Stille A. (1995), trad. it. *Nella terra degli infedeli. Mafia e politica*, Garzanti, Milano 2007
Sugden R. (2000), *Team Preferences*, in "Economics and philosophy", vol. XVI, pp. 175-204
Tester K. (1992), *Civil Society*, Routledge, London.
Tocqueville A. de (1835-1840), *De la démocratie en Amérique,* Paris; trad. it. *La democrazia in America,* a cura di Mario Tesini, 2 voll., Città aperta edizioni, 2005.
Trigilia C. (1995), Introduzione alla ricerca condotta con I. Diamanti, F. Ramella, in C. Trigilia (a cura di), *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Meridiana libri, Catanzaro.
Trigilia C. (1996), *Capitale sociale e sviluppo locale*, in "Stato e mercato", 57, pp. 419-439.
Trigilia C. (2001), *Ritorno alle reti*, introduzione a Bagnasco, Piselli, Pizzorno, Trigilia, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.
Trigilia C. (2005), *Lavoro, sistemi locali e decentramento*, in "governare per", n. 1, Governare, s.r.l., Mantova

Trigilia C. (2005b), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
Turani G. (2007), *Assalto al vecchio capitalismo*, in *la Repubblica Affari&Finanza*, 5/ novembre
Turci C. (2007), *Arriva il tutor antiracket per sostenere gli imprenditori del Sud*, Il Sole 24 ore.
Turner A. (2000), trad. it. *Just capital*. *Critica del capitalismo globale*, trad. it. Laterza, Roma- Bari, 2002
Turner B.A., Pidgeon N.F. (1997), trad. it. *Disastri. Dinamiche organizzative e responsabilità umane,* Edizioni di comunità, Torino, 2001.
Uslaner E.M. (1998), *Democracy and Social Capital*, in M. E. Warren (a cura di), *Democracy and Trust*, Cambridge University Press, Cambridge.
Viola F. (2004), *Il modello della cooperazione*, in F. Viola (a cura di), *Forme della cooperazione. Pratiche, regole, valori*, il Mulino, Bologna.
Walzer M. (1992), *The civil society argument*, in C. Mouffe (a cura di), *Dimensions of Radical Democracy*, Verso, London, 1992.
Weber M., *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo,* in "Sociologia della religione", vol. I, Milano, Edizioni di Comunità, 1982
Weber M. (1922), trad. it. *Economia e società* 2 voll., Edizioni di comunità, Milano 1968 (2ª).
Weick K. (1997), trad. it *Senso e significato nell'organizzazione. Alla ricerca delle ambiguità e delle contraddizioni nei processi organizzativi*, Cortina, Milano, 1999.
Whitely, P.F. *The origins of social capital,* in Deth J. Van, Maraffi, Newton e Whitely [1999, 25-44].
Zamagni S. (1993), *Criminalità organizzata e dilemmi della mutua sfiducia: sulla persistenza dell'equilibrio mafioso*, in S. Zamagni (a cura di), *Mercati illegali e mafie. L'economia del crimine organizzato*, il Mulino, Bologna.
Zamagni S. (2005), *Per una teoria economico civile dell'impresa cooperativa*, in Mazzoli E., Zamagni S. (a cura di) *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, il Mulino, Bologna.
Zamagni S. (2006), *Un mercato pieno di virtù*, in "Domenica", "Il Sole 24 Ore", 5 febbraio.
Zamagni S. (2007), Prefazione a G. Acocella, *Etica, economia, lavoro. Riflessioni sulla democrazia economica*, Edizioni Lavoro, Roma
Zamagni S. (2007b), *Quaderni di Alveare. Progetto per una democrazia responsabile*, gennaio aprile, Palumbo, Palermo
Ziniti A. (2007), *Mio padre è a giudizio per mafia, io non mi sono piegato al ricatto*, *La Repubblica Palermo*, 7 dicembre.

Salvatore Costantino è ordinario di Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo e insegna Sociologia generale presso la Facoltà di Giurisprudenza, Polo didattico di Trapani.

Salvatore Costantino

Capitale sociale, fiducia, cooperazione.
Legalità per lo sviluppo e sviluppo per la legalità in Sicilia

FrancoAngeli

287